

D O M I N I

Toni Iermano

LE SCRITTURE DELLA MODERNITÀ

De Sanctis, Di Giacomo, Dorso



L I G U O R I E D I T O R E

DOMINI

CRITICA E LETTERATURA

Toni Iermano

LE SCRITTURE
DELLA MODERNITÀ

De Sanctis, Di Giacomo, Dorso

Liguori Editore

Questa opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore
(Legge n. 633/1941: http://www.giustizia.it/cassazione/leggi/1633_41.html).

Tutti i diritti, in particolare quelli relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radiofonica o televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale.

La riproduzione di questa opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge.

Il regolamento per l'uso dei contenuti e dei servizi presenti sul sito della Casa Editrice Liguori è disponibile al seguente indirizzo: http://www.liguori.it/politiche_contatti/default.asp?c=legal

L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificamente identificati, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

Liguori Editore - I 80123 Napoli
<http://www.liguori.it/>

© 2007 by Liguori Editore, S.r.l.
Tutti i diritti sono riservati
Prima edizione italiana Ottobre 2007

Iermano, Toni :

Le scritture della modernità/Toni Iermano

Napoli : Liguori, 2007

ISBN-13 978 - 88 - 207 - 4168 - 6

1. Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea 2. Critica letteraria I. Titolo

Aggiornamenti:

15 14 13 12 11 10 09 08 07 10 9 8 7 6 5 4 3 2 1 0

*Ad Annaletizia,
Irene, Angelo e Salvatore*

– Signore, deve tornare a valle.
Lei cerca davanti a sé
ciò che ha lasciato alle spalle.

G. Caproni, *Conclusione quasi al limite della salita* [1977]

INDICE

- 1 Cap. I
L'Uomo di Machiavelli e la nuova Italia. Francesco De Sanctis scrittore politico
- 37 Cap. II
In una notte d'inverno un viaggiatore in carrozza... Francesco De Sanctis nella provincia dei ricordi
- 75 Cap. III
La scrittura della melanconia. I fantasmi nelle "quiete stanze" [Salvatore Di Giacomo]. Con testi digiacomiani
Il menuetto 144; *Gabriele* 149; *Scirocco* 155; *In laude dell'inverno* 161; *Le chiese di Napoli. S. Eligio al Mercato* 164; *Il duca di Maddaloni* 169; *La bottega del "bello Gasparre e basta così"* 174; *Marechiaro* 180; *La casa de' Vetti, a Pompei* 185; *Suo nipote* 194; *Alessandro Dumas* 200; *Edoardo Dalbono* 204; *In memoria degli alberi dell'Hotel Hassler* 209; *Tre volti della Napoli perduta* 213.
- 225 Cap. IV
La prosa della *rivoluzione*. L'ultimo Dorso
- 243 *Appendice*
Guido Dorso, *Cristo si è fermato a Eboli*

Nota

I quattro capitoli che compongono questo libro, ora interamente rivisti e resi coerenti ad un'unitaria impostazione critico-metodologica, sono apparsi come saggi introduttivi a edizioni di testi di Francesco De Sanctis, Salvatore Di Giacomo e Guido Dorso.

Il saggio che compone il capitolo III è nato inizialmente come relazione al convegno di studi *Salvatore Di Giacomo. Settant'anni dopo*, Napoli 8-11 novembre 2005, organizzato dal Dipartimento di Studi Comparati dell'Università di Napoli "L'Orientale" (vd. ora gli *Atti* a cura di Elena Candela e Angelo R. Pupino, Napoli, Liguori, 2007). Probabilmente è il testo che più ha subito aggiunte e interventi.

L'antologia degli scritti digiacomiani (novelle, saggi eruditi, articoli giornalistici, impressioni critiche), così come proposta, è del tutto inedita.

CAPITOLO I

L'UOMO DI MACHIAVELLI E LA NUOVA ITALIA. FRANCESCO DE SANCTIS SCRITTORE POLITICO

Quando le idee che costituiscono la vita di un popolo, sono operose, allora vi è la civiltà nella sua forza; ma quando quelle idee muoiono, il popolo vive ancora in apparenza, ma è già condannato a perire.

F. De Sanctis, *Conferenze su Niccolò Machiavelli* [1869]

Il realismo incoraggia gli studii serii, introduce nell'uso della vita pratica, distoglie dalle ipotesi e dalle generalità, indirizza al possesso della realtà, restaura la fede nell'umano sapere, prepara una nuova sintesi, il secolo nuovo, ammassando nuovi materiali.

F. De Sanctis, *Il principio del realismo* [1876]

Ogni uomo pubblico paga il suo tributo alla malignità; ma è pagato a sua volta in soldi e onori. L'uomo di lettere paga lo stesso tributo, senza ricever niente: egli è sceso nell'arena per il suo piacere. Si è condannato da solo alle belve.

Voltaire, *Lettere, uomini di lettere o letterati*, in *Dizionario filosofico*

Nelle impetuose pagine dedicate a Niccolò Machiavelli nel capitolo centrale della *Storia*, l'opera per la quale De Sanctis rinunciò due volte ad essere ministro¹, si trova, probabilmente, il senso profondo della passione politica

¹ "Io mi sono trovato spesso al potere senza saperlo e senza volerlo; e mi ricordo che, quando io in Firenze scrivevo la mia *Storia della letteratura*, mi fu due volte offerto il potere: la prima volta dal Lanza, la seconda volta dal Rattazzi, ed io dissi: No, ho una missione a compiere; mi è più caro rimanere in questi studi; e credo che ne sia uscito qualcosa di più interessante che tutti i Ministeri": *Discorso pronunziato a Caserta* [12 maggio 1880], in F. DE SANCTIS, *Scritti politici*, raccolti da G. Ferrarelli, Napoli, Morano, 1889, pp. 256-65, citaz. a p. 259.

di Francesco De Sanctis, la sua limpida capacità di osservare e interpretare i meccanismi del potere, la sua lotta per l'affermazione di una cultura moderna, in grado di affrontare il problema della riforma della coscienza morale e civile degli italiani e le sue persistenti "barbarie" nel nome della "filosofia" del segretario fiorentino².

In un brano in particolare si può rintracciare un indizio consistente quasi di rispecchiamento autobiografico, coincidente con il suo riflettere sulla vita parlamentare e politica negli anni cruciali del passaggio dalla Destra alla Sinistra storica:

Fra tanto fiore di civiltà e in tanta apparenza di forza e di grandezza mise lo sguardo acuto Niccolò Machiavelli, e vide la malattia, dove altri vedevano la più prospera salute. Quello che oggi diciamo decadenza egli disse: «corruttela», e base di tutte le sue speculazioni fu questo fatto, la corruttela della razza italiana, anzi latina, e la sanità della germanica³.

L'uomo moderno si presenta al De Sanctis sotto le sembianze di Niccolò Machiavelli, il fondatore, o meglio, «l'aurora precorritrice de' tempi moderni»⁴. Nelle conferenze napoletane del 1869, anticipatrici del capitolo XV dell'imminente *Storia*, era già emerso in tutta la sua forza il metodo, l'impegno militante e la coscienza morale di un percorso intellettuale orientato ad indicare un nuovo corso culturale e politico.

L'Italia bisogna dirlo con dolore, è il paese meno moderno di tutta l'Europa. Dove sta l'uomo di Machiavelli? Non vive piuttosto dentro di noi un avanzo di quell'uomo dei tempi suoi, ch'egli mirò a distruggere? Noi abbiamo ancora qualche cosa dell'educazione monastica! E, per parlar di studii e di pensiero, dov'è presso di noi quel laboratorio, in cui discepoli e maestri, uniti insieme, producono la scienza?⁵

La virile riflessione di Machiavelli – «egli riformava bensì l'uomo ma lo riformava per l'avvenire» – rappresentava nell'evoluzione del pensiero

² Cf. F. TESSITORE, *La filosofia di De Sanctis*, in AA.VV., *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, a cura di C. Muscetta, Roma-Bari, Laterza, vol. II, pp. 237-78. Vd. anche lo scritto di A. D'ORTO, *Il pensiero solitario e il laboratorio*, in F. DE SANCTIS, *Machiavelli*, Avellino, Mephite, 2003, pp. 5-36.

³ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, introd. di G. Ficara, Torino, Einaudi, Biblioteca della Pléiade, 1996, p. 475.

⁴ Sull'argomento vd. i classici quanto limpidi saggi di Federico Chabod raccolti nel volume *Scritti su Machiavelli* [1964], introduzione di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1993.

⁵ F. DE SANCTIS, *Machiavelli*, in Id., *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Bari, Laterza, 1979⁴, p. 379.

italiano il simbolo di quel processo di modernità, radicato sull'educazione e sul metodo scientifico, non ancora attuato in un paese permeato dal senso della decadenza ed incapace di «conquistare nuovi strumenti» per la mancanza di tempra. Distruggere dunque quella “mollezza” e “corruttela” che dal Cinquecento si era impossessata della vita civile del paese, svuotandola di passione e impegno, avviando quella “decadenza” che ancora intralciava il sostanziale quanto moderno sviluppo del paese.

De Sanctis sul finire delle sue conferenze, quasi lasciando presagire i motivi delle sue prossime battaglie politico-morali, poneva all'uditorio che affollava la *Gran Sala del Capitolo dell'ex convento di San Domenico Maggiore* un severo interrogativo: “l'uomo italiano è uomo?”⁶.

Intanto, e non proprio casualmente, l'inizio della collaborazione a «Il Diritto» coincide con un periodo d'intenso studio dell'opera leopardiana ed in particolare con la pubblicazione sulla «Nuova Antologia» del saggio *Le nuove canzoni di Giacomo Leopardi* (giugno 1877, pp. 299-307).

La ragguardevole esperienza umana e lo svolgimento intellettuale di De Sanctis, – che «scende nelle questioni più delicate», «ed è scrittore militante, animato dallo stesso spirito de' combattenti»⁷ – costituiscono una delle testimonianze più significative dell'Italia moderna. Formatosi negli anni del Risorgimento, – decisive restano le pagine dei ricordi postumi noti col titolo villariano de *La giovinezza* (Napoli, Morano, 1889) –, il critico di Morra seppe incarnare nelle forme più originali e rettilinee l'articolato processo storico che portò il paese prima alla faticosa conquista dell'unificazione nazionale, attraverso le guerre risorgimentali e l'accurato lavoro diplomatico del conte di Cavour, e poi alla difficile costruzione dello Stato e delle sue istituzioni.

Gli articoli sul quotidiano «Il Diritto», apparsi tra il giugno 1877 e il febbraio 1878⁸ sia per incalzare politicamente il blando riformismo di De-

⁶ F. DE SANCTIS, *Machiavelli*, a cura di A. D'Orto, cit., p. 110.

⁷ Sono le parole usate dal De Sanctis per definire il coraggioso impegno intellettuale di Pietro Giannone. Vd. F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, cit., p. 708.

⁸ Furono raccolti, esclusi gli articoli su Thiers, Bixio e Cairoli, da Giuseppe Ferrarelli nel volume F. DE SANCTIS, *Scritti politici*, cit., pp. 65-200. I 26 articoli di Francesco De Sanctis apparvero tra l'11 giugno 1877 e il 17 febbraio 1878 – 18 scritti furono editi nel '77 e 8 nel '78 – sulle pagine del quotidiano «Il Diritto», organo vicino alle posizioni della Sinistra storica, fondato a Torino nel 1854 (il primo numero uscì il 3 aprile del '54) su ispirazione di personalità della sinistra subalpina quali Agostino Depretis, Cesare Correnti, Luigi Pareto e Giuseppe Robecchi. Superate gravi difficoltà economiche grazie all'intervento del Crispi nei primi anni Sessanta, dopo il 18 marzo 1876, appoggiò la politica del Governo. Francesco De Sanctis, esule a Torino, sulle pagine del «Diritto», nel settembre-ottobre 1855, insieme ad altri esuli meridionali, aveva sostenuto una rovente polemica contro il murattismo. Cfr. F. DE

pretis e l'autoritarismo di Nicotera, – che lasciava pesare notevolmente il suo essere responsabile di un dicastero chiave nell'amministrazione del paese⁹ –, sia per meglio illustrare ed approfondire le ultime riflessioni sul realismo, formano il nucleo organico di un pensiero moderno, intessuto con una formidabile ansia di rinnovamento morale, costantemente e realisticamente aperto al dialogo con le forze politiche, giornalistiche e sociali in campo ed intimamente innervato, sulla base di una impronta hegeliana, dai valori della laicità e dell'educazione, dalla fede nel *sapere* e nella civiltà¹⁰.

SANCTIS, *Scritti e discorsi politici*, I, *Opere complete*, a cura di N. Cortese, vol. XIV, Napoli, Morano, 1938, pp. 11-37. Al tempo della pubblicazione degli articoli desanctisiani, nel 1877-78, il giornale, che continuava ad avere una struttura finanziaria fragile, vendeva 6-7000 mila copie giornaliera. Cfr. V. CASTRONOVO; *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, 1976, pp. 29-31. Direzione e redazione della testata (il direttore fino al 1871, anno della morte, fu Giuseppe Civinini) si erano trasferite a Roma nell'autunno del 1870, all'indomani della breccia di Porta Pia. La collaborazione desanctisiana derivò da un accordo con il direttore del giornale Claudio Maraini nel maggio del '77 ed avrebbe dovuto avere, nelle intenzioni dell'autore, un titolo d'insieme: *l'Educazione politica*. Si stabilì che il professore avrebbe pubblicato articoli politici e letterari, senza però creare una "incompatibilità" con «Il Roma», giornale fondato nel 1860, cui collaborava da cinque anni. Sul quotidiano napoletano, su cui De Sanctis stampava lezioni, scritti critici, conferenze e commemorazioni di carattere letterario – tra il giugno e il dicembre 1877 apparvero gli undici articoli che formano lo *Studio sopra Emilio Zola* – furono, invece, ripubblicati 4 interventi editi inizialmente su «Il Diritto». Al Maraini, ricordando il suo impegno con il giornale napoletano, in una lettera del 1° giugno 1877, scriveva che stava per mandargli: «qualcosa sopra Emilio Zola [...]. Ma se a te incresce lascio stare, perché io tengo principalmente a scrivere sul *Diritto*, e per la comunione di idee e di sentimenti tra me e questo giornale, e perché mi dà una base fissa e sicura quanto alla mia sussistenza» (Cfr. B. CROCE, *Ricerche e documenti desanctisiani*, VIII, *Dal carteggio inedito di Francesco De Sanctis (1861-1883)*, Documenti (puntata quarta) comunicati all'Accademia Pontaniana nella tornata del 6 giugno 1915, Napoli, Tipografia F. Giannini, 1915, p. 6). Occorre anche ricordare che dal giugno 1877 al gennaio 1878 il professore pubblicò sul «Diritto» e poi sul «Roma» il seguito del suo corso universitario su Leopardi, di cui erano stati anticipati dei resoconti. Vd. F. DE SANCTIS, *La letteratura del secolo decimonono*, XIII, *Leopardi*, a cura di C. Muscetta e A. Perna, Torino, Einaudi, 1960. De Sanctis, proprio negli ultimi mesi della sua vita, fece raccogliere e trascrivere dal suo allievo Bruno Amante gli scritti politici apparsi sul *D* coll'intenzione, probabilmente, di pubblicarli in volume (vd. lettera del 1° settembre 1883 in B. CROCE, *Ricerche e documenti desanctisiani*, VIII, cit., p. 16). Furono poi in gran parte raccolti postumi (23 su 26), per volontà della moglie Maria Testa, da Giuseppe Ferrarelli (1832-1921), fedele allievo del critico irpino ed autore di vari studi di storia militare, nel 1889. Sull'interessante figura di Ferrarelli, tra l'altro, zio di Benedetto Croce, vd. T. IERMANO, *Note su Giuseppe Ferrarelli scrittore napoletano di storia militare*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXXV, fasc. III, luglio-settembre 1988, pp. 310-19.

⁹ Sul ruolo e le funzioni del ministero dell'interno nell'Italia tra Otto e Novecento vd. AA.Vv., *Tra Stato e società civile. Ministero dell'interno, prefetture, autonomie locali*, a cura di M. De Nicolò, Bologna, Il Mulino, 2006.

¹⁰ Cfr. una sintetica ricognizione dell'intera collaborazione al «Diritto» in E. e A. CROCE, *Francesco De Sanctis*, Torino, UTET, 1964, pp. 546-56.

Riflessioni queste già affrontate nella *Storia della letteratura italiana* e nella prolusione napoletana *La scienza e la vita*¹¹, ma poi approfondite nella seconda metà degli anni Settanta di fronte alla crisi del sistema parlamentare e alla sua incredibile corruzione, paesaggi di terre agli antipodi della invocata modernità. Come non mai appare in questa direzione da condividere un'idea di Baldacci secondo cui: «parlare di De Sanctis è come leggere una partitura per orchestra: si esige un'estrema sincronia di sguardo»¹².

L'abituale uso di una terminologia storica, rorida di immagini politiche, «propria del tempo, che ritroviamo in Hegel stesso, in Marx, in Mazzini, in Ferrari, in Carlyle»¹³, è il carattere della originalità della scrittura desanctisiana, sebbene si ritrovano tanti elementi riconducibili alla natura narrativa della *Storia*¹⁴ e all'incisività di numerose pagine di *Un viaggio elettorale* e della *Giovinanza*.

L'ultimo De Sanctis, secondo Mack Smith, doveva prendere atto ed «accettare che anche la Sinistra poteva violare i diritti garantiti dallo Statuto. Anche la Sinistra mancava di chiarezza di intenti, ed era divisa in correnti e in lotte intestine»¹⁵; in realtà il critico riteneva ineluttabile la crisi della politica in un quadro di riferimento così sconvolto da partiti che, già al tempo del ministero Minghetti, erano sempre più *omnibus* ossia contenitori di aspettative tra le più svariate possibili.

Lo scandalo delle ferrovie meridionali, che nel '64 travolse il banchiere livornese Pietro Bastogi, già ministro delle finanze nel primo governo Ricasoli, e quello della Regia dei tabacchi, con il conseguente «caso Lobbia» (1869)¹⁶, che giunse ad un passo dalla corte, furono momenti drammatici per la vita istituzionale e politico-sociale del paese¹⁷.

¹¹ Cfr. F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, cit.; Id., *La scienza e la vita*, in *L'arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di M.T. Lanza, Torino, Einaudi, 1972, pp. 316-40.

¹² L. BALDACCIO, *Ottocento come noi. Saggi e pretesti italiani*, Milano, Rizzoli, 2003, p. 56.

¹³ D. CANTIMORI, *De Sanctis e il Rinascimento* [1953], in Id., *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storico*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 578-96, citaz. a p. 579.

¹⁴ Troppo pirotecnico ed eccessivo appare al riguardo il giudizio di Giorgio Ficara sulla scrittura desanctisiana: «[...] fuochi repentini, bandiere alzate all'improvviso alla testa di eserciti possenti, sono appelli drammatici, diretti non a illustrare emblematicamente il testo, ma in qualche modo ad agitarlo, a renderlo instabile. Niente è armonioso o fluido nella pagina di De Sanctis»: *Introduzione* a F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. XXII.

¹⁵ D. MACK SMITH, *De Sanctis e i problemi politici del suo tempo*, in AA.VV., *De Sanctis e il realismo*, Napoli, Giannini, 1978, vol. II, pp. 1189-1216, citaz. a p. 1206.

¹⁶ Vd. T. IERMANO, *Uno scandalo nell'Italia della destra storica: la Regia dei tabacchi*, in «Prospettive Settanta», 3-4, 1985, pp. 477-97.

¹⁷ Cfr. F. DE SANCTIS, *Pietro Bastogi*, in «L'Italia», II, 197, Napoli, 20 luglio 1864, poi in *Un viaggio elettorale*, a cura di N. Cortese, Torino, Einaudi, 1970, pp. 464-68. In una drammatica

L'ideale e il reale, il limite, la forza, la funzione della scienza, l'affermazione delle teorie darwiniane¹⁸, la natura della filosofia della storia, i grandi processi rivoluzionari e istituzionali della contemporaneità, l'avvento della Germania di Bismarck, la dissoluzione della Francia bonapartista dopo Sedan, la *Commune* di Parigi, la lotta al fatalismo sono elementi che De Sanctis ripensò criticamente per attribuire linfa e vitalità ad un tessuto politico-sociale su cui far crescere la democrazia in Italia, anche contro i pericoli del socialismo incalzante.

Intanto il radicalismo impetuoso di Felice Cavallotti, terribilmente critico nei confronti di Depretis e Nicotera, e l'attività di Agostino Bertani, avviavano una campagna nel parlamento e nel paese per la moralizzazione della vita pubblica e si facevano promotori di un "partito delle riforme" unitamente ad altri deputati democratici lombardi¹⁹.

Quelle desanctisiane sono pagine agghiaccianti e profetiche di un eccezionale saggista politico, di un uomo del terzo stato, che raccontano, sul modello delle analisi di Machiavelli e di un ritrovato umanesimo d'ispirazione mazziniana, la degenerazione morale della nuova Italia, la contraddittoria specificità del suo carattere, l'atonìa e le pessime consuetudini della politica mentre il paese reale conosce importanti processi di modernizzazione e la scienza promuove il progresso²⁰: così come Machiavelli, il pensiero desanc-

seduta della Camera, fu dichiarata incompatibile la carica di deputato con quella di amministratore delle Strade ferrate, pertanto Bastogi decadde da parlamentare.

¹⁸ Sull'argomento, più volte richiamato in taluni interventi del '77-'78, vd. quanto scrive Giovanni Landucci nel suo saggio, *De Sanctis, la scienza e la cultura positivista*, in AA.VV., *Francesco De Sanctis e la storia della cultura*, cit., vol. I, pp. 185-235.

¹⁹ Cfr. A. GALANTE GARRONE, *Da Depretis a Cairoli (1876-1878)*, in ID., *I radicali in Italia*, Milano, Garzanti, 1973, pp. 170-92.

²⁰ Di seguito ricostruiamo la storia bibliografica dei singoli articoli, utilizzando le seguenti abbreviazioni:

«Il Diritto», Roma = *D*

«Il Roma», Napoli = *R*

F. DE SANCTIS, *Nuovi saggi critici*. Seconda edizione aumentata di dodici saggi, Napoli, Antonio Morano Editore, 1879 = *Nsc*

ID., *Scritti politici* raccolti da Giuseppe Ferrarelli, Napoli, Cav. Antonio Morano Editore, 1889 = *Sp*

ID., *Un viaggio elettorale seguito da discorsi biografici, dal taccuino parlamentare e da scritti politici vari*, a cura di Nino Cortese, Torino, Einaudi, 1968 = *VE*

ID., *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, a cura di Nino Cortese, Torino, Einaudi, 1970 = *PnI*

- L'educazione politica: *D*, a. XXIV, 11 giugno 1877; *Sp*, pp. 65-69; *PnI*, pp. 97-100.

- La cultura politica: *D*, 13 giugno 1877; *Sp*, pp. 70-74; *PnI*, pp. 101-4.

- La monarchia nazionale: *D*, 5 luglio 1877; *Sp*, pp. 75-78; *PnI*, pp. 105-7.

- L'Italia parlamentare: *D*, 24 luglio 1877; *Sp*, pp. 79-84; *PnI*, pp. 108-112.

tisiano “combatte la corruzione italiana e non dispera del suo paese”.

Con libera, inflessibile fermezza critica, senza mai smettere di guardare in avanti, sin dal primo articolo, *L'educazione politica*, apparso l'11 giugno 1877, De Sanctis esprimeva, senza mezzi termini, una concezione critica riflesso della sua “filosofia della prassi”:

Cosa è la politica? Politica è farsi gli amici e gli alleati, vantare protezioni e relazioni, parlare a mezza bocca, congiungere l'intimidazione con la ciarlataneria. Politica istintiva della mediocrità e dell'ignoranza, che si pratica benissimo fino nei più umili villaggi, da chi vuol essere sindaco o almeno consigliere comunale. In mezzo a queste piccolezze, il paese lavora e produce e progredisce, e alza le spalle e non vuol saperne di politica, e pronto sempre a fare il suo dovere, lascia soli gli attori, assistendo al più a quegli spettacoli che abbiano luce di curiosità o di novità.

- Fatalismo politico: *D*, 8 agosto 1877; *Sp*, pp. 85-91; *PnI*, pp. 113-17.
 - La gente onesta: *D*, 14 agosto 1877; *R*, a. XVI, 16 agosto 1877; *Sp*, pp. 92-97; *PnI*, pp. 118-21.
 - Un intermezzo: *D*, 20 agosto 1877; *Sp*, pp. 98-103; *PnI*, pp. 122-25.
 - Le istituzioni parlamentari: *D*, 9-10 settembre 1877; *R*, 11 settembre 1877; *Sp*, 104-9; *PnI*, pp. 126-30.
 - Adolfo Thiers: *D*, 14 settembre 1877; *Nsc*, pp. 461-67; *VE*, pp. 541-47.
 - Nino Bixio: *D*, 2 ottobre 1877; *Nsc*, pp. 469-71; *VE*, pp. 548-50.
 - L'Italia democratica: *D*, 7 ottobre 1877; *Sp*, pp. 110-15; *PnI*, pp. 131-35.
 - La democrazia in Italia: *D*, 20 ottobre 1877; *Sp*, pp. 116-22; *PnI*, pp. 136-40.
 - I partiti personali e regionali: *D*, 9 novembre 1877; *Sp*, pp. 123-30; *PnI*, pp. 141-45.
 - Benedetto Cairoli: *D*, 27 novembre 1877; *R*, 27 novembre 1877; *Nsc*, pp. 473-76; *PnI*, pp. 146-49.
 - L'ideale: *D*, 3 dicembre 1877; *Sp*, pp. 131-36; *PnI*, pp. 150-53.
 - Il realismo moderno: *D*, 24 dicembre 1877; *Sp*, 137-43; *PnI*, pp. 154-58.
 - La maggioranza: *D*, 28 dicembre 1877; *R*, 28 dicembre 1877; *Sp*, 144-49; *PnI*, pp. 159-62.
 - La misura dell'ideale: *D*, 31 dicembre 1877; *Sp*, pp. 150-54; *PnI*, pp. 163-65.
 - L'educazione dell'ideale: *D*, a. XXV, 4 gennaio 1878; *Sp*, pp. 155-59; *PnI*, pp. 166-69.
 - Il limite: *D*, 10 gennaio 1878; *Sp*, pp. 160-65; *PnI*, pp. 170-73.
 - Le forze dirigenti: *D*, 30 gennaio 1878; *Sp*, pp. 166-72; *PnI*, pp. 174-78.
 - Le associazioni politiche: *D*, 30 gennaio 1878; *Sp*, pp. 173-78; *PnI*, pp. 179-82.
 - La stampa: *D*, 1 febbraio 1878; *Sp*, pp. 179-83; *PnI*, pp. 183-86.
 - Le forze dirigenti: *D*, 4 febbraio 1878; *Sp*, pp. 184-88; *PnI*, pp. 187-89.
 - Pio IX: *D*, 12 febbraio 1878; *Sp*, pp. 189-95; *VE*, pp. 554-58.
 - Pio IX a Gaeta: *D*, 17 febbraio 1878; *Sp*, pp. 196-200; *VE*, pp. 558-61.
- I 22 articoli raccolti in *PnI* sono stati ripubblicati nel volumetto desanctisiano, *La democrazia ideale e reale*, a cura di G.M. Barbuto, Napoli, Alfredo Guida, 1998, in cui si utilizza l'apparato di note redatto dal Cortese. Ora l'intero corpus vd. in F. DE SANCTIS, *La democrazia in Italia. Scritti politici 1877-1878*, a cura di T. Iermano, Avellino, Mephite, 2006.

Per evitare di essere subito accusato di esagerazioni o di eccesso polemico, il professore, con un artificio retorico, provvedeva nelle conclusioni a stemperare, ma solo formalmente, il pesantissimo giudizio espresso.

Forse il mio quadro è un po' fosco, e certo non corrisponde così appunto a tutta l'Italia. Forse il male è men grave che a me non pare. Ma, piccolo o grande, il male c'è, e il primo metodo di cura è di riconoscerlo francamente.

La sua statura di osservatore disincantato della società italiana negli anni cruciali di un corposo ricambio generazionale e della dissoluzione degli ideali risorgimentali è interamente confermata nell'intervento *La coltura politica*, apparso il 13 giugno '77.

La vita politica, dunque, è ristretta in Italia in gruppi più o meno numerosi, più o meno attivi, secondo gli interessi che li tira. La grande maggioranza delle classi anche intelligenti non vi partecipa. E non conosce i suoi diritti, e non adempie i suoi doveri; anzi, guarda con una cert'aria di diffidenza e quasi di disprezzo gli uomini politici, quelli cioè che usano i diritti loro concessi dallo Statuto, come se politica fosse privilegio di pochi, e non dovere di tutti. E perché la vita pubblica è ristretta in gruppi, viene che questi a poco a poco si formano in vere associazioni di cointeressati, o, come si dice, consorterie; e sempre in nome del paese, non si mira ad altro che a fare gli interessi di questa o quella consorteria. Onde nasce che il paese non veda colà che centri di corruzione, e dopo i disinganni diviene scettico, indifferente e maldicente, confondendo tutti in una sola condanna. Questo non è senza influsso sullo stesso Parlamento, dove da un pezzo è visibile la tendenza delle parti affini non ad assimilarsi e fondersi, ma a distinguersi e concentrarsi in gruppi. E se questi esprimessero movimenti d'idee o d'interessi pubblici, meno male; ma talora rappresentano interessi di regioni o di provincie, dove hanno la loro origine e la loro forza. Questi gruppi nel paese non rimangono stazionari; s'ingrossano più o meno secondo i timori e le speranze e anche le illusioni. La parte nuova è sempre più scadente che l'antica; perché gli antichi sono in generale patrioti che hanno fatto le loro prove, e hanno una tradizione a cui sono legati; dove gli altri sono per lo più uomini che poco fidano nel loro valore personale e hanno fretta e trovano nella politica cammino rapido e sicuro verso gli onori e le ricchezze. Io non sono tanto spartano che non mi renda conto di questi fenomeni politici. In una grande nazione questi sono i bassi fondi, rimasti coperti nelle grandi e nobili lotte della politica; e il male è quando la politica prenda la sua fisionomia da queste bassezze e ciò che in essa è di più elevato cada in mezzo all'indifferenza pubblica.

Queste considerazioni costituiscono il fertile terreno ideologico su cui la narrativa italiana costruì il romanzo antiparlamentare e la severa critica al Risorgimento tradito.

Senza nulla concedere alla transazione dei suoi ideali, il critico denunciò un quadro di mediocrità e affarismo, ma conservò le risorse concettuali per proporre un cambiamento credibile e condiviso di fronte allo sfaldamento delle vecchie forze che avevano guidato il paese all'unità nel rispetto di un ordinamento monarchico, solo garante della coesione dello Stato.

Quando le forme di Governo si credevano condizioni sostanziali del movimento sociale e monarchia significava aristocrazia laica e clericale, e repubblica significava democrazia, capisco che monarchia democratica dovesse parer poco meno che contraddizione ne' termini.

Ma oggi quelle opinioni fanno ridere, e rido a veder certi barbuti bandire alla gioventù con voce da pergamo, che non si può fondare la democrazia senza farla finita co' re (*L'Italia democratica*, 7 ottobre '77).

Si tratta di un'evoluzione significativa della meditazione dell'ultimo De Sanctis, ormai convinto che non sono gli ordinamenti istituzionali – monarchia costituzionale o repubblica – a determinare la qualità della democrazia bensì i suoi contenuti sociali, economici, culturali, antropologici. Come scrive il Landucci: «Per De Sanctis si è ormai realizzata una completa dissociazione tra le forme costituzionali di uno Stato il suo contenuto politico-sociale concreto. Donde la possibilità che una effettiva democrazia si realizzi anche in paesi che si reggono con ordinamenti monarchici, ché gli appariva un anacronismo rimaner fissi – nei tempi attuali – in una pregiudiziale repubblicana»²¹.

Naturalmente occorre liberarsi di tutti quegli *elementi corrotti* che inquinavano le istituzioni ed in special modo le associazioni politiche.

La Storia insegna che il pericolo delle monarchie viene meno dagli avversari, che dallo zelo eccessivo degli amici. E perché non sono uso fare allusioni, né ad avere innanzi questa o quella persona, voglio che le mie parole su questo proposito siano intese nel senso più elevato e più generale.

Tutti i partiti hanno in sé elementi corrotti. E la cura e l'onore di ciascun partito è di non permettere che questi pigolino il sopravvento. I partiti che prendono da quella regola e costume, finiscono presto o tardi nel loto, abbandonati da tutti gli uomini onesti ed intelligenti (*La monarchia costituzionale*, 5 luglio 1877).

²¹ S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano, Feltrinelli, 1977², p. 477.

Era sempre più chiaro che i partiti perdevano il profilo strategico e diventavano micidiali fondi oscuri di particolarismi e localismi, diversi da regione e regione, che finivano per acuire scontri sempre più di tipo elettorale: gravi erano, ad esempio, i conflitti sulla spesa pubblica, accidentato terreno di confronto che divideva in particolar modo tanti deputati del Nord da quelli del Sud.

Agli schieramenti di Destra e Sinistra corrispondevano nel paese due tendenze ed alcuni gruppi, diversi da luogo a luogo per entità e struttura, non due organismi politici. Destra e Sinistra si giovarono dell'opera d'alcune associazioni locali, spesso assai differenti da regione a regione e magari in più aspetti contrastanti, oppure di circoli d'amici fidati, d'elettori devoti, che assolvevano il compito d'intermediari tra i deputati e i collegi, tra Roma e la provincia²².

Il sistema elettorale e gli sviluppi della vita parlamentare, soprattutto dopo la crisi e la caduta del terzo governo Menabrea (14 dicembre 1869) e l'esperienza dei governi Lanza (14 dicembre 1869-10 luglio 1873) e Minghetti (10 luglio 1873-18 marzo 1876), modificarono sensibilmente le strutture e la composizione dei gruppi di maggioranza e di opposizione: per la verità la Maggioranza si era già divisa in due sottopartiti, – la Permanente, composta da deputati piemontesi, e la Consorteria, in cui confluirono in larga parte lombardi, toscani e meridionali –, dopo la Convenzione di settembre e il trasporto della capitale a Firenze mentre anche l'Opposizione conosceva le sue difficoltà dopo la spaccatura seguita ai fatti di Francia.

Queste fratture costituivano il punto di non ritorno di un moltiplicarsi di ulteriori strappi all'interno dei singoli gruppi, i picchi di un conflitto oramai permanente che agitava la vita parlamentare. L'ex camicia rossa Giuseppe Guerzoni, il biografo di Garibaldi, con estrema lucidità, già nel 1872, aveva scritto:

Come una prima crepa nell'intonaco ne genera solitamente cento, così quella prima divisione regionale produsse subito, come per contagio, molte altre²³.

Intanto nelle elezioni del '74 si rimescolarono sensibilmente le alleanze locali, incoraggiando ed allargando la struttura di una rete di amicizie e di

²² C. MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia*, pref. di G. Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1978, p. 32.

²³ G. GUERZONI, *Partiti vecchi e nuovi nel Parlamento italiano. Lettera ad Antonio Mordini*, Firenze, Le Monnier, 1872, pp. 35-36. Sull'argomento vd. A. CAPONE, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, Torino, UTET, 1981, pp. 187 e sgg.

conoscenze che serviva esclusivamente al rafforzamento di partiti che andavano prefigurando il pullulare di centri d'interessi regionali o addirittura provinciali. Gli effetti di questa situazione contribuirono al consolidamento di un sistema nel quale il *leader* identificava il partito con la propria persona. Negli anni del trasformismo *molecolare* i partiti personali condizionarono in modo significativo persino i programmi dei governi nazionali. Sul «Diritto» De Sanctis coglieva tutta la drammaticità di questa incalzante quanto dominante questione.

Naturalmente, assicurata l'unità nazionale, gl'interessi regionali per legittima reazione hanno acquistata importanza, e abbiamo visti gruppi toscani, lombardi, veneti, meridionali, settentrionali, e simili. Ciascuno tiene alta la bandiera della sua regione, appena dissimulata sotto apparenze politiche. Nessuno vorrebbe confessare cotesto neppure a se stesso. Ma è così. Il movimento venuto dal basso, da interessi lesi o trascurati, tirasi a rimorchio anche i più resistenti, e talora gruppi dirigenti per mantenersi in favore diventano gruppi diretti. Le guerricciuole e le gelosie regionali, che degenerano facilmente in pettegolezzi nella stampa locale, esprimono il basso grado in cui è ancora la nostra educazione politica, e la tarda e scarsa irradiazione nel paese di una coltura elevata e nazionale. Quando quistioni personali e regionali pigliano il sopravvento, e il paese, interessato vivamente a quelle, rimane come estraneo alle alte quistioni d'interesse generale, e alle più importanti discussioni del Parlamento, dite pure che il nostro stato morale e intellettuale è basso (*I partiti personali e regionali*, 9 novembre '77)

La posizione desanctisiana fu condivisa da Benedetto Cairoli, che proprio il 20 novembre del '77 si staccava da Depretis per costituire un "Terzo partito", e dallo Zanardelli, che qualche mese dopo, nel discorso ad Iseo, riprese interamente le analisi del professore.

I deputati sono spesso invincibilmente legati agli interessi di campanile, al tirannico patronato di pochi individui, devono rendersi, anziché i rappresentanti della nazione, i procuratori degli elettori, sono talvolta costretti a frequentare più che la Camera l'anticamera dei ministri. L'atmosfera parlamentare non meno che l'amministrativa appare da questa esigenza turbata e viziata²⁴.

All'indomani della nascita del secondo governo Depretis (26 dicembre 1877-24 marzo 1878), che aveva visto l'uscita dal ministero di Nicotera²⁵,

²⁴ Cfr. C. MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia*, cit., p. 33.

²⁵ Nicotera non era più ministro dopo lo scivolone sul caso del "famoso telegramma

benché artefice della schiacciante vittoria della Sinistra, sostituito con Francesco Crispi, De Sanctis, con tempismo, rifletteva sulla struttura della Maggioranza, ormai vasta e composita come mai lo era stato, sulla difficoltà di tenerla unita sui programmi e non sugli interessi.

I gruppi sono un fenomeno politico ordinario. Non c'è Maggioranza dove non appariscano. Nelle Minoranze la lotta tiene uniti tutti, anche uomini che sono in partiti diversi. Nelle Maggioranze, dove si tratta non di negare, ma di affermare, i gruppi sorgono naturalmente, e si staccerebbero gli uni dagli altri, se mancasse una forza direttiva superiore, che fosse il loro cemento (*La Maggioranza*, 28 dicembre 1877).

De Sanctis ancora nell'articolo *La coltura politica*, precedentemente richiamato, aveva rilanciato l'esigenza di costruire, anche attraverso un ripensamento delle Università, ridotte ad essere "fabbriche di professionisti", una cultura unitaria, intelligentemente contrapposta a quella mollezza dei costumi che da secoli permeava l'indole degli italiani, proprio con l'auspicio di tentare di modificare quel terrificante clima di fatalismo che ostacolava qualsiasi sostanziale modificazione della realtà.

[...] Perché la politica sia possibile, ci vuole almeno una classe politica che abbia fede in certe idee, e le sostenga virilmente e se ne faccia propagatrice. Senza questa base, la politica si fa nel vuoto e rimane senza eco e si corrompe subito. E ci è anche questo pericolo, che come non si vive senza idee, le classi sociali ricevono avidamente e senza esame le idee che ci vengono di fuori come le mode, e che non mettono radice, e sono presto scavalcate da altre che sopravvengono, fluttuando così tra idee vecchie e nuove senza credere a nessuna. Da questa mezza coltura non può uscire né fede, né fibra. Perché quello solo noi osiamo, a cui crediamo, e a quello solo noi crediamo, ch'è parte di tutta la nostra vita intellettuale. La poca serietà del cervello si traduce in fiacchezza di sentimento e di volontà. Cervello piccolo e pigro cuore. E allora mettiamo la nostra attività in lotte e in interessi meschini. Tutto si rimpicciolisce.[...] Spesso l'una regione ignora quello che si fa nell'altra. Ci vuole un centro della coltura italiana, e un valoroso nucleo di cittadini che esprima l'unità

delle gambe rotte o sane di Vladimiro", che aveva generato, durante i lavori parlamentari del 14 dicembre 1877, lo scandalo sul segreto telegrafico, accelerando la fine del primo ministero Depretis. A proposito del telegramma, Vladimiro era un soldato russo, figlio di un signore residente a Roma, che si era ferito al ginocchio. Un fratello di nome Alexandre aveva telegrafo al padre informandolo del fatto. Per un incredibile e tutto italico equivoco, derivato dalla lettura di una comunicazione privata, Alessandro era divenuto l'imperatore e Vladimiro il granduca di Russia. I giornali italiani così avevano diffuso la notizia falsa del ferimento di membro della famiglia imperiale.

di questa coltura. E non sgomentarsi ai primi ostacoli, alle prime resistenze della mollezza italiana. Questo è il più grande servizio che si possa rendere al paese. E non facendo politica, si fa la vera politica.

Ruolo strategico in questo programma assumeva la cultura come sostrato di un organico progetto di sviluppo delle classi dirigenti, quale elemento virile di un modo nuovo di coniugare il sapere con la politica, le conquiste scientifiche con l'*ideale*:

Un paese non è còlto, perché ci siano molti uomini còliti. Ci vuole la irradiazione della coltura in tutti gli strati, o almeno negli strati più elevati. Perché la politica sia possibile, ci vuole almeno una classe politica che abbia fede in certe idee, e le sostenga virilmente e se ne faccia propagatrice. Senza questa base, la politica si fa nel vuoto e rimane senza eco e si corrompe subito. E ci è anche questo pericolo, che come non si vive senza idee, le classi sociali ricevono avidamente e senza esame le idee che ci vengono di fuori come le mode, e che non mettono radice, e sono presto scavalcate da altre che sopravvengono, fluttuando così tra idee vecchie e nuove senza credere a nessuna. Da questa mezza coltura non può uscire né fede, né fibra. Perché quello solo noi osiamo, a cui crediamo, e a quello solo noi crediamo, ch'è parte di tutta la nostra vita intellettuale. La poca serietà del cervello si traduce in fiacchezza di sentimento e di volontà.

Questa riflessione lo portava ad ammirare il modello educativo germanico e ad essere critico verso il nostro concetto di cultura.

Quello che noi diciamo coltura essi dicono *Bildung*, che significa insieme istruzione ed educazione, dove presso noi, fin dal tempo del Rinascimento, la coltura fu separata dall'educazione, e ne uscì quel bel frutto che sappiamo tutti, la decadenza e la servitù nazionale (*Un intermezzo*, 20 agosto 1877).

Già nelle conclusioni del secondo articolo apparso su «Il Diritto», *La coltura politica*, De Sanctis era stato molto chiaro:

Facciamo la lotta per la coltura, se vogliamo che diventi una vergogna esser chiamato uomo incolto. Per buona fortuna la coltura è forse la sola cosa in cui il paese abbia ancora fede. E basta questa fede per salvare il paese. Già si vede un certo moto di espansione che promette bene. Si fondano nuove associazioni, nuove scuole, i circoli filologici si propongono rapidamente, si moltiplicano le conferenze popolari e tutti accorrono. Questo accenna ad un bisogno sentito confusamente. Ma queste forze segregate si sciupano, non costituiscono alcuno organismo. L'uomo còlto

si profonda ne' suoi studi, e non si guarda attorno. Spesso l'una regione ignora quello che si fa nell'altra. Ci vuole un centro della coltura italiana, e un valoroso nucleo di cittadini che esprima l'unità di questa coltura. E non sgomentarsi ai primi ostacoli, alle prime resistenze della mollezza italiana. Questo è il più grande servizio che si possa rendere al paese. E non facendo politica, si fa la vera politica.

Uno dei mali incombenti del nostro paese era il fatalismo, l'idea di non poter trasformare lo stato delle cose, scegliendo, invece, di adattarsi meschinamente all'esistente. Con lo stile che caratterizza tante sue prose e la scelta di una lingua colloquiale e quasi *casalinga*, De Sanctis nell'articolo *Il fatalismo politico* porta un esempio della degenerazione in atto e della perdita tra i giovani degli ideali che avevano permeato le coscienze delle generazioni precedenti. Non casualmente riprende un ricordo del suo non comodo esilio torinese, dopo la lunga detenzione a Castel dell'Ovo a Napoli (dicembre 1850-luglio, 1853).

A Torino conobbi un bravo giovine, modesto e studioso. Un mese addietro lo incontro nelle vie di Napoli. – O cosa fai? – Fo il penalista. – Bravo. Oggi che siamo in tempi liberi, con l'ingegno e con lo studio si giunge a tutto. – Che ingegno e che studio? Caro professore, siete ancora un poeta, e non conoscete il mondo, non siete "svelto". – Cosa è questo "svelto"? – Vuol dire uno che ha fiuto. Vedi me. Ho gettato via i libri antichi; mi son preso dizionari ed enciclopedie, dove si trova tutto. Poi, eccomi a procacciarmi relazioni e aderenze e protezioni. Della politica mi son fatto un puntello per le mie cause, perché guai a chi è solo! come dice la Bibbia. Cerco di comprendere gli uomini e toccare la corda debole e tirarli a me. Uso più spesso la minaccia, perché quello che move più spesso gli uomini è la paura. Anche un po' di furberia, un po' d'impostura ci vuole. Talora ho superato un punto, dicendo amico mio personale un ministro, un deputato influente. A proposito. Anche voi sarete amico mio personale. E sarete il mio mezzano senza saperlo. Già ho case e casini e quattrini. La mia arte è facile, e mi spiace solo che il segreto è trapelato, e i concorrenti sono molti. Ma sono ancor giovane, e voglio raffinarla e star sempre innanzi io. I novizi sono sfacciati; io voglio vestire l'arte di un aspetto decente; ci vuole innanzi tutto la decenza dei nomi. E io per esempio un minchione lo chiamo semplice, e un briccone lo chiamo svelto. E parlo sempre di onestà, e grido contro gl'impostori, e talora mi segno pure con l'acqua santa.

Ne *La gente onesta*, pubblicato il 14 agosto '77, rimescolando l'analisi politica con un gergo volutamente popolare, De Sanctis si fa interprete di un luogo comune del fare politica che finisce per favorire il prosperare di «vere

associazioni di malfattori»: esse si formano ovunque, dai consigli comunali alle aule parlamentari, e la causa è il *fatalismo*, che porta la gente a pensare che «il mondo va così».

Questo è certo che ci è gente in Italia, che precipita verso la corruzione ogni giorno più, e piglia a scopo della vita il godere, e mangiare e lasciar mangiare, quando si è Maggioranza; e quando si è Minoranza, uno strillare perpetuo di Cerbero, che aspetta l'offa. Questi gaudenti o "strillazzari", come dicono a Napoli, hanno dato origine a un motto popolare assai espressivo: "mangia con tutti". Chi è quel cotale? Un mangia con tutti? Così non è meraviglia che si formino ne' Consigli comunali, provinciali e parlamentari, associazioni di cointeressati, le quali sotto qualsivoglia maschera sono vere associazioni di malfattori o, se vi piace il motto, di mangia con tutti. Costoro guardano con un certo sorriso caratteristico quelli che ne pigliano scandalo, come volessero dire: – Poveretti! non conoscono il mondo –. La qual frase si traduce in quest'altra: – Il mondo va così, e quelli che non sono gonzi, fanno così –. Ci dee essere nella nostra coltura qualcosa di evidentemente falso, che conduca a questo fatalismo di gente viziata.

L'emergenza è tale che le travature delle organizzazioni politiche sono interamente corrotte e inadeguate ad una seria comparazione tra la società italiana e quella di altri stati europei. Per il critico si era di fronte ad un problema di "salute pubblica" d'infinita gravità, da risolvere senza indulgenza o tentennamenti di sorta.

La questione che io fo oltrepassa le forme di Governo e le differenze de' partiti. È questione di salute pubblica, di educazione nazionale. Combattere partito contro partito per questo o quel principio, benissimo; ma io chiedo una bandiera comune che disanimi l'intrigo e freni la disonestà.

L'inquinamento dei partiti politici, e l'implicita volontà di una moralizzazione pubblica, rappresenta uno degli elementi dominanti di questa serie di scritti; ne è sostanzialmente la natura ispiratrice²⁶. Nel lineare intervento *L'Italia democratica* (7 ottobre 1877), con pacatezza e stile anglosassone,

²⁶ Una nuova riflessione sull'evoluzione politica di De Sanctis deve ancora confrontarsi, anche se criticamente, con le analisi e gli spunti gramsciani tratti dai *Quaderni del carcere*, raccolti in A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1950. Per un inquadramento, invece, del contesto storico degli articoli desanctisiani cfr. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1977³, in partic. pp. 31-55. Inoltre vd. L. MASCELLI MIGLIORINI, *La Sinistra storica al potere. Sviluppo della democrazia e direzione dello Stato (1876-1878)*, Napoli, Guida, 1979.

ma con ferma preoccupazione e non velata indignazione, viene ancora una volta affrontato a viso aperto, e senza ammiccanti transazioni, il problema dell'inquinamento dei partiti, ridotti ad agenzie di collocamento o a luoghi di permanenze instabili, privi del tutto di ciò che costituisce quel concetto di *nazionale* che ormai tanto sta a cuore all'autore della *Storia*. De Sanctis coglie i gravi pericoli insiti in una situazione del genere e ne fa risaltare il più rischioso ossia la imminente possibile «dissoluzione di ogni coscienza politica» e l'implicito distacco, parlando in termini gramsciani, dalle classi popolari.

Da politico moderno, il professore guarda alla società «nel suo divenire», senza disperdersi, con lo spirito di un novello Savonarola, in una strenua predicazione sui mali del mondo, considerando, invece, le cose e gli uomini per come sono ma soprattutto come dovrebbero essere per poter raggiungere concretamente e collettivamente determinati obiettivi.

Come si chiama questo *pot-pourri*? Politica italiana! perché non conosco nessun paese, dove sia tale babele. Di che nasce l'equivoco, lo scetticismo, la demolizione de' partiti legali, l'abbassamento de' caratteri, la corruzione degli ordini costituzionali. Il campo rimane così aperto agli avventurieri, fabbricatori di combinazioni politiche almeno una volta al mese, lusingando tutti e ingannando tutti. E ormai siamo a questo, che non ci sono partiti solidamente costituiti, se non quelli fondati sulla regione o sulla clientela, le due piaghe d'Italia, ricordanza di antiche divisioni e scuola organizzata di corruzione. [...]. E l'italiano ha tanto spirito, che sarebbe capace di dimostrarmi che conservatore vuol dire progressista e progressista vuol dire conservatore, e che il miglior programma sia quello di esser tutt'insieme conservatore, progressista, radicale, democratico, liberale, autoritario, un partito *omnibus*, a patto che questo partito, pensi pure come vuole, sia composto di uomini a me devoti e che giurino nelle mie parole.

Il fatto è che i nostri partiti hanno origini comuni e tendenze simili, e possono così permettersi di giocare a rimandarsi i nomi e le cose, secondo i casi, e senza scandalo di nessuno. La storia dura da un pezzo e il paese l'ha imparata a memoria.

Un deputato nuovo, chiestogli del suo posto alla Camera, rispose con gravità filosofica: – Vie larghe, amico mio, e che menino a molti sentieri, e soprattutto libera sempre l'entrata e l'uscita.

Non so quale sarà lo sviluppo storico de' nostri partiti, quando le condizioni d'Italia saranno meglio delineate, e fatti nuovi produrranno gravi pericoli e passioni vive. Certo è che questo gioco ha durato troppo, e si va così alla dissoluzione di ogni coscienza politica.

Conoscitore della vita politica in tutte le sue fibre, De Sanctis, reduce da quasi trenta campagne elettorali – tante ne aveva svolte da quando aveva ini-

ziato la sua carriera di politico, raggiungendo a piedi e in carrozza tante contrade della provincia meridionale –, sapeva bene quali erano le conseguenze di questo modo di fare nella società paesana, laddove uomini come Nicotera andavano a raccogliere consensi ed appoggi dai *galantuomini*²⁷, sempre pronti a barattare la difesa dei loro interessi fondiari con il voto. Nell'intervento *La democrazia in Italia*, titolo dichiaratamente derivato dal Tocqueville de *La democrazia in America*, De Sanctis usa un linguaggio esplicito.

Vedetelo anche ne' più piccoli paeselli. Ecco lì un prepotente, un ignorante, che pure vuol esser sindaco, e ha contro sé la parte migliore, e si gitta a' contadini, e fa della piazza il suo piedistallo. Il piccolo Catilina si fa la sua clientela, e la educa simile a sé, con la bella regola del mangiare e far mangiare; e vien su una gente meretricia, disposta a vendere il voto per un piatto di lenticchie (*La democrazia in Italia*, 20 ottobre '77).

Argomento questo più volte ripreso all'interno degli articoli del '77-'78 in quanto problema irrisolto della vita politica contemporanea. Tra l'altro l'ignoranza delle moltitudini, la scarsissima alfabetizzazione dei ceti subalterni e talvolta persino di quello dei possidenti, incrementavano l'autorità di quanti prosperavano sulla "corruttela" dei costumi.

Faccendieri, intriganti, avventurieri, corrotti, hanno maggior credito presso le moltitudini, perché di educazione e di modi e di linguaggio più vicini a quelle, e adulano e promettono senza scrupoli; e insieme guardano con occhio cupido alle alte classi, dove s'insinuano le cortigianerie e le bassezze, pronti a cambiare con un titolo o con un ciondolo la veste tribunizia. Questo è ciò che dicesi demagogia, ed è il maggior pericolo da cui si dee guardare la democrazia. La storia ce ne dà parecchi esempi (*Le forze dirigenti*, 24 gennaio 1878).

Le tecniche sono sempre le stesse, – pettegolezzi, maldicenze, insidie, sospetti, falsità, promesse, minacce –, quelle che riducono la politica ad una riunione di comari ed impoveriscono la libertà dell'intelligenza laddove manca l'ideale.

Noi portiamo oggi nella politica questo cattivo spirito. La libertà ci dà modo di esprimere a voce alta le nostre idee e le nostre combinazioni

²⁷ Vd. *Il viaggio elettorale di Francesco De Sanctis. Il dossier Capozzi e altri inediti*, a cura di A. Marinari, Firenze, La Nuova Italia, 1973; G. ACOCELLA, *De Sanctis e il Mezzogiorno*, in AA.VV., *De Sanctis e l'Irpinia*, Cava de' Tirreni, 1983 (inoltre con scritti di F. Tessitore, L. Mascilli Migliorini, C. Franco e A. Aurigemma); T. IERMANO, *Un viaggio tra gli uomini di Guicciardini*, in F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale. Racconto*, Edizione critica a cura di T. Iermano, Cava de' Tirreni, Avagliano editore, 2003, pp. 11-48, cui si rinvia per ulteriori ind. bibl.

politiche alla luce del sole. Ma noi sembriamo uccelli notturni cui la luce offende la vista; e preferiamo i segreti convegni, e parlare all'orecchio, e chiuderci in combriccole, e guardarci attorno, come se avessimo ancora in vista spie ed ergastoli. Siamo giunti ad un punto, che, quando si discute, ci domandiamo ben sommestamente che cospirazione c'è sotto; e nei momenti più splendidi della scena politica pensiamo al dietro-scena. E come questo è divenuto abitudine quasi generale, la confidenza e l'abbandono e la franchezza – quello che dicesi la buona fede, ed è la prima qualità di un galantuomo – è divenuta qualità non politica, e abbiamo contratta nella fisionomia e massime nella guardatura un'aria di sospetto che se avesse a durare, ci renderebbe insopportabile ogni commercio politico. Siamo cervelli sottili che volentieri almanacchiamo e fondiamo castelli sopra un incontro fortuito, un colloquio, un motto gittato così alla buona. E come tutto questo è piccolo, nasce una vita pettegola, falsa, maledica, piena d'insidie e di sospetti, sicché ti par talora d'avere innanzi delle comari, anzi che degli uomini (*Le associazioni politiche*, 30 gennaio 1878).

Con lo spirito di un autentico riformatore e restauratore della coscienza civile, morale e scientifica e l'entusiasmo che solo sa esprimere l'uomo di *Machiavelli*, indomito avversario della mezza cultura, “superficiale e viziata”, seguita dai ceti medi, e del “particolare” guicciardiniano dei *savi*²⁸, Francesco De Sanctis, l'antico soldato della libertà e il nemico dell'*ancien régime*, affrescando possibili scenari d'azione, né astratti né intellettualistici, ed individuando sul piano istituzionale in Benedetto Cairoli il possibile artefice di questo processo, si fa promotore di un *nuovo corso*; interamente orientato verso il compimento di una democrazia matura, conseguenza di una salutare *educazione politica*, che si lascia intridere da un moderno realismo; lontana dalle esagitate tentazioni dell'Estrema e del movimento anarchico²⁹ e dalle

²⁸ Sull'argomento considerazioni critiche vd. in V. DE CAPRARIIS, *Francesco Guicciardini dalla politica alla storia*, Bari, Laterza, 1950 [ristampa anastatica Napoli – Bologna, Istituto italiano per gli studi storici – Società Editrice Il Mulino, 1993]. Su posizioni del tutto diverse dall'archetipo desanctisiano sull'interpretazione del “particolare” di Guicciardini è F. BRUNI, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 489 esgg. Per la verità già De Caprariis, inspiegabilmente mai menzionato nella pur ricchissima bibliografia offerta dal Bruni, aveva oltre cinquant'anni aveva fa sollevato una serie di intelligenti considerazioni critiche sul giudizio del De Sanctis relativo ai *Ricordi*. Inoltre cfr. U. DOTI, *L'uomo del Guicciardini*, in F. GUICCIARDINI, *Autodifesa di un politico*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 67-89.

²⁹ Appena nell'aprile del 1877 Carlo Cafiero e Errico Malatesta avevano organizzato un moto anarchico-rivoluzionario a San Lupo Beneventano, nella provincia sannita, fallito sul nascere con l'arresto di un gruppo di congiurati alla stazione ferroviaria di Solopaca e Ponte Landolfo. L'iniziativa della banda del Matese si chiuse con l'arresto di quasi tutti i componenti il 12 aprile nella masseria Concetta, a tre miglia sopra Letino, con la sua fine cessarono le

ambiguità programmatiche dei “sedicenti” liberali che siedono a Montecitorio. Robusta abbastanza comunque per resistere ai periodici ritorni di un personale politico egoista, vorace e portatore di vizi atavici del carattere *italiano*, capace sempre d'inquinare e corrompere il modo di fare e pensare la politica, dal più sperduto consiglio comunale, ai consigli provinciali fino al Parlamento.

I bricconi si mescolano coi bricconi; hanno un fiuto che si riconoscono tra loro subito; gli animi nobili si lasciano vincere dal disgusto e cadono nell'abbattimento. Così abbiamo leghe di birboni e isolamento dei buoni. E quest'isolamento bisogna vincere.
(*Il limite*, 1° gennaio 1878).

Mirabile, e tra i più efficaci sul piano sia dell'opportunità storica che del consapevole realismo politico, è l'articolo dedicato al Cairoli (27 novembre 1877), in cui si disegna una vera e propria azione programmatica, solo pochi giorni dopo il suo avvenuto distacco dalla maggioranza. Oltre cento deputati della sinistra, capeggiati dal patriota pavese, la sera del 20 novembre '77, dopo una tempestosa riunione a Montecitorio, erano usciti dalla maggioranza parlamentare che sosteneva il governo Depretis.

Il Cairoli ed i suoi amici sono dunque elementi incostituzionali? Questo non lo dicono, ma vorrebbero farlo intendere.

Con questa manovra la Destra si è spassata per molti anni a tenere la Sinistra fuori del Governo. La storia oggi si ripete, e diviene una storia sciocca. – Chi dice per il primo una cosa, è un grand'uomo; chi la ripete è uno sciocco, – dice Voltaire. La manovra oggi è cosa vieta, e non ci si crede più. E non si fondano i Governi sulla menzogna.

A me spiace che il Cairoli si sia staccato dalla Maggioranza. Pure da questo fatto può venire un gran bene. Nella presente confusione de' partiti, quando un Ministero di Sinistra è in riputazione di destreggiante; e quando la Destra si ritempra, pigliando modi e linguaggio di Sinistra, è utile che qualcuno serbi nelle sue mani la bandiera, intorno alla quale si è combattuto molti anni insieme e la sottragga a certe credute necessità di Governo, innanzi alle quali talora fu costretta a capitolare.

Nessuno può alzare questa bandiera con più autorità e con più seguito

manifestazioni di rivoluzionarismo anarchico. Cfr. P.C. MASINI, *Gli internazionalisti. La banda del Matese (1876-1878)*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1958. Nel dibattito parlamentare del 9 aprile 1877 dedicato ai fatti, Nicotera, ministro dell'interno, interrogato dall'on. siciliano Francesco Paternostro, si scagliò con violenza contro i giornalisti di opposizione, colpevoli a suo dire, di creare eccessivo allarmismo “per guadagnare tre o quattrocento lire al mese” (*ivi*, pp. 110-11).

che Benedetto Cairoli, uno dei pochissimi uscito dalle lotte politiche non diminuito. La sua figura rimane anche oggi, quale la troviamo nella storia dell'indipendenza; il tempo non è valso ad oscurarla. Ieri a Mentana brillava di quella stessa luce che irradiava i sepolcri de' suoi fratelli; non ci è società operaia, non c'è consorzio patriottico, che non guardi con fiducia a una così pura espressione del patriottismo italiano³⁰.

De Sanctis, amico e consigliere di Cairoli, fu il teorico di questa nuova linea che si andava rafforzando all'interno del Parlamento e che tendeva ad una chiarificazione dei rapporti tra liberali e moderati.

Le forze dirigenti, cui De Sanctis affida il compito di guidare gli strati più bassi della società senza con questo annegare nel più puro conservatorismo, devono trovare nel *limite*, educando innanzitutto se stesse, la garanzia di una nuova organizzazione della vita sociale di un'Italia che non intende né essere vecchia né restare, nel suo immobilismo atavico e consapevole, in uno stato di perenne "decadenza", ostacolo all'affermazione di una identità nazionale, parte attiva e non coda del mondo moderno.

Noi concepiamo la libertà come si faceva al secolo passato. Noi la concepiamo come il contrario del limite, e dove troviamo limiti o vincoli, vediamo un'offesa alla libertà. Noi concepiamo lo Stato come una contraddizione alla libertà individuale. E perché la vita pratica protesta contro queste concezioni astratte, noi abbiamo inventato l'"ordine", e lo concepiamo come diverso dalla libertà, e non vediamo che l'ordine è appunto il limite coesistente nella libertà, e che la realizza, la rende effettiva. E non basta. Noi concepiamo la libertà, come un *quantum*, di modo che più ne dà e più sei creduto liberale. Come fa la plebe, vediamo la quantità, il più e il meno che è di facilissima percezione, e ignoriamo la qualità che richiede studio ed esperienza molta. Non vediamo che spesso, dove è più di libertà, c'è minor libertà. Un paradosso, che non parrà tale a chi è avvezzo a guardare le cose e non cura le frasi a effetto (*Il limite*, 10 gennaio 1878).

De Sanctis riteneva che le rivoluzioni derivano dallo scarso realismo, da un'incapacità dell'uomo di confrontare i propri ideali con la storia e la realtà delle cose, dalla volontà, del tutto arbitraria e soggettiva, di ridurre il concetto di libertà ad una forma di inattendibile entusiasmo.

Era ormai mutato già nella prolusione napoletana del '72 *La scienza e la vita* anche il suo punto di vista sull'illuminismo, ormai considerato "non

³⁰ L'articolo *Benedetto Cairoli* successivamente apparve con lo stesso titolo in F. DE SANCTIS, *Nuovi saggi critici*, seconda edizione aumentata di dodici saggi, Napoli, Morano, 1879, pp. 473-76, citaz. a p. 475.

come battaglia contro l'*ancien régime*, la quale tragga la profonda concretezza del suo appello alla *ragione* – contro la *storia* – dalla storica realtà del passato opprimente, ma come progetto intellettualistico e astratto di rovesciare una tradizione tanto salda, invece, da tornare a dimostrare la sua forza subito dopo, appena chiusasi la crisi rivoluzionaria³¹.

L'ideale non si realizza tutto, come è nella mente. E questo confondere i concepimenti mentali con le realtà naturali e storiche produce le rivoluzioni e le reazioni. Il buon senso popolare chiama dottrinari quelli che applicano concetti assoluti in evidente contraddizione con lo stato reale della Società. Le Destre e le Sinistre sono l'espressione di questo dottrinarismo politico. Dove è scarsa l'educazione politica, si vede nella distinzione dei partiti differenze assolute, perché l'assoluto si concepisce subito, e il relativo richiede lunga esperienza e paziente studio.

Conseguenza immediata dell'affermazione di questo concetto fu la rilettura critica degli avvenimenti francesi del 1789, riconsiderati dopo gli eccessi comunardi del 1871, cui pure aveva aderito il movimento garibaldino³² e quel Garibaldi verso il quale De Sanctis nutriva sincera venerazione.

La storia della Rivoluzione francese è una grande lezione. Tutte quelle oscillazioni, che rendono anche oggi problematico in Francia uno stabile assetto politico, provenivano da concetti assoluti e perciò esagerati, i quali naturalmente producevano i concetti opposti. Se la democrazia oggi saprà contenersi, proporzionando le sue mire allo stato del paese, è sperabile un successo definitivo.

Quasi sul modello dell'interpretazione storica di Manzoni dei fatti dell'Ottantanove³³, De Sanctis rivede in profondità il suo giudizio sulla Rivoluzione che “non è più la vittoriosa realizzazione di tutto il movimento intellettuale e sociale dei tempi moderni, laico e antifeudale; è piuttosto, *in primis*, una crisi sociale, che tanto si porta dietro uno strascico di conseguenze tragiche”³⁴.

Nel suo umanesimo De Sanctis, ripercorrendo il pensiero di Mazzini, definiva ancora meglio il suo concetto di *limite*:

³¹ S. LANDUCCI, *op. cit.*, p. 363.

³² La campagna di Francia divenne materia del memorialismo garibaldino: fu narrata sia dal radicale Achille Bizzoni nel volume autobiografico, *Impressioni di un volontario all'esercito dei Volski*, Milano, Casa editrice Sonzogno, 1874 che da Ettore Socci nel libro *Da Firenze a Digione. Impressioni di un reduce garibaldino*, Prato, Tipografia sociale, 1871.

³³ Cfr. A. MANZONI, *La Rivoluzione francese del 1789*, presentazione di A. Giuliani, Genova, Costa & Nolan, 1985.

³⁴ S. LANDUCCI, *op. cit.*, p. 362.

La libertà è un strumento, non è un fine, è una forma vuota, se noi non ci mettiamo dentro un contenuto, che è la nostra vita nazionale e i nostri ideali. E questo contenuto è il limite nella libertà, ciò che la rende non una idea astratta, ma cosa viva.

In sostanza il critico, pur influenzato dalla insidiosa avanzata del socialismo, riprendeva, come si è detto, argomenti e questioni esposti qualche anno prima ne *La scienza e la vita* e ancor prima durante i fervidi ed operosi anni Sessanta³⁵.

Sergio Landucci, nel ricostruire la complessità e le fonti della cultura e dell'ideologia desanctisiane, in riferimento alle collaborazioni al «Diritto», ha sintetizzato i motivi essenziali che portarono il critico di Morra a ritornare nell'arena con tanto coraggio in difesa della democrazia e del sistema parlamentare.

In questi articoli (del '77 e del '78) sono presenti tutti i motivi dell'ultimo De Sanctis: dal punto di vista filosofico, l'affermazione della nascita degli "ideali" dal "reale" storico, in polemica con le impostazioni spiritualistiche tradizionali; dal punto di vista ideologico, la precisazione dell'"ideale" dell'età presente nei termini di un illuminismo filantropico (ma presentato come l'unico antidoto all'avanzante movimento socialista); sul piano morale, la predicazione – tutta in tono mazziniano – del "sacrificio" al "dovere", contro l'"egoismo"; e sul piano politico, infine, la delineazione di un democratismo umanitario fondato sulla forza di assimilazione di una classe dirigente aperta, onesta, volenterosa. Come si vede, siamo in presenza di un notevole ampliamento e spostamento di temi nei confronti del periodo precedente: la linea di discriminazione passa attraverso *la scienza e la vita*, la prolusione del '72 che costituisce il testo principe del De Sanctis "moralista" e che nello stesso tempo offre i trasparenti riferimenti storici concreti atti a farci intendere nelle sue motivazioni reali il "nuovo corso" della riflessione desanctisiana³⁶.

Moralista rigoroso ma anche sottile conoscitore del sistema parlamentare, il professore, mettendo in essere anche qualche astuta mossa ideologica, ingaggiò una lotta appassionata contro i partiti regionali e personali, forme patologiche delle associazioni politiche, sostenne l'ascesa di Benedetto Cairoli, la personalità che meglio, a suo giudizio, rappresentava il rinnovamento

³⁵ Sull'attivismo politico del professore in quegli anni vd. varie notizie in F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)*, a cura di A. Marinari, G. Paoloni e G. Talamo, Torino, Einaudi, 1993. Inoltre vd. ID., *Lettere politiche (1865-1880)*, a cura di G.B. Gifuni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970.

³⁶ S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, cit., pp. 356-57.

nella tradizione dei valori risorgimentali³⁷, e combatté senza esclusioni di colpi l'autoritarismo di Giovanni Nicotera, il reduce discusso di Sapri e il garibaldino di Mentana, che nel primo governo Depretis ricoprì il delicato incarico di ministro dell'interno³⁸. La sua rete di relazioni e il vasto consenso elettorale che riusciva ad ottenere, fecero di Nicotera un uomo potente, capace di condizionare in maniera significativa il ministero, ma anche la metaforica rappresentazione di un modo di fare politica che imperversò per decenni nel nostro meridione.

De Sanctis lo aveva incrociato durante la cruenta battaglia elettorale del novembre 1874 e nel nevosio gennaio del '75, quando aveva intrapreso quell'irripetibile *viaggio elettorale* nel collegio di Lacedonia: "con corteggio di molte carrozze", lungo le malmesse strade della provincia di Avellino, il futuro ministro dell'interno cercava di conquistare voti per i suoi candidati ed impedire l'elezione di De Sanctis³⁹.

La ruggine tra Nicotera e il professore si era ispessita nel tempo e in controluce negli interventi giornalistici di De Sanctis, si colgono sempre giudizi caustici e sulfurei su quello che un tempo era stato un ardimentoso rivoluzionario.

Invano gli uomini disonesti si dimenano e strepitano. Essi si sentono nella coscienza la disapprovazione e le risate di quelli medesimi che fanno a loro i battimani. E questo li rende nervosi e gialli di bile e sospettosi, con gli occhi sempre intorno (*La gente onesta*, cit.).

Uno spirito severamente critico quello che De Sanctis aveva già fatto trapelare nelle parole dette per la morte di Luigi Settembrini, avvenuta il 3 novembre 1876. Al termine della commemorazione, rivolgendosi agli ascoltatori, aveva espresso, nel commentare una lettera del patriota alla moglie, un'acida considerazione inviandola quasi direttamente nelle mani del ministro dell'interno, che vantava un passato di combattente:

E ora, permettetemi una riflessione. Uno può esser martire, e può essere insieme un uomo abietto. Uno può combattere, può morire per il suo paese, e può essere un uomo indegno. La grandezza non è nell'azione, è nello spirito che tu ci metti dentro. Se in quell'azione c'è vanità, o am-

³⁷ Sull'opera politica di questa autorevole personalità della vita politica vd. C. VALLAURI, *Benedetto Cairoli*, Milano, Marzorati, 1970.

³⁸ Su questo personaggio cfr. L. CASSESE, *La spedizione di Sapri*, Bari, Laterza, 1969 e soprattutto M. DE NICOLÒ, *Trasformismo, autoritarismo, meridionalismo. Il ministero dell'interno Giovanni Nicotera*, Bologna, Il Mulino, 2001.

³⁹ F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale. Racconto*, cit., p. 81.

bizione, o desiderio di onori, o di emozioni, o di avventure, dite, quale grandezza ci è qui!⁴⁰

Negli anni trascorsi in esilio a Torino, tra il 1853 e il 1856, De Sanctis acquisì una matura formazione politica, improntata alle idee del liberalismo cavouriano⁴¹, successivamente, attraverso una meditata analisi della realtà socio-politica contemporanea e una approfondita lettura della storiografia europea, lavorò alacremente alla definizione di una Sinistra giovane, capace di orientare, sul piano etico e su quello politico, le scelte e la formazione di una nuova classe dirigente, responsabile sul piano delle riforme e lontana dalle consorterie che rallentavano i processi di trasformazione⁴².

Nel decennio 1861-1870 De Sanctis, nel corso di una vivacissima attività parlamentare e giornalistica, affrontò i temi di fondo della politica italiana, affidando ad un nuovo spirito riformatore e progressista i compiti di uno sviluppo moderno del paese, rifiutando estremismi rivoluzionari ed esagerazioni reazionarie. Si era da subito convinto che: “Le maggioranze non si formano artificialmente. [...]. Le maggioranze le creano gli avvenimenti” (*Discorso alla Camera dei deputati*, 22 novembre 1862).

Chiarificatore fu proprio questo suo intervento alla Camera, nel corso di un duro dibattito sul ministero Rattazzi, coinvolto nei fatti d’Aspromonte⁴³.

Le analisi, gli articoli e gl’interventi desanctisiani, intelligentemente rivolti a spiegare, con un alto senso di realismo, la “situazione politica”⁴⁴, aprirono la strada ad un ripensamento della questione italiana e alla condivisione d’idee che influenzarono in profondità l’evolversi dei partiti negli anni della Destra storica e che favorirono serie forme di collaborazione tra i gruppi parlamentari⁴⁵.

⁴⁰ F. DE SANCTIS, *Parole in morte di Luigi Settembrini*, in *Nuovi saggi critici*, cit., pp. 439-45, citaz. a p. 445. Un riferimento all’episodio vd. in E. CIONE, *Francesco De Sanctis ed i suoi tempi*, Napoli, Montanino, s.d. [1960], pp. 568-69.

⁴¹ Vd. M. MIRRI, *Francesco De Sanctis politico e storico della civiltà*, Messina-Firenze, D’Anna, 1964 e le diverse interpretazioni di S. LANDUCCI, *op. cit.*

⁴² Vd. gli scritti e discorsi parlamentari raccolti in F. DE SANCTIS, *Il Mezzogiorno e lo stato unitario*, a cura di F. Ferri, Torino, Einaudi, 1972.

⁴³ Cfr. F. DE SANCTIS, *Scritti e discorsi politici*, I, *Opere complete*, a cura di N. Cortese, vol. XIV, cit., pp. 207-37 nonché ID., *Il Mezzogiorno e lo stato unitario*, cit., pp. 154-82.

⁴⁴ «Io credo che il dovere dell’uomo politico sia quello di considerare, in dati momenti, il complesso di certi fatti, di certe circostanze, di certe condizioni, le quali costituiscono quello che si chiama una situazione politica, e che, esaminando la situazione, debba poter prevedere tutti gli effetti che naturalmente ne nascono»: F. DE SANCTIS, *La politica del ministero Rattazzi*, in *Scritti e discorsi politici*, cit., p. 215.

⁴⁵ Cfr. A. SCIROCCO, *L’impegno politico di De Sanctis nell’età della destra e la trasformazione dei partiti*, in AA.VV., *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, a cura di C. Muscetta, cit.,

La costituzione di una maggioranza capace di farsi carico con chiarezza e coerenza delle scelte programmatiche, ed una opposizione seria, riconoscibile, alternativa costituiscono gli argomenti essenziali di una ricerca del bipartitismo⁴⁶ che divenne sempre più uno dei temi di fondo della riflessione dell'ultimo De Sanctis, all'indomani della cosiddetta "rivoluzione parlamentare" del 18 marzo 1876, che portò in pochi giorni alla formazione del ministero Depretis, puntellato dal peso elettorale di Nicotera, – che aveva esposto il suo programma politico e l'esigenza di un nuovo governo nel discorso di Salerno del 4 luglio 1875⁴⁷ ed aveva tentato ripetutamente di trovare sponde nella destra ed in particolare nel gruppo di Quintino Sella –, e appoggiato esternamente dai dissidenti toscani, e alla graduale, conseguente dissoluzione della Destra storica⁴⁸.

Il cauto riformismo proposto da Depretis sin dal discorso di Stradella del 10 ottobre 1875 e il peso di Nicotera quale sostegno essenziale del ministero, avevano deluso da subito De Sanctis, fiero avversario della *falange nicoterina* da antica data.

D'altronde serviva ripristinare un saldo rapporto tra la *Maggioranza legale* e quella *reale* del paese, altrimenti l'istituto parlamentare era del tutto vuoto, assente rispetto alle richieste e alle attese della società.

Sicuro, la Maggioranza legale è essa che deve governarci. Ma perché il Governo sia accettato dalla coscienza pubblica, si richiede che la Maggioranza legale sia insieme la Maggioranza reale del paese. Altrimenti del sistema parlamentare ci è l'apparenza, non lo spirito. Nessun paese si adagia e si stabilisce sulle finzioni legali (*L'Italia parlamentare*, 24 luglio 1877).

Oltre un decennio prima, De Sanctis, contrario alle forme ibride e a facili commistioni programmatiche tra coalizioni diverse, aveva sostenuto con forza la necessità di avere in parlamento due schieramenti tra loro ben distinti, allo scopo di evitare eccessi e avventure personali.

vol. II, pp. 403-50.

⁴⁶ Sull'argomento vd. D. MACK SMITH, *De Sanctis e i problemi politici del suo tempo*, cit., pp. 1189-92.

⁴⁷ L'importante intervento fu pubblicato ne «Il Diritto» del 7 luglio 1875.

⁴⁸ Cfr. G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956; ID., *Destra e Sinistra nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2002; G. CANDELO-RO, *Storia dell'Italia moderna*, VI, *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio 1871-1896*, Milano, Feltrinelli, 1978, in partic. pp. 102-13; A. CAPONE, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, cit., pp. 292-95; G. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, Olschki, 1969.

Evidentemente in un partito si manifesta una tendenza che è contraddetta dall'altro partito. Ora, quando c'è una differenza di tendenza, abbiamo il coraggio di dedurne le conseguenze [...]. Quando si ha questo coraggio, egli è evidente che un partito tenderebbe ad esagerare la prerogativa dello Stato, perché ogni partito esagera; ma troverebbe il suo equilibrio nella parte opposta, nel partito della forza centrifuga della società, dello sviluppo spontaneo delle forze locali.

Ed appunto in questa esagerazione avviene che, quando un partito compromette il suo sistema esagerandolo, dà luogo all'altro partito; ed è in questa alternativa che c'è veramente il significato serio di un cambiamento di Ministero, che sia cambiamento non di uomini ma di cose, di sistema. È questo, io credo, il sistema del regime costituzionale che una Camera sia divisa in due programmi chiari e netti, e che il cambiamento sia di programma e di sistema, e non una stessa musica con un diverso maestro di cappella!⁴⁹

La serrata azione di De Sanctis ebbe il merito di aiutare e appoggiare l'evoluzione della Sinistra verso una cultura di governo che iniziò a dare i suoi primi frutti nell'elezioni del 1865, quando uno schieramento legato ideologicamente ai principi della "Permanente" piemontese, portò in Parlamento quegli *homines novi* che avevano il compito di contrastare il reazionismo e il clericalismo incombenti, e favorire l'attuazione di un programma di riforme e di sviluppo unitario del paese⁵⁰.

Quelle elezioni segnarono il successo della linea desanctisiana e rinnovarono profondamente la Maggioranza, anche se non alterarono alcune cattive consuetudini della vecchia Italia.

Nel 1867, in occasione del dibattito parlamentare sulla liquidazione e la vendita dell'asse ecclesiastico, De Sanctis, a sostegno del ministero retto da Urbano Rattazzi, dopo la caduta di Bettino Ricasoli, e contro il minaccioso irrigidimento dei conservatori e del partito di corte, capeggiato dal reazionario Filippo Antonio Gualterio, ministro dell'interno nel primo gabinetto Menabrea (27 ottobre 1867-5 gennaio 1868) e poi ministro della Real Casa, era costretto a ritornare criticamente sul perdurare sia di sentimenti municipali che di conflitti personali.

Io credeva che il Parlamento del 1865, surto per una reazione che rovesciò in gran parte l'antica Maggioranza, reclamando una Maggioranza nuova,

⁴⁹ F. DE SANCTIS, *La situazione politica alla metà del 1864*, in *Scritti e discorsi politici*, cit., pp. 268-69.

⁵⁰ Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, V, *La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, Milano, Feltrinelli, 1978 e R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, Il Mulino, 1979.

io credeva che questo Parlamento fosse riuscito ad allontanare da sé questo sistema di altalena, ed avesse potuto costituire una politica nuova, la quale lo avesse reso di fatto un Parlamento nuovo: ma, o signori, io debbo dirvi, dire a voi e a me una dura verità.

Il sistema antico è scomparso, ma i sistemi lascino sempre la coda. Noi finora non siamo stati che la coda del Parlamento antico⁵¹.

La sua riflessione continuò nel tempo e si andò sempre più caratterizzando per una visione fisica della politica, priva di formule e sofismi, indirizzata ad organizzare strategie durevoli sul piano parlamentare e ad acquisire posizioni, a dispetto dei generici e reiterati discorsi sulla sua ingenuità ed astrattezza lanciati contro dalla stampa conservatrice, incapace di cogliere la portata effettuale di quegli interventi, efficaci, per la loro vasta diffusione sul territorio nazionale, almeno quanto una vittoria elettorale: «La Perseveranza», organo della destra lombarda, diretto da Ruggero Bonghi, «Il Piccolo» di Napoli, guidato da Rocco De Zerbi nonché giornali quali «Il Bersagliere», vicino alle posizioni di Nicotera, cercarono di attenuare i danni accusando il professore, scaltro e cauto politico, di moralismo e genericità.

Furono gli effetti della guerra franco-prussiana, l'esperienza comunarda e la difficile fase di assestamento della politica francese a scuotere in profondità il pensiero desanctisiano sul piano delle problematiche sociali⁵². All'amico Claudio Maraini, direttore del «Diritto», nei mesi in cui stava pubblicando i suoi articoli sul giornale romano, commentando la situazione, nell'agosto 1877, scriveva:

Anch'io sono inquieto per le cose di Francia e mi par quasi certo che quei signori prima di lasciare il potere ne faranno una delle loro, secondati da quelle avanguardie di agenti provocatori che si chiamano *les blouses blanches*. I liberali però hanno dato tali esempi di temperanza e senso politico, che spero non vogliano cadere nell'agguato e dare il pretesto desiderato a un colpo di stato. E se si viene a violenza aperta e ingiustificata, non credo che riuscirà nelle presenti condizioni di quell'infelice e interessante paese. C'è lì una corrente di liberalismo, che trascina tutto. Del resto tutto è possibile, soprattutto colà⁵³.

⁵¹ F. DE SANCTIS, *Scritti e discorsi politici*, cit., p. 303. Vd. anche F. DE SANCTIS, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, cit., pp. 238-63.

⁵² Sugli effetti di quegli avvenimenti sulla politica estera dei governi della Destra storica vd. F. CHABOD, *La guerra franco-prussiana e l'Italia*, in ID., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1976, vol. I, pp. 23-214.

⁵³ B. CROCE, *Ricerche e documenti desanctisiani*, VIII, *Dal carteggio inedito di Francesco De Sanctis (1861-1883)*, Documenti (puntata quarta) comunicati all'Accademia Pontaniana nella tornata del 6 giugno 1915, cit., p. 7.

L'ammirazione per Thiers risaliva al tempo del suo insegnamento al Real Collegio (1839-1848), quando il giovane professore frequentava assiduamente il Caffè del Gigante: quel luogo e quegli anni nitidamente descrisse nei ricordi dettati alla nipote Agnese.

Erano quattro o cinque stanze ben larghe e ben pulite, cosa rara in Napoli, dove il caffè non è che una stanza sola. Vi si beveva un caffè buono, del quale io era ghiotto. Ma ciò che mi tirava là erano i giornali francesi. C'erano lì il «Siècle», i «Débats»; c'erano anche, pe' negozianti inglesi, il «Times», il «Morning-Post». Scrivevo e pronunziavo il francese poco bene, ma l'intendeva benissimo, e leggevo in un baleno. Trovai nei «Débats» le tornate della Camera dei Deputati e del Senato. Mi ci gettai sopra con avidità. Quella lettura divenne per me come una malattia, che mi era appiccicata addosso: non potevo starne senza. La domenica, che non c'era tornata, mi sentivo infelice. I miei eroi erano Molé, Guizot, Berryer, Montalembert; ma il mio beniamino era Thiers⁵⁴.

L'ultimo De Sanctis non fece mistero delle sue idee sugli avvenimenti del 1870-71 né delle sue non occulte simpatie ideologiche nell'articolo scritto per commemorare la morte dello statista, avvenuta il 3 settembre 1877 a Parigi.

La vittoria sui comunardi rese possibile la repubblica conservatrice. La sventura è maestra di saggezza. E la nuova generazione tutta repubblicana, della quale Thiers fu l'educatore politico, fra tanti mali acquistò serietà di propositi; e comprese quel motto del gran vecchio: *Ou la république sera conservatrice, ou elle ne sera pas* (Adolfo Thiers, 14 settembre 1877).

È pur vero che nell'articolo dedicato al ritorno in patria delle spoglie di Nino Bixio, De Sanctis, che nel 1860 voleva partecipare alla spedizione dei Mille, non aveva fatto mistero di una mai perduta ammirazione per Garibaldi, l'uomo che, generosamente e senza esitazioni, aveva condiviso ed appoggiato la causa rivoluzionaria francese. Il suo giudizio, antecedente alle pagine di Abba e di Bandi, è degno di figurare nella vasta enciclopedia del memorialismo garibaldino⁵⁵.

⁵⁴ Vd. F. DE SANCTIS, *La giovinezza. Memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli*, a cura di G. Savarese, Torino, Einaudi, 1972, pp. 104-5. Questi ricordi giovanili De Sanctis li avevi ripresi anche nel *Discorso di S. Maria La Nova*, tenuto a Napoli il 4 novembre 1874, alla vigilia delle elezioni politiche. Vd. il testo del discorso in *Un viaggio elettorale*, a cura di T. Iermano, cit., pp. 212-22.

⁵⁵ De Sanctis fu un convinto ammiratore di Garibaldi. Nel giudizio desanctisiano appare evidente l'influenza del memorialismo garibaldino. In quegli anni erano già usciti i ricordi, tra gli altri, di Alberto Mario, Ettore Socci e Eugenio Checchi ma non ancora i testi di Abba e di Bandi.

Garibaldi era la calma nella forza, la buona fede nelle idee, una sublime semplicità di spirito, che non gli lasciava vedere tutto ciò che di basso o di piccolo poteva essere attorno a lui. Dominava con la dolcezza dello sguardo, con la sicurezza della voce. Aveva tutte le qualità, che in altro tempo creavano i semidei e i santi. La sua rettitudine, la sua serenità, il suo amore dell'umanità, la sua semplicità e mansuetudine ricordavano alle genti l'immagine del Cristo (*Nino Bixio*, 2 ottobre 1877)⁵⁶.

La questione sociale era un grande problema dell'Italia unita, e il professore ne coglieva la portata⁵⁷, ma pochi avevano realmente compreso gli effetti politici e sociologici della industrializzazione e della diffusione dell'internazionalismo⁵⁸.

La miseria non ragiona e non aspetta tempo. E l'ignoranza non dà delle cose che una vista assai limitata e superficiale e non lascia vedere la grande distanza che separa le idee dai fatti. Manca il senso del limite e della opportunità, che è proprio degli uomini colti e delle classi più intelligenti. Indi la facile diffusione d'idee antisociali venute dal di fuori e accolte senza nessuna propria e seria elaborazione, e la più facile tentazione di recarle subito ad effetto, anche con la violenza. Questo avviene specialmente in Italia, dove l'antica abitudine di società segrete e di cospirazioni dispone gli animi piuttosto alla violenza brutale, che alla libera e pubblica discussione (*La democrazia in Italia*, 20 ottobre 1877).

Da governatore della provincia di Avellino aveva conosciuto i tragici effetti della reazione e del brigantaggio, ma anche le strutture sociali che ne erano causa.

E quale fuoco stia sotto alla cenere, si può vedere nel fatto di Carbonara, dove, proclamatosi lo Statuto il 1860, i contadini credettero venuto il momento loro, e diedero addosso a' "galantuomini" e ammazzarono tutti,

⁵⁶ La commemorazione fu scritta in occasione dell'arrivo nel porto di Napoli, il 27 settembre 1877, a bordo del vapore *Batavia*, delle spoglie di Nino Bixio, morto di febbre gialla al largo della rada di Atchin nell'arcipelago della Sonda, il 16 dicembre 1873, a bordo della *Maddaloni*, la nave con la quale svolgeva un'importante quanto avventurosa attività commerciale. La sua salma fu profanata dagli abitanti dell'isola in quanto convinti che nella cassa in cui era custodita vi fosse un tesoro. Qualche anno dopo, le autorità olandesi ritrovarono le ceneri del generale garibaldino, che, chiuse in una cisterna metallica per acqua, giunsero a Genova il 29 settembre 1877 e l'indomani furono tumulate nel famedio del cimitero di Staglieno.

⁵⁷ Cfr. sul problema sociale in De Sanctis V. DE CAPRARIIS, *De Sanctis*, "precursore conteso", in «Nord e Sud», V (1955), in partic. pp. 36-39.

⁵⁸ Cfr. S. LANDUCCI, *op. cit.*, pp. 434 e sgg.

vecchi, donne e fanciulli⁵⁹. E questo in certe occasioni è da attendere; perché, scherzando con questa materia infiammabile, i risultati non saranno già riforme e progressi sociali, ma qualcosa di simile alla Santa Fede.

Qualche anno prima, nella *Storia*, De Sanctis, discutendo sul fondamento dei *Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio*, aveva sagacemente affrontato e spiegato i motivi della contrapposizione e della lotta sociale, attribuendo alla politica, seguendo il pensiero di Machiavelli sul comportamento dell'individuo nel progresso storico, una decisiva funzione di equilibrio:

Nella società non ci è in fondo che due sole classi, degli «abbienti» e de' «non abbienti», de' ricchi e de' poveri. E la storia non è se non l'eterna lotta tra chi ha e chi non ha. Gli ordini politici sono mezzi di equilibrio tra le classi. E sono liberi, quando hanno a fondamento l'«equalità». Perciò libertà non può essere, dove sono «gentiluomini» o classi privilegiate⁶⁰.

La dinamica parlamentare, e la sua implicita dialettica, restava per De Sanctis, comunque organicamente collegato alle posizioni del gruppo Cairoli⁶¹, l'antidoto più efficace per evitare i rischi di un collasso democratico e

⁵⁹ De Sanctis era stato governatore della provincia di Avellino dal 9 settembre al 23 ottobre 1860. Il 21 ottobre si tenne nel seminario vescovile del capoluogo irpino il Plebiscito e il governatore fece il possibile per assicurare che la popolazione vi partecipasse in massa in ogni paese. Il riferimento qui è alle stragi e ai saccheggi che devastarono il comune di Carbonara, poi Aquilonia, in provincia di Avellino tra il 21 e il 25 ottobre 1860. I contadini, aizzati da una parte del clero e da borghesi ancora vicini alle posizioni borboniche, iniziarono una vera e propria “caccia al galantuomo”, uccidendo, con estrema ferocia, il segretario comunale, il capitano e il tenente della guardia nazionale ed altre sei persone, tra cui un bambino, appartenenti a importanti famiglie locali quali i Tartaglia, gli Stentalis, i Cappa: per vari giorni le case degli uccisi furono saccheggiate dalle orde dei rivoltosi, che avevano iniziato i loro atti delinquenti dopo aver portato in processione per le strade del paese i quadri di Francesco II, della madre Maria Cristina e della regina Maria Sofia. La mattina del 26 ottobre una colonna mobile di soldati pose Carbonara in stato d'assedio ed arrestò un centinaio di persone tra cui 19 donne. Il processo per quegli avvenimenti si tenne davanti alla Corte d'assise di Avellino nel settembre 1863 mentre l'appello si svolse a Napoli nel 1865: le condanne a morte decretate per gli imputati riconosciuti colpevoli di omicidio, furono successivamente commutate nell'ergastolo. Sui quei fatti, che turbarono profondamente la realtà politico-sociale irpina e lucana, vd. l'interessante opuscolo del magistrato F. CAMPOLONGO, *La reazione del '60 ora "Aquilonia". Notizie e documenti inediti*, Benevento, Giuseppe De Martini editore, 1907. Nell'ottobre del 1860, a partire proprio dal giorno 21, la dittatura garibaldina e i governatori “con poteri illimitati” dovettero fronteggiare un'ondata di sanguinose sommosse a sfondo sociale che sconvolse le province meridionali dalla Calabria all'Abruzzo: bersaglio delle violenze furono dappertutto i possidenti e le loro famiglie.

⁶⁰ *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 492.

⁶¹ In una lettera a Clemente Maraini, del 1 giugno 1877, De Sanctis, confermando il suo spiccato senso della realtà, scriveva: “In Italia non si capisce ancora che la politica è un'arte

possibili, implicite svolte reazionarie: era questo un argomento che non lo aveva mai abbandonato sin dagli inizi della sua esperienza di deputato.

Da ministro della pubblica istruzione, il 10 dicembre 1878, in un intervento alla Camera in risposta ad alcune considerazioni di Bonghi sulle condizioni della pubblica sicurezza, De Sanctis aveva spiegato che il pericolo della reazione veniva storicamente dall'interno del sistema e non dalle minoranze.

Io, signori, non credo alla reazione; ma badiamo che le reazioni non si presentano con la loro faccia; e quando la prima volta la reazione ci viene a far visita, non dice: io sono la reazione. Consultatemi un poco le storie; tutte le reazioni sono venute con questo linguaggio: che è necessaria la vera libertà, che bisogna ricostituire l'ordine morale, che bisogna difendere la monarchia dalle minoranze. Sono questi i luoghi comuni, ormai la storia la sappiamo tutti, sono questi i luoghi comuni, coi quali si affaccia la reazione⁶².

Sul «Diritto», con linearità intellettuale, difendendosi dall'accusa di astrattezza e moralismo, aveva teorizzato la necessità che il processo di rinnovamento doveva passare per un recupero sostanziale e credibile delle istituzioni, che al momento erano corrotte dal prevalere d'interessi personali.

L'Italia è nazione parlamentare nelle sue istituzioni, ma non ancora nel carattere, nelle abitudini, nell'educazione. Il bello edificio è sovrapposto a una base guasta da secoli. Perciò le nostre istituzioni, ancora così giovani, danno i frutti della decadenza. La politica è trattata come un mestiere da cui si cavano onori e guadagni, e i buoni si disgustano e i ribaldi si fanno innanzi. E quello ch'è peggio, questi fatti si trovano naturali, e sono stimati effetti delle stesse istituzioni parlamentari, e si ride di quelli che ne pigliano scandalo. Quelle istituzioni che noi credevamo panacea miracolosa a tutte le corruzioni dei Governi dispotici, ora siamo a questo ch'esse sono tenute causa promotrice di tutte le corruzioni (*Le istituzioni parlamentari*, 9-10 settembre 1877).

Ed ancora, rilanciava l'utilità della discussione parlamentare per la formazione di un carattere, il confronto in aula come momento cruciale di affermazione di una personalità politica, capace di ribellarsi alle storture

la cui base è la disciplina, cioè il sacrificio di una parte di sé per essere membro di un tutto. Ciascuno fa di sé la misura della storia e del mondo. Siamo ancora al noviziato politico": B. CROCE, *Ricerche e documenti desanctisiani*, VIII, *Dal carteggio inedito di Francesco De Sanctis (1861-1883)*, cit., p. 6.

⁶² F. DE SANCTIS, *Scritti politici*, cit., pp. 220-224, citaz. a pp. 220-21.

etiche e alle manchevolezze ideali, magari sostenendo, con il lievito polemico intrinseco verso le ingiustizie, forze dirigenti nuove, avversarie delle clientele e della fiacchezza morale. Il brano che segue è il palese riflesso di un'insofferenza ma anche di una netta determinazione ad abbattere i sempre rinascenti tentativi di malaffare:

Le lotte parlamentari creano i caratteri, infondono coraggio e iniziativa, producono un grande sviluppo di forze, e la forza è la base della moralità: di bontà negative e passive non so che farmene. Se il paese è fiacco abbiamo il monopolio politico dei più sfrontati e dei meno capaci; la forza ristretta in pochi è disordine sociale e corruzione. Ma il nostro paese non è fiacco, è troppo paziente, troppo longanime. Viene il giorno della collera, quando non se ne può più, e la misura è colma e io temo quei rimedi tardivi e violenti che si chiamano reazioni, e per fin di bene fanno molto male. Voglio la resistenza giorno per giorno, ciò che è difficile, ma che è pur necessario, la resistenza alla corruzione, all'affarismo politico, senza rispetto di partiti e di amici, la resistenza ai padroni e ai clienti. Mi pare che in questo tutti i partiti e tutti gli uomini di buona volontà si possano dare la mano. Se il paese ha questa forza, e credo che l'abbia, le istituzioni parlamentari sono un istrumento utilissimo a svilupparla, e diventano salutarì, e conducono a grandezza e potenza (*Le istituzioni parlamentari*, cit.).

In fondo però la sclerosi morale, che la stagnazione degli studi, la riduzione delle università a centri di formazione delle professioni e non a luoghi della conoscenza scientifica e la mancanza d'iniziative rivolte al superamento della situazione esistente, costituivano l'irrisolto angoscioso problema della vita politica italiana su cui concordavano anche grandi personalità della Destra storica come il filosofo hegeliano Bertrando Spaventa.

Con una delle sue originalissime espressioni di colore tratte dal parlato, dal suo inestinguibile repertorio linguistico – memorabile resta la definizione di *tabaccone* data a Mazzini nel corso delle sue lezioni napoletane sulla *Scuola democratica*⁶³ –, il professore, da uomo del Risorgimento, rimarcava un modo di essere, un'abitudine, un costume sociale ben riconoscibile nella storia ita-

⁶³ "C'era un uomo, *celebre tabaccone*, che, mentre parlava, tirava continuamente tabacco. Un giorno, stando in mezzo alla maggior concitazione d'un discorso interessante, ad un tratto, fra un'apostrofe ed una comparazione, cacciò la tabacchiera e pigliò il tabacco: era una di quelle stonature che tolgono l'effetto alle parole più veementi. Qualcosa di simile vedete in Mazzini": Vd. F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX. Scuola liberale-scuola democratica*. Lezioni raccolte da F. Torraca e pubblicate con pref. e note di B. Croce, Napoli, Morano, 1897, p. 435 (vd. ora la ristampa anastatica del volume con saggio critico e nota di T. Iermano, Manziana, Vecchiarelli editore, 1996).

liana fin dall'inizio di quella "corruttela" che tanto lasciava prosperare l'*Uomo di Guicciardini*, meticoloso curatore del suo "particolare"⁶⁴.

Il fine dell'uomo è il fare; presso molti tra noi sembra che sia il parlare. E quando ci siamo bene sfogati ne' biasimi, stiamo contentoni come pasqua, quasi che le nostre parole avessero mutate le cose.

Il critico, con l'eguale *esprit* razionalista che aveva saputo manifestare nel corso dei dibattiti parlamentari del '64 e del '67, cercava, pur certo delle difficoltà, di imporre una discussione intorno alla funzione della cultura e alla necessità di stabilire un dialogo con la *gente onesta*.

L'educatore politico, colui che aveva dovuto sopportare il paradossale giudizio di Ferdinando Petruccelli della Gattina di saperne "di politica quanto gli uscieri della Camera"⁶⁵, non tralasciava di coniugare il realismo alla ricerca dell'ideale - «Il realismo è l'educatore dell'ideale» -, riprendendo un «proposito organico di riforma e di svecchiamento di una decaduta situazione culturale» che costituiva, vichianamente, la natura vivente del metodo della *Storia della letteratura italiana*⁶⁶.

Nella lineare e chiarificatrice riflessione desanctisiana, tesa ad individuare, finalmente quell'*uomo nuovo* in possesso di «tutte le condizioni della realtà»⁶⁷, che sappia scacciare quanto si conserva della vecchia società, assume sempre maggiore vigore e consapevolezza critica l'ideale, considerato come nucleo genetico del moderno realismo: l'argomento è trattato in modo unitario negli articoli sull'*Ideale* (3 dicembre '77); il *Realismo moderno* (24 dicembre); la *Misura dell'ideale* (31 dicembre) e l'*Educazione morale* (4 gennaio 1878).

Il realismo è il grande educatore dell'ideale. Le sue investigazioni sulla natura delle cose, la sua copia di fatti novissimi in ogni forma della esistenza,

⁶⁴ Cfr. il celebre e discusso saggio di F. DE SANCTIS, *L'uomo del Guicciardini*, in «Nuova Antologia», vol. 12, settembre 1869, pp. 217-35. Lo scritto, incentrato sui *Ricordi*, nacque dallo studio dei primi due volumi delle *Opere inedite* di Guicciardini curate da Giuseppe Canestrini. Vd. la lettera a Francesco Protonotari del 6 settembre 1869 in F. DE SANCTIS, *Lettere alla «Nuova Antologia»*, a cura di G. Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1983, p. 23. Le *Opere inedite*, raccolte in 10 volumi, furono pubblicate dall'editore fiorentino Gaspero Barbera tra il 1857 e il 1867.

⁶⁵ F. PETRUCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi di Palazzo Carignano*, a cura di F. Portinari, Milano, Rizzoli, 1982, p. 122.

⁶⁶ N. SAPEGNO, *Introduzione* a F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore 1961 poi Milano, Oscar Mondadori, 1991, pp. VII-XIII, citaz. a p. XIII. Vd. anche N. SAPEGNO, *Introduzione alla «Storia» del De Sanctis* [1959], in ID., *Ritratto di Manzoni*, Bari, Laterza, 1976, pp. 184-204.

⁶⁷ Definizione adoperata da De Sanctis nelle parti della *Storia della letteratura italiana* dedicate a Giuseppe Parini, *ivi*, p. 762.

la sua guardatura scrutatrice ne' più delicati fenomeni della vita umana e ne' fatti economici, pedagogici e sociali, tutto quel gruppo di scienze nuove nell'ordine fisico e nell'ordine morale, soprattutto la sociologia deve rifarci la vita, e rifarci un ideale conforme. Questa conformità dell'ideale con la vita è la misura dell'ideale. Ideale misurato è ideale realizzato. Nella scienza, come vedremo, abbiamo già questa misura. Ma sarebbe un altro errore il credere che la misura è già nella vita, perché è nella scienza. Bisogna rifar l'uomo, educarlo alla misura, perché l'ideale è quello che è l'uomo, e l'educazione dell'uomo altro non è che educazione dell'ideale. Ora la missione del realismo è appunto l'educazione dell'ideale, una educazione fra l'ideale e la vita, la misura dell'ideale (*La misura dell'ideale*, 31 dicembre 1877)⁶⁸.

Ritornano argomenti e tesi esposte nelle lezioni napoletane su Manzoni, autore costantemente rintracciabile nella filigrana della riflessione desanc-tisiana:

Ma se il reale genera l'ideale, d'altra parte è l'ideale che reagendo lo purifica e l'innalza. La storia non è che il risultato nella vita dell'umanità di questa doppia azione (*L'ideale*).

E riemerge quell'assoluta fedeltà nella "nuova scienza", unico antidoto contro l'atonìa e la corruttela della vecchia Italia, inaugurata dal sempre ammirato Niccolò Machiavelli.

Noto innanzi tutto che il realismo moderno non è altro se non lo stesso progresso della scienza, la quale non comporta più immaginazioni e vane cogitazioni, come diceva Machiavelli, ed esclude da sé fantasia e sentimento (*Il realismo moderno*).

Nell'articolo *L'ideale*⁶⁹ non mancano richiami alla diffusione del linguaggio darwiniano ma soprattutto alle dispute filosofiche di quegli anni

⁶⁸ «Ma quel suo realismo, ora è facile intendersi, era la stessa vita piena del suo idealismo, era simbolo soltanto di una vita etica più organica e più robusta: era la scienza non più estranea alla vita, l'azione non più abbandonata a se stessa, la cultura intesa nel suo spirito formativo, l'arte non più trastullo dell'immaginazione, ma trasfigurazione di sentimenti vissuti, *lacrimae rerum*, l'ideale nato dalle cose, la lingua e lo stile non più elaborazioni dotte, ma affiatati da quel mondo reale e quotidiano che vogliono rappresentare»: L. RUSSO, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1885)*, Venezia, "La Nuova Italia" Editrice, 1928, pp. 356-57. Su questo tema vd. importanti riflessioni in G. CONTINI, *Introduzione* a F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Torino, UTET, 1968, pp. 9-41.

⁶⁹ Le riflessioni svolte da De Sanctis in questo articolo furono poi riprese nella conferenza inaugurale del Circolo Filologico di Napoli il 18 novembre 1877. Vd. F. DE SANCTIS, *L'ideale*, in *L'arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di M.T. Lanza, cit., pp. 356-61.

sollevate da Bertrando Spaventa, una delle grandi personalità della cultura italiana del secolo decimonono, prestigioso esponente della Destra storica. Con Antonio Tari e Augusto Vera, Spaventa formava la cosiddetta “Trinità hegeliana”⁷⁰.

Sento oggi dire: – L’ideale è morto. E c’è non altro che il reale. E se ripugni, se vuoi parlar d’ideale, sei per lo meno un codino, un cercatore di cadaveri.

Si fa nella mente una strana mescolanza d’ideale, di reale e anche di vero, e si finisce col non raccapezzarsi più. Che nell’uomo ci sia l’animale, tutti lo sapevamo. E quando potessimo dimenticarlo, ci è certa gente che ce ne introna l’orecchio. Una volta dicevamo: – Siamo polvere e torneremo polvere -. Oggi ci si canta una nuova canzone, il cui motivo è: – Pensa, anima umana, che sei nata di scimmia.

Sicuro. L’animale ci è in noi. Ma ci è anche l’uomo, credo io, quello per cui tra gli animali siamo l’uomo⁷¹.

Vi fu chi, come Marco Minghetti, cercò, ignorando del tutto le argomentazioni filosofiche, di utilizzare da *destra* gli attacchi e le analisi desanctisiane contro la corruzione e il trasformismo.

De Sanctis, instancabile lettore di ogni organo di stampa sia nazionale che locale – negli scritti si colgono risposte ad interventi e polemiche apparsi su grandi giornali ma anche su fogli di Perugia, Modena, Vicenza –, fece di tutto per evitare manipolazioni di parte e strumentalizzazioni, sostenendo, con abilità, di svolgere un *apostolato* al di sopra delle parti: è una tecnica già usata nel *Viaggio elettorale*, un ineguagliato manuale di tecnica politica e di realismo.

Qualche anno dopo, nel celebre *Discorso di Foggia* (11 maggio 1880), un efficacissimo riepilogo delle sue idee sulla Sinistra, sulla riforma finanziaria e fiscale e sulla organizzazione dei partiti, non solo spiegò, senza contraddizioni, la sua condanna verso l’indifferenza e il fatalismo italico, – pronto ad affermare cinicamente *io resto a casa mia* –, ma volle biasimare, “per un fatto personale” il comportamento di chi volle usare i temi di una poderosa battaglia etico-morale per fini partitici e giornalistici.

Io voglio prendere la parola per un fatto personale. Scrisi alcune pagine in un giornale intitolato *Il Diritto*, e di quelle pagine l’on. Minghetti si fece arma contro la Sinistra. Egli m’impiccoliva; egli non si pose a quell’altezza

⁷⁰ Cfr. E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, III, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1229-33.

⁷¹ È la volontà di rispondere in modo compiuto alle analisi dello Spaventa sull’Ideale e sul rapporto *uomo-animale*.

dalla quale io guardava. Non guardavo io alla Destra o alla Sinistra, non è in questo o quel particolare che si deve cercare lo spirito di un uomo; la mia mira era più alta. Io guardavo ad uno stato morbosissimo d'Italia e ne facevo la diagnosi. Ed il morbo è questo, che abbiamo l'audacia e la violenza dei pochi e l'indifferenza dei molti⁷².

Nei *terribili* articoli del '77-'78⁷³ si esprime un politico intelligente e realistico, un "precursore conteso" secondo la definizione di Vittorio De Caprariis, tutt'altro che intriso di astrattezze o di ingenuità⁷⁴, ma *leader* ideologico di una posizione chiara nel quadro parlamentare che aveva in Cairoli la figura preminente e carismatica.

Non un moralista⁷⁵ dunque o un *cripto moderato*, persino alleato della destra⁷⁶, ma un liberale mosso da una vitalità leopardiana, impegnato a fondo, anche in una sorta di persistente *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, nell'affermazione di un progetto politico, avverso alla corruzione, alle clientele e agli interessi personali, ed orientato alla costruzione, attraverso una scrittura per immagini che ritroviamo anche nelle pagine di Marx e di Mazzini, di una democrazia compiuta, derivata da una moderna interpretazione del sistema parlamentare e dei partiti, quest'ultimi rappresentazione della drammatica disgregazione sociale delle classi dirigenti borghesi.

L'ultimo De Sanctis offre una grande lezione di filosofia politica e di giornalismo militante, ancora attualissima nell'Italia di oggi.

⁷² F. DE SANCTIS, *Discorso di Foggia*, in Id., *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, a cura di N. Cortese, Torino, Einaudi, 1970, pp. 378-90, citaz. a p. 389.

⁷³ "Quelle eloquenti e terribili lettere scossero l'Italia dall'Alpi all'ultimo lido siciliano, e dettero una nuova e vera importanza politica al loro autore": A.C. DE MEIS, *Commemorazione di Francesco De Sanctis*, apparsa *In memoria di Francesco De Sanctis*, a cura di M. Mandalari, Napoli, Morano, 1884, pp. 15-22.

⁷⁴ L'ingenuità e la mitezza costituiscono pregi che qualche contemporaneo utilizzò maliziosamente per disattivare le analisi politiche desanctisiane. Vd. a questo proposito la commemorazione di Ruggero Bonghi, *Francesco De Sanctis*, Lettura fatta per l'inaugurazione del monumento eretto in memoria di Francesco De Sanctis nel cimitero di Poggioreale, Napoli, XXV giugno 1893, che pur ricordò quegli articoli del '77-'78 che avevano "rattristata" l'Italia (*ivi*, p. 21).

⁷⁵ Non del tutto condivisibile è la tesi secondo cui per De Sanctis "il problema essenziale era più morale che politico": vd. D. MACK SMITH, *De Sanctis e i problemi politici del suo tempo*, cit., pp. 1207-8.

⁷⁶ Cfr. le ottime analisi di S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco de Sanctis*, cit., p. 467.

CAPITOLO II

IN UNA NOTTE D'INVERNO UN VIAGGIATORE IN CARROZZA... FRANCESCO DE SANCTIS NELLA PROVINCIA DEI RICORDI

Gli avversarii erano disciplinati, e ubbidivano alla consegna come soldati. E riflettei all'inconveniente dei piccoli collegi, dove un volgare cospiratore può far giocare come macchinette quel piccolo numero di elettori che gli basti a vincere.

F. De Sanctis, *Un viaggio elettorale*, cap. IX

Come si chiama questo *pot-pourri*? Politica italiana! perché non conosco nessun paese, dove sia tale babele. Di che nasce l'equivoco, lo scetticismo, la demolizione de' partiti legali, l'abbassamento de' caratteri, la corruzione degli ordini costituzionali. Il campo rimane così aperto agli avventurieri, fabbricatori di combinazioni politiche almeno una volta al mese, lusingando tutti e ingannando tutti.

F. De Sanctis, *L'Italia democratica*, in «Il Diritto», 7 ottobre 1877.

Mi par d'essere caduto dal cielo, come una pietra in uno stagno.

C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli* [1945]

L'affresco di Simone Martini, che mostra il comandante senese Guidoriccio da Fogliano alla presa del castello di Montemassi in Maremma nel 1328, potrebbe rappresentare allegoricamente l'iconografia ufficiale dell'avventura di un De Sanctis in *stiffelius* pronto ad una nuova campagna elettorale. Il viaggiatore in carrozza s'inoltra nei non astratti territori della microstoria e in quel "sottosuolo" dell'esistenza che solo pochi anni prima Luigi Carlo Farini, in una lettera al conte di Cavour, giungeva a definire *Affrica*.

Ma, amico mio, che paesi son mai questi, il Molise e Terra di Lavoro!
Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini a riscontro di
questi caffoni, son fior di virtù civile. E quali e quanti misfatti¹.

In una fredda notte d'inverno del 10 gennaio 1875, in una modesta locanda di Foggia, Francesco De Sanctis, il guerriero di mille campagne elettorali, preparava le sue carte per vivere in una sola settimana una competizione gremita d'incognite in un paesaggio quasi siberiano, lontano ed impenetrabile. Nel nebbioso e favoloso collegio di Lacedonia, in cui rientrava la sua Morra, lo attendevano preti miscredenti e intriganti, micidiali eruditi e galantuomini in tuba e giamberga, strenui difensori della proprietà, impauriti dalle rivolte contadine – terribile e sanguinosa era stata quella di Carbonara poi Aquilonia nell'ottobre del Sessanta² – e dai ricordi recenti di montagne abitate da briganti sanguinari e primitivi che, come racconta Carlo Levi nel *Cristo si è fermato a Eboli*, «tagliavano le orecchie, il naso e la lingua dei Signori, per farsi pagare i riscatti»³. Paesi irraggiungibili e antichissimi che sorgevano dalla nebbia biancastra «come isole su un informe mare di noia», strade impossibili percorribili appena a dorso di mulo, tratturi «che per sei mesi dell'anno», lo ricorda il molisano Francesco Jovine⁴, erano fiumi di fango, sentieri innevati e pietrosi costituiscono l'ambientazione tutta meridionale di un'avventura che da subito diventa materia per uno dei primi romanzi politici dell'Italia unita. *Un viaggio elettorale* è il formidabile ritratto di un mondo desolato e monotono, «pure illuminato da nobili caratteri», chiuso nei pregiudizi e negli incredibili “dietroscena”, dominato da personaggi e situazioni che l'umorismo e l'originale lessico desanctisiani trasformano in un caleidoscopio multicolore, stampe di costume e in bozzetti che ancora oggi rientrano in un'ideale antologia della narrativa realista del secondo Ottocento. Ma ogni parte della “commedia elettorale”, senza mai scadere nel pittoresco e conservando un'alta qualità di scrittura, assume i colori del tempo e un icastico significato morale che si lascia intridere da una fondata

¹ Lettera del 27 ottobre 1860. Cfr. “Carteggi Cavour” – *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, Bologna, 1952, vol. III, p. 208. Vd. anche M.L. SALVADORI, *Il mito del buon governo. Da Cavour a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1976, p. 28 e N. MOE, «Altro che Italia!». *Il Sud dei piemontesi (1860-61)*, in «Meridiana». Rivista di storia e di scienze sociali, 1992, n. 15, p. 64.

² Sui quei fatti, che turbarono profondamente la realtà politico-sociale irpina e lucana, vd. l'opuscolo del magistrato F. CAMPOLONGO, *La reazione del '60 a Carbonara ora "Aquilonia". Notizie e documenti inediti*, Benevento, Giuseppe De Martini editore, 1907.

³ C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1960, p. 129.

⁴ F. JOVINE, *Del brigantaggio meridionale*, in «Belfagor», a. XXV (1970), n. 6, pp. 623-41, citaz. a p. 634.

richiesta di democrazia e di educazione politica, tanto da farne un classico del nascente meridionalismo.

Appena un giorno dopo il suo ritorno a Napoli via Avellino, dove aveva sostato e pernottato il sabato 23 gennaio, si sedette al tavolo da lavoro. L'infaticabile direttore de «L'Italia» (1863-1867), conoscitore della straordinaria funzione della stampa, anche per difendersi dalla malizia dei giornali e da virulenti attacchi politici derivanti dalla sua doppia candidatura nei collegi di San Severo e di Lacedonia, iniziò a pubblicare le sue impressioni di viaggio dal 1° febbraio del '75, sul quotidiano la «Gazzetta di Torino», diretto dal marchese Aristide Celani, suo direttore-proprietario dal 1866 al 1897. Il giornale, fondato dall'avv. Giovanni Piacentini il 1° gennaio del 1860, aveva larga diffusione in Piemonte e s'ispirava alle idee liberali di derivazione cavouriana⁵. Le corrispondenze desanctisiane furono complessivamente 14 e l'ultima apparve il 1° giugno del '75⁶.

⁵ La «Gazzetta di Torino», quotidiano venduto a 5 centesimi la copia, fu diretto da Giovanni Piacentini (1822-1885), fino al 2 dicembre 1864. In seguito la direzione passò allo scrittore Vittorio Bersezio (1864-'65), brevemente ancora a Piacentini e poi, dal 1 giugno 1865, a Francesco Domenico Botto, ucciso in duello dal direttore della altrettanto torinese «Gazzetta del Popolo» Bottero l'8 agosto del '66. Dal 1866 e fino al 1897 il quotidiano ebbe come proprietario e direttore il marchese Aristide Celani, ex ufficiale dell'armata francese nell'Africa settentrionale. Nel '97 la direzione passò al figlio del Celani Prospero. Progressista e aperto alle idee democratiche, la «Gazzetta di Torino», di cui si giunse a venderne 25.000 copie giornaliere, ebbe tra i suoi numerosi collaboratori anche l'arrabbiato Petruccelli della Gattina e in seguito Carolina Invernizio e Toni G. Straforello. Copia delle annate si conservano presso la Biblioteca Civica di Torino. Indicazioni bibliografiche vd. negli studi di L. TAMBURINI, *La stampa periodica a Torino dal 1861 al 1870*, Torino, Biblioteca Civica, 1972 e M.R. MANUNTA, *I periodici di Torino 1860-1915*, Torino, Comitato per la Storia del Risorgimento italiano, 1995.

⁶ I 14 capitoli che formano il *VE*, prima ancora di essere raccolti dall'A. in volume, apparvero a puntate sul quotidiano «Gazzetta di Torino» secondo il seguente ordine: *Un viaggio elettorale* (I) 1° febbraio 1875 (p. 1); *Rocchetta la poetica* (II) 8 febbraio 1875 (pp. 1-2); *Lacedonia* (III) 15 febbraio 1875 (pp.1-2); *Fantasmî notturni* (IV) 22 febbraio 1875 (pp. 1-2) [in questo articolo non compare la numerazione romana]; *Discorso* (V) 5 marzo 1875 (pp. 1-2); *Bisaccia la gentile* (VI) 11 marzo 1875 (pp. 1-2); *Calitri la nebbiosa* (VII) 15 marzo 1875 (p. 1); *Andretta la cavillosa* (VIII) 24 marzo 1875 (pp. 1-2); *L'ultimo giorno* (IX) 2 aprile 1875 (pp. 1-2); *Morra Irpina* (X) 9 aprile 1875 (pp. 1-2); *Dopo il ballottaggio* (XI) 19 aprile 1875 (pp. 1-2); *La mia città* (XII) 25 aprile 1875 (pp. 1-2); *Il Re Michele* (XIII) 4 maggio 1875 (pp. 1-2); *Un viaggio elettorale* (XIV) 1° giugno 1875 (p. 1). Le collocazioni del giornale nell'ambito della Biblioteca Civica di Torino sono le seguenti: per il microfilm: MG 29, per le copie in cartaceo: PG 31. La prima edizione in volume apparve l'anno successivo: *Un viaggio elettorale. Racconto di Francesco De Sanctis*, Napoli, Antonio Morano Libraio-Editore, via Roma 102 e 103, 1876. Le edizioni successive sono le seguenti (i rispettivi curatori sono indicati in corsivo subito dopo l'abbreviazione *VE*): *VE*, Antonio Morano - Editore, Napoli,

La lettera-dedica alla nobildonna torinese Virginia Basco contessa di Lantosca, – datata Napoli, 25 gennaio 1875, primo capitolo del *VE* –, fu scritta in risposta ad una della cara allieva dell'Istituto Elliot reduce dalla lettura delle *Lettere critiche. Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, inviate da Ruggero Bonghi a Celestino Bianchi nel 1855, riedite nel '73.

La corrispondenza contiene una precisa e vivida dichiarazione di poetica realistica nonché un riconoscimento del proprio passato di esule nel ricordo di amicizie e fatti legati agli anni trascorsi nella Torino capitale del Regno di Sardegna⁷. È il tema del realismo l'argomento centrale dell'analisi desantisia-
na, scopertamente critica, anche su base zoliana, verso tutta quella letteratura incapace di rappresentare il mondo “vivo, palpabile, parlante, plastico” che si svolge intorno a noi per cercar “l'arte ne' cimiteri”.

Tornai ieri, ancora commosso. Nella mente mi si volgeva tutta una storia piena di grandi dolori e di grandi gioie, ricca di osservazioni interessanti; avevo imparato più in quei paeselli che in molti libri. E dissi: questa non è più storia mia; è storia di tutti, ci s'impara tante cose. È il mondo studiato dal vero e dal vivo e studiato da uno, che sotto i capelli bianchi serba il core giovine e intatto il senso morale e potente la virtù dell'indignazione. Ecco materia viva di una commedia elettorale. E non ne conosco nessuna ancora. Achille Torelli, che mi dialogizza in versi tesi ed antitesi, pensi che arte è natura studiata dalla fantasia e lasci a' mediocri le idee e le tesi. Che bisogno ha il potente Cossa di andarmi a cercare Nerone, o il simpatico Cavallotti di rompere il sonno ad Alcibiade? Si è filosofato e si è politicato in versi, ed ecco la volta degli antiquari e degli eruditi. E si discute se Cavallotti ha studiato la storia greca, e se Cossa s'intende di storia romana, e non mancheranno di quelli che vorranno sapere se hanno avuto la loro brava licenza liceale.

1893; VE, Vito Morano – Editore, Napoli, 1905; VE, *Giuseppe Leonida Capobianco*, Alberto Morano – Editore, Napoli, 1920; VE, *Edmondo Cione*, Bompiani, Milano, 1943; VE, *Luigi G. Tenconi*, Barion, Sesto S. Giovanni, 1946; VE, *Ettore Tedesco*, Universale economica, Milano, 1951; VE, *Gino Raya*, in *Memorie*, G.B. Petrini, Torino, 1958; VE, *Niccolò Gallo*, in *Opere* di F. De Sanctis, R. Ricciardi, Milano-Napoli, 1961; VE, *Nino Cortese*, Einaudi, Torino, 1968; VE, *Attilio Marinari*, La Nuova Italia, Firenze, 1970; VE, *Gilberto Finzi*, Garzanti, Milano, 1977; VE, *Attilio Marinari*, Guida, Napoli, 1983; VE, *Denis Mack Smith*, Passigli, Firenze, 1983; VE, *AA.VV.*, in *De Sanctis e l'Irpinia*, De Mauro, Cava de' Tirreni, 1983; VE, *Toni Iermano* (coll. di Paola Di Scanno), Avagliano Editore, Cava de' Tirreni, 2003; VE, *Attilio Marinari*, Gaetano Macchiaroli Editore, Napoli, 2005. Per una storia del ms. di *Un viaggio elettorale*, custodito nel Fondo De Sanctis della Biblioteca provinciale “Scipione e Giulio Capone” di Avellino, *MSS. De S. VII^{o-90}* vd. T. IERMANO, *La scienza e la vita. I manoscritti di Francesco De Sanctis*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2001, pp. 97-110.

⁷ Il testo della lettera di Virginia è apparso per la prima volta nell'edizione di *Un viaggio elettorale* a cura di A. Marinari, Napoli, Guida, 1983, pp. 211-12.

Abbiamo tanto mondo intorno, vivo, palpabile, parlante, plastico, e vogliamo cercar l'arte ne' cimiteri, e profanare i morti per rifar loro una vita posticcia, mescolanza ibrida del loro e del nostro cervello. Brutto segno, quando si vede l'arte vivere di memorie come i vecchi, e non gustare più la vita che le è intorno, senza fede e senza avvenire.

E pensavo pure: qui non c'è politica, o piuttosto politica c'è, ma è nome senza sostanza, pretesto di altri interessi e di altre passioni. E tanto meglio; la politica spesso guasta, e ti crea una materia artificiale. Qui è un mondo quasi ancora primitivo, rozzo e plebeo, pure illuminato da nobili caratteri e da gente semplice, riprodotto con sincere e vive impressioni da un uomo che andava lì a riconquistare la sua patria (cap. I).

Nelle lezioni della seconda scuola De Sanctis aveva spiegato: «Il Classicismo impiegò parecchi secoli per divenire vuota forma; il Romanticismo in Italia durò appena un quindici anni. Era qualcosa di vago, d'indefinito, corrispondente allo stato di accasciamento in cui si trovavano gli Italiani [...]. In Italia, il romanticismo si trasformò subito in *maniera*. E che cosa è la *maniera*? È pigliare il contenuto e la forma e mutarli in semplice colorito»⁸. In sostanza nel *VE* vengono riproposte alcune delle idee guida della riflessione che con maggiore compiutezza il critico aveva spiegato in alcuni dei suoi *Saggi critici* e nelle pagine della *Storia della letteratura italiana*. Non è estranea a questa sua valutazione l'influenza dell'antisentimentalismo di Heine, antidoto usato nel *viaggio* contro i pericoli incalzanti del più consueto repertorio tardoromantico.

Partito in treno dalla stazione ferroviaria di Napoli alla volta di Foggia, De Sanctis iniziò il suo irripetibile viaggio quattro giorni dopo l'epifania del '75; di lì ad una settimana, domenica 17 gennaio, gli elettori del collegio di Lacedonia dovevano ritornare alle urne dopo l'annullamento del risultato del ballottaggio del 15 novembre 1874 per irregolarità nel turbolento seggio di Andretta, paese dominato da "un sottile spirito avvocatESCO" (*VE*, cap. VIII). Quella votazione – il primo turno si era svolto sette giorni prima con tre candidati (De Sanctis, Soldi e Saverio Corona) – aveva visto l'autore della *Storia* vincitore sull'avvocato Serafino Soldi, patriota e nota personalità della vita pubblica provinciale, passato solo alla vigilia delle votazioni dallo schieramento di destra a quello di sinistra⁹. Contemporaneamente De

⁸ F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX. Scuola liberale - Scuola democratica*, lezioni raccolte da Francesco Torraca e pubblicate con prefazione e note da Benedetto Croce, Napoli, Morano, 1897, ora con saggio critico e nota di T. Iermano, Roma, Vecchiarelli editore, 1996, p. 40.

⁹ Sull'intera vicenda elettorale del novembre 1874-gennaio 1875 e sui suoi dietroscena vd.

Sanctis, la cui candidatura in Irpinia era esplicitamente contrastata anche dalla Destra napoletana guidata da Bonghi e Spaventa, era già stato eletto al primo scrutinio deputato di Sansevero, collegio in cui continuava a contare su solidi quanto trasversali appoggi elettorali e sull'amicizia dei fratelli Antonio e Vincenzo Gervasio, quest'ultimo suo unico e fedele confidente di cose politiche di quel tempo¹⁰. Proprio in un'importante lettera all'amico Vincenzo Gervasio, del 13 febbraio del '75, spiegava le ragioni sostanziali che lo avevano sollecitato ad iniziare a scrivere il *reportage* del suo viaggio:

Sai che scrivo il mio *Viaggio elettorale* in appendice nella "Gazzetta di Torino". [...] Ivi troverai il genuino Francesco de Sanctis, e non quello che giunge al tuo animo delicato a traverso di fiabe e di calunnie raccolte da crudeli e seminate da birbi. Simili rete di menzogne era distesa nel collegio di Lacedonia, e fu ciò che mi trasse lì. E se non potei disfare un partito compatto, formato con tre anni di lavoro, ci feci dei grossi buchi, e guadagnai tutti gli uomini di buona fede con la mia parola sincera e calda¹¹.

Il 31 agosto del 1866 De Sanctis scriveva all'amico Carlo Lozzi, magistrato e informatissimo bibliofilo di fama europea, unico recensore, tra l'altro, del primo volume della *Storia della letteratura italiana*¹²: «Se non cacciamo di sella gl'inetti e gl'intriganti, non so dove andremo a parare»¹³.

Nel *VE* i motivi di una serrata critica al sistema politico s'indirizzano in direzione di un ripensamento della vita parlamentare, costante è la proposta di una ricerca del bipartitismo, e di un recupero della funzione dei partiti,

A. MARINARI, *Introduzione a Il viaggio elettorale di Francesco De Sanctis. Il dossier Capozzi e altri inediti*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, in partic. pp. IX-LXXXI da integrare con le lettere, mediocrementemente introdotte e annotate, edite nel volume *Il Mezzogiorno dei notabili. Carteggi politici e familiari dei Molinari di Morra De Sanctis*, a cura di F. Barra, Avellino, Centro di ricerca "G. Dorso" – Centro studi "G. Crisnuoli", 1997. Utile, benché non privo d'imprecisioni, è ancora lo studio di G. VALAGARA, *Ludi cartacei. "L'Elettore" contro Francesco De Sanctis – Note e spunti giornalistici*, in «Irpinia», II (1930), n. 8, pp. 17-36; n. 10, pp. 3-26.

¹⁰ Vd. F. DE SANCTIS, *Lettere politiche (1865-1883)*, a cura di G. Gifuni, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1970 nonché F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)*, cit., *ad indicem*.

¹¹ F. DE SANCTIS, *Scritti vari inediti o rari*, raccolti e pubblicati da B. Croce, Napoli, Morano, 1898, II, pp. 249-50 citaz. a p. 249. Vd. il testo della lettera anche F. DE SANCTIS, *Lettere politiche (1865-1883)*, cit., pp. 80-82 e ID., *Un viaggio elettorale* a cura di A. Marinari, cit. [1983], pp. 217-18.

¹² Cfr. T. IERMANO, *L'intimità della letteratura. Sulle Lezioni della seconda scuola di Francesco De Sanctis*, in ID., *Esploratori delle nuove Italie. Identità regionali e spazio narrativo nella letteratura del secondo Ottocento*, Napoli, Liguori Editore, 2002, pp. 73-93 citaz. a pp. 85-86.

¹³ F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)*, a cura di A. Marinari, G. Paoloni e G. Talamo, Torino, Einaudi, 1993, p. 523.

ormai preda d'inetti e intriganti appunto che alterano le finalità delle associazioni politiche attraverso comportamenti inadeguati o privi di strategie d'interesse nazionale. Il discorso di S. Maria La Nova del novembre '74 è l'*incipit* di una riflessione che trova il suo approdo nei governi guidati da Benedetto Cairoli, fiero antagonista del potere di Depretis e delle pratiche clientelari di Nicotera.

De Sanctis riteneva che la Sinistra aveva il compito di superare le antiche rigidità ideologiche e porsi davanti al paese come credibile forza democratica alternativa alla Destra nella guida dello Stato. La presenza dell'opposizione in Parlamento si legittima con l'azione legislativa e non solo mediante lo scontro con i banchi del governo. Nel discorso napoletano De Sanctis rilanciò l'idea di una opposizione "temperata", in grado di dialogare con le forze governative sul terreno delle riforme, superando il vecchio schema di una Sinistra estremista, esclusivamente rivoluzionaria e "scapigliata".

Se dunque tutta una retorica contro la Sinistra "scapigliata, radicale, rossa" è esaurita, che genere di attacchi rimangono contro l'Opposizione? Io credo che i nostri onorevoli avversari avrebbero dovuto rallegrarsi a vedere l'Opposizione temperarsi sempre più e avviarsi al Governo, perché guai a quel paese in cui è un solo partito tra partiti impossibili; poiché il capitolombolo del partito trae seco il capitolombolo di tutto il Governo. Ebbene, o meraviglia, eccoli lì quei signori ad invocare una Sinistra rivoluzionaria che farebbe loro tanto comodo. Il partito moderato è scomparso. Il Sella dice anche lui, ci vuole una vera Destra ed una vera Sinistra. E di tutta questa Opposizione costituzionale, che ne faremo? Ed eccoli ad aprire il fuoco, soprattutto contro gli uomini reputati più lontani della parte radicale e meno restii alle idee di governo. E foggiano un partito radicale che non esiste, e messa l'Opposizione fra i radicali e loro, ne fanno un partito intermedio. Una volta era moda parlare contro gli "estremi". Il partito moderato era esso il partito intermedio: partito moderato vuol dire appunto partito di mezzo. Oggi le carte son voltate, e si tuona e si fulmina contro il preteso partito intermedio.

Come vedete il disegno non era cattivo, mettere l'Opposizione costituzionale e amministrativa tra' radicali e loro, e affogarla, e farsene un boccone.

Ma è avvenuto, che mentre essi si affaticavano a far fuoco, questo preteso partito intermedio si è fatto trovare a sinistra, e le palle sbagliate sono andate a cadere sopra il capo stupefatto dei loro amici di centro¹⁴.

¹⁴ Il discorso fu tenuto a Napoli il 4 novembre 1874 e nello stesso giorno fu pubblicato sia sul «Roma», a. XIII, supplemento al n. 305 del 4 novembre 1874, sia sul «Pungolo», a. XV, n. 306. Successivamente, riscoperto da Edmondo Cione nel 1934, è apparso in appendice alle edizioni di *Un viaggio elettorale*, a cura di E. Cione, Milano, Bompiani, 1943, pp. 215-39;

Nelle elezioni del '74-'75 De Sanctis voleva svolgere un ruolo significativo nella estenuante battaglia civile contro la lenta maturazione della coscienza unitaria in quel ceto borghese che era alla guida delle province del Mezzogiorno sin dal Decennio francese. Le classi dirigenti locali erano indisposte ad accettare le garanzie e l'organizzazione amministrativa e giuridica del nuovo Stato liberale, certe che i personalismi potevano ancora sopravvivere nelle istituzioni parlamentari dell'*Italia democratica*¹⁵.

Al berlinese Adolf Gaspary, appena reduce dalla Spagna e suo fervente ammiratore, il 14 aprile del '75, mentre stava completando le ultime tre corrispondenze del *Viaggio*, De Sanctis comunicava:

[...] io viaggiava per i monti e per le valli senza strada ferrata, e come potevo, anche a dorso di mulo. Gli italiani fanno i più le elezioni da cospiratori. Io ho voluto far la mia all'inglese, e, combattuto aspramente da alcuni colleghi di Sinistra storica, sono andato io là, ho discusso, lottato e ho vinto. E ora scrivo la storia di questo mio viaggio in un collegio, dov'è il mio paese nativo, e dove non ero stato da quaranta anni. Ho dato già undici capitoli, e sono in fine E, appena pubblicata, te la manderò a Berlino. Questo lavoro mi ha impedito ch'io facessi il mio solito corso alla Università, e mi ha fatto un gran bene rinfrescandomi lo spirito con nuove impressioni¹⁶.

De Sanctis è l'esploratore disincantato che nelle magiche e dimenticate contrade dell'Alta Irpinia, tra la Valle dell'Ofanto e il Vulture, nel cuore dell'inverno intende spiegare quanto sia importante superare il fatalismo, sconfiggere i mali e le esasperazioni derivanti dalla faziosità regionale, causa di «guerricchiole e gelosie che degenerano in pettegolezzi sulla stampa locale», distruggere i partiti personali, terribili patologie sociali, e spingere le comunità e la *gente onesta* verso la conquista dei valori e dei diritti dello Stato liberale, andando oltre divisioni strumentali o generate solo dalla difesa d'interessi di parte¹⁷.

a cura di A. Marinari, 1983, pp. 176-84; a cura di T. Iermano, pp. 212-22. Una sua ristampa vd. anche in F. DE SANCTIS, *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, a cura di N. Cortese, Torino, Einaudi, 1970, pp. 63-75.

¹⁵ Vd. gli articoli raccolti in F. DE SANCTIS, *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, cit., pp. 97-189 e ora in ID., *La democrazia in Italia. Scritti 1877-78*, a cura di T. Iermano, Mephite, Avellino, 2006.

¹⁶ Cfr. F. DE SANCTIS, *Scritti vari inediti o rari*, raccolti e pubblicati da B. Croce, cit., II, pp. 251-52 citaz. a p. 251.

¹⁷ Cfr. F. DE SANCTIS, *I partiti personali e regionali* [1877], in *La democrazia in Italia*, cit., pp. 123-28. Questo articolo, apparso sul «Diritto» del 9 novembre 1877, può considerarsi, insieme a gran parte delle collaborazioni desanctisiane edite sullo stesso giornale tra il 1877

L'*eletto* preferito dal marchese Puoti non intende apparire un *déraciné* nella sua terra e il rientro scaturisce anche da un personalissimo bisogno di ricomposizione con la memoria. Il temperamento lo porta a rifiutare di essere considerato un reperto archeologico oppure un "dimenticato" e la determinazione di non tirarsi comunque indietro lo spinge senza velleità, ma con la sua corazza di professore, nei gironi infernali della politica provinciale. Come notava Giacomo Debenedetti nella sua eccellente *Commemorazione* del '34:

La divisa del professore gli permise di convivere per tutta la vita, e abbastanza in pace, col proprio temperamento, ch'era dei più eccessivi e febbrili¹⁸.

L'arrivo di De Sanctis in questo paesaggio, – l'esordio si era avuto con la sua elezione a consigliere provinciale nell'estate del 1873, premessa della candidatura dell'anno successivo¹⁹ –, provocò non poche ansie anche nei suoi interessati sostenitori: persino chi ne aveva caldeggiato il ritorno, sembrava preoccupato dalla sua ingovernabilità e dalla autorevolezza morale e intellettuale, anche se al momento lo considerava un "covierchio" della propria azione politica²⁰.

L'ultimo De Sanctis, riflettendo proprio sul sistema politico e sulle sue incoerenze prodotte nella società meridionale, solo due anni dopo il *Viaggio*, memore di quell'esperienza, scriveva sulle pagine del «Diritto»:

[...] i capitani hanno inclinazione a scegliersi clienti e non amici, non compagni di buona tempra e ingegno, anzi un gregge docile, servitori, parassiti, commessi, mezzani, comparì, confidenti, tutte cattive erbe che sogliono germogliare nella mala compagnia, effetto e causa di decadenza e di corruzione²¹.

e il '78, il manifesto a posteriore dei motivi di fondo che animano la riflessione e la militanza politica presenti nelle pagine del *VE*.

¹⁸ G. DEBENEDETTI, *Commemorazione di De Sanctis* [1934], in *Id.*, *Saggi*, progetto editoriale e saggio introduttivo di A. Berardinelli, Milano, Mondadori, 1999, p. 383.

¹⁹ Vd. G. VALAGARA, *Una polemica giornalistica per la prima elezione provinciale di F. De Sanctis (giugno-agosto 1873)*, in «Aspetti letterari», 1938, pp. 32-43. Nelle elezioni provinciali del '73 De Sanctis, che ne uscì vincitore per soli 12 voti, si trovò candidato contro Giambattista Mauro, l'amico con cui aveva condiviso alcuni anni della giovinezza napoletana e che fu suo leale elettore nella battaglia contro Soldi appena un anno dopo.

²⁰ Cfr. R. MOSCATI, *Le lotte elettorali in Irpinia*, AA.VV., *De Sanctis e il realismo*, II, Napoli, Giannini Editore, 1978, p. 1419.

²¹ F. DE SANCTIS, *La democrazia in Italia*, cit., p. 124.

Deputati trasformisti, tirannelli di villaggio, preti sofisti e preti sindaci, *sopracciò* permeati di un materialismo settecentesco manualistico e confuso, spregiudicati proprietari terrieri in combutta con i briganti e cortesi con i militari impegnati nella repressione, modesti e grigi amministratori della cosa pubblica, indaffarati avvocati, legulei, vescovi faccendieri, prefetti e magistrati dal relativo senso dello Stato formano il sottosuolo dell'identità italiana nel quale il desiderio di «convertire il mondo moderno in mondo nostro» si rivela una forma dell'ideale di fronte allo stagnante immobilismo.

De Sanctis nel *VE* traccia un profilo persuasivo della società dei notabili ma non svolge alcuna considerazione sulla storia della provincia e della sua amministrazione durante il primo Ottocento. La storia preunitaria del Principato Ultra, – erano passati appena quattordici anni dalla fine del Regno –, non compare nei discorsi del *candidato*, indirizzati a celebrare i valori risorgimentali. Le vicende sociali, ma anche quelle di natura economica, sono trattate con la dovuta cautela mentre i ricordi della giovinezza si antepongono ad una possibile ricostruzione critica del passato. Il ceto civile aveva avuto ruoli e funzioni anche nel regime borbonico, nei *meetings* era prudente non entrare in questioni che l'esplosione del grande brigantaggio nel decennio precedente aveva contribuito a riacutizzare: non erano mancate connivenze e ambiguità con i briganti e i lealisti. Il clero, invece, era ufficialmente fuori dalla vita politica ma sia gli agenti di Capozzi sia i simpatizzanti di Soldi e del suo padrino Nicotera avevano dovuto fare i conti con preti, arcipreti, teologi, vescovi, tutti impegnati a controllare il voto e a orientarlo, spesso in maniera decisiva, nel corso delle campagne elettorali.

Giovanni Nicotera, il potente uomo politico che di lì ad un anno sarebbe diventato ministro dell'Interno nel governo Depretis grazie ad una fittissima ed efficiente rete elettorale, fonte primaria del suo potere di contrattazione politica e parlamentare, fu tra coloro che più duramente contrastò l'elezione di De Sanctis. Nel collegio del capoluogo appoggiò la candidatura dell'on. Bresciamorra contro l'avv. Spirito, espressione del gruppo capozziano. Durante i nove giorni di permanenza ad Avellino, non si lasciò sfuggire l'occasione di telegrafare e inviare emissari nei paesi dell'Alta Irpinia pur di sottrarre qualche voto a De Sanctis.

Ai Cassitti di Teora, vicini alle posizioni di Capozzi e di conseguenza elettoralmente schierati con De Sanctis, Nicotera, l'11 gennaio 1875, riaffermando la decisione del Comitato elettorale napoletano di raccomandare agli elettori Soldi, scriveva:

Mi rivolgo quindi a Voi miei *vecchi amici* e sono sicurissimo che non mancherete di sostenere con tutte le forze il nostro candidato, sia per-

ché ve lo domando io in favore; sia perché dopo l'ultima dichiarazione il Soldi toglie il campo a nuove lotte elettorali e quindi alla probabile presentazione di altri nomi di candidati di destra²².

Non era la prima volta, intanto, che De Sanctis s'impegnava fisicamente in un conflitto politico. Nel *VE*, modificando clamorosamente fatti e situazioni, affermò che: «per la prima volta ho fatto un viaggio elettorale». Il professore, invece, aveva partecipato ad innumerevoli campagne elettorali – trenta complessivamente – nel corso della sua carriera politica a partire dal 1848²³. In treno, a piedi, a cavallo, in carrozza aveva sempre cercato di essere presente nei collegi elettorali dove si candidava. Ad esempio il 31 dicembre 1865 alla vigilia delle elezioni nel collegio di Angri, nell'incertezza di un confronto che si rivelò poco fortunato, De Sanctis scriveva alla moglie Marietta Testa:

Ho preso il vapore e sono corso a Sarno dove ho molti amici e che appartiene al collegio di Angri. [...] Giunsi jeri alle quattro; la votazione era oggi: rimanevano poche ore²⁴.

Questo spiega la sua duttilità ed abitudine a creare o incrinare rapporti in tempi rapidissimi. Negli incontri descritti nel *VE* trova conferma una considerazione di Leed:

I viaggi richiedono sia la capacità di creare legami che quella di romperli, e il viaggiatore impara a stringere quei rapporti del momento, contingenti, transitori, a termine, che non sono perciò necessariamente superficiali²⁵.

Le ragioni ideali della *Storia*, raccontate con un colore della parola, che secondo Contini, seduce il lettore al punto di fargli trascurare «la linea del pensiero»²⁶, unite a quella ricerca del vivente che inverte le lezioni della cosiddetta seconda scuola napoletana, si ritrovano nelle pagine del *Viaggio*; la storia di un'impresa nelle bastiglie del Sud, ostili ad ogni forma di cambiamento e avvolte da un drammatico senso di «decadenza»²⁷.

²² *Il viaggio elettorale di Francesco De Sanctis. Il dossier Capozzi ed altri scritti*, cit., p. 138.

²³ Cfr. G. VALAGARA, *Ludi cartacei. "L'Elettore" contro Francesco De Sanctis – Note e spunti giornalistici*, in «Irpinia», cit., n. 10, p. 21.

²⁴ F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)*, cit., p. 441.

²⁵ E.J. LEED, *La mente del viaggiatore. Dall'Odisea al turismo globale*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 297.

²⁶ G. CONTINI, *Introduzione* a F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Torino, UTET, 1968, p. 37.

²⁷ Cfr. S. LANDUCCI, *L'ultimo De Sanctis*, in Id., *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 355 e sgg.

La conoscenza non effimera dei «dietroscena», – affari, improvvise conversioni, tradimenti, ambiguità e alleanze dominano su ogni atto politico e amministrativo –, gli offre la possibilità di dominare le situazioni e di toccare con mano le contraddizioni del Mezzogiorno e i mali della vecchia Italia all'indomani dell'unificazione nazionale.

Figura metaforica e di non marginale significato nelle pagine del *VE* per un possibile risveglio delle coscienze è quella dell'ancora giovane Fabio Rollo, telegrafista di Bisaccia, reduce della battaglia di Custoza del 24 giugno 1866; un episodio di quella esperienza militare De Sanctis riferisce che lo raccontò anche a lui senza alcun «segno di vanteria».

Ritratto con parole volutamente tendenti all'enfasi e cariche di simpatia umana, Rollo era stato uno dei più accaniti sostenitori di Soldi nelle votazioni dell'8 e del 15 novembre 1874. Per il professore incarnava i valori del Risorgimento e la volontà di guardare con audace spirito di libertà alla costruzione di una nuova idea di politica.

Quel Fabio era la mia idea fissa. Mi dicevano che era uno de' capi più risoluti di parte contraria. E avevo inteso a dire che era un giovane distintissimo. Mi aveva fatta molta pena a vedere il suo nome tra quelli de' membri dell'ufficio centrale, che nel primo ballottaggio avevano proclamato eletto il mio competitore che era in grande minoranza, e le ragioni addotte mi parevano cavilli di avvocatuizzo, a' quali non vedevo come dovesse associarsi lui. Sola scusa era la passione. E questo appunto mi trafiggeva, a vedermi avversario e così appassionato quell'uomo lì. Se i giovani e i giovani intelligenti e generosi non sono essi almeno con me, a chi ricorro io?

Ed ecco don Pietro [Capaldo] presentarmi Fabio Rollo. Mi porse la mano con una sicurezza che mi piacque. Non era nella faccia niente di quel sorriso abituale e cerimonioso che hanno le facce sospette. Stava lì, semplice e naturale, come chi non ha niente a nascondere, niente a mostrare. Me lo dicevano un telegrafista. Ma c'era lì dentro ben altra stoffa (cap. VII).

Il personaggio, contrapposto ai legulei e agli *avvocatuizzi* che impoveriscono la vita sociale dei villaggi – figurina distante e diversa è quel voltagabbana dell'avvocato Pennetta di Andretta –, racchiude le speranze di un rinnovamento della politica locale attraverso i giovani e la ricerca di un riscatto di un mondo primitivo.

Mi parve uno degli uomini più seri che avessi conosciuto. Notai una tranquilla moderazione di giudizi e di parole, che è il segno della virilità. Avevo innanzi un carattere... (cap. VI)²⁸.

²⁸ F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale. Racconto*, Edizione critica a cura di T. Iermano, Cava de' Tirreni, Avagliano editore, 2003, pp. 110-11.

Nel capitolo conclusivo, il quattordicesimo, intitolato *Sansevero*, l'A. pubblica, con una scelta di tempo calibratissima visto il clima polemico seguito alle elezioni del gennaio '75, una lettera di risposta inviata al telegrafista di Bisaccia, che lo esortava a scegliere di essere deputato di Lacedonia anziché del suo storico collegio elettorale della Capitanata²⁹, dichiarando di essere stato influenzato nelle valutazioni dal nuovo amico –: «Mi fermò una lettera di Fabio Rollo, piena di sentimenti elevatissimi. E dove sono di tali uomini, come farei io ad abbandonarli?» –.

Appare evidente quanto il personaggio, abilmente enfaticizzato, possieda i requisiti letterariamente credibili per poter diventare l'emblema della riscossa morale della provincia irpina: amor di patria, coerenza, coraggio, virtù civili, indignazione, carattere, avversione ai partiti personali.

Generatore di un calore che si «cala», per usare un termine a lui caro, nella pagina scritta, il professore riesce ad andare sempre incontro alla vita. De Sanctis, – lettore dei *Commentarii* di Giulio Cesare, dei *Viaggi intorno al mondo fatti dal capitano Giacomo Cook*, apparsi in due tomi a Venezia presso Antonio Zatta nel 1794, dei libri di Sterne, di Heine, degli scrittori naturalisti³⁰, probabilmente dei bozzetti di *Vita militare* di Edmondo De Amicis e conoscitore acutissimo della innovativa prosa manzoniana –, trasfigura la storia e dialoga con i suoi fantasmi in una forma viva, rorida di acuminata ironia, di parodiche descrizioni e di incalzante umorismo, che nulla sottrae al bisogno di affermare la linearità delle proprie idee politico-morali.

La sua è anche una *pittura umoristica* ed ironica in cui si raggrumano i tratti di uno stile inconfondibile, teso a scoprire e ad indagare le contraddizioni di un mondo perennemente angustiato dalla sua stessa incapacità ad accorgersi dei mutamenti.

Questa sorta di libro d'avventura e di esplorazione si presenta come un inedito documento del mondo della provincia italiana, ancora del tutto sconosciuto alla società nazionale che iniziava ad avere sue notizie dalla memorie di ufficiali impegnati nella repressione del grande brigantaggio, dalle novelle di Verga, dalle *veglie* di Fucini, dai racconti di Pratesi e Misasi e dagli scritti di vari narratori regionali esordienti, ma il *VE* è anche prova di un incipiente meridionalismo, intessuto di rattenuta meridionalità, a cui

²⁹ Cfr. R. COLAPIETRA, *Sansevero collegio elettorale di De Sanctis: luci e ombre della sinistra giovane*, in AA.VV., *Francesco De Sanctis un secolo dopo*, a cura di A. Marinari, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 355-432.

³⁰ Cfr. sulle assonanze e le divergenze, invece, con Verga e i veristi M. DELL'AQUILA, «*Storia e «romanzo» nel Viaggio elettorale*, in AA.VV., *De Sanctis e il realismo*, I, cit., pp. 623-25.

non sono estranee la lettura dell'indagine di Marc Monnier sul *Brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Fra Diavolo sino ai giorni nostri* (1862) e gli scritti sociologici dell'abate Vincenzo Padula apparsi sul giornale co-sentino «Il Bruzio» (marzo 1864-luglio 1865) e in particolare le riflessioni sullo *Stato delle persone in Calabria*. Il rapporto tra le osservazioni di Padula e quelle di De Sanctis è legittimato dalle lezioni sulla *Letteratura a Napoli*, tenute nell'ambito del corso sulla Scuola cattolico-liberale del 1872-73, in cui il professore, tra l'altro, spiegò ai suoi studenti le opere degli scrittori e dei poeti calabresi del secolo XIX.

Nella lezione undicesima, dopo aver riflettuto sul contesto calabrese, De Sanctis si dedicò alla poesia dell'arianese Pietro Paolo Parzanese e svolse alcune considerazioni sulla vita sociale nei villaggi meridionali che riaffiorano come sfondo nel *VE* e che formano un repertorio storico e antropologico per tanti romanzi del primo Novecento: un indizio per meglio valutare la genesi di talune imminenti considerazioni autobiografiche è il richiamo ad un viaggio fatto a Morra dopo 27 anni di assenza.

Nel Sannio, nella Lucania, negli Abruzzi non c'è la grande città, c'è la vita provinciale, il villaggio con situazioni semplici come si possono trovare in un villaggio: e, se posso dir così, de' vasti orizzonti della società non vi sono appena che le ultime e scarse linee. Che rimane del clero nel villaggio? Il curato. Che cosa c'è della nobiltà? La memoria del barone, de' tempi feudali, intrecciata nelle origini di quello e che da' argomento a leggende e tradizioni. Che c'è della borghesia? I più umili ufficii, come il notaio, il farmacista. De' mestieri, vi sono i più comuni e rozzi, il muratore, il fabbro ferraio, il pastore, il pescatore, il contadino, la contadina. [...]. Se percorrete le vie sudicie e quasi solitarie di un villaggio – ed io ne ho viva memoria, perché nelle ultime vacanze rividi, dopo ventisette anni, il mio paesello –, quali figure vi trovate innanzi costantemente? Il povero in tutte le forme, che chiede la limosina, o che sia un'orfana, o un cieco, o una povera pazza, cui il dolore ha guasto il cervello, ludibrio de' ragazzi, o la giovinetta che fila e tesse per vivere, o il contadino curvo sulla marra che si guadagna a stento il vitto coi i suoi sudori. Fisionomia dominante è miseria e dolore³¹.

La pittura degli ambienti e la lividezza delle espressioni sono costantemente innervati da una mai trascurata rappresentazione del reale e pervengono alla creazione di scene di eccellente resa letteraria.

³¹ F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX. Scuola liberale – Scuola democratica*, cit., pp. 149-50.

Il tempo tra sereno e pioggia pareva un matto. S'era rimesso a pioggia. Neppure un cane s'arrischiava fuori, dicevano, e la gente s'era tutta raccolta in cucina, che è il salotto di quei paesi, e vi si faceva una conversazione allegra e clamorosa. Io non avevo lo spirito così libero che vi potessi prender parte, e me ne veniva appena il romore nel salotto (cap. XI).

Un viaggio elettorale esalta anche la fecondità del De Sanctis scrittore umorista, rivolto a fissare nella scelta delle situazioni paradossi e contraddizioni di una realtà che con discrezione, ma anche con guizzi di seducente improntitudine, si popola di figure, frasi e immagini in movimento: interessante sarebbe a questo proposito rintracciare tante delle argomentazioni desanctisiane nel saggio *L'Umorismo* di Luigi Pirandello³². Il critico irpino coglieva i pregi e le infinite possibilità creative della scrittura umoristica: l'idea del *viaggio*, sul versante letterario, va intesa soprattutto come un fascio di perduranti *atmosfera* e non come puro inventario di oggetti, fatti e personaggi collocati nello spazio.

Lo scrittore applicò questi convincenti nella stesura, o dettatura, dei suoi scritti autobiografici con acutezza e mimetismo, dimostrando d'intendere il valore della parola nell'esperienza concreta e la capacità di essere sempre dentro una *situazione*, concetto quest'ultimo fondamentale della sua teoria estetica. Nell'esemplare giudizio di Manara Valgimigli la situazione: «È il punto o momento in cui il contenuto astratto e distratto diviene contenuto concreto; in cui il materiale vago e molteplice, infinito e disperso, informe e difforme, naturalmente si aduna, si raccoglie, si ordina, intorno a un nucleo vitale, che è cotesto punto medesimo, e da cotesto si svolge e cresce, e diviene organismo, poesia, statua, quadro, tempio, sinfonia, diciamo una parola sola, *poema*»³³.

La maliziosità della scena che ritrae nel giorno delle votazioni i signori di Morra, inzuppati e fradici d'acqua, e i contadini in carrozza merita davvero di entrare in una raccolta di finissime stampe ottocentesche.

I signori di Morra avevano divisi i contadini in vari gruppi, e ciascuno si era fatto capo di un gruppo. Il mattino di buonissima ora sotto una pioggia a secchie eccoli intorno a riunire ciascuno il suo gruppo, e non ci fu ragione, né scusa, tutti dovettero marciare. Erano apparecchiate alcune carrozze, e i signori vi ficcarono i contadini o troppo cagionevoli o troppo

³² Cfr. L. PIRANDELLO, *L'umorismo*, in Id., *Saggi, poesie, scritti vari*, a cura di M. Lo Vecchio-Musti, Milano, A. Mondadori, 1960, pp. 17-160 in partic. pp. 121 e sgg. Vd. ora Id., *Saggi e interventi*, a cura di F. Taviani, Milano, Mondadori, "I Meridiani", 2006, pp. 775-948.

³³ Cfr. M. VALGIMIGLI, *Francesco De Sanctis*, Opuscoli Accademici editi a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Padova, s.d. [1933] p. 13.

gravi d'età, ed essi a cavallo, chiusi ne' mantelli. Attraversarono Guardia, acclamando, svegliando quella buona gente, e giunsero in Andretta a ora, fradici di acqua, ma contenti, acclamanti e acclamati. Il guaio era pe' rimasti a piedi. E costoro, pigliando la via dritta e breve, si gittarono alla valle dell'Isca, attraversarono i torrenti, scalarono le alture, dando il grido nelle caschine, raccogliendo per via elettori, e muli e asini, quanti potevano, e giunsero anche a ora tra risa e applausi. La pioggia aveva messo là l'eguaglianza tra contadini e signori, anzi vedevi con rara abnegazione qualche signore a piedi e qualche contadino a cavallo (cap. XI).

Altrettanto esemplare è il racconto gustosissimo del “tafferuglio” di Andretta in cui il colore paesano, robustamente cosperso da un tratto miniaturistico e da un piglio di derivazione manzoniana, si affianca alla conoscenza del costume. Lo scontro tra il sindaco e “un altro” è la dimostrazione delle piccole, infinite *guerricciole* che impoverivano ed angustiavano la vita paesana meridionale. De Sanctis, divertito, nota come quel “tafferuglio fu alzato a dignità di tumulto”.

Camminando per vie strette e accalate, mi volsi indietro a un gran vocio. Era un diverbio tra il sindaco e un altro³⁴, e si regalavano parole poco belle, e la gente faceva ressa intorno, contenuta appena da due carabinieri, che sembravano fra quelli i meglio educati. Rifeci i passi. M'informarono che alcuni volevano gli spari e i viva; e alcuni non li volevano. E questi hanno ragione, dissi, gli spari sono roba da medio evo, smettete. Non è così che si onora De Sanctis.» I carabinieri mi sorridevano, veduto in me l'amico dell'ordine e della legge. E quell'altro, tutto glorioso che gli avevo dato ragione, mi si pose a' fianchi, e come da un luogo inviolabile, ne diceva delle belle al sindaco, che stava un po' innanzi. Costui, poco paziente per natura, frenato appena dalla mia presenza, sotto la percossa di quel linguaggio, ora levava le spalle, disprezzando, ora faceva il sordo, ora si volgeva improvviso con certe contrazioni nella faccia, e guardava me. Cercai di rabbonirli. «In questo paese, dissi, si è troppo lesti alle parole, e parola poco misurata genera fatti simili.» Ma io sono l'Autorità, ribatteva il sindaco, sono l'Autorità, si dee in me rispettare l'Autorità. Che? che? diceva l'altro, guardate che bella Autorità! e lo indicava col braccio teso, e quel braccio teso diceva come una carta di villanie. Il sindaco, posto tra il suo rispetto verso di me, e la sua natura più provocatrice che tollerante, non resse alla pena, e sbuffando andò via. Scrisse poi al sottoprefetto: tumulti in Andretta: mandate carabinieri. Così quel tafferuglio fu alzato a dignità di tumulto (cap. VIII).

³⁴ Il litigio avvenne tra il sindaco del paese Martucci e il dottore Michelantonio Alvaro, sospeso dalle funzioni di medico condotto dall'amministrazione comunale fin dal 1870.

Il *Viaggio sentimentale* del reverendo Sterne, letto nella celebre traduzione pisana offerta da Foscolo, Didimo Chierico, nel 1813³⁵, e gli scritti di Heine, autore quest'ultimo più volte frequentato da De Sanctis nell'esilio di Torino e durante il periodo trascorso a Zurigo (1856-1860)³⁶, costituiscono modelli possibili della struttura del *VE*.

Una vivace prova dell'ammirazione per Heine, definito "tra' primi scrittori umoristi di questo secolo", è offerta dal saggio critico dedicato al *Giornale di viaggio in Svizzera durante l'agosto del 1854 per Gerolamo Bonamici*³⁷, incunabolo di *Un viaggio elettorale* sul versante letterario e sua straordinaria fonte interpretativa.

Heine è tra' primi scrittori umoristi di questo secolo: e, forse, in nessuno spicca tanto questa parte esterna dell' «umore»: una specie di meccanismo, facilmente imitabile. Beffarsi di tutte le regole e di tutti i canoni della ragione; fare e disfare; dire e disdire; ridere e piangere, colla stessa leggerezza; prendere, a poca distanza, tutti i tuoni dell'uomo e del fanciullo, del maestro e dello scolaro; cangiare, in una sola pagina, cento abiti, ora in cappa magna, ora con lo spadino allato, ora col codino, ora con tanto di barba; fare, di un periodo, una babilonia o un laberinto, sì che tu lo guardi con la bocca aperta e non sai se fa da senno o da scherzo, se è savio o matto, se è maligno o sciocco! – Guarda, gli è un gesuita! – Leggi un'altra riga! – oibò: gli è un repubblicano. Anzi, un socialista. Che dico? Costui è un conservatore bello e buono. Senti che linguaggio da cristiano! gli è un santo Antonio. – E, mentre ti par di stare in chiesa, e leggi, tutto il raccolto, ti giunge all'orecchio una buona bestemmia e rimani con un palmo di naso. È deista o panteista? materialista o spiritualista? classico o romantico? Ora dici sì, ora dici no.

³⁵ Cfr. U. FOSCOLO, *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*, in Id., *Opere*, II, *Prose e saggi*, Testo stabilito e annotato da G. Lavezzi, Torino, Einaudi-Gallimard, Biblioteca della Pléiade, 1995, pp. 211-353.

³⁶ Alla giovane Teresa De Amicis, l'8 novembre 1856, De Sanctis scriveva: «Apro Heine, che mi piace tanto, e mi distraigo»: F. DE SANCTIS, *Lettere a Teresa*, a cura di A. Croce, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, p. 43 (ora a cura e con un saggio di T. Iermano, Avellino, Mephite, 2002).

³⁷ Saggio critico apparso ne «Il Piemonte», Torino, a. II, n. 2, 2 gennaio 1856. Fu poi edito in F. DE SANCTIS, *Scritti critici*, con prefazione e postille di Vittorio Imbriani, Napoli, Morano, 1886, pp. 83-99. Successivamente è apparso in F. DE SANCTIS, *Saggi critici*, a cura di L. Russo, I, Bari, Laterza, 1957, pp. 244-52; Id., *La crisi del Romanticismo. Scritti del carcere e primi saggi critici*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 537-46; Id., *un viaggio elettorale*, a cura di T. Iermano, cit., pp. 203-11. Gerolamo Bonamici, pseudonimo del padre scolopio Giovan Battista Cereseto di Ovada (1816-1858), pubblicò il *Giornale* sul «Cimento» di Torino dal 30 novembre 1854 al 14 aprile 1855. Notizie sulla sua vita vd. in F. MUZZIOLI, *Giovanni Battista Cereseto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 23, 1979, pp. 721-22.

Tale è il meccanismo. Voi potete riprodurlo, facilmente: il meccanismo è mestiere, non arte. Che facile via d'ire alle stelle! Senza regole, senza logica, senz'ordine, dire tutto ciò che ti piace, dire, in viso, con un piglio sprezzante, a quel critico, che ti citi una regola d'Aristotile o di Gravina: – Taci là, pedante! Tu non comprendi l'«umore»: io sono uno scrittore umoristico, un Heine italiano! –

De Sanctis coglie del genere odeporico versatilità e flessibilità come sostegni all'invenzione fantastica, che serve a verniciare e corroborare tante pagine del *VE*.

Il *Viaggio*, come forma letteraria, può servire a qualunque scopo ed avere qualunque contenuto; è cera, che può ricevere ogni specie d'impressione; marmo che può configurarsi secondo il capriccio dello scultore. Passate da una città in un'altra: nessun limite trovate al vostro pensiero. Potete incontrarvi con gli uomini che vi piace, da' costumi all'anima, visitate qua e colà come vi torna meglio, poetare, mescolare a vostro grado sogni, ghiribizzi e ragionamenti, dialoghi e soliloqui, visioni e racconti. Se voi vi proponete uno scopo particolare, questo v'impone il tal contenuto, il tale ordine, la tal proporzione, insomma v'impone un limite, che non procede dal mezzo liberissimo di cui vi valetе, ma dal fine che avete in mente³⁸.

Il *VE* viene scritto nello stesso anno delle *Lettere meridionali* di Pasquale Villari, allievo della scuola di Vico Bisi, interamente dedicate alla documentazione e alla denuncia delle condizioni sociali delle province napoletane; le *Lettere* possono costituire un *pendant* con l'opera di De Sanctis. Le corrispondenze villariane, prima di essere raccolte in volume, vengono stampate inizialmente sotto forma di articoli sull'«Opinione» di Giacomo Dina e questo ne assicura una vasta circolazione. De Sanctis, nel suo saggio dedicato al *Giornale* del Bonamici, scritto durante la guerra di Crimea, aveva spiegato, anche se polemicamente, la forza attrattiva della notizia rispetto al testo letterario: essere sui giornali significava interessare i lettori ed acquisire notorietà.

Veramente, ci è da gettar via la penna e dimenticarsi di leggere pensando alla fredda indifferenza con cui sono accolti oggi i lavori dell'ingegno: non dico remunerati ch'è peggio. Ma che farci? Bisogna darsene pace. Oggi, un incontro di otto zuavi con quindici cosacchi fa più parlare che l'annuncio di un dramma o di un poema³⁹.

³⁸ F. DE SANCTIS, *Scritti critici*, a cura di V. Imbriani, cit., pp. 87-88.

³⁹ *Ivi*, p. 99.

Villari nel 1861 aveva inviato da Napoli alla «Perseveranza» di Milano le sue *Prime Lettere Meridionali*; che, nonostante siano del tutto prive di quella consapevolezza sociale contenuta negli scritti successivi, pure costituirono un possibile punto di riferimento per tutti quegli scritti politico-sociali apparsi in seguito sotto forma di corrispondenze giornalistiche.

La pendenza verso la creazione di un *pathos* retorico, segno dell'epoca e derivazione di una non smentita formazione romantica e conseguenza di un canone risorgimentale ancora attivo nella cultura politica degli anni Settanta⁴⁰, anche se talvolta prende il sopravvento sulla pagina desantisiana, non inquina la trama storico-sociale del racconto, reso vivido da un fondo di vigile moralità.

La scrittura irrorà le descrizioni di un'originale tempra letteraria che riesce a non esiliare nel bozzettismo di maniera la comparsa di meravigliose scene e schizzi che donano gusto alla narrazione. La scelta di un lessico, che pur sottoposto alle incursioni persistenti del dialetto nonché a qualche concessione alle forme auliche, esprime un tipico livello di italiano regionale: un intreccio di soluzioni stilistiche e di artifici rendono l'operetta una complessa quanto articolata macchina di generi e di proposte letterarie⁴¹.

De Sanctis in soli pochi giorni doveva tenere discorsi e partecipare a dibattiti e incontri; al tempo stesso convivere con l'incalzante presenza dei ricordi e delle memorie nei luoghi dell'infanzia e della prima gioventù. Da subito, entrando a Lacedonia, il professore lascia intendere che erano in corso due viaggi, uno nella memoria e l'altro in un mondo concreto, lacerato da contrasti e angustie ataviche:

Bel paese mi pareva questo, che mi ridea dalla sua altura. Là erano molte memorie della mia fanciullezza, e là aveva lasciati molti sogni de' miei sedici anni. Mentre si saliva tra sparo di mortaretti e grida confuse e scalpitare di cavalli, io ero in cerca de' trascorsi anni, e poco mi accorgevo di quel chiasso, quando un'eccellenza! mi sonò all'orecchio e mi svegliò (cap. III).

⁴⁰ Cfr. A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

⁴¹ Oltre le introduzioni al *VE* di Gilberto Finzi [Garzanti, Milano, 1977] e Attilio Marinari [cit., 1983], vd. alcune indicazioni in F. SPERA, *Lo stile variato: Un Viaggio Elettorale di Francesco De Sanctis*, in *Miscellanea di studi critici in onore di Pompeo Giannantonio*, «Critica letteraria», anno XXIII, fasc. III-IV, n. 88/89, 1995, pp. 359-69.

Con acutezza critica è stato notato che questa condizione di *candidato* e *viaggiatore* alla ricerca della propria autobiografia produce un testo di cospicua rilevanza politica e di altrettanta forza narrativa.

[De Sanctis] compie un viaggio dentro quella società, ferma nonostante tutto quello che è avvenuto con la nascita della nuova Italia, perché paralizzata dai contrasti antichi e recenti. Nel contempo, fa un viaggio dentro di sé: dialogici soliloqui – secondo la sua romantica sensibilità teatrale –, sogni, esami di coscienza. Il risultato è non solo un classico del nascente meridionalismo, ma anche un testo che – ancora un paradosso – proprio sulla *pagina* risulta particolarmente vicino sia alla *Giovinazza*, dettata e non scritta, sia alle lettere rimaste del suo *Epistolario*⁴².

Il fantastico e il reale, il *romanzo* e la *storia* s'incontrarono senza mai evitarsi, lungo tutte le tappe del *viaggio*. Ma è la sua Morra Irpino, "il più vivo dei tesori", lo spazio della rammemorazione e delle atmosfere, la capanna dell'infanzia in cui avrebbe ritrovato fratelli, zie, nipoti e amici di un tempo non scacciato dalla memoria⁴³.

Aneddoti e personaggi di Morra, ricordi mai dolciastri o sbiaditi, presenti nelle parti del *VE* più propriamente conseguenza dell'immaginazione – gli anni della fanciullezza, i familiari, la partenza degli esuli del 1821, i *sopracciò* del paese (lo zio Carlo, don Domenico Cicirelli, il filosofo che era "andato sino a Lamettrie"⁴⁴, e don Nicola Del Buono) –, riprenderanno vita nei capitoli de *La Giovinazza*, dettati alla nipote Agnese ad iniziare dal 1881, nei suoi ultimi tre anni di vita, confermando una stretta connessione memorialistica, psicologica ed esistenziale tra le due opere autobiografiche. La patria di De Sanctis è il luogo della lontana stagione dell'infanzia; quel piccolo paese nascosto e dimenticato tra i monti dell'appennino meridionale, rappresenta una vera e propria *atmosfera*⁴⁵.

Dunque una costa in pendio avvallata è Morra. Ed è tutto un bel vedere, posto tra due valloni. A dritta è il vallone stretto e profondo di

⁴² A. PALERMO, *Riflessione teorica e letteratura. Oltre l'orizzonte romantico. Nievo. De Sanctis*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, Roma, Salerno editrice, 1998, vol. VII, p. 1160.

⁴³ Cfr. G. BACHELARD, *La poetica della rêverie*, trad. it. di G. Silvestri Stevan, Bari, Dedalo, 1987³.

⁴⁴ F. DE SANCTIS, *La giovinazza*, a cura di D. Della Terza, Avellino, Mephite, 2006, cap. VI, p. 68.

⁴⁵ Cfr. T. IERMANO, *Una perdurante atmosfera. De Sanctis, l'Irpinia e la memoria*, in *Esploratori delle nuove Italie. Identità regionali e spazio narrativo nella letteratura del secondo Ottocento*, cit., pp. 95-109.

Sant'Angiolo, sul quale premono le spalle selvose di alte vette, e colassù vedi Sant'Angiolo, e Nusco, e qualche punta di Montella, e in qua folti boschi che ti rubano la vista di Lioni. A sinistra è la valle dell'Isca, impetuoso torrente che va a congiungersi coll'Ofanto, e sopravi ignudi e ripidi monti, quasi un anfiteatro, che dalla vicina Guardia si stende sino a Teora, e ti mostra nel mezzo il Formicoso, quel prato boscoso dietro di cui indovini Bisaccia, e ti mostra Andretta, e il castello di Cairano, avanguardia di Conza, e Sant'Andrea. L'occhio non appagato, navigando per quell'infinito, si stende là dove i contorni appena sfumati cadono in balia dell'immaginazione, e a dritta indovina Salerno e Napoli e vede il Vesuvio quando fiammeggia, e a mancina corre là dov'è Melfi e dov'è Campagna. Non ci è quasi casa, che non abbia il suo bello sguardo, e non c'è quasi alcun morrese, che non possa dire: io possego con l'occhio vasti spazii di terra (*VE*, cap. X).

Nei giorni trascorsi in Irpinia non mancarono sul piano umano situazioni sgradevoli – la freddezza della *nebbiosa* Calitri, gli scarsi entusiasmi dei morresi per l'illustre concittadino, le ambiguità di alcuni galantuomini, il comportamento non sempre leale di famiglie ritenute amiche, il non entusiasmante consenso ottenuto in alcuni paesi del collegio – e avvenimenti non privi di bizzarre stranezze e contraddizioni, che offrirono all'occhio nudo desantisciano il terreno per rendere la prosa sapida e intimamente tendente all'*allegria*.

Il litigioso contesto, agitato da personalismi e rancori mai sopiti, contribuiva ad aggravare difficoltà e incomprensioni. Anche il paesaggio si presentava poco ospitale ed inaccessibile; tra piogge brumose, confuse con un angoscioso pallore invernale, i paesi, melmosi e infradiciati, erano quasi tutti avvolti da tinte tetre e “tutto un mandamento era come sequestrato” per la mancanza di strade percorribili (*VE*, cap. VII)⁴⁶.

Antichi comuni quali Teora, Conza, Sant'Andrea, Cairano, Aquilonia e Monteverde restarono isolati per tutta la durata della competizione politica in quanto raggiungibili solo attraverso tracciati approssimativi, ridotti dalla pioggia in paludi fangose: quei luoghi erano costretti da secoli a lunghi periodi d'isolamento nella stagione invernale⁴⁷.

Calitri la nebbiosa, dominata da un ricco cetto civile ma con strade “impre-

⁴⁶ Lettere di De Sanctis ad amici di Conza e Teora per giustificare la sua mancata venuta in quei paesi per le condizioni delle strade vd. in *Un viaggio elettorale*, a cura di A. Marinari, cit., pp. 214-15.

⁴⁷ Questa condizione avvicina molto l'Irpinia all'antico ed isolato Molise di Francesco Jovine.

sentabili” su cui passavano quotidianamente moltitudini di contadini poveri, riservò al professore un'accoglienza fredda come il tempo di quei giorni e priva di qualsiasi ufficialità⁴⁸. Carlo Levi avrebbe potuto scrivere anche per quel paese che:

Dal fondo dei burroni il vento saliva con i suoi vortici gelidi, soffiava continuo, come venisse da tutte le parti, penetrava nelle ossa, e si perdeva, ruggendo nelle gole dei camini⁴⁹.

Il sindaco, il prete Pasquale Berrilli, “uno dei più caldi avversari” del Nostro, non volle andare ad incontrarlo in quanto grande elettore del candidato Soldi: altro comportamento ebbe il deputato Giuseppe Tozzoli che salutò De Sanctis “con faccia allegra, come chi ti dà il benvenuto”.

Nel racconto lo scrittore, da acutissimo osservatore dei costumi e sagace ritrattista, stabilisce un'identità tra i modi di vita delle ricche famiglie e la precarietà dello spazio urbano: una scelta per rendere emblematica la decadenza morale e ideale dei notabili, costantemente divisi e in lotta tra loro. Una funzione determinante nella rappresentazione del contesto assume la scala della temperatura⁵⁰: le pessime condizioni atmosferiche riflettono la cupezza degli stati d'animo.

Vidi Calitri in un mal momento. La strada era una fangaia; ci si vedeva poco, e un freddo acuto mi metteva i brividi. A sinistra era una specie di torrione oscuro, che pareva mi volesse bombardare; a destra una fitta nebbia involveva tutto; l'aria era nevosa, e il cielo grigio tristamente monotono. Salii a una gentile piazzetta, e passando sotto gli sguardi curiosi di molte donne ferme lì sulle botteghe, volsi a mancina in una specie di grotta sudicia che voleva essere un porticato, e giunsi in casa Tozzoli. Mi stava in capo che Calitri doveva essere una grande città e molto ricca; i Berrillo, i Zampaglione, i Tozzoli erano i nomi grossi della mia fanciullezza, e mi pareva che la città dovesse corrispondere alla grandezza di quei nomi. A quel ragguaglio la mi parve cosa meschina. Ciascuno fa il luogo dove si trova, a sua imagine. O come questi cittadini che dicono così ricchi, non hanno avuto ambizione di trasformare la loro città e farla

48 Cfr. M. AJELLO, *A colpi di voto: le campagne elettorali tra storia e romanzo*, Roma, Donzelli, 1995 (Hugo, de Tocqueville, Dickens, De Sanctis, De Roberto, Gramsci, Nenni, Sereni, Togliatti, Sciascia, Calvino, Günter Grass) che riprende dal *VE* un brano di *Calitri la nebbiosa* e definisce il racconto “un classico che si può leggere come un libro d'avventura o come uno dei pochi racconti del secolo scorso in cui l'Italia ufficiale e quella reale non facciano vita totalmente separata”.

49 C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., p. 167.

50 Sulle correlazioni esistenti tra lo stato d'animo e le condizioni meteorologiche vd. J. STAROBINSKI, *La scala delle temperature*, trad. e note di C. Gazzelli, Genova, Il Melangolo, 1984.

degnà dimora di loro signorie? Non conoscevo le case, ma quelle strade erano impresentabili, e dànno del paese una cattiva impressione a chi vi giunge nuovo; le strade sono pel paese quello che il vestire è per l'uomo. A tavola, cercai con garbo investigare le condizioni morali del paese, ma ne cavai poco. Frizzi, sarcasmi, ironie s'incrociavano de' presenti contro gli assenti; c'era lì del guelfo e del ghibellino, lotta di famiglie, lotta d'interessi; passioni vive e dense, col nuovo alimento che viene da' piccoli centri, dove non si pensa che a quello solo. Gittarmi entro a quell'incendio mi pareva pazzia (cap. VII).

In quel «a sinistra era una specie di torrione oscuro, che pareva mi volesse bombardare» De Sanctis svela al lettore la consapevolezza dell'avversione dell'elettorato ma nelle conclusioni del capitolo, ricevute notizie confortanti dagli altri paesi del collegio, riprende l'immagine del torrione con rinnovato ottimismo e vigore.

E mi riferirono che Sant'Andrea era tutta per me, e quasi tutta la storica Conza, com'io l'avevo chiamata, e in gran parte anche Teora. Ed io ebbi un momento di superbia, e mi rivolsi a quel torrione minaccioso, e dissi: Calitri mi vuol bombardare, e sarà bombardata, e la nostra vittoria sarà vittoria sua, sarà la prima pagina della nuova Calitri.

L'avv. Soldi aveva difeso dodici cittadini di Calitri, tra cui i fratelli Pasquale e Vincenzo Berrilli, accusati dalla Gran Corte criminale di Avellino di far parte dal 1857 di una setta liberale favorevole alla venuta nel Regno di Luciano Murat. Il processo politico si concluse il 12 novembre 1858 con il proscioglimento degli inquisiti da parte della magistratura borbonica. Questo fatto spiega i duraturi legami di amicizia tra Soldi, sospettato di far parte personalmente della setta murattiana, e alcuni autorevoli esponenti della borghesia locale⁵¹.

Il prete-sindaco Berrilli, senza alcuna cortesia e privo di senso dell'amministrazione della cosa pubblica, negò ospitalità a De Sanctis e confuse il sentimento personale "col suo ufficio di sindaco". Attraversando il paese nemico il professore, in compagnia di amici e accompagnatori, notò che la popolazione aveva un atteggiamento di serietà non riscontrato tra i signori. Con rapidità fotografica ritrae l'atteggiamento degli abitanti e lo fissa in una bella immagine: "Alcuni popolani stavano lì ritti sulla piazza con una gravità di senatori romani"⁵².

⁵¹ Vd. sull'argomento la interessante ricerca di N.V. TESTA, *Francesco De Sanctis e le incognite di una lotta elettorale*, estratto dalla Rassegna «Aspetti Letterari», numero unico per le celebrazioni del Cinquantenario desanctisiano, fasc. III, 1934, pp. 3-12.

⁵² F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale. Racconto*, cit., p. 123.

Sceso sulla strada lo attendevano le carrozze che subito partirono alla volta di Andretta, lasciandosi alle spalle la faziosa riottosità dei moderni feudatari di Calitri.

L'inaspettato quanto repentino passaggio alla vigilia del voto, con il programma elettorale già stampato, di Serafino Soldi dalla Destra storica alla Sinistra vicina alle posizioni dell'eroe di Sapri e dell'ex garibaldino Nicotera, aveva reso la situazione estremamente fluida e l'esito finale oltremodo incerto. L'annullamento dei risultati del ballottaggio per brogli rendeva inevitabile la presenza di De Sanctis nel collegio per restituire forza alla coalizione che lo sosteneva e guadagnare consensi contro un avversario agguerrito e introdotto nella società provinciale sin dal periodo preunitario.

La spedizione fu ideata e preparata dall'on. Michele Capozzi e dall'abile prete di Morra Irpino Marino Molinari dopo un incontro con De Sanctis a Roma nel dicembre del '74 presso la Camera dei deputati: ai notabili locali la notizia della venuta del *candidato* nel collegio era ampiamente nota fin dal momento della sua organizzazione in quanto dovevano contribuire alle spese della campagna elettorale.

Uno straordinario documento sulle origini del *Viaggio* è la lettera inviata da don Marino Molinari al Capozzi alla fine dell'anno del 1874. Dal testo, eccezionale reperto di storia politica locale nel suo svolgersi, emerge sia la necessità di una presenza di De Sanctis nel collegio per ricompattare le fila degli elettori sia l'opportunità di una raccolta fondi per poter sopportare i costi della politica.

Qui [Morra], e per l'intero collegio ci è stata un'apatia, ma per lettere ho già gittato l'allarme e riattaccato il fuoco: aspetto il buon tempo e la perfetta mia guarigione per mettermi di bel nuovo a cavallo e vedere se l'esercito conserva ancora la sua forza, ed è pronto a cimentarsi. Ma vi ricordo quello che vi dissi a Roma: la breccia bisogna che si faccia rompere dal Professore; se quindi si mandi a lui una persona che lo spinga ad uscire, e lo accompagni, ritenete che tutte quelle sue promesse fatte nella Camera sfumeranno, se pure non siano già sfumate. Dovendosi quindi attuare quel che io vi ho detto bisogna che si metta pure a disposizione dello surriferito Professore una carrozza; perché lui certamente non può essere in grado di spendere tanta moneta⁵³.

Il domestico *re Michele*, erede di una famiglia di Salza Irpina di cospicue tradizioni culturali e civili, – suo zio Enrico (1820-1890), allievo del Puoti e

⁵³ *Il viaggio elettorale di Francesco De Sanctis. Il dossier Capozzi e altri inediti*, cit., pp. 127-29 citaz. a p. 128.

amico di De Sanctis, aveva viaggiato a lungo in Europa e coltivato con cura le sue curiosità letterarie – poteva considerarsi il governatore occulto dell'Amministrazione provinciale di Avellino. Piccolo ma scaltrissimo demiurgo pronto a risolvere contrasti, ingaggiare duelli frontali con prefetti autoritari e superare difficoltà di ogni genere, egli aveva bisogno di sconfiggere Soldi e *la falange nicoterina*, che nel capoluogo irpino e nell'intera provincia andava sempre più infoltendosi con l'appoggio di esponenti della borghesia locale.

Michele Capozzi nel febbraio 1873, in gran segreto, aveva operato la sua conversione a “destra” iscrivendosi a Napoli all'Associazione unitaria, diretta da Giuseppe Pisanelli e Ruggero Bonghi: entrambi fieri avversari di De Sanctis.

In una situazione zeppa di paradossi, – e il Nostro, tutt'altro che ingenuo Don Chisciotte⁵⁴, non doveva trovarlo poi così stupefacente –, il centro-destra capozziano durante le elezioni del 1874 aiutava il “sinistro” De Sanctis mentre gli esponenti della Sinistra storica appoggiavano Serafino Soldi.

Il campanilismo, la faziosità e gli accesi interessi di quanti partecipavano a vario titolo all'amministrazione della cosa pubblica, costituivano il primo insormontabile fascio di problemi per De Sanctis, che, dopo un primissimo momento di crisi di fronte alla putredine dei politicanti, ritrovò energie e indignato vigore morale per affrontare la battaglia finale.

Nel cap. VIII dedicato ad *Andretta la cavillosa*⁵⁵ – “già dai titoli, nell'accostamento accurato e preciso di un aggettivo al nome del paese visitato, si prepara il lettore al genere di «accoglienza»”⁵⁶ – l'autore spiega i motivi che lo avevano spinto a rompere gli indugi e ad entrare “in quel ignobile ballo”. Sia da un punto di vista politico sia per una attendibile interpretazione di natura biografica, le ragioni della sua partecipazione sono riassunte proprio in quelle pagine.

Dai discorsi tenuti durante i numerosi incontri avuti nel corso delle sei giornate che precedettero il voto, appare prendere forma il convincimento, tutto desanctisiano, di una sorta di missione da svolgere in nome di un ferreo e irreprensibile ideale patriottico e civile. Eppure, dopo aver saputo che “Don Serafino è passato a sinistra” e che i suoi colleghi napoletani si sono schierati ufficialmente contro la sua candidatura (cap. III), De Sanctis, fumando e fantasticando, si chiede, mostrando ancora una volta di posse-

⁵⁴ Su quest'interpretazione di Attilio Marinari, ai cui meritori studi critico-filologici tanto deve la critica desanctisiana moderna, dissentiamo del tutto.

⁵⁵ Su personaggi e questioni andrettesi presenti nel *VE* cfr. N. DI GUGLIELMO, *Un comune desanctisiano – Andretta (1881-1883)*, in AA.VV., *Un comune desanctisiano nella “storia” dell'Alta Irpinia. Andretta nel sec. XIX*, Napoli, Tip. Laurenziana, 1989, pp. 57-119.

⁵⁶ G. FINZI, *Introduzione a Un viaggio elettorale*, cit., p. xxv.

dere una visione realistica delle situazioni, quale potrà essere il suo destino politico e la risposta non ammette indulgenze sentimentali: “Ed io che sarò? Un sigaro fumato. Bella consolazione!” (cap. IV).

Nel capitolo *Fantasmî notturni* De Sanctis, coinvolto in momenti di *rêverie*, racconta la notte trascorsa a Lacedonia, nel dormiveglia e l'incontro con l'ombra del teologo Antonio Pescatore, il distruttore di “tutte le sue illusioni”:

– Guardiamo a' piccoli centri elettorali. Credi tu che là sieno tutte le idee e tutti i sentimenti del romanzo che ti frulla pel capo? Piglia paesi su per i monti, dove si va talora a dorso di mulo, senza circolazione di merci e d'idee, e miracolo, se ci arriva un giornale o un mercante che vi rinnovi un po' l'aria. Gruppi di paesi intorno a qualche paese più grandetto, dove appena è se sopra a quel bassofondo si elevi uno strato meno superficiale di mezza coltura e di mezza fortuna. Vai innanzi, in centri più popolosi, meglio accarezzati da natura o arte, e troverai nuovi gradini di quella scala sociale, alla cui sommità è il tuo romanzo. Capisci ora?

– Non capisco niente affatto. Vuoi farmi il ritratto del collegio⁵⁷.

Il sorprendente visitatore cerca di fargli capire, senza equivoci, di trovarsi in un mondo primitivo, chiuso, dove resistono gelosie e contrasti municipali.

Poi in questi piccoli centri il mondo comincia e finisce lì. Il campanile è la stella maggiore di quel piccolo cielo. E in quelle gare, in quelle gelosie, in quelli che tu chiami pettegolezzi municipali è tanta passione, quanta è, poniamo, tra Francia e Germania. Ciascuno ha la sua epopea a modo suo (cap. IV)⁵⁸.

Il teologo, – la metaforica voce di una coscienza disincantata e freddamente realistica –, poco prima aveva ridicolizzato le aspirazioni unitarie e pacificatrici di chi a suoi occhi è ancora l'affettuoso e ingenuo *Ciccillo* allievo di zio Carlo; al romanzo occorre preferire la storia in quanto persino “una mezza storia vale più che cento discorsi”. Nei villaggi le guerre si combattono con la conoscenza dei fatti e non con la fantasia.

Nei capitoletti del *VE* lo sdoppiamento tra l'autore e il personaggio permette un complesso connubio tra i pensieri e il mondo delle cose. In questa parte del racconto è possibile individuare molto più di un indizio di quanto ritroveremo di lì a qualche anno espresso nel cap. III dedicato a *Zio*

⁵⁷ F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale. Racconto*, cit., p. 90.

⁵⁸ *Ivi*, p. 92.

Carlo del frammento autobiografico: “Non è possibile poi che io dica quale effetto avesse su me la parte fantastica della storia”.

L'incontro notturno con il vecchio teologo Antonio Pescatore in qualche modo suggerisce il ricordo della stranissima notte di Goslar narrata da Heine ne *Il viaggio nello Harz* (1824), operetta certamente letta e apprezzata da De Sanctis. La comparsa del defunto dottor Saul Ascher nella camera della locanda occupata dal viaggiatore, le sue citazioni dalla *Critica della ragion pura* di Kant e i discorsi rivolti a dimostrare l'equivocità della credenza nei fantasmi e l'assurdità di pensare all'esistenza degli spettri⁵⁹, sembrano offrire alla costruzione letteraria non pochi suggerimenti sul piano della creatività e dell'antisentimentalismo.

Nel *VE* si conservano scene di indiscussa forza narrativa proprio quando il politico va a letto e lascia campo libero allo scrittore, che nel dormiveglia comincia a fantasticare. I suoi pensieri della notte sono popolati d'immagini curiose, di ombre portatrici di razionalità e non di paura, di successi e consensi che la realtà non concede: “il signor cognato giunto da Avellino” alla vigilia del voto, quel *bonomo* che ha votato e voterà per l'avversario malgrado nel salotto di casa Mauro avesse lasciato pensare nel contrario (cap. IX)⁶⁰, l'incoerente comportamento dei Franciosi di Lacedonia (cap. III), le sottigliezze dello scaltro avvocato andrettese Camillo Miele, figura emblematica del sofista meridionale mai del tutto scomparso dall'atlante della provincia italiana (cap. XI), la deludente mediocrità morale del vescovo Fanelli (cap. XII), gl'intrighi e i ricatti di don Marino ricordano al De Sanctis ma non al suo teologo che la *storia* non è *romanzo*.

Un vivido lacerto narrativo viene, invece, offerto al lettore nella descrizione, improvvisa, scaturita anch'essa da fantasticherie notturne, dell'arciprete Francesco Piccoli di *Rocchetta la poetica*, località in cui ritrovò vedova quella Luisa Bizzarri di Lacedonia amata a sedici anni e ora madre di Giuseppe Castelli, giovanissimo sindaco del paese e suo fervente seguace. Quel prete, “rotto agli affari, uso a destreggiarsi, mescolato in lotte locali, rimpicciolito

⁵⁹ Cfr. H. HEINE, *Il viaggio nello Harz*, a cura di M.C. Foi, prefazione di C. Magris, Venezia, Marsilio, 1994, in particolare pp. 87-89.

⁶⁰ De Sanctis racconta con il solito umorismo l'incontro avuto in casa Mauro con il cognato dell'amico giunto in gran segreto da Avellino senza riferirne il nome. Si tratta di Emilio Domenico Franza, morto improvvisamente nella notte dell'8 febbraio del 1875 nella sua casa avellinese, meno di un mese dopo la fine delle elezioni: vd. la lettera di Marino Molinari al Capozzi del 7 gennaio 1875 in A. MARINARI, *Il viaggio elettorale di Francesco De Sanctis*, cit., pp. 132-34 nonché *Il Mezzogiorno dei notabili. Carteggi politici e familiari dei Molinari di Morra De Sanctis*, cit., p. 95).

in quel paesello, mi parve che in un teatro più vasto sarebbe riuscito un buon diplomatico”.

In uno stato di *rêverie* De Sanctis ritrae la scena dell'arciprete Piccoli e di un altro prete “rubizzo e mezzo secolare”, correre su cavalli degni di figurare nel circo internazionale Guillaume. E' una delle miniature più celebri e riuscite sul piano narrativo del *VE*:

Dopo cena mi coricai subito. Sentivo sonno. Ma che sonno e sonno! Mi passavano innanzi le ombre della giornata. Vedevo l'arciprete Piccoli a cavallo correre, correre con quel suo cappello *a tre pizzi*, che mi pareva sventolassero. Come galoppava bene quel prete! Il povero Alfonso [*il modesto Bartimmo*], ch'è letterato del luogo tirava forte le redini e faceva sì e no sul cavallo che poco lo capiva. Un altro prete mi stava accanto, rubizzo e mezzo secolare, con aria scura, su di un cavallo che andava passo passo in grave atteggiamento come uno dei cavalli educati da Guillaume. Rocchetta si avvicinava, e quel gruppo di case in quel chiaroscuro mi parevano uomini che mi attendessero e gridassero: Viva! Le immagini si confusero: ero stanco e sentivo freddo⁶¹.

Sottile ragionatore e spregiudicato conoscitore degli infiniti “dietroscena” che animavano la piccola società provinciale, il poco più che trentenne don Marino Molinari, che sin dall'ottobre del 1874, ispirato dal suo capopartito Capozzi, si era fatto promotore di una candidatura De Sanctis nel collegio di Lacedonia firmando un enfatico manifesto elettorale, osservava il contesto e le situazioni con occhio vigile e poco o nulla si lasciava intenerire dalle tirate patriottiche del suo ingombrante “ospite”.

Il prelado può considerarsi “fabbro e capo di tutto quel moto” (*VE*, cap. XI), l'esecutore che mise in funzioni tutte le arti e i mezzi della politica per la realizzazione e il buon esito del progetto.

Molinari, non fidandosi nemmeno degli elettori schierati apertamente dalla parte di De Sanctis, fece votare molti con il *santo* ossia con l'inserimento sulla scheda elettorale di un segno di riconoscimento che permetteva di violare la segretezza del voto espresso. Il fatto non sfuggì al De Sanctis che nel *VE* (cap. XI) ricorda, con toni abilmente tinti d'ingenuità maliziosa, le frasi inserite da quelli che con lieve ironia definisce “i reduci di Andretta”: *De Sanctis, non vogliamo versipelli; De Sanctis oratore italiano; De Sanctis fratello di Don Vito; De Sanctis professore a Zurigo*.

Nel paese natale De Sanctis, allo stesso modo di quanto avvenuto nelle precedenti competizioni elettorali, aveva suscitato scarso entusiasmo tra gli elettori. Il *nemo propheta in patria* era stato una costante del suo svolgimento

⁶¹ F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale. Racconto*, cit., p. 70.

biografico e intellettuale; già nel marzo 1848 aveva dovuto provare l'indifferenza del Distretto per la sua candidatura al Parlamento napoletano: in quell'occasione ottenne un solo voto, probabilmente quello del padre Alessandro, e le sue ambizioni furono annientate.

Nel capitolo X del *VE* dedicato a *Morra Irpino*, pieno d'immagini, personaggi e luoghi che già annunciano *La Giovinezza*, si combinano ricostruzioni storiche, considerazioni sociali, spunti sociologici di altissima fattura concettuale ma nel filo di refe che tiene insieme i ricordi s'intravede qualche antica incomprendione mai interamente dissolta che nella pagina desanctisiana prende un gusto amarognolo.

Questa boria locale annunzia già che la virtù principale di quegli abitanti non è la modestia. Ma un po' di vanità non guasta, anzi dà buoni frutti, quando ci sia dentro una lega d'orgoglio. E il primo buon frutto è questo che ti rende affezionato al tuo paese, sicché tu non debba dire a viso basso: sono di Morra. Poi, un morrese mette una specie di civetteria a ben comparire lui e a far ben comparire il paese. E indossa gli abiti nuovi il dì di festa, e sa far bene gli onori di casa all'ospite, ama una certa decenza di forme, e se non è ancora gentile, non lo puoi dire grossolano. Raro è che un morrese sia avaro, anzi spende volentieri, e lo stesso gusto hanno gli amministratori del comune. Hanno voluto che a Morra ci si vada in carrozza, e hanno costruita la *Via Nuova*, che costa un occhio. Hanno voluto ancora rettificare e rinnovare le strade interne, e darsi il lusso dei lampioni; sicché Morra di sera è un bello vedere, massime chi lo guardi da lungi e dall'alto, come fec' io venendo di Guardia. E hanno pensato anche a' morti, e Morra ha oggi il suo bel camposanto. Tutto questo ha costato una bella moneta, che ha fatto un po' mormorare i rigidi custodi dell'antica parsimonia, ma oggi la spesa è fatta, e di Morra così com'è sono contenti tutti.

L'incontro con i familiari – zia Teresa, il nipote Aniello, il fratello Vito, che tanti grattacapi gli aveva dato fin dai lontani anni napoletani, le cugine, la nipote –, i luoghi dei giochi, la piazzetta che aveva “visto” le sue lacrime di bambino, il ricordo della partenza degli esuli del '21, il Monte delle Croci, *Dietro corte*, San Rocco, la via Nuova, – la strada che definisce sarcastico la *Toledo* dei morresi –, le sudice stréttole, le case dei vecchi e dei nuovi padroni, tutto racchiuso in una dimensione memoriale mai ridotta a pura autobiografia ma costante trasfigurazione dei valori del *tempo perduto*. I suoi sono ricordi di una vita mentale che rifioriscono senza che il sentimentalismo devasti la dignità e l'altero distacco del critico⁶².

⁶² Cfr. a questo proposito il saggio di G. DEBENEDETTI, *Critica ed autobiografia*, in *Saggi*, cit., pp. 355-65.

Quelle pagine s'impongono per il vigore e la freschezza metodologica e per una razionale quanto asciutta storicizzazione dei problemi contemporanei. Sono un capolavoro di microstoria, d'indagine critica del tutto priva di contaminazioni localistiche o di indulgenze descrittive. La storia di Morra è nella "sua ossatura", nel suo tessuto urbanistico, nei toponimi, nelle sue innumerevoli chiese, nelle complesse vicende economiche delle famiglie del ceto civile e nel ruolo dei suoi uomini di cultura. Il paesaggio familiare di Morra ispira un paragone: quello con la storia di *Due paeselli d'Abruzzo* (Monterodomo e Pescasseroli) che Benedetto Croce volle ripubblicare in appendice alla *Storia del Regno di Napoli* (1924).

Morra come Pescasseroli aveva un "primitivo abitato che si aggrappava certamente al castello" e soprattutto, così come il paese abruzzese, "trascinò per secoli la sua vita di piccolo paese feudale, sperduto tra le montagne e quasi inaccessibile"⁶³.

Il paese, le antiche famiglie, gli abitanti illustri sono parti di uno spazio simbolico che riconquista una sua tenera umanità proprio in quel saluto del *VE* ai "miei morresi. A' quali mando un bacio". È la riaffermazione di un'appartenenza e il tentativo di un'intima riconciliazione dopo la delusione ricevuta dai suoi concittadini anche nelle elezioni appena finite⁶⁴. Al centro del viaggio persiste il sentimento amoroso per la sua terra natia da cui scaturiscono immagini di raccolta commozione come quest'ultima.

La linea sottile che unisce i ricordi nel corso della narrazione, con riflessi e nostalgie evocate da un mare d'immagini in perenne movimento, termina con un delicato gesto d'affetto simbolo stesso della mutazione, dell'impossibilità di fermare il tempo, del distacco solo formale della sua anima dagli

⁶³ Cfr. B. CROCE, *Due paeselli d'Abruzzo*, in ID., *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1958⁵, pp. 315-425.

⁶⁴ "Nel primo ballottaggio avevo avuto in più settantasette voti. Ora erano novantasette. La mia presenza, il mio viaggio valeva dunque – venti voti!": *Un viaggio elettorale*, cit., pp. 165-66. Tutte le previsioni erano state errate: la lotta politica era stata più dura del previsto e la vittoria di De Sanctis lasciava molti strascichi e contrapposizioni. Nelle considerazioni desancisiane riecheggiano le analisi dei suoi avversari. Sul periodico avellinese «L'Elettore di Principato Ultra» del 27 gennaio 1875 si leggeva: "I voti dati al De Sanctis sono per tutto il collegio 386, quelli dati a Soldi 289 – Differenza 97 – Ed è qui da ricordarsi che nel precedente ballottaggio la maggioranza del De Sanctis sul Soldi fu di voti 74 – E non si sarebbe adesso accresciuta che di appena 23 voti – E per buscarsi 23 voti non valeva la pena che il De Sanctis si fosse mosso da Napoli, che avesse predicato piagnolosamente per tutto il collegio, che si fossero sguinzagliati tanti agenti elettorali in suo favore –!". Consapevole di questo sostanziale insuccesso, De Sanctis non perdeva l'occasione per una analisi del voto lucida e per taluni versi simili a quella offerta dai suoi nemici politici e dai militanti del partito vicino all'avv. Soldi.

affetti e dai valori autentici, ma anche della consapevolezza, sul terreno empirico, della riflessione nella quale, forse, c'è spazio per l'idea di progresso. Un ultimo atto di generosa interpretazione della realtà che doveva, invece, riservargli ancora amarissime delusioni elettorali, derivate da una radicale quanto persistente incomprensione del ceto civile provinciale verso le sue idealità. Francesco De Sanctis, nei crepuscolari mesi della sua esistenza, continuò, imperterrito, a rendere noto, così come nel discorso di Trani del 29 gennaio 1883, un testamento della sua nobiltà e del suo rigore intellettuale ossia che la politica è essenzialmente dignità e va intesa esclusivamente “come un *dovere* e un *sacrificio*”.

L'avventura del *Viaggio* si concluse ad Avellino, la capitale, «il paese di De Conciliis»⁶⁵, dove De Sanctis, nonostante la vittoria nel collegio di Lacedonia, la sera di sabato 23 gennaio trovò una modesta accoglienza (cap. XIII). Alcun confronto possibile con quella ricevuta al suo arrivo da governatore appena nominato per decreto da Garibaldi nel difficilissimo settembre del Sessanta, quando la provincia era in stato d'assedio e la borghesia si sentiva minacciata dai moti sociali scoppiati in vari paesi della provincia.

I notabili lo accolsero nel Casino Solimene al Rione Speranza, appena fuori la città, e poi lo scortarono a piedi al Palazzo dell'Intendenza per un pranzo di gala: questo almeno il resoconto ufficiale fornito dai testimoni. Nel *VE*, invece, l'episodio si tinge di romanzesco e viene raccontato in tutt'altro modo:

Mi ricordai che, nominato governatore di Avellino, e sollecitato a far nota l'ora del mio arrivo, per farmi i così detti onori, capilai improvviso di notte, e fui in prefettura che nessuno mi conosceva. «E lei chi è? – Sono De Sanctis. – E chi è De Sanctis? – È il governatore. – Ah!». E a questo nome formidabile il povero usciere si levò il cappello, con tante scuse (cap. XIII)⁶⁶.

Una vittoria, dunque, almeno in questa occasione del *romanzo* sulla *storia* per poter confermare che la scrittura è sempre e gioiosamente invenzione e artificio; inevitabile destino per uno che già da giovane studente, e il Nostro lo ricordò nel frammento autobiografico, era “uso alla vita interiore, e il mon-

⁶⁵ Ne *La giovinezza* De Sanctis, eliminando il registro retorico, ricordava che zio Peppe gli narrava spesso di De Conciliis: “ – gloria, diceva, della nostra provincia –; raccontava il suo esilio, tramezzando le sue pene e i suoi sdegni con aneddoti piccanti; ch'era venuto in grazia a certe monache, e che aveva loro pagata una lauta messa, e contava certe amicizie di setta, e conchiudeva sempre con quel tale «*Dies irae*»” (cap. XX, *Impressioni politiche. Zio Peppe*).

⁶⁶ F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale. Racconto*, cit., p. 181.

do mi passava innanzi come una fantasmagoria” (*La Giovinezza*, cap. XII).

Nella realtà delle cose la sinistra avellinese, che tante solenni celebrazioni aveva riservato a Nicotera solo qualche giorno prima, considerava De Sanctis un avversario da ignorare; Capozzi e i suoi, invece, reduci da una pesante sconfitta nel collegio del capoluogo, temevano che la visita dell'illustre personaggio riacutizzasse contrasti e polemiche appena appena sopiti. Il sovrano ferito cercò nei modi possibili, consigliando e ordinando ai suoi fedelissimi, di far rientrare De Sanctis a Napoli lungo la strada di Candela, la stessa dell'andata, ma non vi riuscì⁶⁷.

Il professore era irremovibile nel suo progetto di raggiungere *la capitale* e non riuscirono a dissuaderlo i discorsi volutamente vaghi della delegazione spedita in fretta e furia da *re Michele*: “trovai a casa alcuni signori avellinesi, venuti apposta a sconfortarmi da questo disegno” (cap. XIII). Frattanto aveva trascorso un pomeriggio e una notte in casa del sindaco Bernardo Natale a Sant'Angelo dei Lombardi (cap. XII), luogo in cui vide, tra i tanti, il vescovo Fanelli, “uso a' maneggi e agli affari”⁶⁸ ed ebbe anche l'occasione, durante l'incontro con esponenti della Società Operaia, di spiegare la sua etica borghese. Due anni dopo ricordò questo incontro con i rappresentanti del “Quarto Stato” in uno dei suoi articoli apparsi sul «Diritto» e ne fece un'analisi coerente con le sue posizioni politiche e le sue idee sociali.

Se le basse classi fossero abbastanza educate, sì che potessero esse provvedere a' loro interessi, e distinguere i buoni da' falsi profeti, nessun timore avrei, sarebbe il cammino regolare della storia. Ma il fatto è che stando assai giù nella coltura, e non capaci di governarsi esse medesime, sono in momenti cattivi pericolosa materia di tumulti e di disordini, facile preda di chi la usi a suoi fini: materia perciò più atta a corrompersi, che a rinnovarsi. In un paesotto dov'è una società operaia, mi sentii dire da uno dei più rozzi: – Ora è venuto il tempo nostro, siamo il quarto stato, vale a dire i padroni siamo noi, e dobbiamo rendere pan per focaccia a questa infame borghesia –. E mi spiegò, come l'associazione aveva a suo vero scopo l'accrescimento del salario, la supremazia del lavoro sul capitale, e cento altre belle cose. Guardai in viso quell'economista improvvisato, che pronunziava vocaboli insoliti a modo di pappagallo, e vidi che metteva di suo in quella scienza una passione, una collera di animale aizzato. Io non so di altre parti d'Italia; ma nelle provincie del Mezzogiorno persiste qua e là una lotta sorda tra “cafoni” e “galantuomini”, questi che talora fanno i tirannelli, e gli altri che incurvano il dosso alle loro Signorie, e gli

⁶⁷ Cfr. *Il viaggio elettorale. Il dossier Capozzi ed altri inediti*, cit., pp. 152-53.

⁶⁸ Con monsignor Fanelli, definito sarcasticamente un “cardinal Mazzarino” rimpicciolito dalle beghe del piccolo luogo, De Sanctis non ebbe in seguito rapporti cordiali.

occhi mandano scintille. Il “Re galantuomo” fu inteso da costoro come il “re dei galantuomini”. E quale fuoco stia sotto alla cenere, si può vedere nel fatto di Carbonara, dove, proclamatosi lo Statuto il 1860, i contadini crederono venuto il momento loro, e diedero addosso a’ “galantuomini” e ammazzarono tutti, vecchi, donne e fanciulli⁶⁹.

Il brano lumeggia la stretta connessione esistente tra le motivazioni del *VE* e le questioni che l’ultimo De Sanctis andò sviluppando nelle sue battaglie giornalistiche e parlamentari all’indomani dell’avvento al potere della Sinistra storica le cui contraddizioni e divisioni interne si erano abbondantemente manifestate nel corso delle elezioni del 1874.

Il solitario vincitore di Lacedonia, intanto, volle percorrere, scortato dell’inseparabile don Marino Molinari e dal patriota e letterato di Teora Romualdo Cassitti, “la strada dello studente, ricordandomi quante volte avevo fatta quella via nella prima età, andando e tornando, il capo pieno di grammatica e di retorica”. Quella stessa via che aveva fatto nel 1837, l’anno del colera a Napoli, quando viaggiò tra la capitale del Regno e Morra stando ad Avellino da Peppangelo, «il celebre locandiere a quel tempo», la cui locanda era posta nel Casale alle spalle dei Tribunali, e poi consumato un pranzo da re «alla famosa taverna Santa Lucia» di Castelvetere⁷⁰.

Arrivato in città dopo avere attraversato la cittadina di Atripalda, si recò al Convitto Nazionale annesso al Ginnasio-Liceo “Pietro Colletta”, posto sul corso principale. Incontrò successivamente le autorità cittadine e il prefetto ma non *il re Michele*, trasferitosi in quei giorni a Napoli presso l’*Albergo di Ginevra* a S. Giuseppe.

Nella tarda serata De Sanctis anziché ritirarsi all’*Hôtel Colletta*, così gli avversari del giornale «L’Elettore di P.U.» definirono con mordace spirito polemico il Convitto Nazionale che lo ospitava, si recò ad incontrare un *amico intimo*. L’uscita notturna, infatti, non sfuggì ai giornalisti avellinesi:

Sabato sera fu qui il Professore De Sanctis e prese stanza all’Hotel Colletta – Era reduce, come ognuno sa, dal pellegrinaggio elettorale nel Collegio di Lacedonia, dove, ci duole il dirlo, a furia di *meetings*, non riuscì a sottrarre al nostro amico Soldi che 18 voti. Nelle poche ore che restò in Avellino, non fu visitato che dalla solita Commissione girovaga del Gabinetto di lettura, che pure vuol farsi credere governativa ad oltranza – Che ne avrà detto l’onorevole Prefetto di questa visita notturna fatta

⁶⁹ F. DE SANCTIS, *La democrazia in Italia*, cit., pp. 116-17.

⁷⁰ Vd. F. DE SANCTIS, *Il colera*, in *La Giovinezza*, a cura di D. Della Terza, cit., p. 117.

dai suoi amici all'onorevole De Sanctis e dal De Sanctis restituita a lui a sera avanzata?⁷¹

Allo stesso modo del teologo nella notte di Lacedonia, anche lo sconosciuto avellinese gli parlò francamente e senza riserva alcuna. La conversazione può considerarsi una soluzione letteraria ma non è da escludere che il personaggio possa rintracciarsi tra i notabili della città⁷².

Il dialogo, intessuto di puntate ironiche tremende e di una rigogliosa quanto vivida vena teatrale di ascendenza goldoniana, è uno dei momenti "allegri" del racconto e una prova di quanto De Sanctis non intendesse assolutamente permettere all'opinione pubblica di considerarlo un "covierchio" del malcostume provinciale e delle sue beghe.

Recitando bene la parte dell'ingenuo che sa persino "folleggiare" secondo le indicazioni dei personaggi di Heine, De Sanctis finge di non conoscere il soprannome attribuito dalla borghesia cittadina, solitamente caustica e scherzosamente pettegola all'ombra del suo storico viale, al deputato Capozzi.

Non sai chi è Re Michele? Quel basso tarchiato, con quel panciotto in avanti e con quegli occhi sempre sul panciotto, come se fuori di quello non ci fosse altro al mondo. Mi par quel panciotto in avanti come un tamburo, che suona a raccolta e dice: *marche*⁷³.

Lo scambio di osservazioni e battute taglienti procede con ritmo incalzante e *Michelino* viene demolito senza alcuna pietà. È pur vero che il professore era al corrente che molti dei voti ottenuti in Alta Irpinia derivavano da una *normale* transazione tra Capozzi e i notabili del collegio di Lacedonia: tutti avevano chiesto ed ottenuto favori alla vigilia del ballottaggio di gennaio grazie all'immenso potere derivante dalla gestione dell'amministrazione provinciale da parte del deputato di Salza irpina. Persino i Capaldo di Bisaccia,

⁷¹ Cfr. L'Elettore di P.U., II, 27, suppl., 27 gennaio 1875. Vd. anche G. VALAGARA, *Ludi cartacei*, cit., n. 10, p. 20 e *Un viaggio elettorale*, a cura di A. Marinari, cit., p. 232.

⁷² Cfr. a questo proposito le nostre supposizioni in F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale*, cit., pp. 38-40 e 286-87. Ad Avellino De Sanctis aveva rapporti di familiarità con Raffaele Genovese, fedele discepolo del generale Lorenzo De Concili, protagonista dei moti costituzionali del 1820-21, e con l'avvocato Gioacchino Napoleone Testa (1810-1881), anch'egli tra gli assidui frequentatori del club liberale sorto nella villa De Concili. Patriota anticlericale, - definito da Michele Capozzi in una lettera del 20 gennaio 1875 *amicissimo* dell'*amico* ossia di De Sanctis (vd. *Il viaggio elettorale di Francesco De Sanctis. Il Dossier Capozzi e altri inediti*, cit., p. 153) -, Testa era anche un iscritto alla Massoneria. Il *sabato sera* del 23 gennaio 1875, se la congettura si rivelasse fondata, De Sanctis lo incontrò nella sua casa in Piazza Centrale n. 5.

⁷³ F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale. Racconto*, Edizione critica a cura di T. Iermano, cit., p. 185.

che tanto sembravano vicini al professore, erano riusciti a chiedere un intervento di *re Michele* presso gli uffici finanziari del capoluogo per avere una riduzione delle tasse da pagare sulle terre del Formicoso, che proprio in quei giorni erano causa di violente proteste sociali e di moti contadini repressi con mano pesante dalle autorità militari⁷⁴. Con giudizi sulfurei l'amico accenna anche al memorabile scontro tra Capozzi e il prefetto piemontese Casalis, noto con il nomignolo di *niente paura*⁷⁵, vicino alle posizioni soldiane e per questo trasferito a Macerata, che aveva accettato di partecipare "alla caccia al cinghiale" nel collegio di Lacedonia proprio nella settimana che precedeva il ballottaggio pur di procacciare consensi a don Serafino⁷⁶.

De Sanctis nel dialogo, con una sola fulminante battuta, ridimensiona il *Re Michele* ad un piccolo *ras* di villaggio e si vendica di tutti i "dietroscena" che lo avevano seguito dal suo arrivo nel collegio di Lacedonia:

Proprio così? O come ha fatto costui per salire sì alto? Io mi ci perdo. Alla Camera non l'apprezzeresti un soldo.

De Sanctis sapeva che il Mezzogiorno aveva bisogno di una classe borghese intelligente per uscire dalle contraddizioni e arretratezze. Sconfitti i tiranni occorre salvare i cittadini, coloro che avranno il compito di partecipare e contribuire allo sviluppo di terre altrimenti condannate al degrado e all'isolamento. Al misterioso interlocutore propone una riflessione sul ruolo del cittadino-borghese che ritroveremo di lì a qualche anno nelle analisi meridionaliste di Giustino Fortunato.

Vo via. E non mi vedrete più, se non fate giudizio. Detronizziamo il re, ma conserviamo il cittadino, se ha tutte le buone qualità che tu dici. A

⁷⁴ Il liberale De Sanctis affronta con estrema cautela il problema del Formicoso e lo supera con fugaci osservazioni e un generico commento alle parole dell'amico Capaldo. L'ufficiale che guidava le operazioni di ripristino dell'ordine era ospitato in casa del magistrato don Pietro Capaldo, dove trascorse una delle sue notti elettorali il Nostro: "In questo entra un ufficiale e va diritto alla stanza assegnatagli, con un modesto riserbo che mi piace molto. E cosa son venuti qui a fare i soldati? Domandai a don Pietro? – Ora tutto è finito. Erano contadini che volevano dividersi le terre del Formicoso. C'è una questione grossa qui sotto. Questioni così fatte vanno risolte subito. Se indugi, inveleniscono -. Ammirai il buon senso e il patriottismo di don Pietro [...]" *VE*, cap. VI.

⁷⁵ Bartolomeo Casalis, prefetto vicinissimo a Giovanni Lanza, trasferito da Avellino a Macerata nella primavera del '74, grazie ai perfidi uffici del nemico Capozzi, durante il ballottaggio di gennaio si recò in alcuni comuni del collegio di Lacedonia, dove conservava clientele e riconoscenze, per fare campagna elettorale a favore dell'avv. Soldi.

⁷⁶ Cfr. G. VALAGARA, *Ludi cartacei. "L'Elettore" contro Francesco De Sanctis - Note e spunti giornalistici*, in «Irpinia», cit., n. 10, p. 12.

fare il bene dobbiamo essere tutti. Non voglio ostracismi, soprattutto de' capaci e degl'intelligenti (cap. XIII).

L'incontro si chiude con una gran risata non prima però che entrambi abbiamo urlato: «Ma giù il re. Abbasso il re Michele!».

Nel *VE* si mette in atto un esperimento di linguaggio realistico⁷⁷, conseguenza di una meditata ricerca del vivente mediante una lingua "viva" e un'identità di contenuto e forma. Oratoria e finalità didascaliche creano varietà tra le pagine ma non riducono le ricerche innovative, orientate al superamento delle regole della retorica tradizionale, "ed è da ciò che derivano tutti i limiti, tutte le contraddizioni di questo scritto così facile da leggere e così difficile da «sentire» e da giudicare"⁷⁸. In altri suoi scritti letterari e in tanti saggi critici, De Sanctis propone una lingua dal taglio giornalistico: immediata, rapida, lineare, efficace, capace di conservare concisione espressiva e asciuttezza d'idee⁷⁹. L'A. raccontò la sua spedizione elettorale scegliendo la forma della corrispondenza ossia utilizzando uno strumento prevalentemente rivolto alla comunicazione.

Proprietà e precisione dominano sulla purezza rendendo agile la costruzione della frase e il passaggio «dalla parola all'idea». Inserti di arcaicità dialettali, opportuni per una riproduzione del parlato ma anche per sperimentare tecniche quasi di tipo verista, sia nella narrazione sia nel discorso concorrono a rafforzare uno stile in cui il registro letterario si coniuga ad un periodare piano ed essenziale⁸⁰: i ritratti presenti nel *VE* ottengono dalla non necessaria complessità delle strutture sintattiche⁸¹ vitalità e conferiscono all'armonia lessicale un'accattivante doratura *casalinga*. Nella prosa desanctisiana, però, convive un secondo polo, «fatto di elementi preziosi, di strutture letterarie e di sintassi ricercata»⁸² che anche nel *Viaggio* fa la sua comparsa.

La volontà d'innovare la prosa, «cioè a dire la coscienza e la riflessione della vita» (*Storia*, cap. XV), si ripresenta in *Un viaggio elettorale* con una

⁷⁷ M. AURIGEMMA, *De Sanctis e il linguaggio realistico*, in *De Sanctis e il realismo*, cit., I, pp. 541-85.

⁷⁸ A. MARINARI, *Introduzione a Un viaggio elettorale*, cit., p. 35.

⁷⁹ Cfr. E. BONOMI, *La lingua di Francesco De Sanctis*, in «Otto/Novecento», a. XX-XXI, 1996-97, pp. 41-84.

⁸⁰ Già negli anni del purismo il giovane De Sanctis affermava che: "Il mio principio era che potesse entrare nella lingua comune quanto nei dialetti potesse esser capito e avesse una certa conformità di genio e di andamento con quello": F. DE SANCTIS, *Cose di lingua*, in *La Giovinezza*, cit., pp. 136-37.

⁸¹ Cfr. G. HERCZEG, *Strutture sintattiche nella prosa critica del De Sanctis*, in *De Sanctis e il realismo*, cit., I, pp. 471-511.

⁸² E. BONOMI, *La lingua di Francesco De Sanctis*, cit., p. 65.

scrittura densa di contenuto morale e di consapevolezza storica, mai ridotta a vuota forma. Allo stesso modo dell'amato Montaigne degli *Essais* (Lib. III, cap. V) anche De Sanctis vuole mettervi qualcosa di suo nella lingua. Scrittore di cose e non di elegiache e nostalgiche, il maestro irpino è il creatore, secondo l'entusiastico giudizio di Giuseppe Antonio Borgese, di una prosa antiletteraria, "molto più ricca e molto più capace di svolgimenti di quella manzoniana, che l'aveva preceduta"⁸³.

La postrema presenza purista e i compiaciuti bagni trecenteschi non dimezzano una proposta che si apre consapevolmente alla lingua del romanzo contemporaneo e alla piena militanza critica con tratti di stupefacente imprevedibilità.

Francesco De Sanctis nel suo *viaggio* aveva raggiunto gli obiettivi politico-letterari; purtroppo le ambizioni ideali erano prevalse solo nel sogno o nelle lunghe e tormentate notti d'Irpinia in cui fantasticava con quella forza evocativa manifestatasi negli anni lontani della prigionia o nel tempo dell'esilio⁸⁴.

I fantasmi continuavano a popolare la sua terrestre e indignata coscienza critica ma la vittoria, almeno quella della cronaca, doveva dividerla con quell'*uomo di Guicciardini*⁸⁵ sfuggito ai propositi omicidi del viaggiatore in palandrana; anzi, cui aveva persino pagato la carrozza per 9 giorni al costo di 225 lire⁸⁶. La clamorosa confessione è nelle parole dell'amico nel capitolo XIII del *VE*: "Sicché tu miravi ad ammazzare il povero Michele. E ti sei fatto aiutare da lui contro di lui".

Nel sogno fatto durante la notte trascorsa ad Andretta (cap. VIII), De Sanctis aveva raggiunto l'apoteosi, tutti si erano uniti nel celebrare il *gran patriota*, il *grande* scrittore, il *nostro* deputato; al risveglio, indignato ma non sconfitto, aveva capito di aver sognato e di ritrovarsi nella villania; «ma i sogni, dicono, sono presagi»⁸⁷.

Le competizioni politiche, i successi parlamentari e le delusioni, invece,

⁸³ Vd. G.A. BORGESE, *Storia della critica romantica in Italia*, Milano, Mondadori, 1920², pp. 331-41.

⁸⁴ Sul *VE* e su questioni riconducibili ad argomenti trattati nel testo vd. anche: G. SAVARESE, *Introduzione a La giovinezza. Ricordi*, Napoli, Guida editori, 1983, pp. 1-15.

⁸⁵ Cfr. F. DE SANCTIS, *L'uomo di Guicciardini* [1869], in ID., *L'arte, la scienza e la vita*, a cura di M. T. Lanza, Torino, Einaudi, 1972, pp. 93-117.

⁸⁶ Cfr. *Conto Carrozze*, in *Il viaggio elettorale di Francesco De Sanctis. Il Dossier Capozzi e altri inediti*, cit., pp. 150-51.

⁸⁷ Cfr. E. ESPOSITO, *Arte, politica e indignazione in Francesco De Sanctis*, in «Critica Letteraria», a. XIX, fasc. III, n. 72/1991, pp. 531-42; M. PERUGI, "I fantasmi del De Sanctis", ne «Il Verri», Modena, Mucchi, 1-2, 1992, pp. 123-35 (un'analisi sulla distinzione tra fantasia e immaginazione nella concezione estetica desanctisiana).

per questo indomito intellettuale non era ancora finite. Nelle elezioni del 29 ottobre 1882 fu clamorosamente battuto nel collegio di Avellino II (Ariano Irpino), in cui erano stati inseriti alcuni dei comuni del vecchio collegio di Lacedonia. In quella occasione furono eletti l'avv. Rocco Rossi, il principe Michele Sambiase Sanseverino e l'autorevole ministro Pasquale Stanislao Mancini, candidato ed eletto anche nel collegio di Avellino I. Il giurista di Castelbaronia optò per Ariano e pertanto si ritornò alle urne. Nelle elezioni suppletive del 7 gennaio 1883 indette per Avellino I, in cui rientrava anche Morra Irpino, De Sanctis, candidato nuovamente, dopo aver rifiutato la possibilità di essere nominato senatore, fu sonoramente sconfitto questa volta dal primo dei non eletti di quel collegio, il barone Girolamo Del Balzo di San Martino Valle Caudina (1846-1917), paese natale dell'avv. Serafino Soldi. Del Balzo, fratello dello scrittore verista e uomo politico radicale Carlo, ottenne complessivamente 8887 voti contro i 4133 di De Sanctis⁸⁸. I fratelli Achille e Marino Molinari durante le elezioni del gennaio 1883 non votarono per il loro illustre concittadino ed amico di un tempo bensì sostennero la candidatura Del Balzo così come avevano già fatto durante il primo turno elettorale tenutosi ad ottobre: De Sanctis ebbe nella sua Morra su 189 votanti solo 46 voti contro i 140 dell'avversario.

Lo scaltro e mediocre don Marino questa volta consegnò altri *Santi* per poter riaffermare l'autorità, e la implicita "corruttela", dei piccoli borghesi, – di una classe che settant'anni dopo Carlo Levi, un altro straordinario viaggiatore nei mondi umiliati e remoti del Sud, definì degenerata e dedita a vivere "di piccole rapine e della tradizione imbastardita di un diritto feudale"⁸⁹, – sull'intellettuale che solitario indicava il sentiero, impervio e lungo, di una condotta civile.

⁸⁸ Scarsamente attendibile, anche per i motivi emersi nel *VE*, la considerazione di Mack Smith sulle ragioni della sconfitta elettorale di De Sanctis nel 1882, derivata, secondo lo storico inglese, dallo scarso impegno profuso dal professore nella vita parlamentare e dalla mancata concretezza nell'elevare "il livello della coscienza politica" degli elettori. Cfr. D. MACK SMITH, *Prefazione a Un viaggio elettorale*, Firenze, Passigli, 1983, p. 18.

⁸⁹ C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., p. 222.

CAPITOLO III

LA SCRITTURA DELLA MELANCONIA. I FANTASMI NELLE “QUETE STANZE” [SALVATORE DI GIACOMO]

Mi vorreste voi condannare per averne trattenuto qualche fantasma in codesto libro?

S. Di Giacomo, *Cronaca del teatro S. Carlino* [1895]

Al lume roseo del tramonto lessi: *Flora*. E mi venne da quella dolce testina sorridente e da quel nome una certa poesia dentro, una certa lieve malinconia, un non so che, infine, che m'accompagnò, quasi sognante fino a Napoli.

S. Di Giacomo, *La villa d'un pompeiano a Boscoreale* [1895]

V'è accaduto mai di ritrovare esistenti le immagini a cui dette forma e vita la vostra fantasia solamente?

S. Di Giacomo, *Marechiaro* [1909]

Il direttore della Biblioteca Malatestiana di Cesena, un «europeo di provincia»¹, riteneva che il suo collega Salvatore Di Giacomo, responsabile della Lucchesi Palli di Napoli, fosse un poeta autentico che si dedicava agli studi eruditi «aspettando le visite della poesia». Con quella originalissima capacità di leggere le “lettere” nell'Italia del suo tempo, Renato Serra così interpretava la passione erudita digiacomiana:

In quanto all'erudizione, tutti sanno che valore abbia per Di Giacomo; è un poco una mania, un passatempo forse necessario d'artista, che si

¹ Cfr. E. RAIMONDI, *Un europeo di provincia: Renato Serra*, Bologna, Il Mulino, 1993.

riposa in quelle minuzie e pare che si diverta, aspettando le visite della poesia. Così si è occupato e si occupa delle canzoni d'una volta, della storia dei teatri e dei musicisti e degli attori napoletani, di Casanova e della sua fuga e dei suoi soggiorni in Napoli, di tante altre cose rare e svariate, con una grande serietà, un po' ingenua per la mancanza quasi completa di spirito critico e di metodo erudito, un po' arruffata e pur piacevole nei suoi episodi; che sono, accanto ai documenti e alle discussioni storiche, dei quadretti di genere deliziosi, delle ricostruzioni di vestiti e di luoghi, di conversazioni e di lettere, piene di fantasia impreveduta e di sapore autentico; questo è scritto con quella prosa singolare, alquanto incerta, confusa di colori e ritocchi moltiplicati, talora semplice e talora pretenziosa, non priva di errori e stonature, che prendono a quando a quando un valore così profondo di passione e di evidenza. È il poeta che si fa sentire attraverso l'erudito, e una parola gli basta a dar realtà alle sue fantasie e la musica ai suoi sospiri².

Ritratto, questo, limpidissimo ma influenzato nella sua parte critica anche da qualche pagina di Croce che il Di Giacomo storico ed erudito respinse sempre con rattenuta insofferenza.

Intanto resta di Gianfranco Contini la più illuminante interpretazione critica dell'opera poetica di Salvatore Di Giacomo, di cui pure considero e ammirò i «pregevoli studi di storia della cultura cittadina (specialmente settecentesca)». Nella «fermezza musicale», a giudizio dell'analisi continiana, il poeta «fissa le sensazioni labili e ineffabili, ma anche i ritratti apparentemente oggettivi di figure e luoghi: sentimenti e spettacoli fugaci nel tempo, insidiati dalla morte (una morte che aleggia immanente, mai enunciata come nel D'Annunzio), ma appunto salvati da una dolcissima e straziante flessuosità musicale»³. Da queste considerazioni si ricava un nuovo e più persuasivo punto di vista su tutta la vasta opera dello scrittore e poeta napoletano.

«Dans un monde qui naît de lui, l'homme peut tout devenir».

Questo illuminante concetto di Joé Bousquet, citato da Gaston Puel e criticamente discusso da Gaston Bachelard⁴, potrebbe costituire la rapida rappresentazione di quanto si può analizzare del complesso, intrinseco rapporto esistente tra la poesia di Salvatore Di Giacomo e la sua pesante biografia intellettuale, tra la melanconia che intride i suoi versi e il raffinato interesse per l'antiquaria e la storia, entrambe vissute come fluide forme di

² R. SERRA, *Le lettere*, a cura di A. Palermo, Avellino, Mephite, 2004, p. 92.

³ G. CONTINI, *Salvatore Di Giacomo*, in ID., *La letteratura dell'Italia unita*, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 414-19, citaz. a p. 414.

⁴ Cfr. G. BACHELARD, *La poétique de la rêverie* [1960], trad. ital. di G. Silvestri Stevan, Bari, Edizioni Dedalo, 1987³, p. 15.

conoscenza del tempo perduto, delle sue visioni e dei suoi fantasmi. L'immaginazione e una sofisticata condizione di dormiveglia, gli consentono di rintracciare nelle ombre, nelle leggende e negli oggetti dei trapassati le ragioni ultime del suo difficile vivere la nefasta vischiosità del presente tramite un'affinità segreta e misteriosa, che lo porta a stabilire una corrispondenza armoniosa tra la sua anima e i paesaggi della memoria; la lingua della realtà nei suoi alambicchi diventa lingua della poesia, la sola che possa dialogare con le cose svanite e conservare *'o mutrvo antico*.

Ma sulitario e lento
more 'o mutivo antico;
se fa cchiú cupo 'o vico
dint' a ll'oscurità.

L'anema mia surtanto
rummane a sta funesta.
Aspetta ancora. E resta,
ncantannose, a penzà⁵.

Salvatore Di Giacomo, al nocciolo delle sue aspirazioni intime, ritiene che «in un mondo che nasce da lui, l'uomo può diventare tutto»; persino un amico di Casanova, un dignitario della corte di Ferdinando IV, magari un

⁵ Sono questi alcuni versi della celebre lirica *Pianefforte 'e notte* (edita in *Poesie*, Napoli, Riccardo Ricciardi, 1907, pp. 251-52), apparsa la prima volta col titolo *Museca luntana* sul «Corriere di Napoli» di Edoardo Scarfoglio, a. XX, n. 178, Napoli, 1° luglio 1891 e successivamente, dopo essere stata musicata dal maestro Enrico De Leva l'anno dopo la sua uscita, in *Ariette e sunette*, Napoli, Luigi Pierro, 1898, pp. 11-12. La ricca gamma della sensibilità digiacomina si rispecchia in una varia modulazione stilistica, che segue la mobilità dei pensieri e dei sentimenti: tutti gli stati d'animo trovano una voce appropriata, segno della sua formazione culturale e poetica e del suo insuperabile senso d'arte e di stile. Il dialetto napoletano sa colorirsi di fresche immagini evocative, per esso gli oggetti acquistano una capacità di agire o di muoversi drammaticamente così come i sentimenti ottengono evidenza fisica e vigore (*"l'anema... a penzà"*). Qui il sentimento d'amore viene reso con la delicata immagine dell'anima affacciata alla finestra mentre resta incantata da una melodia che si diffonde per i vicoli. Vi sono in Di Giacomo forme linguistiche conservate dalla tradizione antica accanto a quelle della conversazione di ogni giorno: al *sermo cotidianus* si affiancano i lemmi variamente affettivi e connotativi *"aria suspirà... dorme 'o vico... vurria senti cantà... cupo 'o vico... l'anema a sta fenesta"*. La sequenza allitterante *"sona... museca se sente suspirà... tanto tempo"* e le rime *"luntanamente... sente... vico... antico... doce... voce... antico... vico... fenesta... resta"* scandiscono il ritmo dei versi. Il calore del sentimento si può rilevare anche nelle ripetizioni di espressioni particolarmente appassionate *"nu mutrvo antico... 'o mutrvo antico... nonna nonna..."* e dai termini che danno il senso poetico del vago e dell'indefinito *"e notte... sona luntanamente... quanta stelle... sulitario e lento... oscurità... ncantannose"*.

fortunato amante di *Donn'Amalia 'a Speranzella* o un avventore della Taverna del Cerriglio ai tempi di Giambattista Basile e di Giulio Cesare Cortese.

Taverna d'o Cerriglio, addó so' stato
 cchiù de na vota a bere e a mangià,
 giacché, 'int"o suonno, ca mme so' sunnato,
 mm' e' fatto cchiù 'e na femmina assaggià,⁶

Tutto questo è reso possibile, – persino ascoltare e donare «sti voce d"o seiciento» –, purché avvenga, religiosamente, ad occhi chiusi in una «queta stanza», nei fondali di un oceano di carte odorose di antico, mentre fuori la città tanto amata muta e perde le sue memorie: «Povera Napoli! Come ci pare poetica dopo tante vicende, come ce ne arriva la voce remota tra tanti nuovi dolori e tante miserie!»⁷.

Acuto osservatore dei cambiamenti che attraversavano la Napoli *fin de siècle*, nonostante le sue *distrazioni* e i suoi viaggi immaginari, l'artista comprende, anche da lettore de *Les Misérables*, ed estimatore di Victor Hugo, così come di Balzac, Dumas, De Goncourt, Zola e l'amato Maupassant, che «le grandi città nelle grandi miserie si rassomigliano»⁸: costante nei suoi articoli o cronache giornalistiche fu il confronto che stabilì tra i *gamins* di Parigi e gli *scugnizzi* dei fondaci e questo rappresentò uno dei motivi che lo portò ad ammirare l'arte di Vincenzo Gemito, cui dedicò una vasta monografia⁹.

La città nuova, perenne ed immenso cantiere, è brutta, sfatta, abbruttita dai mutamenti, "disonorata" dal soffio di un "vento di barbarie" come la Roma inondata di calce descritta da Gabriele D'Annunzio ne *Il Piacere* e ne *Le vergini delle rocce*. Napoli, stravolta dai lavori della Società del Risannamento, appare tragicamente una città di rovine che non può essere più raccontata se non con la dolce contemplazione e i ricordi del cuore; solo così la distanza e il tempo non contano più in questa avida ricerca di una *infanzia napoletana*, che Di Giacomo rivede con «occhi chiusi e sognanti».

In un articolo del 1886 dedicato al vecchio Francesco de Boucard, – un oriundo svizzero nipote del maresciallo Emanuele de Boucard, capitano generale del regno di Napoli –, che lavorò per molti anni alla realizzazione del

⁶ S. DI GIACOMO, *Voce d'ammore antiche* [1919], in ID., *Poesie*. Edizione definitiva con aggiunte, note e glossario, Riccardo Ricciardi, 1927, p. 369.

⁷ S. DI GIACOMO, *La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII*, Napoli, Riccardo Marghieri editore, 1899, p. 30.

⁸ Cfr. S. DI GIACOMO, «*Don Ferdinando d' 'a posta*», in ID., *Napoli. Figure e paesi. Il teatro - La canzone - La storia - La strada*, Napoli, Francesco Perrella editore, 1909, pp. 361-75.

⁹ Vd. S. DI GIACOMO, *Vincenzo Gemito. La vita-l'opera*, Napoli, Achille Minozzi Editore, 1905 (n. ed. Roma, Editori Alfieri & Lacroix, 1923).

“magnifico libro”, secondo la definizione di Croce¹⁰, *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti*, il poeta propone un tema decisivo per la nuova stagione letteraria napoletana: la frettolosa scomparsa della vecchia città.

Quand'io passo davanti al gigantesco paravento di legno e di stuoia che, nella via di Toledo, nasconde ai troppi curiosi il mistero dei lavori per la nuova Galleria; quando m'appare, talvolta, per una porta che s'apre a dar passaggio a un carretto, la vuota immensità dello spiazzato, tutta conquistata dal sole e dalla polvere, mentre in cospetto di questa felice rivoluzione edilizia mi si slarga il cuore, torna, a un tempo, al pensiero mio il ricordo, quasi dolce, delle vecchie pietre sparite. È il vico delle Campane, e il vico Rotto San Carlo, e il vico Sant'Antonio Abate, questi tre cancerosi budelli che sono stati i primi ad essere strappati dalle viscere napoletane, eccoli che, nel buio che si fanno intorno degli occhi chiusi e sognanti, si disegnano a poco a poco, si slungano e ripullulano di persone e di cose, e in alto, ove erano i balconcelli e le finestre tanti buchi neri sulle facciate, persino par che ridano ancora al cielo azzurro, con un allegro chiacchierio di uccelli ingabbiati, e con la festa dei mazzi di sorbe e di pomidori, maturanti al sole.

Io ho visto molte persone, le quali, cacciate via da queste frettolose demolizioni, hanno, quasi piangendo, abbandonato quelle piccole scatole ch'erano le case loro. La poesia di quelle topaie cominciava dal quarto piano in su.

[...] Or, senza aver avuto il loro cronista, quei vicoli sono spariti. La società delle costruzioni, che ne ha spazzate via le lordure morali e le materiali, pianterà, fra breve, al posto di uno di quei sudici palazzotti, una colonna o un arco; e una insegna, dipinta da Grove, lascerà completamente dimenticare il guanto imbottito di crusca, che di sotto a una verde persiana, faceva continuamente le corna ai malocchi¹¹.

Nel 1901, in una nota pubblicata sulla «Napoli Nobilissima» – la “Rivista di topografia ed arte napoletana” nata da un'idea del poeta verso la fine del 1891 in casa del Duca di Maddaloni¹² –, con veemente impegno civile, l'indignato cronista scriveva:

Vi sono monumenti nazionali, per esempio la chiesa di S. Pietro a Maiella, che da venti anni rimangono nel più indecoroso abbandono. Sulle mura

¹⁰ Sull'opera di de Boucard vd. B. CROCE, *Una visione dell'ultima Napoli borbonica* [1921], in ID., *Aneddoti di varia letteratura*, seconda edizione con aggiunte interamente rivedute dall'autore, Bari, Laterza, vol. IV, 1954, pp. 99-109.

¹¹ S. DI GIACOMO, *Uomini e libri vecchi*, in ID., *Scritti inediti e rari*, a cura di C. Del Franco, Napoli, Ente Provinciale per il Turismo, 1961, pp. 135-41 citaz. pp. 135-36.

¹² Cfr. G. DORIA, *Presentazione* alla ristampa di «Napoli Nobilissima», Napoli, Arturo Berisio editore, 1969, vol. I, pp. XI-XI.

degli altri si attaccano manifesti del *San Ferdinando* e di *Watry*. Uno dei più sontuosi palazzi napoletani, quello Maddaloni, ne è letteralmente coperto. Sugli obelischi cresce l'erbaccia. L'arco d'Alfonso d'Aragona va sfasciandosi. [...] ¹³.

Nei versi della canzone *Luna nova*, il Nostro giunge ad esortare la città a risvegliarsi e liberarsi dagli incubi e dai tristi sogni.

Comme a stu suonno de marenare
tu duorme Napule, viat' a tte!
Duorme, ma nzuonno lacreme amare
tu chiagne, Napule!... Scetete, sce'!...

Puozze na vota resuscità!...
Scetete, scetete, Napule, Na'!... ¹⁴

Di Giacomo continua la sua tormentata esistenza alla frontiera dell'immaginario e del reale con la compagnia intima, così come per Baudelaire, della malinconia ¹⁵: potremmo osare, riprendendo una considerazione di Benjamin su Baudelaire, che anche per Di Giacomo «il fatto che non abbia lasciato alcun romanzo ha forse accresciuto l'importanza della sua opera non solo sul piano letterario ma anche su quello morale» ¹⁶. Al di là, però, di qualsiasi azzardo critico, è *Le cygne* il testo nelle cui trame vi si ritrova, sorprendentemente, tanto dello stato d'animo del poeta napoletano, i cui ricordi che ama «pesano come rocce» e creano una forma della realtà sempre «vista nello spirito».

A fécondé soudain ma mémoire fertile,
Comme je traversais le nouveau Carrousel.
Le vieux Paris n'est plus (la forme d'une ville
Change plus vite, hélas! que le coeur d'un mortel);

Je ne vois qu'en esprit tout ce camp de baraques,
Ces tas de chapiteaux ébauchés et de futs,
Les herbes, les gros blocs verdiss par l'eau des flaques,
Et, brillant aux carreaux, le bric-à-brac confus ¹⁷.

¹³ S. DI GIACOMO, "Dognanna" fuit, in «Napoli Nobilissima», vol. X (1901), fasc. XII, pp. 177-78, citaz. a p. 178.

¹⁴ S. DI GIACOMO, *Poesie*. Edizione definitiva con aggiunte, note e glossario, cit., pp. 133-34.

¹⁵ Cfr. J. STAROBINSKI, *La Mélancolie au miroir*, Paris, Julliard, 1989, trad. ital. *La Malinconia allo specchio. Tre letture di Baudelaire*, pref. di Y. Bonnefoy, a cura di D. De Agostini, Milano, Garzanti, 1990.

¹⁶ W. BENJAMIN, *I «passages» di Parigi*, a cura di R. Tiedemann, edizione italiana a cura di E. Ganni, Torino, Einaudi, 2002, vol. I, p. 348.

¹⁷ C. BAUDELAIRE, *Les Fleurs du mal*, trad. ital. di G. Raboni, Torino, Einaudi, 2002, p. 140.

La Napoli di un tempo è perduta – in *Sunetto amaro* «L'ebbreca antica è morta 'ietticia»¹⁸ – ma non nel cuore del poeta, che, con «melanconia musicante», cerca «Sotto a chist'arbere vecchie» il suo Settecento oppure a *Na Tavernella ncopp' Antignano*, un amore incantato mentre il mondo intorno ineluttabilmente cambia: «mais rien dans ma mélancolie/ N'a bougé!»¹⁹. La discordanza tra il tempo del cuore e il continuo mutare della forma di una città, è questo il punto più commovente della malinconia²⁰.

La prosa nata da inchiostri favolosi corre sul foglio ed assume la morbidezza dei colori della pittura di Fragonard o la espressività dei volti de *I giocatori al ridotto*, un dipinto dai tratti casanoviani, di Tischbein, che pure lavorò a Napoli nel secondo Settecento. L'erudizione digiacomiana è materia essenziale di testi che assumono il valore delle *Relazioni* che gli ambasciatori veneti in Napoli spedivano alla Repubblica, raccontando gli arcani e gli aneddoti del Reame.

L'incalzante richiesta per un convinto «ritorno a Di Giacomo» o ancor meglio, un auspicabile «ritorna Di Giacomo»²¹, costituisce da tempo motivo di fondata discussione critica. Una bibliografia degna, e tutt'altro che esile²², è

¹⁸ S. DI GIACOMO, *Poesie*. Raccolta completa con note e glossario, Napoli, Riccardo Ricciardi, 1907, p. 322.

¹⁹ C. BAUDELAIRE, *op. cit.*, p.141.

²⁰ J. STAROBINSKI, *La Malinconia allo specchio. Tre letture di Baudelaire*, cit., p. 45.

²¹ Cfr. A. PALERMO, *Ritorna Di Giacomo*, in ID., *La tessera e il "puzzle" la letteratura della sociologia*, Napoli, Guida, 1979, pp. 174-77.

²² Sull'opera digiacomiana, tra i contributi apparsi negli ultimi anni, vd.: T. IERMANO, *Il melanconico in dormiveglia. Salvatore Di Giacomo*, Firenze, Leo S. Olschki, 1995; A. PALERMO, *Il vero, il reale e l'ideale. Indagini napoletane fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1995, *ad indicem*; R. GIGLIO, *Tristizia e laetitia: poesia dialettale a Napoli tra fine Ottocento e primo Novecento*, in ID., *La letteratura del sole. Nuovi studi di letteratura meridionale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 181-219; L. DURANTE, *Sul carteggio Nicasastro-Di Giacomo*, in *Il gusto del raro*, numero monografico di «Rivista di Letteratura italiana», XVI (1996), 1-3, pp. 215-25; T. IERMANO, *Il poeta e il pittore. Lettere di Salvatore Di Giacomo a Luca Postiglione 1908-1928*, in «Ariel», XII (1997), 36, pp. 94-140; ID., *Salvatore Di Giacomo e gli artisti. Lettere inedite a Vincenzo Irolli*, in «Riscontri», XIX (1997), 3-4, pp. 33-46; ID., *Una "cronaca rossa" di Salvatore Di Giacomo*, in «Samnium». Numero speciale in onore di Alfredo Zazo, LXX (1997), 10, n.s., 4, pp. 573-603; ID., *Introduzione a S. DI GIACOMO, Lettere a Elena*, a cura di T. Iermano, Venosa, Osanna, 1997; E. OSTERHUS-SHADMAN, *Der "verista sentimentale" Salvatore Di Giacomo*, in P. REISEWITZ (Hrsg.), *Kreativität. Beiträge zum 12. Nachwuchskolloquium der Romanistik* (Eichstätt, 30 maggio-2 giugno 1996), Bonn, Romanistischer Verlag, 1997, pp. 131-43 [poi tradotto in lingua italiana in «Critica letteraria», XXVI (1998), 101, pp. 681-93]; E. GIAMMATTEI, *Domanda e risposta nella lirica digiacomiana (variazione dedicata a H.R. Jauss)*, in «Strumenti critici», n.s., XII (1998), 2, pp. 295-314; E. SOGLIA, *Alla «fiamma della candela»: le novelle di Salvatore Di Giacomo*, in «Levia Gravia», Quaderno annuale di letteratura italiana, I (1999), 1, pp. 1-30; N. DE BLASI,

li a raccontare e rassicurare la storia di un lavoro d'indagine che negli ultimi anni, grazie all'eredità di un impegno critico importante svolto da Serra, De Robertis, Russo, Flora, Contini ed altri, è riuscito a collocare la personalità e l'arte digiacomiane nel più complessivo quadro della civiltà letteraria europea moderna ed è ormai inutile tentare di espungerlo da essa.

Le vastissime e appassionate ricerche bibliografiche di Franco Schlitzer (Napoli, 1907-ivi, 1963)²³, raffinato musicologo, appassionato studioso dell'opera di Domenico Cimarosa, antiquario e bibliofilo, ma anche alcuni contributi recenti, – tra cui vanno ricordati quelli, innovativi e moderni,

Le letterature dialettali. Salvatore Di Giacomo, in AA.VV., *Storia della letteratura italiana*, VIII, *Tra l'Otto e il Novecento*, Roma, Salerno editrice, 1999, pp. 833-63 e sgg.; P. GIBELLINI, *Poesia in dialetto*, in *Antologia della poesia italiana*, III, *Ottocento-Novecento*, a cura di C. Segre e C. Ossola, Torino-Paris, Einaudi, Biblioteca della Pléiade, 1999, in partic. pp. 1378-1406; A. BENEVENTO, *Napoli in dialetto e in lingua. Saggi su Salvatore Di Giacomo*, Pisa-Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2000; S. MINICHINI, *Di Giacomo ed altri*, Napoli, Loffredo, 2001; T. IERMANO, *Il romanzo nascosto*, in S. DI GIACOMO, *Rosa Bellavista e altri racconti*, Cava de' Tirreni, Avagliano Editore, 2001, pp. 7-38; ID., *La storia come immaginazione e poesia. Salvatore Di Giacomo collaboratore di «Napoli Nobilissima»* in *La civile letteratura. Studi sull'Ottocento e il Novecento offerti ad Antonio Palermo*, I, *L'Ottocento*, Napoli, Liguori, 2002, pp. 261-78; ID., *Giacomo Casanova e la Napoli settecentesca negli studi di Salvatore Di Giacomo*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s. – vol. LI, Anno Accademico 2002, Napoli, Giannini Editore, 2003, pp. 299-324 poi rivisto in ID., *Raccontare il reale. Cronache, viaggi e memorie nell'Italia dell'Otto-Novecento*, Napoli, Liguori, 2004, pp. 51-87; P.V. MENGALDO, *Studi su Salvatore Di Giacomo*, Napoli, Liguori, 2003; E. GRIMALDI, *Salvatore Di Giacomo novelliere sentimentale*, in AA.VV., *Letteratura e cultura a Napoli tra Otto e Novecento*, a cura di E. Candela, Napoli, Liguori, 2003, pp. 347-57; A. BENEVENTO, *Napoli di ieri. Nuovi saggi su Salvatore Di Giacomo*, Napoli, Loffredo, 2004; S. MINICHINI, *Un precursore delle "Annales"? Salvatore Di Giacomo e "La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII"*, in «Studi Rinascimentali», a. 2004 – n. 2 – pp. 129-34; M. FAVRETTO, *Dal giornale al libro. Analisi delle varianti nelle novelle di Salvatore Di Giacomo*, in «Lingua e stile», a. 2005, n. 2, pp. 203-28. Tra le recenti pubblicazioni di scritti digiacomiani vd.: S. DI GIACOMO, *Il «piccolo albo» dedicato a Elisa*, con uno scritto di L. Donadio, Napoli, ESI, 2004; ID., *Poesie*, a cura di D. Monda, Milano, BUR, 2005; ID., *Gli sfregi di Napoli. Testi storici e letterari sui bassifondi partenopei*, a cura di G. Greco. Con un saggio di S. Scioli, Napoli, Liguori, 2006; ID., *Napoli. Figure e paesi*, a cura di T. Iermano, Avellino, Mephite, 2006. Infine la vecchia ma ancora bella monografia di L. Russo, *Salvatore Di Giacomo*, Napoli, Ricciardi, 1921, è stata ristampata a cura di Dante Della Terza, Torino, Nino Aragno, 2003. Inoltre vd. AA.VV., *Salvatore Di Giacomo settant'anni dopo*. Atti del Convegno di Studi 8-11 novembre 2005, a cura di E. Candela e A. R. Pupino, Napoli, Liguori, 2007.

²³ Cfr. F. SCHLITZER, *Salvatore Di Giacomo. Ricerche e note bibliografiche*, a cura di G. Doria e C. Ricottini, Firenze, Sansoni, 1966. Autore di fondamentali lavori musicologici, Schlitzer dedicò all'opera digiacomiana vari gustosi studi eruditi, tra cui: *La "Rosaura Rapita" di Salvatore Di Giacomo*, Firenze, Edizioni Sansoni Antiquariato, 1959; *"Il Liceo" di Salvatore Di Giacomo*, ivi, 1961; *Le tre redazioni di un poemetto di Salvatore Di Giacomo [Natale m' Paraviso redazione anteriore del poemetto Fantasia]*, ivi, 1962.

di Antonio Palermo²⁴ –, consentono persino di poter sperare nell'inizio di un'edizione critica degli scritti digiacomiani.

Il ripensamento dell'opera di Salvatore Di Giacomo non può prescindere da una meticolosa ricostruzione dei suoi studi storico-eruditi, talvolta fonti insostituibili della sua aurea creatività. Nell'appassionato cercatore di aneddoti casanoviani, così come nel rievocatore infaticabile della vita sociale e culturale della Napoli del Settecento, – abitata da dame incipriate e pettegole, da cavalieri avventurosi e da abati impertinenti –, si avverte una concezione della storia originale, personalissima, caratterizzata da un ricercato stile di rivivere il passato, o qualche suo frammento, senza tralasciare la lezione dei padri nobili della storiografia napoletana.

Tanti sono i possibili campioni di lettura da offrire, ma quantomai interessante, anche per comprendere le tecniche d'indagine di Di Giacomo, può essere il riferimento ad un articolo dedicato alla controversia sul luogo di nascita di Giambattista Della Porta.

Nell'ottobre del 1900, dopo aver affrontato un viaggio in carrozzella fornito del suo inseparabile taccuino da cronista e di una macchina fotografica *Kodak*, il poeta, con la complicità del canonico don Gaetano Parascandolo – studioso di registri cinquecenteschi –, visita una villa nel casale di Pagognano, nei pressi di Vico Equense, un tempo proprietà dei Della Porta. Nel concludere il suo scritto, intriso di costanti oscillazioni narrative, sostiene:

Nato a Vico il Della Porta? Può essere. La sua fede di nascita non è stata fin qua ritrovata, ed egli, può davvero essere stato uno di quei bambini nobili che i genitori preferivano far battezzare a Napoli. Il canonico Parascandolo potrebbe aver ragione. Ma la villa di Pagognano è ben quella che fu dell'illustre linceo, del fondatore dell'*Accademia de' Segreti*, dell'emulo di Galilei. E lì, mentre dal limpido cielo si spandeva sul verde e sul fabbricato un chiarore uguale e tenero, lì, seduto sulla sponda della fontana disseccata, io della vecchia casa illustre ho udito l'antica voce sussurrante, e respirato il profumo del tempo, e quasi interrogato la pace solenne di tante cose, le quali proprio son morte²⁵.

Nelle «quite stanze» di archivi e biblioteche, laddove i sulfurei odori

²⁴ Ancora attuali sono le considerazioni critiche contenute nel volume di A. PALERMO, *Da Mastriani a Viviani. Per una storia della letteratura a Napoli fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1987³, in partic. pp. 71-87 da integrare con vari spunti critici proposti in Id., *Il vero, il reale e l'ideale. Indagini napoletane fra Otto e Novecento*, cit.

²⁵ Cfr. S. DI GIACOMO, *Una villa di Giambattista Della Porta*, in «L'Illustrazione Italiana», a. XXVII, n. 47, Milano, 25 novembre 1900, pp. 357-60, poi in *Napoli. Figure e paesi. Il teatro - La canzone - La storia - La strada*, cit., pp. 227-40, citaz. a pp. 239-40.

della polvere accumulatasi nei secoli regnano incontrastati, il cronista Salvatore Di Giacomo, già autore di novelle napoletane, d'inquietanti racconti fantastici e di canzoni presentate nelle coloratissime e chiassose serate di Piedigrotta, trovava i suoi momenti di dormiveglia nella tranquilla ricerca di tracce e frammenti dei trapassati, sforzandosi di ascoltare le «antiche voci sussurranti». Magari, come il personaggio di Pirandello ne *I vecchi e i giovani*, Mauro Mortara, vedere gli oggetti passati in uno stato di penombra, «propizia alla rievocazione dei lontani ricordi!», per poter conservare l'illusione dell'*aria di quel tempo*²⁶.

La parola «queto» nel glossario digiacomiano equivale a silenzioso, lontano dai rumori del mondo, estraneo all'oppressivo vociare di uomini indifferenti alla bellezza dell'antico, interessati a cogliere, invece, solo la materialità delle cose e del tutto insensibili rispetto alla rara preziosa trasparenza delle visioni e dei sentimenti.

La ricorrente ambientazione delle storie in stanze «quiete», di cui il narratore diventa parte, esprime la volontà di colloquiare con i suoi fantasmi, compagni ideali per affrontare l'ordinaria follia di un tempo interiore discordante rispetto al movimento delle cose esteriori.

Nei «queti» luoghi Di Giacomo fantastica e trova l'illuminazione del ricordo per rischiarare le tenebre che assediano la sua *reclusione* e riscaldare la propria solitudine. Nelle biblioteche o in ambienti claustrali, scopre un rifugio rassicurante e una scena plausibile per lasciare rasserenare il suo *doppio* nel dedalo delle emozioni.

La vecchia biblioteca de' Gerolamini di Napoli – che è, per dire più precisamente, quella dei padri Filippini – è frequentata da pochissimi studiosi, preti per lo più, che vi s'intrattengono a leggere i fascicoli della *Civiltà cattolica* o qualche ingiallito volume de' Bollandisti. La sala di lettura è piccola e povera – ma pulita e ordinata. Qui, nell'alta quiete, un mormorio, talvolta, o un di que' rumori nasali che vi svelano il prete a cento passi: de' chierici leggono sottovoce e interrogano – piegati sull'*in folio* – il latino del poderoso volume che si squadernano davanti: un vecchio prete annusa beatamente la sua presa di tabacco e ne fa rintronare le sue froge capaci.

Di fuori è una pace profonda. Il giardino del claustro prospera al sole: le ortensie rosee e azzurrine lo popolano con variopinta decorazione, qua e là occhieggia vividamente il geranio scarlatto e – di tra il folto d'un agrumeto – galleggiano, con un riflesso dorato, i limoni²⁷.

²⁶ Cfr. L. PIRANDELLO, *I vecchi e i giovani*, in Id., *Tutti i romanzi*, a cura di G. Macchia con la coll. di M. Costanzo, vol. II, Milano, Mondadori, I Meridiani, 1996⁹, pp. 141-42.

²⁷ S. DI GIACOMO, *Paisiello e i suoi contemporanei*, in *Napoli. Figure e paesi*, cit., pp. 211-26,

Una narrazione equilibrata e una scrittura rivolta ad individuare, con adeguata misura, il complesso rapporto tra invenzione, storia e autobiografia, definiscono e giustificano la inospitalità della città contemporanea, in cui l'estraneamento e la follia sono ad ogni angolo a rammentarci la nostra fragilità: il disagio di Manlio, protagonista della novella *Scirocco*, la cui prima redazione risale al 1882, diventa esemplificazione narrativa di una condizione di disagio rispetto ad un contesto liquido e irriconscibile, che spinge l'individuo alla solitudine e ad un'inevitabile alienazione.

Lentamente entrò nel palazzo ove abitava e si mise a salir le scale. Quando fu in casa, senza togliersi il soprabito umido, buttò sulla tavola il cappello a cencio, provando uno strano batticuore, un'emozione nuova e misteriosa. Tentò di mettersi a scrivere, pensando che questo dovesse distrarlo, compilando in mente, rannicchiato sulla seggiola innanzi al tavolino, una lettera alla mamma, piena di tenerezze e di sfoghi. Ma quando cercò invano i fiammiferi si ricordò d'averli dimenticati al caffè. E innanzi a questa piccola contrarietà ebbe un momento di immensa disperazione. Si gettò bocconi sul lettuccio, mordendo nella furia il cuscino, torcendo le lenzuola nel pugno, singhiozzando.

Pioveva sempre, ma la pioggia non batteva ai vetri con lo stesso ritmo dolce delle lunghe serate in famiglia, né alcun lume nella stanzuccia poteva mostrargli la faccia pallida e sorridente della madre e in fondo, nella penombra, il lettuccio della piccola sorella dormente... Così, in quella triste serata umida e tetra, in quello scompiglio nervoso che infuriava sul suo morale tormentandogli il fisico a scosse dolorose, egli solo, solo nella sua amarezza incosciente, in quella oscurità fitta della cameretta si mise a urlare come un pazzo²⁸.

Gli accadimenti e le arti della civiltà settecentesca – gli artisti, i musicisti, lo splendore dei salotti aristocratici, le amene conversazioni a Palazzo Serra di Cassano, il Casanova napoletano, la famiglia reale, i viaggiatori, gl'intrepidi avventurieri –, le vicende dei teatri e dei suoi attori, i palazzi, le chiese e i monasteri della Napoli angioina, aragonese e barocca, i conservatori musicali, i bizzarri personaggi dimenticati, gli aneddoti, gli affollati caffè della fantasmagorica via Toledo e le curiosità ottocentesche rappresentavano gli argomenti di un'indagine rivolta ad appagare un'irresistibile vocazione al sogno, al fragile, rasserenante evadere dall'invadenza della trasformazione e dall'incedere travolgente della *modernità*.

Nel racconto *Gabriele*, uno dei più esemplari testi del Di Giacomo novelliere, inizialmente apparso col titolo *Chiesa bisantina* (1883), si rintraccia

citaz. a pp. 211-12.

²⁸ S. DI GIACOMO, *Scirocco*, in ID., *Novelle napoletane*, Milano, Treves, 1914, pp. 29-30.

il costante rapporto tra erudizione e invenzione narrativa, e si coglie quella inclinazione all'uso drammaturgico del contesto urbano, poi largamente presente in tutta la complessa bibliografia digiacomiana.

Nella desolazione delle sue rovine, deserta e fredda, la chiesa invecchiava in un silenzio di morte. Era una chiesa gotica, sulla quale tutte le epoche avevano inferito, e più di tutte il seicento. I finestrone archiacuti erano ridotti a sagome inestetiche, gravati di fregi, inquadri da cornici di stucco, da fronzoli e rosoni. Il medio evo, sotto la sgraziata sovrapposizione, fremeva; la pietra grigia pareva che, negli spasimi dell'insofferenza sua, volesse liberarsi dal calcinaccio odioso. Lo aveva fesso; serpeggiavano qua e là spaccature profonde e nere. L'invasione non aveva nulla risparmiato; sotto all'intonaco sparivano le fini dorature d'un capitello, si affollavano d'angioli ricciuti e ben pasciuti le volte a crociera delle cappelle e, scambio delle severe lastre di marmo, sul pavimento correavano file disordinate di mattoncelli. Della tomba del fondatore della chiesa i francesi del novantanove avevano fatto abbeveratoio di cavalli: quegli stessi francesi che ad una cappelluccia della Madonna strapparono pur un trofeo d'azze e di barbute, memoria di Lepanto. Il sarcofago, di cui penetrava nel muro una parte, attorno al coverchio aveva una iscrizione in lettere gotiche, e, a tratti, le lettere sparivano, poiché la polvere secolare ne aveva colmati i solchi.

Dietro il maggiore altare la morte era spaventosa: si sfasciava il coro, si coprivano di polvere gli stalli deserti, e il legno si torceva nell'umidità, convulsionato come in riso doloroso, mostrando per lo spaccato chiodi ritorti e brani di vecchio legno²⁹.

Un passato trapuntato di reliquie e rarità, soffocato da una negligente dimenticanza, da un orrido scenario devastato dall'incombente presenza della morte che aleggia sugli oggetti in disfacimento e sulle rovine³⁰.

Altri testi permettono di consultare un inusuale ed inedito atlante napoletano e di comprendere lo stretto, continuo nesso esistente tra l'invenzione narrativa e le carte topografiche della antica capitale³¹. Il surreale, grottesco, quasi cinematografico poemetto *Lassammo fà' Dio*, apparso nel 1913 nella rivista «La lettura» come rielaborazione del testo *Fantasia* (1898) ed una dedica a *A Miss Ellis Aven*, anagramma di Elisa Avigliano³², Di Giacomo

²⁹ S. DI GIACOMO *Novelle napoletane*, cit., pp. 11-12.

³⁰ Considerazioni e analisi critiche sull'argomento vd. in F. ORLANDO, *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura*, Torino, Einaudi, 1994².

³¹ Cfr. utili considerazioni critiche sull'argomento in F. MORETTI, *Atlante del romanzo europeo 1800-1900*, Torino, Einaudi, 1997.

³² Cfr. F. SCHLITZER, *Le tre redazioni di un poemetto di Salvatore Di Giacomo*, cit. Il testo fu pubblicato in *Canzone e ariette nove*, Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1916 e poi nelle *Poesie*, cit. [1927].

fa scendere in Piazza Dante il Padre Eterno e San Pietro e descrive minuziosamente e realisticamente la scena, offrendo al lettore l'opportunità di passeggiare con la mente in quel luogo e di stabilire un'incredibile, favolosa, allucinata quanto impossibile correlazione tra la realtà e l'immaginazione, tra la fisica delle cose e la dimensione metafisica ed ultraterrena: addirittura i *due*, appena sbarcati dal Paradiso, entrano al Caffè Diodati a bere una limonata come qualsiasi altro cliente.

La statua qui davante
 cosa l'è? L'Alighiero?...
 – No, – dicette san Pietro – questo è Dante...
 Grand'uomo!... E questa sulla mano destra
 È la famosa chiesa 'e San Michele:
 quello è il Liceo Vittorio Emanuele:
 più sopra c'è il Museo. Questo, rimpetto,
 è il caffè Diodati,
 Ce vulimmo assettà diece minute?
 – Entriamo pure. – E 'o Signore trasette
 in quelle belle sale ornamentate,
 e San Pietro dicette al cammariere:
 – Favorite due mezze limonate. –
 Erano 'e ddiece e mmeza
 e 'a iurnata era bella. A mille a mille
 passiàveno 'e ggente
 pe mmiez' 'a strata e ncopp' 'e marciappiede;
 e vedive mmiscate
 femmene, uommene, grosse e piccerille,
 nutrice, serve, piovete e sudate...

La città, nel suo moto perpetuo, non si accorge della miracolosa *apparizione* e continua, imperterrita ed indifferente, a tenere ritmi e tempi propri: nel testo vi sono scene che potrebbero bene trovare accoglienza nel finale del film *Miracolo a Milano* (1951) di Vittorio De Sica, lettore e cultore della poesia digiacomiana.

Ne *La signorina del caffè* (1888), poi, interamente rivista, edita in seguito col più noto titolo di *Totò cuor d'oro* (1900), la vicenda è ambientata nel convento di monache benedettine di S. Arcangelo a Bajano a Forcella, la cui storia fu ricostruita da Bartolommeo Capasso ne *La Vicaria vecchia*.

Una decina di anni fa, la vecchia via di Forcella, al punto ove ora s'apre per far posto alla via nuova del Duomo, che arriva fin alla marina, non era rotta, a mezzogiorno, se non da uno stretto vicoletto a laberinto, che finalmente metteva nella piazza del Pendino, quartiere rigagnolo. Segui-

vano al vicoletto un'antica chiesa e quindi un altro vicolo cieco, in fondo al quale, a destra, ancora si trova una scaletta quasi diruta. In cima alla scaletta una porticina verdognola³³.

Il vicolo dove si trova il monastero diviene anche luogo d'ambientazione dei versi *Capillo*, apparsi in *Ariette e sunette* (1898)

[...]

(P' 'o vico 'e Sant'Arcangelo a Bajano
passo ogne ghiurno pe vedé sta nfama:
appresso 'a chiesiella, a 'o primmo piano,
Angelarosa sta: canta e ricama.
[...]

La disgraziata protagonista di *Un caso* – «una signorinella pallida e piccola» –, già invasa dal male che la ucciderà durante la corsa, si lascia condurre in carrozza dal cocchiere Rocco Longo nella città sconosciuta per rintracciare il suo amato, un cameriere dell'albergo delle Tre Rose ai *Lanzieri*.

Ai «Fossi», laggiù dietro la via larga e popolosa della Ferrovia, terminava il mercato dei panni. Le mercantesse si sbandavano. Alcune pigliavano per la strada della Marina, altre si indirizzavano alla via Nolana, dalla quale si levava, nel lontano, un fitto polverio bianco. Altre infilavano l'arco aragonese di Forcella e si cacciavano, a gruppi di due o tre, coi lor mucchi di panni in capo, ne' vicoletti della Vicaria o ne' labirinti di quelli della Duchessa ove, qua e là, sotto il sole d'agosto, i rigagnoletti e le pozze luccicavano di riflessi metallici³⁴.

La ricerca non produce alcun risultato se non allargare i motivi della disperazione della povera ragazza. Le strade, i vicoli, i quartieri vengono percorsi quasi tutti, ma invano.

Da' Lanzieri erano andati alla Marinella e dalla Marinella ai Mercanti, e appresso alla Giudecca, al vico Coltellari, a Rua Catalana. Ella, a ogni sosta, si precipitava dalla vettura, si cacciava in un palazzetto e riappariva poco dopo muta, livida, con gli occhi pieni di lacrime³⁵.

³³ Cfr. S. DI GIACOMO, *Suzel, addio! Novelle scelte*, Napoli, Editrice napoletana, 1934, p. 115.

³⁴ Cfr. S. DI GIACOMO *L'ignoto*, Lanciano, R. Carabba, 1920, pp. 127-38, poi in ID., *Rosa Bellavita e altri racconti*, a cura di T. Iermano, cit., pp. 103-10, citaz. a p. 103.

³⁵ S. DI GIACOMO, *L'ignoto*, cit., p. 134.

La vicenda si conclude tragicamente nel quartiere Arenaccia, a pochi metri dalla stazione ferroviaria, che Di Giacomo, con una efficacissima immagine notturna, tratteggia in tutta la sua metallica, disumana freddezza.

Erano sulla via nuova, deserta e buia, dell'Arenaccia. Sulla destra si disegnava confusamente l'immane tettoia della stazione ferroviaria, nera nera: i grandi occhi immobili delle locomotive, rossi, verdi, giallognoli, ammiccavano nell'oscurità. Un fischio acuto e breve ruppe il silenzio: l'aria vibrò tutta al fragore d'un treno che passava sulle piattaforme metalliche. Dalla via si vide il treno svolgersi rapidamente, e trascorrere, come un gran serpe nero che scompariva nella notte³⁶.

Nella novella *Quarto piano, interno 4* sono i nuovi quartieri nati dal Risascimento i luoghi dei silenziosi infiniti drammi esistenziali, che si concludono nel melodramma e talvolta, come nel caso di questo testo, nella più desolante tragedia con il suicidio di Sofia Sponzilli, la figlia del maestro di musica, che si lascia cadere in *via Brindisi*:

Al quarto piano d'uno de' mastodontici palazzi del Vasto, un nuovo rione risultato dalla bonifica delle Paludi, rimpetto alla stazione ferroviaria, il maestro direttore d'orchestra Sponzilli – la cui moglie, scappatagli di casa con un tenore, era finita di febbre gialla in America – abitava l'interno 4 con la figliuola Sofia e una servetta, l'Emilia, che in casa chiamavano Milia – una contadinotta di Corleto Peticara³⁷.

Ed ancora, nella novella *Bambini*, un intimo omaggio all'amato *Gavroche*, sono parti centrali della città che nell'*incipit* divengono scenario essenziale della storia:

Dai tortuosi vicoletti del Mercato arrivavano pian piano. Sbucarono a piazza Dante, si fermarono un pezzetto sotto l'arco istoriato della Porta Alba, guardarono qua e là, incantati. La piazza larga era piena di gente che andava e veniva, i giardinetti vi segnavano, più in là, a destra, un quadrato tutto verde, screziato di bianche achillee in fiore, di dracene eleganti, di peonie ritte, sveltissime. A sinistra, dietro il muro d'un palazzo che faceva angolo, Toledo rumorosa cominciava; ne veniva un immenso mormorio, in cui di tanto in tanto le fruste schioccavano, gli organini si lamentavano sotto alle finestre e un carro rotolava sul selciato³⁸.

³⁶ *Ivi*, p. 135.

³⁷ S. DI GIACOMO, *Rosa Bellavita e altri racconti*, cit., pp. 85-92, citaz. a p. 85

³⁸ S. DI GIACOMO *Rosa Bellavita e altri racconti*, cit., pp. 237-49, citaz. a p. 237. Una prima versione della novella, col titolo *Piccoli amori*, apparve nella napoletana «Cronaca rosa». Rivista della domenica, a. IV, 17 febbraio 1884, n. 8. La collaborazione digiacomiana a questo giornale è stata da noi segnalata nel 1994.

Di illuminante resa narrativa e ricercato effetto cromatico è la plasticità scenografica che apre la novella *Assunta Spina*, cartone preparatorio del dramma teatrale.

Era l'ora del tramonto e un silenzio di persone e di cose stanche chiudeva la grigia e triste giornata di febbraio. Come il buio sopravveniva rapidamente e penetrava nelle case, tutte le porte dei pianterreni, una dopo l'altra, s'apirono sulla via e ancora per un poco l'ultimo chiaror freddo del giorno bagnò, ne' poveri interni, della scarsa mobilia, qualche immagine, davanti alla quale ingialliva la fiammella d'una lampada, e la pallida sagoma d'un letto. Assunta Spina schiuse le sue vetrate e sulla soglia del *basso* trasse una seggiola, per un pezzo rimanendovi accanto, ritta, la mano sinistra sulla spalliera, le dita della destra tamburinanti sulla vetrata. Davanti a lei s'allargava la solitaria piazzetta di Sant'Aniello Caponapoli, tra le case alte, tra la chiesa, a manca, e il bianco fabbricato del teatro anatomico. In fondo, l'arco del vicoletto di San Gaudioso pareva una gran porta spalancata, sbadigliante sull'oscurità della stradiciuola, già tutta confusa nelle ombre. Ma il giorno moriva come tra una infinita dolcezza. Nel lontano tintinnavano le campanelline d'una invisibile mandra di capre, arrivanti forse dalla strada d'Atri, o sparse a leccar le mura, laggiù, a Regina Cœli. E nella piazzetta di Sant'Aniello alcuni piccini giocavano sullo sterrato, sotto gli alberi nudi, ai cui vecchi rami la gente di laggiù attacca le corde per isciorinare il bucato. I piccini si rincorrevano senza gridare; a volte una risata argentina suonava nel silenzio, o una fresca voce infantile. Due amanti si spiavano alla finestra, scambiandosi la molle tenerezza dei loro sguardi³⁹.

La *fascinazione* e la quiete che emanano i luoghi antichi, contrapposti al dramma antropologico in atto, ritornano nell'ultima novella di Di Giacomo, *Suo nipote* scritta nel 1919 per un volume collettaneo⁴⁰ e ripubblicata, l'anno seguente, nella raccolta *L'ignoto*, nella prima edizione intitolata *Nella vita* (Bari, Laterza, 1903).

Il racconto si svolge nel complesso monumentale del monastero di S. Chiara ed evidenzia ancora i vincoli esistenti tra la cultura erudita e il mondo fantastico e sentimentale, in cui predominano tinte di grigio su grigio e luci crepuscolari. Il senso dell'estraneità e della distanza costituisce l'elemento caratterizzante di una profonda lacerazione esistenziale.

Ora, mi pareva davvero che a quel luogo d'antica pace e d'antica fisionomia mi dovessi sentire estraneo in tutto. La stanzetta secentesca, que'

³⁹ S. DI GIACOMO *Novelle napoletane*, cit., pp. 293-94.

⁴⁰ Cfr. AA. VV., *Le novelle della guerra. Le sette rose*, Napoli, L'Editrice Italiana, 1919, pp. 135-45.

quadretti in cornici dorate a rigonfi e volute, l'ornato e marmoreo *gratino della badessa*, la bella mensola addossata a una parete sotto uno specchietto veneziano dal vetro tutto chiazze si bagnavano ancora delle ultime luci che vi piovevano da un'alta finestra. Ma già una parte del pavimento di *riggiole* istoriate si copriva d'ombre: l'altra, più in qua, fin sotto ai miei piedi accoglieva tuttora un lume che andava scemando. Estranei a quell'aria tepida, a quella luce, a quelle figurazioni, a quel silenzio raccolto tanto sentivo l'esser mio, la mia figura, la mia divisa, il suono stesso della mia voce, che mi ritrassi pian piano, fino a quando potetti scivolare lungo l'uscio che si chiudeva sulla portineria e lì, per un momento, arrestarmi. Nemmeno in portineria era alcuno – ma su uno di quei sedili di pietra che girano appié degli archi posava un cesto di fiori freschi. Chi l'aveva portato era forse per sopravvenire – e forse di là da quella enorme porta sempre chiusa lo sapevano, poiché mi sembrò udirvi un pispiglio...

Rifeci la mia strada – passo passo. E con la sua figura tutta raccolta, con que' suoi limpidi occhi azzurrini che vivevano ancor tanto allora ch'io la prima volta la vidi – che vivevano e sorridevano – la signora badessa di Santa Chiara, una Caracciolo, mi accompagnò per la strada – piccola ombra rievocata, che mi tenne così compagnia per buon tratto, mentre pur mi pareva di udirmi allato quella tremula voce di bambina...⁴¹

Nella seconda metà degli anni Ottanta il *ventre* di Napoli subiva un radicale processo di sconvolgimento urbanistico, dovuto essenzialmente alla politica del Risanamento, iniziata nel 1884, ossia all'indomani delle denunce di Matilde Serao e delle inchieste meridionalistiche di Pasquale Villari, Jessie White Mario e Renato Fucini promosse nel decennio precedente⁴². Con la creazione di nuovi quartieri popolari e piccolo-borghesi, strade, fondaci, vicoli, intere aree venivano abbattuti lasciando nel cuore degli artisti e dei cultori del passato l'insostenibile incalzare del ricordo, l'ambizione di conservare le reliquie di un mondo svanito, mentre gli spazi sventrati mutavano troppo rapidamente.

Nella piccola prosa in dialetto pubblicata il 10 gennaio 1887 sul «Corriere di Roma illustrato» di Scarfoglio, intitolata *Se s'fraveca*, Di Giacomo lascia trapelare il disagio e lo sgomento di fronte alla scomparsa di parte della città di un tempo.

Guardate sta casa c'ha perduto già tutt'o muro e 'nanze. È curiosa, 'un iovero? Se vede chello 'e dintò d' 'a casa, comme se vedeno e scene int'

⁴¹ S. DI GIACOMO, *Suo nipote*, in *L'ignoto*, cit., pp. 122-23.

⁴² Cfr. R. FUCINI, *Taccuino di viaggio. A Napoli e dintorni nel 1877*, a cura di T. Iermano, Avellino, Mephite, 2003; *Id.*, *Napoli a occhio nudo. Lettere ad un amico*, a cura di T. Iermano, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2004.

'o triato. Guardate, là ce steva o lietto, là 'o cummò, là l'armario c'o specchio, là nu quadro, c' è rummaso 'o segno tale e quale. A guardà tutte sti reliquie, dicite a verità, ve vene 'o friddo...⁴³

Di Giacomo trovò nei *fondaci* del quartiere Porto o di S. Lorenzo, nelle casucce del Pendino e nei miseri vicoli e nei *supportici* della Vicaria vecchia, spiegata pietra su pietra da Capasso, nonché nei palazzoni del Vasto abbondante materia drammaturgica, poetica e narrativa.

Bisognerebbe essere don Cleofa y Zambullo per correre, a cavallo dello zoppo Asmodeo, su pei tetti di certe casucce di Pendino e di Porto, fatte proprio per lasciar pensare a tutto un romanzo, o ad un dramma⁴⁴.

Ne *La locanda della "Rosa"*, in cui pure sono vividi i richiami alla letteratura meridionalistica coeva, il cronista propone una misteriosa immagine del nuovo quartiere del Vasto, avvolto da un clima cupo, ambiguo, quasi da romanzo *noir*, comunque in un contesto che non sarebbe dispiaciuto al vecchio Francesco Mastriani.

Alla mezzanotte mancava poco. Per le viuzze fangose e buie di quartier Vicaria la pattuglia degli agenti in borghese spuntava, subitamente, in piazza Carriera grande, ove ancora tutti i lumi delle botteghe, sotto la Porta Capuana piena d'ombre, splendevano, qualcuno raggianti, moltiplicato da' riverberi d'un terso disco di latta, davanti al quale trionfava. Era quasi deserta la piazza, dapprima poiché le ore della notte avanzavano, e anche perché l'aria fredda del gennaio pungeva. In certi momenti il silenzio la conquistava tutta; ma dalle profondità del Vasto, ove gli ultimi fanali palpitavano, di tratto in tratto si partiva il fischio acuto d'una locomotiva, e un lume rosso, un lume verde apparivano, fuggivano in quella oscurità; il treno in moto romoreggiava, cupamente. E pareva che, intanto, il Vasto dormisse⁴⁵.

Nel testo, apparso nella raccolta *Celebrità napoletane* nel 1896 pei tipi di Valdemaro Vecchi (pp. 195-204), Di Giacomo riesce a rappresentare in tutta la sua drammaticità il fallimento sociale della imponente opera di risanamento edilizio rispetto alle invariate arcaiche condizioni di vita dei vecchi quartieri. Alcune considerazioni sul Vasto erano già apparse nella ricostruzione delle *Taverne famose napoletane* ed in particolare nella descrizione di quella di Giovanni Solla, ricco *taverniero* e *cantinaro*.

⁴³ Cfr. S. DI GIACOMO, *Se Sfraveca*, a cura di Riccardo Ricciardi e Franco Schlitzer, MCLX (plquette pubblicata in L esemplari per il centenario della nascita del poeta), successivamente Napoli, Libreria Dante & Descartes, strenna 1991.

⁴⁴ S. DI GIACOMO, *Napoli. Figure e paesi*, cit., p. 354.

⁴⁵ S. DI GIACOMO, *Rosa Bellavita e altri racconti*, cit., p. 278.

Sulle rovine della trattoria di Solla, o meglio, della sua *pagliarella* famosa, sugli umidi terreni delle *Paludi* è sorto un quartiere novello co' suoi trenta colossali palazzi. Ed è venuto su davanti ai meravigliati occhi della gente di quartier Vicaria come in un racconto delle *Mille e una notte* sorge dalla fantasia di Sheherezade una reggia, rimpetto al palazzo d'Harun-al-Raschid.

Ma gli è vicino il sozzo labirinto di quartier Vicaria, il labirinto dei vicoli di S. Antonio Abate, quel che rimane della vecchia Duchesca e de' fondaci rurali dell'Arenaccia. Il Vasto, è vero, ha una via principale selciata e diritta come tutte le sue larghe traverse, le quali s'intitolano da' nomi delle città principali d'Italia. Ma a cento passi una suburra schiamazza, delle tane immonde accolgono gente sudicia non meno di corpo che d'anima, e nella prossima Piazza della Ferrovia scorazza tutto quel che la prostituzione plebea sciorina di peggio. Nel quartier Vicaria, che è precisamente plebeo, il Vasto potrebbe dunque sembrare una stonatura, con l'aspetto suo decente, co' suoi negozi dignitosi, con le bianche e pulite corti de' suoi palazzi di costruzione settentrionale. Ma il Vasto inganna. Poi che fatalmente il nuovo rione ha pur ceduto alla mala vita, poi che la lebbra del quartiere vecchio lo ha contaminato, e or pur qualche androne d'un suo palazzo alla torinese o alla toscana serba tracce di proiettili di rivoltella⁴⁶.

Sul «Corriere di Napoli» del 14-15 dicembre 1893, firmandosi con lo pseudonimo di *Salvador*, Di Giacomo, continuando una sua inchiesta sui fondaci abbattuti durante l'opera di Risanamento, visitava il *Fondaco Palazzotto* ed offriva ai lettori un'efficace prova di giornalismo colto.

[...] cercai di risovvenirmi della topografia di quel posto che avevo visitato alcuni anni fa, dopo aver attinto alcune mie impressioni sul *Fondaco verde*. Mi ricordai, a proposito di luoghi simili, delle indicazioni del Capasso: secondo l'illustre uomo i fondaci pigliavano i nomi loro, assai spesso, da quelli de' proprietari delle case di cui si componevano: così il fondaco *Miroballo*, quel de' *Caracciolo*, l'altro de' *Fellapane* e quello degli *Agnani*. Qualche volta si aggettivavano da' nomi degli alberi che v'eran piantati, come quello del *Fico*, attiguo al fondaco *Palazzotto*, come il fondaco della *Teglia* (ossia del tiglio), come il fondaco *Cetragolo* e quello della *Mortella*. A qualcuno di questi *cul de sac* de' vecchi quartieri napoletani era annessa pur una cappella o doveva il nome un Conservatorio: la cappella di S. Maria d'Alvino, nel fondaco della *Teglia*, accoglieva la gente di quelle case, che vi si recava a sentir la messa; il *Conservatorio Visitapoveri* derivava da un budello, di origine molto remota, che avea la sua pietosa tradizione nel quartiere di Porto.

⁴⁶ S. DI GIACOMO, *Taverne famose napoletane*, in «Napoli Nobilissima», vol. VIII (1899), fasc. V, p. 70.

Che cosa erano, anticamente, questi fabbricati? Non si potrebbe dirlo con molta precisione: forse la loro interna fisionomia era meno triste di quanto non è oggi: a' tempi del Summonte (1600) nel *Fondaco Verde* una fontana *di rustica fabbrica* dava da *un mascarone di marmo buona copia d'acqua* e, così, tutti gli altri fondaci avean la loro vasca barocca, ove, con perpetuo chiacchierio, la limpida vena pettegoleggiava de' casi plebei del vicinato. Una parte caratteristica e interessante della Napoli antica, lieta di tutta la giocondità partenopea, ha dovuto esser, di quei tempi, ogni fondaco: miseria ve n'è stata sempre a Napoli, e specie negli anni del seicento molta: eppur io non so immaginar buio, malinconico, opprimente, come è adesso, il fondaco di quei tempi, non so non rievocarvi le pittoresche figure masanielliane che vi praticavano, né so figurarmi inginocchiate nella cappelletta di S. Maria Visitapoveri o in Santa Maria di Porto Salvo altre femmine se non che le belle mogli de' marinai di que' paraggi, vestite alla greca e orgogliose della lor collana di perle *scaramazze*⁴⁷.

La sensibilità per il passato era conseguenza, in larga parte, dei proficui insegnamenti del venerato Bartolommeo Capasso (Napoli, 1844-ivi, 1900)⁴⁸, studioso di formazione positivista, artefice e fondatore della storia regionale meridionale.

Lo storico era spaventato dalla distruzione della Napoli medievale e vicereale e dalla scomparsa di ogni memoria in cambio di una trasformazione frettolosa, pericolosamente incurante nel travolgere in modo indistinto *'E rrobbe vecchie*, titolo di emblematici versi di Di Giacomo, riproposti nei *Vierze nuove*.

Quanta romanze 'e quanta e quanta gente!
Ma stu revennetore a stu pontone
Nun 'e capisce. Ndifferentemente
Scose na cifra, o azzecca nu bottone⁴⁹.

Eppure Capasso sapeva intimamente coniugare il rigore e l'acribia delle fonti con le risorse della fantasia.

⁴⁷ Cfr. S. DI GIACOMO, *Gli ultimi fondaci*, in Id., *Celebrità napoletane*, Trani, Valdemaro Vecchi, 1896 poi in Id., *La vita a Napoli*, a cura di A. Fratta e M. Piancastelli, Napoli, Bibliopolis, 1986, pp. 225-31, citaz. a pp. 225-27.

⁴⁸ Sulla sua attività di storico e cultore della Napoli antica vd. «Napoli nobilissima», vol. IX (1900), pp. 33-48 (con scritti di B. Croce e S. Di Giacomo); G. DE PETRA, *Avvertenza*, in B. CAPASSO, *Napoli greco-romana*, Napoli, Luigi Pierro, 1905, pp. IX-XV; G. CASSANDRO, *Bartolommeo Capasso*, in «Rivista di studi crociani», a. IX (1974), pp. 171-78; *Bartolommeo Capasso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 1975, vol. XVIII, pp. 391-94.

⁴⁹ S. DI GIACOMO, *Poesie*, Raccolta completa con note e glossario, seconda ediz. accresciuta, Napoli, Riccardi Ricciardi, 1909, p. 363.

Per me e per quanti amano le patrie glorie, quelle mura sono sacre; io le guardo sempre con religiosa venerazione. Passando sotto le basse volte di quegli archi, la mia fantasia attraversa i secoli, e, come per incanto, si trasporta ai tempi che furono. Essa ricostruisce il diruto teatro, in cui Claudio fece rappresentare la sua commedia, e volle Nerone dar saggio della sua voce e dell'arte sua musicale. Ricostruisco il foro, le terme, il ginnasio, i tempî, i portici, le mura: tutta l'antica città, insomma, si presenta come in un panorama alla mia memoria. Parecchie parti, in verità, mancano nella dipintura. O sono evanide, incerte, malamente rappresentate; sono le scalcinature in un vecchio, ma prezioso affresco Pompeiano. Ciò nondimeno quel tanto che rimane del quadro a far più grande il dispiacere che si prova per quello che si è perduto; ma non vale a menomare l'impressione, che l'animo riceve dalla sua magnificenza e dalle sue molteplici bellezze⁵⁰.

Le sue indagini archivistiche e i suoi libri costituirono materia *vivente* per la formazione storico-erudita digiacomiana. Nella commemorazione del maestro scomparso, Di Giacomo affettuosamente spiegò con intelligente senso critico i caratteri del metodo di ricerca capassiano.

Il nostro ha trovato in questo descrittore sapiente e conscio non pur un narratore colorito ed efficace quanto un sempre convinto difensore, che attingeva da que' documenti, per entro a' quali il freddo e inutile erudito s'affatica soltanto di frugar date, la materia della critica, tal volta pur quella della lode. Spesso la polvere degli archivii s'accumula sulla psiche d'altri tempi. Don Bartolommeo sapeva scuoter quella polvere: egli era anche, e felicemente, un artista.

Così, all'Archivio di stato, a pena v'entrò come soprintendente, il Capasso volle mutare indirizzo esplorativo, e a quello amministrativo ed infecondo per la cultura generale e per la larga e profittevole indagine, sostituì l'indirizzo scientifico onde si son copiosamente vantaggiati quelli studii. Invogliati e incoraggiati dal suo esempio e dal suo incitamento medesimo i suoi impiegati trovarono nel loro capo beneamato il primo de' loro lettori e, di costoro, il più sinceramente ammirato. La stanzuccia del soprintendente risuonava, di volta in volta, delle questioni che gli si movevano: più spesso, pel breve balconcello v'entrava il mormorio vago della città, la voce indistinta e incessante d'un di que' vecchi quartieri di Napoli che don Bartolommeo ha tanto amato di descrivere nel loro vecchio tempo⁵¹.

⁵⁰ B. CAPASSO, *Napoli greco-romana esposta nella topografia e nella vita*, cit., p. XXII.

⁵¹ Cfr. S. DI GIACOMO, *Bartolommeo Capasso*, in «Napoli Nobilissima», vol. IX (1900) – fasc. III, pp. 33-34.

Di Giacomo, alla ricerca della sua *infanzia napoletana*, si serve di questo faticoso lavoro archivistico per ricostruire un'identità esistenziale propria, di fronte ai disagi della vita e alla imponente rivoluzione urbanistica in atto che viene sostenuta da famelici *pescicani* e inappuntabili *parvenus*.

Una prosa trapuntata d'incanto evocativo e militanza civile dedica alla Chiesa di S. Eligio, ormai ridotta a resistere miseramente al tempo e alla negligenza degli uomini in condizioni di estremo abbandono.

Chi dalla *Zabatteria* penetra nel supportico – se è un osservatore o se è un artista – vi s'indugia. Il luogo è pieno di caratteristica novità per uno sguardo abituato alla gaia ricchezza luminosa degli altri posti popolani della vicina marina: qui, voglio dire, è un certo grigio mistero partenopeo che raramente vi capiterà di sorprendere nelle peregrinazioni che vorrete fare per la vecchia Napoli.

E la via di S. Eligio, anch'essa un po' triste, angusta e poco luminosa, passa avanti al supportico e mette, da una parte, a quella de' mercanti, dall'altra, allargandosi, alla piazza storica del Mercato: la facciata della chiesa vi si para di faccia, come sbucate dall'androne oscuro. Avanza dell'antica decorazione esterna solamente la porta, che è di stile acuto, intagliata in piperno e ad arco, sorretto, elegantemente, da stipiti che si compongono di un ordine concentrico di colonnine non separate, convergenti verso l'entrata, deturpata, coperte di polvere, coronate di ragnatele, sfioracchiate da' chiodi a' quali i cavallari appendevano ferrature, in voto a S. Eligio loro patrono, quando le lor bestie guarissero da una storta o da un cimurro. D'antico non rimane altro; né sono antiche le deturpazioni – l'architetto disse: restauri – che si fecero alla chiesa angioina: fu nel 1836 ch'essa venne offesa così sconciamente da Orazio Angelini, il quale vi distrusse ogni traccia della forma e della decorazione originali: sorte comune a' nostri monumenti più caratteristici e più belli. E fu miracolo se la porta rimase illesa⁵².

Sulla «Napoli Nobilissima» la intellettualità cittadina combatté una strenua battaglia contro l'abbattimento di chiese e palazzi coinvolti nelle aree individuate dal Risanamento. Di Giacomo fu in questo periodo che orientò le sue collaborazioni alla rivista sui temi dell'identità storica e sulla difesa dell'arte: tra i suoi articoli, per la ricchezza documentaria, va segnalato quello dedicato nel 1892, apparso in tre puntate, a *Santa Maria del Carmine Maggiore*, chiesa ridotta in alcune sue parti «in uno stato miserevole»⁵³. La sua

⁵² S. DI GIACOMO, *Le Chiese di Napoli. S. Eligio al Mercato*, in «Napoli Nobilissima», vol. I, fasc. X, 1892, pp. 151-54, citaz. a p. 152.

⁵³ Cfr. S. DI GIACOMO, *Le Chiese di Napoli. Santa Maria del Carmine Maggiore*, in «Napoli Nobilissima», vol. I, fasc. 1-2, 1892, pp. 18-23; fasc. 4, pp. 56-60; fasc. 7, pp. 97-99.

sensibilità verso la tutela del patrimonio storico-monumentale aveva origini maturate nel corso degli anni. Il giovane *Paglietta*, attivissimo e prolifico cronista de “Il Pungolo”, nel 1885 frequentava abitualmente artisti e musicisti nei caffè di via Toledo, di via Chiaia o di Piazza S. Ferdinando – luoghi di cui conosceva ogni segreto e golosità – ma sovente lo si ritrovava nelle sale dell’Archivio di Stato e nelle stanze della Società Napoletana di Storia Patria, entrambe officine perpetue di conoscenza e di sorprendenti scoperte nel mondo dimenticato delle carte⁵⁴.

Bartolommeo Capasso, Giuseppe De Blasiis e Giuseppe Del Giudice, fondatori il 5 gennaio 1876 della Società Napoletana di Storia Patria⁵⁵, erano riusciti a tracciare le nuove linee della storiografia locale, orientandola verso la conoscenza delle fonti e alla riscoperta di sconosciuti tesori archivistici.

Dal Capasso, di cui Di Giacomo fu avido discepolo, mentre era già in atto lo sventramento della parte maggiormente degradata della città⁵⁶, ottenne consigli preziosi per potersi orientare nella ricerca di fonti e cronache dell’amata *Fedelissima*. Le sue cronache erudite, solo in parte raccolte in volumi come *Celebrità napoletane* (1895), *Napoli. Figure e paesi* (1909) e *Luci ed ombre napoletane* (1914), derivano da questa lezione.

All’infaticabile storico del Reame – «A Don Bartolommeo Capasso» – aveva dedicato il poemetto *O Funneco Verde* nel 1886 (Napoli, Luigi Pierro Editore, Collezione Minima, n. 6), in cui la consapevolezza realistica della necessità degli abbattimenti, mai rinnegata in nome di un ottuso e nostalgico conservatorismo, non impedisce una trasfigurazione poetica della rappresentazione, che resta affettuosa, contemplativa e dolce nel suo insinuante lirismo⁵⁷.

⁵⁴ Unitamente al Capasso, il giovane cronista trovò in eruditi come Ludovico de la Ville sur Yllon, segretario della Società Storica, Fabio Colonna di Stigliano, Antonio Filangieri di Candida, Nicola del Pezzo dei duchi di Caianello, Antonino Maresca di Serracapriola e dal marchese Giuseppe de Montemayor, cultore competente dell’arte fotografica, sostegno e incoraggiamento nelle difficili e lunghe ricerche d’archivio.

⁵⁵ S. DI GIACOMO, *Alla Società di Storia Patria*, in «Napoli Nobilissima», vol. IV (1895), fasc. IV, pp. 45-46.

⁵⁶ Di Giacomo, così come tanti altri scrittori e giornalisti napoletani del tempo – Matilde Serao tra tutti ma anche Ferdinando Russo –, seguì con attenzione tutte le fasi dello *sventramento* operato dalla *Società del Risanamento*. Sull’argomento, in occasione dell’apertura di via Garibaldi, il poeta, firmandosi *Il Viandante*, scrisse un importante articolo intitolato *Il risanamento di Napoli*, in «Corriere di Napoli», n. 184, 9 luglio 1891.

⁵⁷ Sulla pubblicazione del poemetto vd. utilissime notizie in F. SCHILTZER, *Salvatore Di Giacomo. Ricerche e note bibliografiche*, cit., pp. 100-4.

I

Chist' è 'o *Funneco verde* abbascio Puorto,
 addò se dice ca vonno allargà:
 e allargassero, sî, nun hanno tuorto,
 ca ccà nun se pò manco risciatà!

Dint' a stu vico ntruppecuso e stuorto
 manco lu sole se ce pò mpezzà,
 e addimannate: uno sulo c' è muorto
 pe lu culera de duie anne fa!

Ma sta disgrazia – si, pe nu mumento,
 vuie ce trasite – nun ve pare overa:
 so' muorte vinte? Ne so nate ciento.

E sta gente nzevata e strellazzera
 cresce sempe, e mo so mille e treciento.
 Che vico e vico!⁵⁸ È na scarrafunera.

II

E quanno dint' 'o forte de ll'està
 dorme la gente e dormeno li ccase,
 dint' 'a cuntrora, nun se sente n' a,
 nisciuno vide ascì, nisciuno trase.

Gente ve pare ca nun ce ne sta;
 ma che puzza! appilateve lu nase!
 cierti vvote ve saglie a vummecà
 sulo vedenno chilli panne spase...

Na funtanella d'acqua d' 'o Serino,
 dint' a n'angolo, a ll'ombra, chiacchiarea,
 e ghienghe sempe nu catillo chino...

E po'?... Nu muntunciello de menesta,
 li scarde verde de na scafarea,
 e na gatta affacciata a na fenesta⁵⁹.

⁵⁸ Nell'edizione delle *Poesie* il verso viene sostituito con *Nun è nu vico*.

⁵⁹ S. DI GIACOMO, *'O Funneco Verde*, Napoli, Luigi Pierro, 2^a ediz. con aggiunte, 1894, pp. 9-10.

Nel poemetto *'O Funneco Verde* Di Giacomo propone una costellazione di “quadri” sull’amara vita dei fondaci con una intensità di sentire e una capacità di scavo dentro i fatti uniche. Il ribrezzo e lo sdegno per la situazione di invivibilità di un vicolo sporco e sovraffollato «*ccà nun se po’ manco riciatà... è na scarrafunera*» sono resi da un linguaggio che, per espressività psicologica e pathos emotivo e indignato, conduce alla perenne riflessione sull’irragionevolezza del male che colpisce gli innocenti e i diseredati. Un emozionante percorso di liriche, una raccolta paradigmatica, che ci consente, forse se non meglio, quanto altri suoi scritti, di cogliere nell’eco della parola viva la Napoli più autentica: dalla turpitudine della malavita all’amore di donne perdute e delle madri, la storia della gente napoletana narrata tra sentimento e tradizione, spontaneità e umorismo; l’uso delle didascalie in alcune liriche richiama la prassi teatrale con la quale l’autore introduce la scena dei fatti. I frammenti della tradizione, del passato, non sono altro che “rovine” fra le quali si muovono gli abitanti dei bassi, che alternano il rispetto per “i padri” alla viltà del presente. Tuttavia, la condizione “perturbata” dei napoletani rinchiusi nel “funneco” continua a parlare il linguaggio del passato nel presente, che il lettore coglie nei meccanismi di una scrittura dall’ironia estrema e crudele. Il testo fu subito recensito dal poco più che ventenne Croce⁶⁰.

In uno scritto su Masaniello, oggetto di approfondito interesse storiografico da parte del Capasso, Di Giacomo, dopo aver proposto un’attendibile resoconto della vita e della morte del pescivendolo rivoluzionario, conseguenza di un intreccio tra documentazione archivistica e immaginazione, – del tutto inesistenti erano fonti e notizie sull’infanzia e la prima giovinezza del personaggio –, rivolgeva al maestro un elogio esemplificativo di tutta la sua devota ammirazione e riconoscenza.

Di Masaniello d’Amalfi non rimane che il ricordo, un pietoso ricordo, che la retorica sfrutta in parecchie occasioni. Agli studiosi e a’ ricercatori o agli scrittori di storia dell’avvenire servirà ancora di guida il bellissimo libro che scrisse sul capopopolo l’illustre Bartolommeo Capasso, onore e vanto di Napoli, ove non meno della sua rara, immensa cultura, fu chiara la sua bontà e risaputo l’affetto singolare ch’egli portò sempre agli uomini e alle cose della patria sua⁶¹.

Il desiderio della conoscenza storica doveva intendersi per Capasso come ineludibile quanto rigoroso processo di ricostruzione del passato. La nar-

⁶⁰ GUSTAVE COLLINE [B. Croce], *rec.* a S. Di Giacomo, *Funneco verde*, in «Rassegna Pugliese», vol. IV, 1887, pp. 63-64.

⁶¹ S. DI GIACOMO, *Masaniello*, in *Napoli. Figure e paesi*, cit., pp. 191-209, citaz. a p. 209.

razione dei fatti e l'uso della fantasia, diventavano strumenti creativi quasi indispensabili nelle grandi province cartacee dell'Archivio municipale, non sempre capaci di infondere al ricercatore occasionale il fascino del tempo passato.

Nella illustrazione delle motivazioni delle sue indagini sulla Napoli greco-romana, conseguenza di severe indagini epigrafiche e topografiche, ma anche nell'opera *La Vicaria vecchia*, questo desideroso conoscitore della storia aveva spiegato le ragioni metodologiche del suo lavoro e fatto conoscere i suoi quaderni di scavo.

Percorrendo le vie, entrando nelle chiese e nelle cappelle, fermandomi innanzi all'umile casa ed al superbo palagio, io condurrò il lettore a traverso i secoli che furono, tra i tanti mutamenti, che il tempo e gli uomini, talvolta più di questo distruttori, arrecarono. Spesso un sepolcro, una colonna, una pietra, un semplice nome ci daranno argomento ad importanti narrazioni. [...] ⁶²

Questioni, appunti e analisi condivise da Di Giacomo nella stesura della sua *Cronaca del teatro San Carlino 1738-1884*, annunciata a partire dal 1889 sulle pagine del settimanale «Il Fortunio», diretto da Giulio Massimo Scalinger, poi apparsa a fascicoli nella primavera del 1890 e l'anno seguente, dopo una revisione del testo, in un elegante volume a spese dell'autore per i tipi del tipografo e editore napoletano Ferdinando Bideri. Quattro anni dopo, nel '95, uscì la seconda edizione presso Valdemaro Vecchi di Trani, stampatore dal 1892 della rivista «Napoli Nobilissima» ed editore dei primissimi scritti eruditi di Croce sulla «Rassegna pugliese», quando il giovanissimo abruzzese si firmava Gustave Colline ⁶³.

Il rigore archivistico e una grazia erudita, che riecheggia il tono di conversazioni e carteggi del secolo XVIII – (ripubblicata nella terza edizione del 1918 nella «Collezione settecentesca» non più come *Cronaca*, così come avvenuto nel 1891 e nel 1895, ma come ambiziosa *Storia*) –, si uniscono ad una naturale vocazione a considerare la storia un autunnale quanto esclusivo giardino della memoria e della melanconia, laddove la poesia corre teneramente incontro alla vita, incurante di ogni altra forma di linguaggio se non quello dei sentimenti. Gran parte delle pagine grondano erudizione e memorie, ma lo scrittore, pur nella fascinazione impostagli dalle carte, si

⁶² B. CAPASSO, *La Vecchia Vicaria. Pagine della storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi documenti*, Napoli, Tipografia F. Giannini & Figli, 1889, p. II.

⁶³ Cfr. B. RONCHI, *Valdemaro Vecchi pioniere dell'editoria e della cultura in Puglia*, Bari-Santo Spirito, Edizioni del Centro Librario, 1979, p. 148.

riserva quello che Starobinski definisce *diritto di sguardo*⁶⁴, un diritto praticato con assoluta libertà e spregiudicatezza interiore. La ricostruzione degli avvenimenti si associa a quella, funambolica e sorprendente, della fantasia attraverso un'infinita sequenza d'immagini e di notizie⁶⁵. Nella *Storia* i fatti assumono forma e si solidificano attraverso un innegabile gioco di dissolvenze; nella *camera oscura* si materializzano ritratti compiuti e personaggi originali, capaci di rendere credibile, nonostante l'esistenza di un inevitabile artificio che si scontra con *il vero*, il loro inquietante *ritorno*.

La presenza nell'opera di una rilevante creatività artistica è offerta da un'infinità di indizi; un campione esemplare è costituito dalla ripresa di un dialogo tratto da una commedia di Cerlone, – *Aladino, o l'Abate Taccarella* – anticipato dalla costruzione di un fondale messo insieme mediante conoscenze approfondite sul piano pittorico e su quello fotografico, che rivela, mediante un equilibrato dosaggio di luce, la scena, gli oggetti e i personaggi che si svegliano:

L'alba appare. Una pallida luce penetra nelle camere silenziose ove ancora è la notte. A poco a poco quel chiaror freddo, lievemente violaceo, conquista ogni angolo. Svela gli specchi alle pareti consparse di fiori, rameggiate d'un tenero verde che il tempo ha più colorito, arricchite, qua e là, da mensole dorate sopra le quali, in porcellana di Sassonia, Europa s'abbandona al toro che la rapisce, o Giunone, pettinata *a trionfo*, un neo sulla guancia, accarezza il pavone. Muore la fiammella d'una lampada, riflessa in un altro specchio appannato, laggiù, in fondo, in una cameretta piena d'ombre, ove qualcosa che pare una donna s'agita e biancheggia. A

⁶⁴ J. STAROBINSKI, *L'occhio vivente. Studi su Corneille, Racine, Rousseau, Stendhal, Freud*, trad. di G. Guglielmi, Torino, Einaudi, 1975, p. 17.

⁶⁵ «Or io vorrei, per virtù nuova, socchiusi gli occhi, seguir in tutto il loro peripatetico aggirarsi per quelle vie luminose gl'imparruccati all'ultima moda, le dame agitati ventaglietti istoriati, gli abati, i cadetti, i paggi e i «volanti», una ricca lettiga che passa, una bella bionda che ride, una coppia di vecchi che si scambiano, dalle tabacchiere d'argento, la «siviglia» odorosa. Socchiuder gli occhi e rievocar, lentamente, tutto questo settecento incipriato e dargli moto e parola e dar suono a ogni cosa: profumo al vapore lieve che sale da tazze di cioccolatte nella baracca de' *Repostieri*, voce e sospiro a un quartetto di violini che prova, nella bottega degl'*Istromenti musicali*, un minueto suggestivo, chiacchierio sommerso allo zampillo d'una fontana, discreta ombra di cespugli e di fronde al bacio furtivo di caldi innamorati. Vorrei che fosse, nella mite sera d'estate, nuovo e meraviglioso il contrasto della luce con la tenebra, abbagliante quell'incendio di ceri, in cui tutta la vivace e galante scena umana si coloriva d'un colore di rosa. Poi che nessun tempo più rifugge, come questo tempo gentile e ricco, dall'arida e metodica erudizione che seppellisce sotto la mole de' suoi gravi cataloghi la musica, la poesia, l'amore, tutto il ricordo palpitante d'un secolo»: S. DI GIACOMO, *Storia del teatro San Carlino. Contributo alla storia della scena dialettale napoletana 1738-1884*, Napoli, Berisio, 1967, pp. 22-23. Vd. T. IERMANO, *Il melanconico in dormiveglia*, cit., p. 160.

mano a mano piglia rilievo in quella mezza oscurità la figura femminile che prima era imprecisa; poi come il lume del giorno ha tutta conquistata la stanzuccia, ecco la morbida linea d'un'anca che si disegna e il principio d'una gamba tornita che spunta da una sottana. Curva sulla seggiola, ove ha poggiato un piede, la servetta mattiniera infila le scarpette puntute e due o tre volte ne rifà il fiocco pretenzioso. Poi cava da un fodero del canterano il grembiale odoroso di spigonardo e lo attacca alla vita, si cinge il collo con un nastrino di seta azzurra che rannoda sulla nuca, lasciandone cadere i capi tra le spalle, incornicia i capelli neri con una candida cuffietta a nastri e merlettino, si mira allo specchio, vi si rimira e infine va ad aprir la finestra. Ora è giorno chiaro. [...].⁶⁶

Nella *Storia del teatro San Carlino* vi sono parti in cui la cronaca diventa racconto e il documento pretesto per spiegare compiutamente una concezione estetica e morale da cui discende la coscienza della crisi di un mondo e di valori inesorabilmente scomparsi. Nella filigrana dell'opera si legge in controluce il grave disagio esistenziale del poeta.

Nel capitolo VI, dedicato a un *Intermezzo sulle «canterine»*, l'autore ricomponne una giornata di Marianna Monti, cantante e attrice di cui parlano le cronache teatrali del tempo (il cui nome viene ricordato anche dallo storico Pietro Napoli-Signorelli), rinchiusa in una sera d'agosto del 1760 nel convento di Santa Maria del Buon Principio in quanto «rea di pubblico scandalo col marchese di Gerace».

Il racconto, arricchito di una minuziosa e cospicua illustrazione di interni, sapientemente presentati con raffinato gusto antiquario e adeguata conoscenza della storia dell'arredamento, ma anche di un persistente clima da *Mémoires*, s'interrompe di colpo con il *risveglio* che non annulla però la speranza dell'autore di poter ancora essere in compagnia di un ultimo affettuoso fantasma; convinto che talvolta i sogni sono presagi.

Chissà se l'idea della bella canterina non sia stata suggerita all'amabile *cronista* da un dipinto di Jean Honoré Fragonard; un pensiero lo faremmo per il *Bacio furtivo* (1788).

A questo punto ci sia consentito riproporre dalla *Storia* una citazione illuminante da noi più volte segnalata.

E io riapro gli occhi.

Mi riveggo nella piccola sala di lettura a pianterreno in Archivio di Stato. Un bel sole di novembre mi ritrova davanti al fascio di documenti che poco fa consultavo, nella gran pace amica e feconda di questo luogo di

⁶⁶ S. DI GIACOMO, *Storia del teatro San Carlino. Contributo alla storia della scena dialettale napoletana 1738-1884*, cit., pp. 23-24.

studio. Rimpetto a me, in un cantuccio, presso alla finestra che s'apre sul verde del giardino, l'impiegato sorvegliante e anziano medita, con gli occhi che interrogano il soffitto, con, tra i polpastrelli del pollice e dell'indice della mano destra, un granello di tabacco da naso, ch'egli va lentamente macinando. Dio mio, come da queste vecchie carte stinte esala ancora un alito di vita e di verità! Ancora è in me il sogno che se n'è sprigionato, e de' suoi fantasmi a me ancor pare che qualcuno, l'ultimo a dileguarmisi davanti, s'indugi tuttora in questa tranquilla cameretta⁶⁷.

L'approfondita consultazione dei documenti dedicati alle vicende della bella canterina Marianna e dei suoi scandalosi amori con l'aristocratico protettore, offrono al ricercatore l'occasione per rafforzare i propri convincimenti e immergersi in un tempo amatissimo, stabilendo con esso e i suoi dimenticati abitanti un colloquio esclusivo.

Il rifiuto della realtà contemporanea, remota e diversa da quella conosciuta nei suoi ricorrenti stati di dormiveglia e nelle ore trascorse sulle vecchie carte oppure nel corso delle lunghe passeggiate lungo fondaci e vicoli dai nomi impossibili, a stretto contatto con chiese angioine, monasteri custodi di avvenimenti fiabeschi, palazzi e portali cinquecenteschi o testimonianze casanoviane, trova nelle pagine del *San Carlino*, un testo esemplare dal punto di vista narrativo, un'autentica consacrazione sia sul piano esistenziale che su quello strettamente culturale⁶⁸.

Di Giacomo s'inoltra ad "occhi chiusi" tra polverosi volumi *in folio* e ridisegna, su piani poetici intimi ed inafferrabili, quanto è ormai irrimediabilmente sepolto e distante da un mondo tumultuosamente lontano dagli spazi riservati ai propri estraneamenti.

La scomparsa del *San Carlino*, di cui non restava che un cumulo di pietre dopo che era stata avviata l'opera di risanamento, la si poteva contrastare almeno sul piano dei ricordi soltanto raccontandone la sua incredibile, straordinaria storia artistica ed umana. L'antico profilo urbanistico del Largo del Castello era oramai affidato a qualche dipinto della Scuola di Posillipo e alle vedute del belga Frans Vervloet, risalente al 1825 (oggi conservate presso il Museo di San Martino a Napoli).

La vecchia Piazza del Castello già da un pezzo avea mutato nome e, a poco a poco, andava pur mutando aspetto. Si chiamava adesso Piaz-

⁶⁷ S. DI GIACOMO, *Storia del teatro San Carlino*, cit., p. 227. Cfr. T. IERMANO, *Il melanconico in dormiveglia*. Salvatore Di Giacomo, cit., p. 161.

⁶⁸ «È un testo prezioso anche per farci intendere la sua secessione dalla realtà contemporanea, apparsagli ben presto estranea se non ostile»: A. PALERMO, *Il vero, il reale e l'ideale. Indagini napoletane fra Otto e Novecento*, cit., p. 6.

za Municipio, vi andavano sorgendo nuovi palazzi e lo sterrato che un secolo avanti era stato allegro campo di *ciaravoli* e di truppe di comici *castelleggianti*, come li distingueva da' *famosi* il Bartoli, spianato, lastricato, aperto, con una più larga strada, alla marina, non reggeva più delle antiche costruzioni se non che il famoso presepe delle case de' Brancia e de' Tomeo. Anche di quello fu votata la demolizione e San Carlino, grotta di quel presepe, fu destinato a scomparir con esso. L'epoca del piccone cominciò a' 6 di maggio del 1884; dopo qualche mese non rimaneva più, al posto del teatro, se non un cumulo di pietre. Su quelle rovine pianse, lungamente, tutta Napoli, memore delle ore deliziose passate in quel torrido fosso, tenera de' ricordi quasi classici che quel teatro avea tramandati, con la storia sua e de' suoi comici e dei suoi frequentatori, in tre o quattro generazioni partenopee. Spariva, difatti, un monumento napoletano; l'Eldorado della gaiezza spariva e la improvvisa e insospettata soppressione era lamentata qui come da per tutto, poi che erano state accessibili a tutti le forme comiche nostrane e nel teatrino di *San Carlino* era stata internazionale la risata⁶⁹.

Anche Benedetto Croce in uno scritto del 1894, *L'agonia di una strada*, uscito su «Napoli Nobilissima» (vol. III, pp. 177-80), ribadiva, con quella rara preziosa polverosità narrativa, la sua posizione sull'affrettato processo di trasformazione in atto condividendo le stesse nobili ansie dell'amico Di Giacomo.

Sarà un'agonia più o meno lenta; ma l'antica strada di Porto è in agonia. Le fabbriche del Risanamento si avanzano inesorabili, e già ne hanno distrutto e sostituito uno dei capi, e sulle rovine si è assisa la nuova piazza Garibaldi o della Borsa, o come altro la chiameranno. Affrettiamoci a dare un'ultima occhiata di salute al troncone, che ancora si divincola semivivo: in pochi luoghi, come in questa strada, la vita della plebe napoletana prende espressione altrettanto intesa e caratteristica⁷⁰.

Ai luridi e bui fondaci di *Vicolo Venafra*, *San Nicola della Dogana*, *Fondaco del Monaco*, dell'*Esca*, del *Fico*, alcuni dei quali di origine angioina, e ai fabbricati della cinquecentesca strada di Porto, «centro della vita mercantile napoletana» (Croce), si sostituivano i nuovi palazzi del Risanamento, ma le vecchie abitudini popolari resistevano ad ogni forma di distruzione e mutamento mentre i muri provvisori dei cantieri incalzavano spietati.

⁶⁹ S. DI GIACOMO, *Storia del teatro San Carlino*, cit., pp. 386-87.

⁷⁰ B. CROCE, *L'agonia di una strada*, in *Aneddoti di varia letteratura*, cit., 1953, vol. II, pp. 275-80 citaz. a p. 275. Un intelligente riferimento allo scritto crociano vd. in A. PALERMO, *Il vero, il reale e l'ideale. Indagini napoletane fra Otto e Novecento*, cit., p. 4.

Da questo punto, dove l'antico finisce e il nuovo è in elaborazione, si discende verso la *Via Olivares*, il *Vicolo dei Pezzi*, il *Supportico dell'Oglia*, popolati tutti di venditori di pesce. Dietro il muro, si vedono già levarsi alte le fabbriche del Risanamento, tutt'altro che belle, ma che in me ora suscitano l'immagine di macchine esecutrici di una giustizia troppo lungamente attesa, di ghigliottine che tagliano le teste a centomila sozzure, messe in fila⁷¹.

Per Di Giacomo «l'opera dello sventramento ha demolito una quantità di cose» e tra queste personaggi tenerissimi e poetici come *Gaetano «'o pezzente»* e *Don Antonio «'o Cecato»*, ombre ingoiate nella caduta di vicoli e fondaci, a cui il poeta dedica amorevoli profili⁷².

Le liriche che formano la raccolta *Canzone e ariette nove*, apparsa nel 1916 pei tipi di Riccardo Ricciardi e l'amichevole cura di Francesco Gaeta, costituiscono rinnovata materia di riflessione critica sulla posizione digiacomiana.

Il testo di *Mutrive 'e canzone...* rappresenta un'ulteriore esemplificazione del discorso finora svolto:

Mutive 'e canzone 'e tant'anne,
 e tant'anne fa,
 cchiù ddoce, cchiù lente
 turnateme a mmente...
 Venite, venite... Io ve sento,
 parole, ca mo, chiano chiano,
 e 'a tanto luntano,
 turnate a stu core scuntento,
 turnate a parlà...
 Parole d'ammore,
 parole 'e dolore,
 ca quase ncantato
 rummano a sentì...

[...] ⁷³

In un intreccio di narrazione e aneddotica, dove domina incontrastata una piena coscienza letteraria, l'artista usa le fonti documentarie esclusivamente per restaurare e conservare ritratti e avvenimenti, con la segreta voluttà di lasciarsi prendere dal tempo e dal richiamo di uno spazio *vivente*, esistente solo nella sua fantasia e non nel mondo che lo circonda.

⁷¹ B. CROCE, *L'agonia di una strada*, cit., p. 278.

⁷² Cfr. S. DI GIACOMO, *Il teatro e le cronache*, a cura di F. Flora e M. Vinciguerra, cit., pp. 852-67.

⁷³ Cfr. *Canzone e ariette nove*, cit., pp. 68-69, citaz. a p. 68.

Questo avveniva anche nel Di Giacomo non ancora trentenne, quello per intenderci di *'O Munasterio* (1887) e *Zi' Munacella* (1888), raccolte in cui riesce a coniugare il lirismo con una originale forma di composizione, rorida d'intarsi eruditi e cronachistici, in cui luoghi dell'identità napoletana, cari ai poeti dialettali seicenteschi, si ritrovano in una realtà che per l'autore, così come per Verga secondo l'analisi di Pirandello, «non esiste se non nei sentimenti che ce la compongono»⁷⁴ e ne svelano l'indole: è questo il caso di versi quali *'O vico d' 'e suspire*, *Donn'Amalia 'a Speranzella*, *Ncopp' 'e Cchianche*, *'O vico d' 'e Scuppettiere*, tutti apparsi in seguito nella sezione *Voce luntane* delle *Poesie* (1907).

Appare utile infilare in collana una breve sequenza ininterrotta di testi per farne un immediato commento ed avere una campionatura della luce del sentimento che rende concretamente visibile l'immaginazione del poeta e le sue fonti d'ispirazione:

'A ccchiù meglia farenara
sta 'int' 'o vico 'e Ppaparelle,
addo fanno 'e farenelle
tutte 'e capesucietà.

Comm' 'a gnostica tene ll'uocchie
E se chiamma 'onna Rusina,
nfarenata 'int' 'a farina
d" 'a cchiu fina qualità

Dint' 'o stesso vecariello,
facee fronte a farenara,
Peppenella 'a gravunara
Guarda 'e giuvene passà.

Chella rire e chesta guarda,
chesta guarda e chella rire,
e ne vótteno suspire
tutte 'e capesucietà!...

(*'O vico d' 'e suspire*)

⁷⁴ Cfr. L. PIRANDELLO, *Discorso di Catania. Giovanni Verga*, in Id., *Saggi, poesie, scritti vari*, a cura di M. Lo Vecchio-Musti, Milano, Mondadori, 1977⁴, pp. 409-26, citaz. a p. 421 ora in Id., *Giovanni Verga. Discorso al Teatro Bellini di Catania nell'ottantesimo compleanno dello scrittore*, in *Saggi e interventi*, a cura di F. Taviani, Milano, Mondadori, "I Meridiani", 2006, pp. 1000-21, citaz. a p. 1015.

Ncopp' e Cchianche, 'int' 'a na chianca
 Aggio visto a na chianchera,
 cu nu crespo 'e seta ianca,
 cu ciert'uocchie 'e seta nera,
 e, da tanno, sto passanno
 solamente p' 'a guardà,
 ncopp' 'e Cchianche 'a Carità

E passanno stammatina
 Aggio visto c' 'o guarzone,
 sott' 'a porta, 'e pume attone
 sceriaa c' 'o limone,
 e 'a chianchera steva stesa
 mmocc' 'a porta, e accarezzava...
 nu mmalora 'e cane 'e presa!

(Ncopp' 'e Cchianche)

Dint' a lu vico de li Scuppettiere,
 addó se fanno scuppette e pistole,
 sott'a n'arco, ce sta nu cafettiere,
 tene pe figlie tre belle figliole,
 dint'a lu vico de li Scuppettiere.

Si nun me sbaglio, una se chiama Rosa;
 ne va ciento ducate la resella:
 quanno mette cafè che bella cosa,
 che bella grazia, che bella manella!
 Si nun me sbaglio una se chiama Rosa...

[...]

Ma nun pozzo sapé che nomme tene
 ll'úrdema figlia de lu cafettiere,
 chella che mette st'anema a li ppene,
 dint'a lu vico de li Scuppettiere...
 Quanto vurria sapé che nomme tene!

[...]

('O vico d' 'e Scuppettiere)⁷⁵

⁷⁵ Le citazioni sono tratte da S. DI GIACOMO, *Poesie. Edizione definitiva con aggiunte, note e glossario*, cit., pp. 33-37.

La conoscenza di documenti d'archivio e la frequentazione assidua di biblioteche – Di Giacomo sarà per mestiere bibliotecario –, influenzano una poesia che solo in apparenza si mostra realistica ed interessata al *vero*, ma che si ritrova ancorata al puro, esclusivo sentire di quanto avvenuto “anticamente”.

A fenetura 'a strata 'e Tribunale,
ncopp' 'a mancina (e proprio de rimpette
'o semplicista Errico Cannavale,
ca tene ll'erba p' 'o catarro 'e piette),

ce sta na cchiesiella. È tale e quale
comm'era anticamente e, pe rispette
se nce mantene ancora nu stutale
d' o millecincucientuttantasette.

'A dinto è scura. Quacche vvota, 'e sole
Dà fuoco a 'gelusia tutta ndurata,
e ne fa na sparata 'e terziole.

L'oro luce e pazzea. D'oro pittata
Na fascia, cielo, porta sti parole:
A Maria del Rifuggio consacrata.

Emblematici e significativi sono proprio i versi appena citati del poemetto *Zi' Munacella*, ambientato «Nu poco doppo 'o fatto 'Masaniello»; tenerissimo quanto drammatico racconto di una giovanissima suora della Chiesa di S. Maria del Rifugio, che rinuncia alla sua libertà e sceglie la clausura a vita pur di salvare l'amato *Affunzetiello*, condannato a morte per un omicidio commesso «'int 'o vico Tre Re»⁷⁶.

Il testo è interamente costruito su indicazioni storiche e sulla conoscenza di una tradizione che nel periodo vicereale voleva fatta salva la vita a quei condannati che durante la preghiera del *Salve Regina* ascoltavano dalle suore che accompagnavano il rito, senza poter essere viste, la liberatoria parola *Iamua coeli*; da parte di chi la pronunciava vi era l'obbligo di trascorrere il resto della propria esistenza in clausura. Nessuno di quanti venivano portati in chiesa dalle carceri della Vicaria prima dell'esecuzione sperava nel possibile sacrificio delle suore e dunque nella salvezza:

⁷⁶ Cfr. S. DI GIACOMO, *Zi' munacella. Canto antico*, in ID., *Zi' Munacella*, Napoli, Luigi Pierro, Editore, 1888, pp. 15-22. Preziose notizie sulle topografia napoletana utilizzata da Di Giacomo vd. in G. DORIA, *Le strade di Napoli. Saggio di toponomastica storica*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1971².

Vecchia era 'a cchiesia e antica 'a funzione,
 se nc'erano troppo abitate;
 addio speranze, addio compassione...
 s'erano fatte 'e pprimme scellerate !

La eroica scelta della monaca, convinta di salvare il suo innamorato, viene vanificata in quanto il giovane ha ucciso sì per motivi di gelosia, ma «*Pe n'ata*», come le ricorda drammaticamente la madre badessa. Il sacrificio per amore è un *topos* ricorrente in particolare nei capolavori del teatro digiacomiano, che inevitabilmente esalta il dramma scegliendo un finale denso di *pathos* e di lirismo.

La poesia contiene l'infinita tenzone autobiografica dei sentimenti, roridi di umanità e di lacerate attese, con la gelida e amara constatazione che le stagioni della vita sono senza ritorno e il tempo scandisce inevitabilmente la fine irrimediabile della giovinezza. Gli oggetti, a cui talvolta tocca persino il suono della parola, conservano però il dono della trasfigurazione e i luoghi sono soventi adibiti al continuo fantasticare.

Nella canzone *A Capemonte* (1890), derivata da un'assidua frequentazione del bosco e della reggia di Capodimonte⁷⁷, il tempo che si dissolve non può ritornare se non sotto forma di ombra e di fantasia.

Sotto a chist'arbere vecchie abballaveno
 'e cape femmene, cient'anne fà,
 quanno s'ausaveno ventaglie 'avorio,
 polvera 'e cipria e falpalà.

[...]

Dice sta museca, ncopp' a nu vàlzere:
 «Figliò, spassateve, ca tiempo nn'è!
 Si 'e core e ll'uommene sentite sbattere,
 cunzideratele, sentite a me!

⁷⁷ «La passeggiata nel bosco di Capodimonte è stata la consolazione primaverile di parecchie generazioni partenopee fino, un poco, a quella d'oggi. Que' prati verdi e brillanti, quelle arcadiche grotte, quel folto odoroso d'elci e di pini, di castagni e di platani, que' viali maestosi dalle umide e verdi pareti tagliate *alla francese* hanno udito così il chiacchierio delle bimbe condotte a spasso dalle suore come l'ammirato commento del placido borghese o del vivace popolano, i quali non mettono mai il naso fuor delle loro piazzette o de' loro vicoli senza sole – hanno udito allegre risate di scolari che si sono sottratti alla lezione, e querele o sospiri di amanti – [...]»: S. DI GIACOMO, *Le reggie di Napoli, Capodimonte e Caserta*, in AA.VV., *I palazzi e le ville che non sono più del re*, con prefazione di U. Ojetti, Milano, Treves, 1921, pp. 155-78 citaz. a p. 176.

L'anne ca passano chi po' acchiappà?
 Chi po' trattènere la giuventù?
 Si se licenzia, nun c'è che fa',
 nun torna a nascere, nun vene cchiù!».

[...]

Figliò, spassateve, c'avimma fa'?
 Nun torna a nascere la gioventù!...
 Mme pare 'e sèntere murmulìa
 Ll'eco nfra st'arbere: Nun torna cchiù!... ⁷⁸

Anni dopo, nelle *Canzone e ariette nove*, il poeta inserisce il testo *Aria d' 'o Settecento*, un ricercato, gioioso, accuratissimo arpeggio musicale, conseguenza di un consapevole e voluto rimescolamento della tradizione popolare con intarsi arcadici.

Na mulinarella
 ca 'o grano frantuma,
 sfarina e cunzuma,
 stu core purzì!
 [...]
 Oi, mulinarella,
 ca 'e perzo 'o patrone,
 ce sta stu guarzone
 ca more pe tte!
 Che faie ? Vuo' pe forza
 Restà veduvella?...
 Oi, mulinarella,
 ricordate 'e me! ⁷⁹

Sotto forma di *rêverie*, l'artista insegue i suoi pensieri e racconta una storia "altra", fatta di indomita ricerca e di rattenuta tristezza, orientata alla riscoperta di «*nu mutive antico*», che ritrova arcane energie nella calibratissima lirica *Pianefforte 'e notte*:

Nu pianefforte 'e notte
 sona lontanamente,
 e 'a musica se sente
 pe ll'aria sospirà.

⁷⁸ S. DI GIACOMO, *Poesie*, edizione definitiva, con aggiunte, note e glossario, cit., pp. 38-39.

⁷⁹ *Canzone e ariette nove*, cit., pp. 23-24.

È ll'una: dorme 'o vico
ncopp' a sta nonna nonna
'e nu mutivo antico
'e tanto tempo fa.

[...]

Ma sulitario e lento
more 'o mutivo antico;
se fa cchiù cupo 'o vico
dint' a ll'oscurità.

[...] ⁸⁰.

Nei versi di *Cimarosa*, invece, si offre una scena gaudente e scherzosa degli amori e dei momentanei litigi tra Bettina, – «a serva 'e Cimarosa» –, e il cuoco di casa mentre il maestro, indisturbato ed estraneo ai fatti, suona il cembalo nel suo studio.

C' 'o cuoco, int' 'a cucina,
va trova pe che cosa,
s'appicceca Bettina,
'a serva 'e Cimarosa

Ma è giuvinotto 'o cuoco,
'a serva è figliulella:
chi è mo c'attizza'o ffuoco?
A gelosia cert' è...

[...]

Sona 'o maestro. E passa
P' 'e camere stu suono...
D' 'o cuoco e d' 'a vaiassa
Scritto è 'o duetto in *la* ⁸¹.

Materia settecentesca dunque ripresa in *La Rosaura rapita* (1904), ope-
retta in tre atti musicata dal maestro Vincenzo Valente, e con disinvolta e
raffinatissima leggerezza nell'intermezzo l'*Abbé Pèru*, apparso nel 1914 come
ristampa del libretto *Settecento* (1907) scritto per la musica di Walter Borg che

⁸⁰ S. DI GIACOMO, *Ariette e sunette*, cit., p. 11; poi in *Poesie*, cit., p. 229.

⁸¹ S. DI GIACOMO, *Poesie*, cit., pp. 323-4.

lo aveva musicato nel 1898. In tre brevi scene degne della maliziosa eleganza della pittura di Fragonard, l'autore ridona calore e respiro a personaggi quali l'abate *Pèru*, «di ultramontana origine ma in Napoli nato e cresciuto», la contessa *Donna Violante Francàlbore* e la servetta *Olivetta*, «forestiera» proveniente da Milano, presenze abituali dell'operetta e dell'opera buffa. Nella vicenda rientrano anche la marchesa *Donna Bettina del Lauro* e il parrucchiere della nobiltà *Monsieur Giraud*: la vicenda si svolge nella casa di *Donna Violante*, «situata di fronte al Real Passeggio della Villa di Chiaja».

L'abate Pèru, un po' cicisbeo e un po' perditempo, conoscitore delle musiche di Jommelli e Cimarosa, delle poesie di Metastasio e del teatro di Goldoni, è il tipico personaggio da salotto, che incarna vizi e virtù della mondanità, incline alla conversazione brillante, pronto a creare o incoraggiare relazioni pericolose e a fornire curiosità e notizie galanti.

Di Giacomo lo rappresenta quale figura esemplare su una scena perduta, ma di cui si conservano i profumi del ricordo e la soavità dei suoni: potremmo dire che anche per il nostro poeta «il ricordo non è più pietrificato, ma dotato di una vita musicalizzata»⁸².

L'Abate Pèru
sul davanti – Picchiando sulla tabacchiera

L'abate, al settecento,
è... quel che avete visto.
D'un accorto talento
Quasi sempre provvisto,
lò adopera pel bene
dell'egra umanità,
la cui felicità
felice il rende.⁸³

Nel testo l'autore riesce ad ottenere una rappresentazione dai colori e dai toni impareggiabili anche attraverso un gioco linguistico in cui si mescolano, con assoluta naturalezza, l'eleganza arcadica e la sonorità del dialetto che improvviso ed inaspettato conquista la scena. Donna Violante, provocata dall'abate, così si esprime sulla marchesa del Lauro:

Dice ch'è nobile. Già, nobile! Quattro miserissimi decimi di nobiltà! Al palco del San Carlo si po' appiccià duie cannelotte solamente, è nu miracolo!

⁸² J. STAROBINSKI, *La malinconia allo specchio. Tre letture di Baudelaire*, cit., p. 59.

⁸³ S. DI GIACOMO, *L'Abbé Pèru*, in ID., *Teatro*, vol. II, Lanciano, R. Carabba editore, 1920, pp. 155-87, citaz. a p. 184.

(*Dimenticandosi seguita a parlare in dialetto*). Nun pave 'o cucchiere, nun pave 'o cuoco; 'o perucchiere ha da avé tre mesate, 'o marito sta nzellato 'e diebbete, 'o casino a Puortece so' tre cammarelle e na cucina... Sciù! E non se mette scuorno!... (*Va su e giù e sventola col ventaglietto, irritata*).

Il commento dell'abate, preceduto da un pensiero ferocemente sarcastico, è un capolavoro di ipocrisia e buone maniere:

(Dall'Olimpo al Lavinaro!) È severa, sa, signora contessa...⁸⁴

Il Di Giacomo prosatore ed erudito, – accurato miniaturista ma non creatore di forme istoriate –, intenzionato ad oggettivare il tempo senza indulgenze coloristiche o cadute nel pittoresco, nella rievocazione trova un modo originale per dissolvere la fissità dei nomi e dei fatti immobilizzati nei colori sbiaditi dell'inchiostro; il poeta trasfigura il significato degli oggetti, – ammirati ma non come nature morte –, riconducendolo nelle allegoriche province dell'immaginazione e della memoria. La oculata scelta tecnica gli permette di conferire alla materia fosforescenza e senso estetico, senza renderla fabulosa ed esornativa.

Si tratta di un viaggio nella mente, lungo sentieri sconosciuti del fantastico, di infaticabili ritorni nei luoghi delle meraviglie attraverso il restauro di un tempo dorato, contrapposto in maniera antagonistica alle nude quanto disadorne espressioni di un mondo esteriore, che distrugge, nella sua frenesia di cambiamento, qualsiasi sfondo compatibile con le figure evocate.

Gli studi settecenteschi del poeta, ma anche il suo girovagare in una Napoli dimenticata, svelano i nuclei genetici di un costante restauro del *tempo perduto*, di un impossibile quanto drammatico azzardo della memoria, sospinta nei territori estremi della melanconia da una sindrome tenebrosa e innocente, segnata da continue illuminazioni oniriche. Negli immensi imperi documentari che aspettavano negli archivi cittadini di essere sottratti all'incuria, per poter raccontare una vitalità perduta, Di Giacomo s'inoltra alla ricerca dell'antico.

L'inesplorata miniera archivistica e documentaria dei trentuno enormi fasci di carte dell'*Amministrazione teatrale del Settecento*, costituiva un meraviglioso giacimento di civiltà e di costume da riesumare. Lo scrittore rivolse i suoi sguardi incantati al cumulo di fasci relativi alla documentazione del Teatro S. Carlino, la cui demolizione era avvenuta nella tarda primavera del 1884, nel pieno dell'avvio dell'opera di risanamento: tra il suo pubbli-

⁸⁴ *Ivi*, p. 178.

co potevano incontrarsi membri della famiglia reale, aristocratici, borghesi, viaggiatori, abitanti dei quartieri popolari. Per quasi un secolo e mezzo le opere rappresentate al San Carlino avevano divertito un pubblico vario e socialmente diverso: sul palcoscenico era morto Antonio Petito, uno degli interpreti più famosi di *Pulcinella*⁸⁵ insieme a *Giancola*, quel Vincenzo Cammarano scomparso nel 1809, tanto apprezzato da Ferdinando IV⁸⁶.

Nelle sale dell'Archivio, Di Giacomo incrociò un giovane immerso in un ambizioso scavo sui teatri a Napoli tra i secoli XV e XVIII, che aveva già conosciuto a casa del vecchio Capasso; quello studioso era Benedetto Croce. L'imponente lavoro erudito crociano, anticipato a partire dal 1889, nei numeri dell'«Archivio storico per le province napoletane» e poi raccolto nelle 786 pagine della monumentale monografia *I teatri a Napoli*⁸⁷, fu interamente rivolto a *rattoppare buchi* e non a perseguire «una certa tendenza a insistere su vecchi e sfruttati argomenti, e su questioni oziose»⁸⁸. Nell'anno della sua pubblicazione, Di Giacomo, coinvolto quasi in una specie di competizione con lo studioso di Pescasseroli, – insieme e per anni avevano interrogato i *fasci teatrali* custoditi nell'Archivio di Stato⁸⁹ –, aveva raccolto in volume, come già ricordato, i fascicoli della sua *Cronaca del teatro S. Carlino (1738-1884)*.

Croce e Di Giacomo si cimentarono, almeno fino ai primissimi anni Novanta, nello studio delle commedie comiche di Francesco Cerlone, derivate dall'influenza dell'abate Chiari, di Vincenzo Cammarano, detto *Giancola* «per la parte da lui brillantemente sostenuta in una commedia del Cerlone, *La donzella maritata e vedova*»⁹⁰, – nonno del pittore Michele, intimo amico del

⁸⁵ Vd. interessanti notizie sulla vita di Petito e sulla storia del teatro in S. DI GIACOMO, *Celebrità del "San Carlino". Un'autobiografia di Antonio Petito*, Napoli, Tip. Melfi & Jole, 1905.

⁸⁶ Vd. S. DI GIACOMO, *Storia del teatro San Carlino*, cit., pp. 252-53.

⁸⁷ Il volume fu stampato dall'editore Luigi Pierro nel 1891 in 250 esemplari.

⁸⁸ Cfr. B. CROCE, *Lettera dedicatoria ad Alessandro Ademollo*, in *I teatri a Napoli*, cit., pp. VI-VII. Successivamente, dopo la drastica revisione del 1915, la lettera fu eliminata e sostituita da una asciutta dedica a Francesco Torraca. Cfr. B. CROCE, *I Teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi Edizioni, 1992. Su questa ediz. vd. la rec. di T. IERMANO, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», vol. CLXX – fasc. 552, 1993, pp. 606-11.

⁸⁹ Il 17 febbraio 1890 Di Giacomo in una lettera all'Ademollo scriveva: «A quando a quando io scrivo, nel *Corriere* [di Napoli], del risultato delle mie ricerche, che vanno di pari passo con quelle che il Croce fa, contemporaneamente, nel Bollettino della *Società di Storia Patria*, alla quale ho pur l'onore di appartenere»: vd. G. INFUSINO, *Lettere da Napoli. Salvatore Di Giacomo e i suoi rapporti con Bracco, Carducci, Croce, De Roberto, Fogazzaro, Pascoli, Verga, Zigarelli...*, Napoli, Liguori, 1987, p. 187. Vd. anche S. DI GIACOMO, *Storia del teatro San Carlino*, cit., p. 106 n. 5.

⁹⁰ B. CROCE, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, Bari, Laterza, 1947⁴ p. 203.

poeta –, e delle sei commedie pulcinellesche di Carlo Sigismondo Capece in Arcadia Metisto Olbiano, ritrovate da Di Giacomo nel corso delle sue ricerche archivistiche rilegate in un volumetto e offerte in lettura all'amico⁹¹.

Al teatro vernacolare di Cerlone, – ambientato in luoghi esotici e sempre con la presenza dei personaggi di Pulcinella, la servetta, il garzone, il piccolo paggio e Don Fastidio, «il maestro di casa napoletano»⁹² –, Di Giacomo, ammiratore del suo brio e della sua schietta osservazione della realtà, dedicò lunghe ore di studio e di ricerca nel corso dei suoi anni giovanili. In seguito attenuò l'entusiasmo critico per questo protagonista dell'opera buffa e della commedia popolare, ma conservò nei suoi confronti generosa simpatia, più volte manifestata sia nel *San Carlino* sia nel recupero di testi della tradizione teatrale in dialetto⁹³: un affettuoso riferimento al Cerlone si trova anche nella prosa *Marechiaro*⁹⁴.

Nella lettera dedicatoria al Di Giacomo, apparsa in *Aneddoti e profili settecenteschi*, pubblicati nella fastosa «Collezione settecentesca»⁹⁵, Croce, ormai critico verso le sue *furiose* indigestioni erudite di vecchie carte, ricordava quegli anni appena trascorsi con apparente distanza, ma lasciava al poeta la possibilità di ripubblicare in volume i suoi scritti⁹⁶.

⁹¹ Cfr. T. IERMANO, *Croce e il «Fanfulla della domenica». Collaborazioni e polemiche (1888-1898)*, in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CLXVVV – fasc. 543, 1991, pp. 375-400, poi, con aggiunte, in Id., *Lo scrittoio di Croce con scritti inediti e rari*, Napoli, Fiorentino Editrice, s.d. [1992], pp. 79-123, in partic. p. 86.

⁹² Vd. B. CROCE, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, cit., pp. 199-203.

⁹³ «Ho rilette le commedie cerloniane; dico rilette da che, la prima volta, le ebbi per le mani fanciullo. E quasi io rimpiango quel tempo; esso mi lasciava correr dietro, senza armarmi del pungolo della critica, all'eroicomica dell'autor favorito che rallegrava la mia adolescenza. [...] Or, non avrei mai più pensato, in quel tempo d'ingenuo apprezzamento, di dovere un giorno frugare in biblioteche per ritrovare quelli amati volumi e scorrerli, questa volta, daccapo, con sì diversa intenzione. Segue in me, adesso che li ho rilette, un curioso fatto; per un verso io son contento di contribuire, col novello esame, alla storia settecentesca della commedia popolare napoletana, per l'altro m'affligge dover condannare lo scrittore beneamato onde s'accontentarono così facilmente i miei semplici gusti di tanti anni fa»: S. DI GIACOMO, *Storia del Teatro San Carlino*, cit., p. 166.

⁹⁴ Cfr. S. DI GIACOMO, *Napoli. Figure e paesi*, cit., in partic. pp. 139-42.

⁹⁵ La collana fu ideata e diretta da Di Giacomo che curò personalmente la stampa di tutti i venticinque titoli che la compongono. L'elenco completo della «Collezione settecentesca» vd. in F. SCHLITZER, *Salvatore Di Giacomo. Ricerche e note bibliografiche*, cit., pp. 664-75.

⁹⁶ «Voi volete, mio caro Di Giacomo, che collabori anch'io alla vostra collezione settecentesca; e nel farmi questo invito, avete ricordato di certo il tempo (quanti anni sono passati?) in cui voi ed io frugavamo quasi a gara le carte dell'Archivio di Stato di Napoli, ricercando gli aneddoti della vita teatrale di quel secolo, voi per comporre la vostra *Cronaca del San Carlino* ed io i miei *Teatri di Napoli*. Ma, da quel tempo, io sono mutato assai d'animo e d'interessi;

Di Giacomo continuò le sue ricerche anche nel corso del nuovo secolo e non abbandonò la generosa idea di far rivivere le epoche passate attraverso lo studio della storia dei quattro antichi conservatori musicali napoletani e i personaggi a lui più cari; uno di questi fu in assoluto Giacomo Casanova, «un nome che ha affaccendato di immagini tenere e paesistiche la mente del nostro poeta»⁹⁷: del nutrito *club* dei casanovisti napoletani dell'ultimo Ottocento fece parte anche un insospettabile Benedetto Croce, interessato a seguire le tracce di personaggi come Sara Goudar durante la sua permanenza a Napoli⁹⁸. Il 23 marzo 1891, sul «Fanfulla della domenica», il pensatore abruzzese aveva anche pubblicato l'articolo *Un amico napoletano di Casanova*, dedicato alla biografia di Carlo Carafa, duca di Maddaloni (1734-1770), che aveva intrattenuto con il veneziano rapporti di intima amicizia.

Abbandonato l'interesse per la vita di avventura, di fede e di passione del cavaliere veneziano, in una nota apparsa su «La Critica» nel 1938, Croce ricordava, con qualche divertita acidità, che il poeta, durante la prima guerra mondiale, si augurava che l'Italia finalmente avesse richiesto alla casa editrice Brockhaus di Lipsia⁹⁹ la restituzione del manoscritto della *Storia della mia vita*, che senza indulgenze, definiva “un libro osceno”¹⁰⁰. Al Croce sfuggiva del tutto il valore letterario dell'autobiografia casanoviana e poco valutava quanto, altresì, quell'opera potesse fornire straordinari elementi sui costumi e le idee della società europea settecentesca.

In questa direzione è ancora valida la considerazione critica di Ettore Bonora a proposito della esemplarità del testo casanoviano:

[...] fissati i loro limiti, i *Mémoires* restano un libro eccezionale, rappresentativo quant'altri mai del mondo settecentesco, un libro che, per la sua stessa ricchezza di materiali, quanto pochi altri può rivelare a un

e non risento più in me il gusto, che avevo allora per l'aneddotica, e non vagheggio più, come allora vagheggiavo, di scrivere sulla Napoli settecentesca un libro arieggiante quelli francesi del Bibliophile Jacob e dei Goncourt, o gli italiani del Molmenti e dell'Ademollo. Pure, come dire di no, a voi? [...] »: B. CROCE, *Aneddoti e profili settecenteschi*, Palermo, Remo Sandron, 1914, pp. VII-VIII.

⁹⁷ L. RUSSO, *Salvatore Di Giacomo*, cit., p. 30.

⁹⁸ Cfr. B. CROCE, *Personaggi casanoviani*, in *Aneddoti e profili settecenteschi*, cit., pp. 63-90.

⁹⁹ La Brockhaus, proprietaria di un «vero tesoro della conoscenza del mondo e della vita», era venuta in possesso dell'autografo del testo nel 1820 grazie al nipote di Casanova Carlo Angiolini.

¹⁰⁰ B. CROCE, *Salvatore Di Giacomo e il canto del grillo*, in «La Critica», vol. XXXVI (1938), pp. 392-93 poi in *Id.*, *Aneddoti di varia letteratura*, seconda ediz. con aggiunte interamente riveduta dall'autore, IV, Bari, Laterza, 1954, pp. 491-93.

lettore paziente lo spirito della vecchia società che la Rivoluzione doveva distruggere¹⁰¹.

Nella *Storia della mia vita* Giacomo Casanova, chiudendo il capitolo VIII, scrive: «Arrivai a Napoli il 16 settembre 1743 e mi recai subito a Sant'Anna per consegnare la lettera che mi aveva dato il vescovo di Martorano e che era indirizzata a un certo Gennaro Palo»¹⁰². Questa notizia segna l'inizio della prima breve permanenza del giovanissimo abate veneziano nella *Fedelissima* città di Napoli ma anche la fonte di un perdurante esercizio erudito, letterario ed umano che coinvolse per vari decenni Salvatore Di Giacomo in studi e indagini faticosissime, che lo porteranno persino a sfidare i rigori dell'inverno picentino e a vagheggiare un viaggio nella remota Boemia, dove avrebbe voluto incontrare nei boschetti dell'imponente castello di Dux l'*amata ombra*.

Nella solitudine dell'archivio municipale Di Giacomo, collezionista di aneddoti e fiori appassiti tra pagine di tomi dimenticati, continuava a rincorrere, rigorosamente ad occhi socchiusi, allegre e disinvoltate canterine, seguiva le prime al San Carlo alla presenza dei sovrani borbonici e aspettava d'incontrare Giacomo Casanova all'albergo napoletano delle Crocelle, nelle sale di Palazzo Maddaloni, magari nei giardini del casino del principe di Francavilla o nella villa reale di Portici.

Misterioso e segreto, ma comprensibilmente digiacomiano, è il rapporto stabilito con l'ombra del cavaliere di Seingalt, una personalità che il poeta non esita a definire:

essere unico, inquietante, vertiginoso, fin qua paurosamente irresistibile.

Di Giacomo dedicò a Casanova articoli giornalistici e scritti aneddotici, ma soprattutto portò a termine la traduzione della *Historia della mia Fuga dalle Prigioni della Repubblica di Venezia dette li Piombi, scritta a Dux in Boemia l'anno 1787*¹⁰³: il volume, risultato di una costanza da casanovista di lungo corso e di faticose indagini documentarie, è corredato da un saggio introduttivo¹⁰⁴, da un raro repertorio iconografico, da un ricco apparato di

¹⁰¹ E. BONORA *Introduzione* a G. CASANOVA, *Mémoires*, in AA.VV., *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*, Napoli-Milano, Riccardo Ricciardi, 1951, p. 717.

¹⁰² G. CASANOVA, *Storia della mia vita*, I, (1725-1755), a cura di Piero Chiara e Federico Roncoroni, Milano, Mondadori, «I Meridiani» 1999⁵, p. 222.

¹⁰³ L'opera uscì a Milano in una elegantissima veste tipografica per i tipi di Alfieri e Lacroix editori nel 1911: furono tirate solo 800 copie numerate di cui 50 su carta olandese Van Gelder Zohnen, rilegati in pelle con impressioni in oro e a colori.

¹⁰⁴ Un brano di questa introduzione fu anticipato in S. DI GIACOMO, *Casanova*, in «Corriere della Sera», a. XXXV, n. 22, 22 gennaio 1910.

note e da un'appendice di documenti di straordinario valore storico-documentario, degno di figurare tra le migliori ricerche erudite svolte in Italia su Casanova e i suoi scritti¹⁰⁵.

Nelle pagine introduttive, Di Giacomo riprende parte dei suoi interventi giornalistici dedicati all'avventuriero veneziano a partire dal 1907: il primo apparve su *Casanova a Napoli 1743-1760-1770*¹⁰⁶. L'elemento nuovo è dato dal racconto dell'incontro avvenuto nel parco della Reggia di Portici con il maturo cavaliere di Seingalt con *occhi chiusi e sognanti*.

La visione di Casanova sembra svanire nella notte, eppure il cavaliere dal mantello rosso s'aggira ancora tra le piante del giardino mentre il poeta cerca di rubare alla fantasia qualcosa in più di un'ombra sfuggente.

Ora il signor Giacomo Casanova mi s'è dileguato d'innanzi: nella notte che sopravviene s'è come, a mano a mano, confuso. E la mia fantasia quasi vuole ch'egli appartenga a questo mistero della notte, a queste oscurità nelle quali io cerco di pretendere che quella figura rientri e si mescoli e si dissolva. [...] Giacomo Casanova s'allontana, così, quasi in tutto dal mondo, e forse è contento di riparare ove nessun di coloro che l'hanno conosciuto tra le sue sontuose vittorie potrà ritrovarlo sconfitto. Lo andrò io a cercare laggiù, a Dux, nel castello de' Waldstein, tra i silenziosi viali del boschetto [...]. Quella, mi sembra, che può meglio tentare l'osservazione e la meditazione di un biografo di Casanova è la sua decadenza – questo avventuriero era un letterato, un poeta, un esteta, e però nulla mi parrebbe più nuovo di una amorosa indagine de' suoi rimpianti, e del dolore che più li rese amari, e dell'orrore, ancora, e dello sgomento e della collera che quello sciagurato premevano quando egli si sentiva ghignare attorno certe respiscenze di tristizia ond'è spesso materata una pietà non profonda... [...]¹⁰⁷.

Il personaggio irrimediabilmente avvolto nelle nubi della decadenza ma oltremodo narratore abilissimo e memorialista vivacissimo, capace ancora di esprimere, attraverso dati storici e mirabolanti invenzioni della fantasia, una esuberante vitalità proprio nel raccontare i fatti della sua vita e la lotta ferina ingaggiata con la fortuna in un clima di emozionante suspense.

¹⁰⁵ Cfr. A. D'ANCONA, *Viaggiatori e avventurieri* [1912], Firenze, Sansoni, 1974, pp. 117-209; G. CASANOVA, *Patrizi e avventurieri. Dame e ballerini in cento lettere inedite o poco note*, a cura di C. L. Curiel, G. Gugitz, A. Ravà, Milano, Edizioni «Corbaccio», 1930.

¹⁰⁶ Cfr. «Ars et Labor». Musica e musicisti. Rivista mensile illustrata, direttore Giulio Ricordi, a. 62, n. 7, luglio 1907, pp. 629-37.

¹⁰⁷ Cfr. T. IERMANO, *Giacomo Casanova e la Napoli settecentesca negli studi di Salvatore Di Giacomo*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s. – vol. LI, Anno Accademico 2002, cit., p. 310.

Ho conosciuto il signor Giacomo Casanova, o – per dir più giusto – ho riveduto il signor Giacometto, come lo chiamava talvolta quel suo caro amico Zaguri, qualche mese a dietro, a Portici, nel gran cortile di quel *Real Palazzo*, già quasi tutto investito dalle ombre che seguono al tramonto invernale, ombre che d'un subito si raffittiscono e raffreddano quelli archi e i recessi profondi del magnifico porticato. Risalivo dal bosco su per il viale maggiore che dal sontuoso edificio declina al *Granatello*, un picciol porto ove si radunano i velieri di Torre del Greco e le paranzelle di Resina [...]¹⁰⁸.

¹⁰⁸ «Non ho qui riveduto il cavalier Giacomo Casanova, l'abatino che una prima volta passò di qua per recarsi in Calabria, dal vescovo di Martirano, a farsi prete? Ma sì, eccolo: egli avanza, ed esce dalle oscurità del cortile della Reggia e mi viene incontro. Ha un mantello rosso, un tricorno orlato di pelliccia bianca, del bel merletto a sbuffi sullo sparato del panciotto *ramagé* d'argento, e in mano una *canna d'India* dal pomo di porcellana dipinta. È un bell'uomo sui quaranta, da' grandi occhi luminosi e incantatori, dalle mani signorili, delicate, inanellate, dalla voce calda e pur sonora, dalla figura vantaggiosa che s'atteggia sempre con eleganza. Non è più l'abatino veneziano, scarso in panni e in quattrini, umile e malizioso, che a piedi ha compiuto il cammino da Napoli a Portici e che bighellona in que' paraggi per cercare di cominciare a correggere la sua fortuna; non è più il letteratino precoce il quale mescola a' suoi decenti esametri latini qualche scollacciato madrigale indirizzato alla ballerina Cavamacchia o alla damina protettrice, che gli ha carezzato il mento liscio e s'è a lungo lasciato baciare la mano. È il Casanova che a Martirano, nella povera e semplice casa del vescovo, è riuscito a persuaderlo che non si diventa ma si nasce prete, e ha lanciato ridendo il suo zucchetto di seta di là dall'orto di quel bonario prelato. È il Casanova che torna a Napoli dopo essere scappato da' *Piombi* e parecchio vissuto a Parigi, ove, nel *foyer* della *Commedia Italiana*, ha conosciuto assai scavezzacollo partenopei e a qualcuno di costoro ha pur dato la posta a Napoli, in qualche nota casa da giuoco o in qualche salotto principesco, ove *il marito gentil queto sorride* e la sua signora presta più l'orecchio all'ultimo pettegolezzo che alla cascatella di note onde il cembalo, sotto le dita grassocce e pur agili d'un maestro di cappella, commenta la *Ninetta al chiaro fonte*... [...]

È il Casanova, insomma, che, a traverso la non pigra vita del suo secolo, ha già avuto il modo di sperimentare tutte le sue pericolose qualità, poi ch'egli è bell'uomo ed è noto per la sua fuga dalle prigioni e per le sue cabale, poiché è filosofo cinico ed è poeta, poiché parla il francese e tradisce le donne, ed è sentimentale ed è spietato, e giuoca al *faraone* e commenta Plutarco. Chi meglio di costui, che ne conosce tutta l'essenza, può rimettere davanti a gli occhi miei, riassumendola in quest'ombra che mi sfiora, la vita di quel suo tempo così portentosamente grande e nullo in cui stavano assieme il più severo razionalismo e la credulità più facile e passiva, l'ateismo financo e la più innocente puerilità di tante autosuggestioni, l'esercitazione mirabile dello spirito scientifico de' filosofi e degli enciclopedisti e l'occultismo che perfino qualcuno di costoro riesciva a trascinare tra le misteriose fiamme de' suoi cerchi infernali? I moralisti che lo condannano, senza badare ch'egli n'è il portato genuino, continuano ad esser di quelli che non hanno in sé medesimi nulla di quel *qualcosa di più* che certi altri alitano e soffiano in alcune figure di patrimonio storico ed etico, perché respirino l'aria ch'è stata la stessa nel lor tempo ed oggi, perché parlino, e s'esprimano, e sappiano dire quali sono le loro sofferenze e le loro gioie, e – come nel caso del signor Giacomo – di mezzo alla cipria, al *persifflage*, alle cose del teatro o della politica, dell'amore o dell'arte, vi sussurrino all'orecchio, come una di quelle timide e pietose confessioni di certi uomini che

Proprio nelle sale della reggia di Portici Casanova nel 1770, accompagnato da Don Pasquale Latilla, aveva avuto modo d'incontrare l'appena diciannovenne Ferdinando IV e di apprezzare la sua graziosa giovialità e il suo senso d'ospitalità¹⁰⁹.

Questo Casanova, «da tempo non più sospinto a vagare per il mondo dal giovanile piacere dell'avventura ma dall'inquietudine dell'avanzante vecchiaia»¹¹⁰, è ancora capace di scatenare nel suo estimatore napoletano, lettore appassionato della sua *Histoire de ma vie*, sentimenti di incondizionato affetto e ammirazione. La melanconia di un «libertino sentimentale», che nel *dévertissement* trova un lenimento all'infelicità¹¹¹, è lì a raccontarci la complessa linea di separazione tra libertinismo e piacere della narrazione digressiva e stravagante, tra l'audacia delle imprese dell'avventuriero e la dolorosa tristezza degli ultimi anni trascorsi in Boemia, in un castello grigio e colmo di gelido formalismo¹¹².

Di Giacomo ritornò sulla venuta di Casanova a Napoli nel 1743 con un saggio dal dichiarato carattere erudito¹¹³, dedicato allo studio di un carteggio inedito del vescovo calabrese Bernardino de Bernardis, personaggio conosciuto dal diciottenne Giacomo proprio in occasione della sua prima permanenza napoletana.

Nel nuovo contributo Di Giacomo dichiara di sentirsi «infinitamente grato al signor di Seingalt. Egli mi ha intrattenuto, e ancora mi intrattiene, con la deliziosa sua facondia colorita, per ore intere, accanto alla sua impavida autobiografia»¹¹⁴; inoltre confessa di avere inseguito il suo eroe nei luoghi da lui descritti e di aver cercato in archivi e biblioteche delle province di Napoli e Salerno qualsiasi elemento che potesse dare conferma della presenza di «quel vagabondo inquieto e lesto che fu Giacomo Casanova» (ivi, p. 6).

In uno stato di assoluta solitudine, lo scrittore annulla liberamente il presente e si consegna dolcemente alle profonde acque del ricordo anche per sfuggire all'incubo di un mondo senza felicità: i suoi *Documents secrets* non

passano per singolari, il segreto della loro esistenza e l'angoscia e l'orrore della loro ascosa debolezza». S. DI GIACOMO, *Giacomo Casanova e la sua fuga dai "Piombi"*, in G. CASANOVA DI SEINGALT, *Historia della mia fuga dalle prigioni della Repubblica di Venezia dette "li Piombi"*, traduzione e prefazione di Salvatore Di Giacomo, cit., p. xxxiv.

¹⁰⁹ Cfr. G. CASANOVA, *Storia della mia vita*, cit., III, pp. 741-44.

¹¹⁰ A. SCHNITZLER, *Il ritorno di Casanova*, Milano, Adelphi, 1978, p. 9.

¹¹¹ Cfr. G. FICARA, *Casanova e la malinconia*, Torino, Einaudi, 1999.

¹¹² Su questi temi vd. AA.VV., *Giacomo Casanova tra Venezia e l'Europa*, a cura di G. Pizamiglio, Firenze, Olschki, 2001.

¹¹³ S. DI GIACOMO, *Casanova a Napoli*, I, *Il vescovo de Bernardis*, in «Nuova Antologia», maggio-giugno 1922, pp. 3-19.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 15.

lasciano mai appassire la scrittura e proteggono in un rifugio irraggiungibile e segreto le sue *rêveries*.

Nel crepuscolo boemo di Dux, – periodo consumato in liti da condominio con il ruvido maggiordomo Georg Feltkircher e altri modesti personaggi della casa¹¹⁵ ma anche vissuto con convinta e matura operosità intellettuale –, per il cavaliere di Seingalt la scrittura è l'ultima tenace difesa contro il disfacimento del corpo, la dissoluzione della giovinezza; maniera colta e raffinata per narrarsi il passato godimento della vita¹¹⁶ senza apologia né tragedia, col gusto di vivere il tramonto senza sgomento.

L'irrequietezza vitale di Giacomo Casanova ma anche la tristezza del vecchio disilluso e amareggiato rinchiuso nel castello del conte Joseph-Charl Emmanuel di Waldstein a Dux, quando nell'estremo rifugio è scrittore infaticabile di memorie non sempre veritiere ma indispensabili per impedire all'angoscia più nera di ucciderlo o farlo morire di dolore¹¹⁷, vengono contrapposte da Di Giacomo al mito di Don Giovanni: mentre per il cavaliere veneziano la scrittura è l'ultima tenace difesa contro il disfacimento del corpo, per il melanconico napoletano la *rêverie* resta l'estremo baluardo contro il dissolvimento della propria visione del mondo.

Il secolo era pieno di memorie. Ma se si fosse deciso a scriverle, queste memorie, non avrebbe affrontato alcun serio tentativo di «restaurare» il proprio passato. Nessuna apologia. [...]. Il libro cui pensava era una vera confessione, cioè un'opera scandalosa che avrebbe richiamato molti lettori e sarebbe stata forse tradotta in tutte le lingue del mondo, un'opera cinica e così *outrée* nei particolari che ne sarebbe stata proibita la lettura in tutti i Paesi in cui erano ancora amati i buoni sentimenti, i buoni costumi. Questo egli sognava. Nessun orrore della vita passata ma gettare la propria vita

¹¹⁵ È quanto sostenuto nel recente libriccino di Sebastiano Vassalli, *Dux*, Torino, Einaudi, 2002, costruito intorno alla lettura di ventuno lettere autografe di Casanova al *signor Faulkircher*, custodite nel castello dei conti Waldstein in Boemia. A proposito degli anni di Dux (1785-1798) Vassalli sostiene: «L'ultima, grande battaglia che Casanova combatte nel mondo dei vivi non è quella contro se stesso giovane, o contro i fantasmi del passato, come hanno immaginato alcuni scrittori moderni. È una lite di condomino, e che lite!»: *ivi*, p. 17. Sull'argomento vd. anche G. CASANOVA, *Lettere a un maggiordomo*, pref. di P. Chiara, trad. e note di C. Martini, Milano, Ferriani, 1960 (nuova ediz. Pordenone, Studio Tesi, 1995).

¹¹⁶ «Tutta la sua vita è l'odissea di un avventuriere, ordita di menzogne e di male opere. La natura, pertanto, e l'indole del tempo lo portavano istintivamente a goder la vita, ed egli volle e seppe goderla, finché nei silenzi del castello di Dux non gli rimase altro gusto che quella di narrarsela»: A. D'ANCONA, *Casanoviana* [1911], in *Viaggiatori e avventurieri*, cit., p. 201.

¹¹⁷ Cfr. G. CASANOVA *Storia della mia vita*, III, (1764-1774), cit., p. 610.

come una sfida sul tavolo da giuoco della storia. Vitalismo, gioia, ricerca del piacere e della felicità, e soprattutto nessuna tragedia¹¹⁸.

Anche musica, teatro, suoni, esuberanti emozioni, fatti e personaggi della Napoli settecentesca, incontrati taluni anche nei *Mémoires* di Casanova, come il coltissimo don Lelio Carafa, le duchesse di Serra di Cassano¹¹⁹, la duchessa di Bovino, il duca di Maddaloni, popolano la personalissima e altera solitudine di Di Giacomo, tragicamente consapevole, così come il von Trotta de *La marcia di Radetzky* di Joseph Roth o lo sguardo freddo sopra il mondo di Fabrizio Salina, che il suo tempo fosse irrimediabilmente annegato nella modernità novecentesca. Ma l'immagine di Casanova gli si continua a mostrare come una estrema beffarda apparizione della vita.

La dissoluzione degli spazi della rievocazione, tra l'altro, provocò nel Di Giacomo della maturità una malattia esistenziale, segnata da una persistente crepuscolare malinconia, che negli ultimi anni della vita, lo portò ad un definitivo allontanamento dalla realtà delle cose.

Nel corso di una discussione giornalistica con Croce, avviata in occasione della stampa del suo libro *La prostituzione a Napoli nei secoli XV, XVI e XVII*, in una lettera aperta intitolata *Arte e storia*¹²⁰, Di Giacomo rivendicava la serietà della sua ricerca e la fedeltà al documento *inedito*, talvolta capace di annullare anche la tradizione più tenace e correggere le inesattezze degli storici e dei ricercatori¹²¹: concetto questo ribadito più volte in tutti i saggi, gli articoli e le note dedicate alla storia di Napoli.

Documenti inediti, mio carissimo amico: questo mi son proposto di fornire agli studiosi. E quelli, per primo, da un manoscritto della Società di Storia Patria, da' Fasci dell'Archivio Municipale, da' registri dell'Archivio notarile ho cavato con attenzione oso dire scrupolosa, con zelo che, date le mie tendenze e i miei ideali, è parso fin novo a me stesso. Tuttavia, quando i risultati della mia indagine al bromuro ho dovuto ordinare e accordare in maniera cronologica, il desiderio di renderli più vivi, più mobili, più

¹¹⁸ G. MACCHIA, *Casanova e il «Don Giovanni» di Mozart*, in Id., *Tra Don Giovanni e Don Rodrigo. Scenari secenteschi*, Milano, Adelphi, 1989, pp. 147-63, citaz. a pp. 152-53.

¹¹⁹ Vd. a questo proposito S. DI GIACOMO, *Al Palazzo Cassano* [1900], in *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 178-81.

¹²⁰ Cfr. S. DI GIACOMO, *Arte e storia. Risposta a Benedetto Croce*, in «Corriere di Napoli», 6 novembre 1899.

¹²¹ Vd. sull'argomento quanto scrive Di Giacomo nella *Introduzione* al volume *Il Conservatorio di Sant'Onofrio a Capuana e quello di S.M. della Pietà dei Turchini*, Palermo, Remo Sandron, 1924, pp. 7-10, in cui sottolinea di aver più volte corretto gli errori in cui era caduto il Florimo nei suoi studi.

pittoreschi m'è andato a mano a mano suggerendo quelle tali rievocazioni d'ambiente davanti alle quali gli storici arricciano il naso. Anche a voi, come vi siete abbattuto in esse, è parso ch'io abbia voluto, senz'alcuna reverenza per la gravità, far dell'arte: e avete perfino esclamato: Ecco del materiale ch'io preferirei piuttosto di vedere in una novella o magari in una poesia dialettale!¹²²

La raccolta di cronache *Napoli. Figure e paesi*, suddivisa in quattro parti – *Il teatro, La canzone, La storia, La strada* –, può considerarsi, da più punti di vista, quel romanzo su Napoli che Salvatore Di Giacomo, uno straordinario narratore di sogni, non ebbe mai modo di scrivere nel corso della sua vita¹²³: l'opera, dedicata agli amici Ugo Ojetti e Renato Simoni, costituisce

¹²² S. DI GIACOMO, *Arte e storia. Risposta a Benedetto Croce*, cit.

¹²³ Sul libro vd. la recensione di R. SIMONI, *Vecchia Napoli*, in «Corriere della sera», 2 marzo 1909. Per una sua dettagliata storia editoriale si rinvia naturalmente a F. SCHLITZER, *Salvatore Di Giacomo. Ricerche e note bibliografiche*, a cura di G. Doria e C. Ricottini, cit., pp. 502-4. La raccolta *Napoli. Figure e paesi. Il teatro - La canzone - La storia - La strada*, Napoli, Francesco Perrella editore, 1909, [375 pp.] con 8 illustrazioni fuori testo, si compone di 20 testi: 11, rivisti o interamente rielaborati successivamente, erano apparsi nel libro *Celebrità napoletane* (secondo volume della *Collezione napoletana*), edito a Trani da Valdemaro Vecchi editore-stampatore nel 1896, mentre i restanti 9 in riviste, strenne e giornali. In *Celebrità napoletane*, costituito complessivamente da 16 scritti, erano stati pubblicati: *Avventure di «Zeza»*; *La prima sera del «San Carlo»*; «*Te voglio bene assai!*...»; «*La bottega del Bello Gasparre e basta così...*»; *Nascita, matrimonio e morte di Masaniello*; «*Fenesta ca lucive...*»; *Don Ferdinando d'a Posta*; *L'ultimo «Casacciello»*; *Marechiaro*; *Pasquino* (Nota di cronaca sulla malavita napoletana); *Una «caratterista del San Carlino»*.

Gli altri scritti erano apparsi in:

- *Il «San Ferdinando»*, col titolo *Il Teatro «San Ferdinando»*, nel volume collettaneo *Napoli d'oggi*, Napoli, Luigi Pierro, 1900, pp. 411-17;
- «*Avea le trecce bionde*» direttamente in *Napoli. Figure e paesi*, cit., pp. 153-65;
- *Psicologia di Piedigrotta* col titolo *Piedigrotta for ever!*, in «Il Secolo XX», a. VII, n. 10, ottobre 1908, pp. 778-86;
- *Paisiello e i suoi contemporanei* in «Musica e musicisti», Gazzetta musicale, Milano, Edizioni Ricordi, X, 12, dicembre 1905, pp. 762-68, con ill.;
- *Una villa di Giambattista Della Porta*, in «L'Illustrazione Italiana», a. XXVII, n. 47, Milano, 25 novembre 1900, pp. 357-60;
- *Un cantante storico*, col titolo *Lablanche al «San Carlino»*, in «Corriere di Napoli», a. XX, n. 23, Napoli, 23 gennaio 1891;
- «*Via di Toledo*» al *Quantotto* direttamente in *Napoli. Figure e paesi*, cit., pp. 273-93;
- *Le «Piccole suore dei poveri»*, stampato nella rubrica *Vedi Napoli e poi...*, successivamente in «Corriere di Napoli», a. XXV, n. 76, Napoli, 16 marzo 1896, firmato Salvador;
- *Il fatto del vico Zuroli*, col titolo *La veggente del vico Zuroli*, in «L'Illustrazione Italiana», a. XXV, n. 349, Milano, 21 agosto 1898, pp. 126-27. Una ripubblicazione dell'edizione del 1909 di *Napoli. Figure e paesi* vd. in S. DI GIACOMO, *Il teatro e le cronache*, in *Opere*, II, a cura di F. Flora e M. Vinciguerra, cit., pp. 437-600. Vd. ora S. DI GIACOMO, *Napoli. Figure e paesi*, a cura di T. Iermano, cit.

un compendio sorprendente della napoletanità e della sua civiltà letteraria ed artistica. Gli elementi realistici e le fonti documentarie si fondono e intrecciano con una fertilità fantastica, rivolta alla rappresentazione di emozioni ed immagini permeate da un'autunnale ricerca del tempo perduto e rese parti fondanti del *discorso* da una naturale vocazione lirica. L'atlante della città viene illustrato attraverso mappe, piante e toponimi la cui consultazione fornisce al lettore deliziose, cospicue indicazioni sul paesaggio e sul contesto sociologico, talvolta crudele e impossibile. La cronaca diventa affascinante *rêverie* e i fatti, gli oggetti, le situazioni e i personaggi delle storie s'intridono di un accogliente, leggero tepore che solo la lingua della poesia riesce a creare o svelare nelle intercapedini del cuore.

Una piccola antologia può in questo caso fornire esemplari indicazioni: si pensi al testo, inizialmente giornalistico, *Il fatto del vico Zuroli*:

Scappo via col dottore alle calcagna. Abbasso la folla s'è fatta più folta; il vico *Carbonari*, il vico *Scassacocchi*, la via di *Forcella* sono pieni di gente. Urli, fischi, male parole, battimani, torsoli di spighe che volano e bersagliano i cappelli, carrozze che non possono andare avanti, guardie che accorrono, bambini impauriti che strillano, un'ira di Dio, una confusione, un baccano spaventevole. Napoli è sossopra: i suoi seicentomila abitanti non pensano che ad una sola cosa: alla signorina del vico *Zuroli*...¹²⁴.

Ed ancora alla pittorica immagine che conclude il racconto *Le «Piccole Suore dei poveri»*, vero e proprio cartone preparatorio per un quadro dei suoi amici Edoardo Dalbono o Vincenzo Migliaro:

Di faccia a noi s'aperse una porticella e apparvero, una dopo l'altre, le *Piccole Suore*, frettolose. S'avviarono alla cappella. Le precedeva la Superiora e pareva che sul terreno battuto del viale scivolassero quasi. Fu la visione di un momento: poi sparvero. C'era un bel sole in giardino e s'era fatto un silenzio altissimo. Rifeci la via della Porta e passai davanti alla cappella. Udii come un bisbiglio: udii, a un tratto, una voce argentina intonare un salmo. Le rispose un vago mormorio che presto si tacque. E pel silenzioso viale, che tornavo a percorrere lentamente, non vi fu altro romore per quel tratto se non lo scricchiolare di certe foglie secche che i miei piedi calpestavano, procedendo¹²⁵.

Gran parte degli scritti lasciano trasparire, nonostante un'estrinseca impostazione saggistica, una rifrazione autobiografica, – esemplare è il melan-

¹²⁴ S. DI GIACOMO, *Napoli. Figure e paesi*, cit., p. 333.

¹²⁵ *Ivi*, pp. 316-17.

conico *Marechiaro*, in cui lo scrittore svela un languido sentimento amoroso per una giovane inglese «piccola e bionda», *Miss Mary*, con la quale aveva trascorso assieme pochi giorni di felicità ma dopo la partenza non era «ritornata mai più»¹²⁶-, che sapientemente s'intreccia ad una narrazione sorretta sia da una provata conoscenza delle fonti storiche sia da un'amabile, sobria tendenza alla conversazione, caratterizzata da una felice vocazione all'aneddoto e alla citazione.

Intrigante e avvolgente è lo scritto dedicato alla prima sera del Teatro San Carlo, raccontata attraverso il ritrovamento e la pubblicazione di una lettera della principessa di Caposele, nobildonna dai «belli occhi neri», alla sua amica veneziana donna Violante Zanolin, scritta proprio nella notte del 4 novembre 1737, appena al rientro a casa dallo spettacolo¹²⁷: in realtà la lettera è un falso, un'invenzione del poeta, che imita alla perfezione il linguaggio e lo stile degli epistolari settecenteschi; una falsificazione solo apparente però in quanto l'autore, continuando il tema ossessivo della melanconia, si sente, mentre scrive, un autentico uomo del Settecento. Nel testo vi sono notizie sulla vita teatrale e spiritose note di costume, derivate da una conoscenza della moda e degli usi del tempo. La lettera contiene anche un omaggio al giovane Casanova, malgrado la datazione, volutamente discorde sui viaggi compiuti dal libertino veneziano, renda alquanto improbabile dal punto di vista storico l'aneddoto narrato; era impensabile che l'amato Giacomo, nato nel 1725 e dunque appena dodicenne, già fosse a Napoli impegnato a corteggiare l'affascinante donna Sabella principessa di Caposele; dovranno passare ancora sette anni per averlo, nel 1743, una prima volta in città.

Di Giacomo cerca nel teatro della parola di rendere possibile un incontro tra ombre ormai senza tempo, per confondere e rendere complice il lettore di un gioco tutto proprio.

All'uscita mi ha servita il braccio quel giovane viniziano ospite del duca di Telese, nostro vicino di casa. Giovane alquanto pericoloso. Mi andava dicendo per li corridoi che io adoravo *tre mia lontan*, ch'era stata tra le

¹²⁶ «Miss Mary, queste memorie di dieci anni fa stanno assieme alla memoria gentile che adesso mi ritorna di voi. Voi siete partita cinque giorni dopo di quel giorno. V'ho accompagnata alla stazione. Eravate deliziosa con quel vostro piccolo cappellino da viaggio che il velo azzurro vi fermava sul capo, quel tal velo azzurro che vi si riannodava a fiocco sotto il mento. Ci scambiammo un arrivederci cordiale e una stretta di mano all'inglese. Come siete stata buona e come vi devo tutta la mia gratitudine! Voi non m'avete fatto alcun male. Siete partita – e non siete ritornata mai più»: S. DI GIACOMO, *Napoli. Figure e paesi*, cit., pp. 139-51, citaz. a p. 151. *Marechiaro* è una rielaborazione integrale dell'omonimo testo apparso in *Celebrità napoletane* nel 1896.

¹²⁷ S. DI GIACOMO, *Il Teatro «San Carlo»*, in *Napoli. Figure e paesi*, cit., pp. 23-42.

più belle della festa, che meritava un trono. E ogni volta soggiungeva sottovoce: – *Mi perdarò la salute, siora Isabella!*¹²⁸

In *Napoli. Figure e paesi*, inoltre, insieme a scritti di idillismo tragico, come quello dedicato alla sfortunata vicenda esistenziale del musicista Francesco Capponi – «*Avea le trecce morbide*» –, uno spazio proprio occupano testi in cui la cronaca diventa racconto ed immagine ricorrente della complessa identità napoletana: *Psicologia di «Piedigrotta»*, – quattro limpidi pezzi in cui assumono figure e forme i caratteri del macchiettista impiegato del Lotto, del poeta lirico, del maestro di musica o della *sciantosa*, tutti *tipi* che popolano la fauna che cresce spontanea ai margini del mondo musicale ed artistico della città –, «*Via di Toledo*» al *Quarantotto*, *Le «Piccole Suore dei poveri»*, *Il fatto del vico Zuroli*, *Pasquino* e «*Don Ferdinando d' a posta*», esemplare omaggio a *Les Misérables*, gli ultimi cinque scritti compongono la sezione *La strada*.

Nell'opera, ed in particolare nei testi appena citati, non mancano riflessioni critiche sul tessuto sociale della città, che rivelano, anche al lettore attuale, il rigore dell'esecuzione tecnica nell'osservare i caratteri deteriori della *napoletaneria* con consapevolezza sociologica ed una fluida resa plastica che lascia pensare ad una meditata lettura di Victor Hugo: i guappi, le prostitute, i monelli, gl'impiegati, i cantanti, la rumorosità delle strade, la solitudine degli emarginati costituiscono la materia lavica dello scrivere digiacomiano.

Sul sacrificio della donne di malaffare, che spesso offrono ai Javert «di via Concezione a Toledo» l'opportunità di catturare «pezzi grossi e piccoli della camorra», Di Giacomo (la cui grande drammaturgia poggia sull'argomento della condizione femminile in una società chiusa ed ingiusta), espresse limpide considerazioni antropologiche, sottolineando come per queste vittime, legate ad una catena esistenziale dal percorso già segnato, così come tanti *giovannottini* che appartengono alla malavita, «tutto diventa, anche l'amore, una persecuzione o un martirio».

Nelle vaste sale di Castelcapuano, per ove passano, strascicando le nere toghe, accusatori e difensori, un romore lungo e insistente si leva, e par che dalle scranne, consumate e logore, della giustizia, la giustizia stessa, senza saperlo, a furia di frasi vuote e di inutili verbosità, di questa immane catena, spaventosa e indistruttibile, vada sempre più martellando e ribadendo le anella¹²⁹

Tante sono le osservazioni sul carattere del *napoletano* che riempiono

¹²⁸ S. DI GIACOMO, *Il Teatro «San Carlo», in Napoli. Figure e paesi*, cit., p. 29.

¹²⁹ S. DI GIACOMO, *Napoli. Figure e paesi*, cit., p. 357.

le cronache rosse e grigie del poeta, a cui non sfuggono le endemiche contraddizioni che caratterizzano i modi e *tempi* della quotidianità cittadina e i suoi eccessi di colore.

Noi imitiamo tutto: l'acquafrescaio Fedele sotto il palazzo Maddaloni imita il *cocco fresco* del milanese Attilio Calcaprina, i lustrascarpe contraffanno i vasetti di *cream-polish for brown leather*, gli editori falsificano De Amicis, Mantegazza e *Guerin Meschino*, i maestri di musica si falsificano a vicenda e così via. Chi arriva qui con un nuovo prodotto o del suo ingegno o della sua pazienza ci trova più ingegnosi, più pazienti di lui e alla dimane può comprare il suo ritrovato a metà prezzo, in tutte le vie di Napoli¹³⁰.

Di significativo valore critico è, invece, la considerazione sulla nascita e la divulgazione della poesia in vernacolo, contenuta nello scritto dedicato alle origini e alla paternità del testo della canzone «*Feneste ca lucive...*», intorno al quale il Di Giacomo svolse approfondite indagini archivistiche e bibliografiche sin dagli anni giovanili.

Il popolo – è vero – può creare e inventare e dar volto alla sua produzione fantasiosa, ma non è il popolo quello che scrive e stampa: qualcuno sta fra tipografo e plebe, le più volte uno sconosciuto ed umile rifacitore e rimpastatore, talvolta chi sa modellare nella grossolana abbozzatura di un canto o narrativo o puramente e semplicemente lirico un'opera poetica perfetta¹³¹.

Nella sterminata bibliografia digiacomiana un loro posto occupano gli scritti dedicati agli scavi di Pompei – raffinatissimo e autentica prosa d'arte quello dedicato alla Via dell'Abbondanza¹³² – e a quelli di Boscoreale¹³³. Di Giacomo propone nuovamente un intreccio tra narrazione e descrizione, raggiungendo persuasivi risultati sul piano documentario e su quello propriamente letterario. Nell'illustrare la Casa dei Vetii il poeta, con indulgenza pittorica e leggerezza espressiva, colora in maniera appropriata un paesaggio intessuto di sostanziosi richiami letterari.

¹³⁰ S. DI GIACOMO, «Te *voglie bene assaie!*...», in *Napoli. Figure e paesi*, cit., p. 128.

¹³¹ S. DI GIACOMO, «*Fenesta ca lucive...*», in *Napoli. Figure e paesi*, cit., p. 108. Sulla poesia dialettale Di Giacomo tenne una delle sue rare conferenze nella Sala Luca Giordano di Palazzo Ricciardi a Firenze il 21 aprile 1901, su invito di Ugo Ojetti. Il testo fu pubblicato in un opuscolo di 12 pp. col titolo *Poesia dialettale napoletana*, Napoli, E. Paperi, 1901.

¹³² Cfr. S. DI GIACOMO, *Opere*, II, *Il teatro e le cronache*, cit., pp. 828-35.

¹³³ S. DI GIACOMO, *La villa d'un pompeiano, a Boscoreale* in «La Tribuna Illustrata», Roma, a. VI, n. 8, agosto 1895, pp. 235-42.

A Pompei, come entriamo nella via che ascende alla sua porta Marina, ci vengono incontro i mendicanti tradizionali che ricordiamo, atteggiati con retorico disegno, nelle vecchie litografie del principio del secolo, nel *Poliorama pittoresco*, ne' libri del d'Aloe, del Nobile, del Burckardt, gli straccioni pieni di piaghe, gli zoppi, i ciechi saltellanti dietro le lor guide infantili, certi pezzenti gonfii, seduti sul parapetto della strada campagnuola, come quelli che Daniele Urabieda ha disseminato, con tocchi così vivi, nelle pagine di *Don Pablo de Segovia*. Fuori di Pompei, sotto il cielo sereno, d'un'ammirabile limpidezza, segue questa scena spagnuola, tra lo schioccar delle fruste de' vetturini che vi offrono, gridando, una gita a Torre Annunziata o al Vesuvio, e i fischi del treno che si rimette in moto e riparte, e il canto squillante di tre acute vocette infantili, di tre piccini che un suonatore di chitarra spinge incontro alla folla de' forestieri, e che, in coro, con le manine raccolte sul dorso, urlano il ritornello:

Duorme, Carmè!
C' 'o cchiù mmeglio d' 'a vita è 'o durmì?...
Duorme cu mme!...

E, finalmente, ecco Pompei. Per l'erta via sotto le mura di cinta sale con noi alla *Porta Marina* una famiglia d'inglesi, silenziosa. Una giovane signora malata, pallida pallida, si fa portare in *seggetta* come dicono i facchini, in portantina, e vien su lentamente. Il marito le cammina accanto, con l'indice della sinistra nel Baedeker, con una mano di lei – esangue piccola mano – nella sua destra inguantata. A mezzo la salita ella dice, con debole voce, a' portatori: *Stop, if you please!* E quelli si fermano. La portantina è sotto un olmo sfrondato: su d'un ramo, molto in alto, è un nido. La giovane pallida leva gli occhi, lo guarda. Lo indica con gli occhi al marito. Parlano fra loro sottovoce e si sorridono con infinita tenerezza. Dall'alto della salita mi volto a guardarli: sono ancora lì, in quella contemplazione quasi melanconica di quel nido abbandonato, di quella piccola poetica casa che gli uccelli hanno lasciato nell'aria, sul ramo dell'olmo, per ritornarvi forse in aprile...¹³⁴

Tutta l'opera erudita digiacomiana, che ebbe punte significative negli articoli apparsi sulle pagine di «Napoli nobilissima», è una continua, seducente, interminabile sequenza di sogni, di veglie e di sofferti risvegli¹³⁵. In questo

¹³⁴ S. DI GIACOMO, *La casa de' Vettii, a Pompei*, in «La Tribuna Illustrata», Roma, a. VII, n. 2, febbraio 1896, pp. 50-56. Il testo apparve anche in «Emporium». Rivista mensile illustrata d'arte, letteratura scienze e varietà, Bergamo, vol. III, n. 17, maggio 1896, pp. 364-74.

¹³⁵ Cfr. T. IERMANO, *Di Giacomo alla ricerca dell'antico e della diversità*, in *Il melanconico in dormiveglia*. Salvatore Di Giacomo, cit., pp. 159-84.

contesto rientra anche la ricerca presso il Museo e la Biblioteca Nazionale di Napoli o in collezioni private di dipinti, mappe, stampe antiche, incisioni, ritratti su rame, miniature da usare come materiale illustrativo indispensabile alla rievocazione storica: Ferdinando IV e la sua famiglia, così come dipinti da Angelica Kauffmann, la Duchessa Floridia e l'incantevole Villa Lucia, i volti dei personaggi della aristocrazia culturale, artistica, religiosa e civile della città sono presenze preziose di ciascun scritto o articolo erudito: un rinvio esemplificativo è sia alle preziose e rare illustrazioni che corredano proprio *La prostituzione in Napoli* che quelle incluse negli eleganti volumi *Ferdinando IV e il suo ultimo amore* e *Lettere di Ferdinando IV alla Duchessa di Floridia 1820-1824*, entrambi apparsi nella «Collezione Settecentesca» dell'editore Remo Sandron nel 1914.

I due pregevoli testi sui quattro conservatori musicali napoletani, pubblicati anch'essi nella «Settecentesca»¹³⁶, la giovanile ed esemplare *Minuetto Settecento* – novella in cui trapelano i segni incipienti di una vocazione al sogno e alla *rêverie*¹³⁷ –, l'amore per le musiche di Cimarosa e Paisiello, la riproposizione di opere e libretti teatrali settecenteschi, i tanti attraenti scritti eruditi sono prove di uno straziante sofferto quanto fedelissimo amore per la civiltà dell'antico Regno di Napoli.

È ancora una volta la fantasia, il tempo vagheggiato e *sognato* nel più personale e speciale dei modi, a ripopolare di personaggi palazzi, chiese e strade che possono ritornare solo sotto forma di ombre in spazi dove tutto si trasforma: persino al posto della taverna del *Cerriglio*, «sono adesso de' *Magazzini milanesi*»¹³⁸.

Nel 1911, ancora proteso verso fatti, uomini, avventure del secolo XVIII, Di Giacomo, consultatosi anche con Benedetto Croce che ne aveva conoscenza¹³⁹, curò la pubblicazione della traduzione in lingua italiana, fatta dalle signore inglesi Hutton, delle poco note *Letters from Italy* del medico chirurgo giamaicano-inglese Samuele Sharp (1700-1778); furono pubblicate delle 54 lettere complessive, le 25 datate o riguardanti Napoli [novembre

¹³⁶ Cfr. S. DI GIACOMO, *Il Conservatorio di Sant'Onofrio a Capuana e quello di S. M. della Pietà dei Turchini*, cit.; Id., *Il Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo e quello di S. Maria di Loreto*, Palermo, Remo Sandron, 1928. Sugli interessi digiacomiani per la musica vd. V. VITALE, *Salvatore Di Giacomo e la musica*, Napoli, Bibliopolis, 1988.

¹³⁷ La prima stesura della novella vd. in S. DI GIACOMO, *Minuetto Settecento*, Illustrazioni di V. Migliaro, Napoli, Luigi Pierro Editore, 1883, pp. 5-15.

¹³⁸ Cfr. S. DI GIACOMO, *Antiche taverne*, in Id., *Luci ed ombre napoletane*, Napoli, Francesco Perrella, 1914, pp. 3-56, citaz. a p. 13 [dal 1929 il volume fu venduto col marchio di Riccardo Ricciardi che ne aveva rilevato dalla Casa editrice Perrella alcune centinaia di copie].

¹³⁹ Vd. S. DI GIACOMO, *Scritti inediti e rari*, cit., p. 241 nonché cfr. B. CROCE, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, cit., pp. 204-5.

1765-21 marzo 1766], dottamente annotate dal Nostro¹⁴⁰, che approfittò per fornire ulteriori indicazioni sulla vita dei teatri, sui personaggi dell'opera buffa – interessanti notizie, tra l'altro, vengono riportate sul personaggio comico di *Don Fastidio* ammirato anche dallo Sharp alla *Cantina*, il teatrino pochi anni sostituito dal *San Carlino*¹⁴¹ –, sui conservatori cittadini, sui componenti della famiglia reale, sul gioco d'azzardo, vietato da Carlo III ma permesso dal giovanissimo sovrano Ferdinando IV, sulla gastronomia e gli alberghi, sulle case principesche frequentate da Casanova, sulle figure tipiche del tempo come i *volanti*, che precedevano sempre l'arrivo delle carrozze dei loro padroni¹⁴².

Quello che costituisce una delle migliori e più compiute prove di quanto finora illustrato sugli studi eruditi di Di Giacomo è, comunque, *La Bottega del «Bello Gasparre e basta così...»*, un piccolo gioiello accuratamente cesellato, derivato da un felice, ammaliante impasto di storia ed immaginazione, laddove gli *spiriti* guadagnano i confini del tempo senza mutare i propri caratteri¹⁴³; la storia del bello Gasparre appunto, capostipite de' Gasparri calzettai di via Chiaia¹⁴⁴.

Conoscenza sia della stampa sia delle forme di cortesia esistenti tra gentiluomini viventi nel 1785, unite ad una cura scrupolosa dei dettagli, così come la descrizione della regale tabacchiera “con su il ritratto di re Nasone”¹⁴⁵, forniscono ai collezionisti di documenti e agli antiquari un seducente, intatto reperto delle mode e dell'inimitabile costume del secolo diciottesimo¹⁴⁶.

¹⁴⁰ Cfr. S. SHARP, *Lettere dall'Italia 1765-1766 a descrizione di quelli usi e costumi in quegli anni. Napoli*, traduzione di Costance e Gladys Hutton, prefazione e note di Salvatore Di Giacomo, Lanciano, R. Carabba Editore, 1911.

¹⁴¹ *Ivi*, pp. 46-47 e n. 1.

¹⁴² *Ivi*, pp. 58-59 e n. 1.

¹⁴³ Lo scritto apparve la prima volta nel «Corriere di Napoli» di Edoardo Scarfoglio il 23 dicembre 1890 e poi in «Napoli Nobilissima», vol. II (1893), fasc. IV, pp. 52-55. In seguito il testo, rivisto, fu inserito nella silloge *Napoli: figure e paesi*, cit., pp. 255-69.

¹⁴⁴ Alla figura di Gasparre dedicò uno scritto anche il poeta Ferdinando Russo, *Il «bello Gasparre» e la singolarità di certe insegne*, in «Il Mattino» di Napoli, 6-7 aprile 1902.

¹⁴⁵ Sulla passione tutta digiacomiana per le tabacchiere vd. S. DI GIACOMO, *Vedi Napoli e poi... Il tabacco a Napoli nel Settecento*, I-II, *Le tabacchiere*, in «Corriere di Napoli», a. XXVI, nn. 197 e 204, Napoli, 18 e 25 luglio 1897 poi rivisto e col titolo *Napoli nel Settecento. La moda del tabacco* in «La Lettura». Rivista mensile del «Corriere della sera», a. V, agosto 1905 ed ancora in *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 182-92 ed infine anche in T. IERMANO, *Il melanconico in dormiveglia. Salvatore Di Giacomo*, cit., pp. 225-31. L'illustrazione raffigurante il ritratto di Ferdinando IV posta sulla tabacchiera descritta fu pubblicata come tavola fuori testo nel volume *Ferdinando IV e il suo ultimo amore*, cit.

¹⁴⁶ “Quando un signore del secolo decimottavo – occupata la moglie a udir le strofe no-

Il racconto, una specie di testo a chiave sulla cui intavolatura si distende una sua musicalità, emana un immediato fascino letterario, laddove le suggestioni, ma anche una persistente trasfigurazione, sovrastano tutte le altri componenti della storia: come sempre Di Giacomo, mettendo in atto una tecnica derivata anche dal suo originalissimo modo d'interpretare il mestiere di cronista, diventa egli stesso parte del racconto, inventando una identificazione tra artista e personaggio.

Una sera triste e piovosa di febbraio, in un momento in cui seguiva a un formidabile rovescio d'acqua il più profondo silenzio, udii che di fuori si picchiava timidamente a' vetri della mia finestra. Io sfogliavo un *Petrarca* del Giglio, ottima edizione del cinquecento, confortata di numerose incisioni sopra rame, d'una maniera ingenua e piacevole. Ricordo pure i versi che leggevo: – *Mentre che al mar discenderanno i fiumi e le fere ameran le ombrose valli...* Ricordo anche le prime parole del commento: *Mostrò il Poeta come il suo verno era sempiterno et hora il conferma...*

Chi sarà? Chi picchia?

Questa domanda – che or non ha risposta mentre la rifaccio raccontando e scrivendo al lieto lume del sole – sebbene in quel momento l'avessi rivolta, silenziosamente, a me stesso, subito l'ebbe.

– Un'anima.

Parole che mi parve ben di udire, distintamente. Un'anima? [...] ¹⁴⁷.

L'attrazione per i libri antichi – colui che racconta sfoglia una cinquantina a lume di candela al momento della *visita* –, un senso del romanzesco e un dosato livello drammaturgico, trasportano il lettore nei territori dell'immaginazione, dove il reale viene mescolato a tutti gli ingredienti del

velle d'un poeta arcadico, o le pastorellerie e i pettegolezzi d'un abatino, oppure un'arietta di Paisiello – poteva offrire all'amico che gli teneva compagnia, in una stanza lontana dall'arte, un pizzico di tabacco prelibato, si considerava per la persona più felice del tempo, e l'amico mostrava di aver davvero in conto moltissimo. Oh, tabacco divino! E che legittimo godimento questo di presentarlo a un naso privilegiato, qui, nella queta camera da studio ove, per le stecche della persiana verdognola, penetra appena quella luce misteriosa onde si piacciono somiglianti occupazioni discrete! L'amico ha conosciuto recentemente al Teatro Nuovo sopra i vicoli di Toledo una cantarina arrivata dalla piazza di Malta; la serve (cioè le fa la corte e le paga casa e pranzo, lettiga e maestro), la vanta e la descrive al padron di casa che i brividi subitanei, quando è più evidente la descrizione, calma pigliando e offrendo 'San Cristoforo' dalla tabacchiera rotonda, la quale ha un bel coverchio su cui ricorrono in giro brillantini e zaffiri": S. DI GIACOMO, *La moda del tabacco*, in *Scritti inediti e rari*, cit., p. 182. Questa raffinatissima prosa può considerarsi un contributo esemplare per allestire quell'antologia digiacomiana mai realizzata sulla *Napoli nel Settecento*.

¹⁴⁷ S. DI GIACOMO, *La bottega del «Bello Gasparre e basta così...»*, in *Napoli. Figure e paesi*, cit., pp. 255-69, citaz. a pp. 255-56.

fantastico e del favoloso. Con maestria tecnica, lo scrittore edifica intorno alla cronaca di una serata carnevalesca dell'11 febbraio 1785 (tratta dalla rarissima «Gazzetta Civica Napoletana», ritrovata durante le indagini sul *San Carlino*) una trama in cui si rintracciano persuasive prove documentarie di un'indissolubile connessione tra immaginazione, erudizione, culto dell'antico e condizione esistenziale.

La macchina narrativa, sofisticata ed immersa in un suo nitore lirico, viene resa funzionante attivando i canoni del racconto fantastico, senza però sviluppare un clima di tensione: tutt'altro. La naturalezza della conversazione abolisce ogni incubo, al punto che lo *spettro* si ritrova addirittura in difficoltà per alcuni pettegolezzi sulla condotta della moglie riferiti dall'interlocutore; per non essere deriso, interrompe bruscamente l'incontro ritornando nel mondo dei trapassati.

Nel quieto ambiente della mia cameretta, sotto la rosea ventola del lume, la conversazione tra me e il vecchietto divenne quasi intima.

Io avevo acceso un sigaro, egli continuava ad annusare il *puliero* del suo settecento, e, fra tanto m'andava narrando le storie galanti del tempo suo. Ricordava, precisamente, ogni più piccolo avvenimento seguito in quel 1785, in cui la sua popolarità era molto più diventata grande e geniale: il ritratto che Bonito aveva fatto a Ferdinando IV il quale lo spedì al re di Svezia; l'inaugurazione d'una fabbrica di veli fini di seta e di così detti *crivelloni* a S. Leucio; il ballo in maschera a *San Carlo*, rappresentante gli *Argonauti alle campagne elee*, il canto prodigioso della Pozzi, di Bubinelli e di David allo stesso S. Carlo, la visita della regina alla chiesa di S. Paolo, in ringraziamento – come diceva il vecchietto – *delle grazie ricevute a intercessione di S. Gaetano nel felice di lei parto...*

– Perdonatemi la interruzione e la indiscrezione – feci ad un tratto. – È vero quanto ha detto di voi il Martorana in nota a una delle sue *Biografie di scrittori in dialetto napoletano*?

La domanda era capziosa. Quel biografo del *bello Gasparre*, si era pur molto trattenuto della costui moglie, una deliziosa donnetta, corteggiata da molti imparruccati signorotti e, come vuole la fama, scappata via con un di costoro...

– Che dice il Martorana? – balbettò il gobbetto, aggrottando le sopracciglia.

– Ecco... Dice che...

Egli si levò sbuffando.

– Qui fa un caldo insopportabile.

S'avvicinò alla finestra e tentò di aprire la vetrata. Ma era così piccolo che, per quanto facesse, non riusciva ad afferrare la spagnoletta. Apersi io la vetrata. Il tempo s'era rasserenato e c'erano tante e tante stelle in cielo.

– Dunque – soggiunsi – il Martorana dice...

Ma, girandomi per parlare al vecchietto che credevo fosse accosto a me presso alla finestra, m'accorsi ch'egli era scomparso. A un tempo la sua vocetta ironica mi gridò da lontano:

– Basta così! Buona notte, signore.

Ritrovai sulla tavola il numero della *Gazzetta* ch'egli avea dimenticato per così frettolosamente allontanarsi, e lo serbai, *per la storia*. Povero *bello Gasparre!* Anche lui da annoverare nel numero *dei più!*...¹⁴⁸.

Il personaggio storico come docile *ombra* che si lascia riportare tra i viventi attraverso il gioco della rimembranza, è presente in tanti altri scritti di Di Giacomo ed è lo svelamento del sortilegio che consente d'inventare una "contemporaneità" alla narrazione.

Nella prefazione agli *Aneddoti* di Giacomo Gotifredo Ferrari da Rovereto, lo scrittore, con la leggerezza di un viaggiatore incantato, rivela ancora una volta la natura intrinseca dei suoi studi, intimamente permeati di un respiro poetico, che attribuisce allusività alla materia trattata:

L'ombra favorevole del buon Ferrari io, si ringrazio per avermi ella, quasi come se desiderasse di procacciarmi un piacere, sospinto a rintracciarla ed a rincorrerla. Ma più son grato, francamente, alla non sempre vana caparbia della mia natura investigatrice. Ella mi piega, è vero, agli sforzi pazienti onde si compiono, talvolta, indagini da cui si presume che si debbano uggiosamente rifuggire gli abiti improvvisi e insofferenti de' poeti – ma mi prepara, d'altra parte, una consolazione che quasi pur mi sembra di rallegrata poesia¹⁴⁹.

Analoga impostazione tecnica e vocazione lirica Di Giacomo intride alla prosa *Villa Rosebery a Posillipo* (1917), in cui, descrivendo un quadro dipinto in comune da Johan Heinrich Wilhelm Tischbein, autore dei personaggi, e da Philipp Hackert, che ne realizzò il paesaggio, raffigurante Ferdinando IV e la sua corte ad una battuta di caccia al casino reale di Persano, ricostruisce profili biografici e aneddoti della società borbonica di fine Settecento¹⁵⁰.

La villa è deserta, in questo punto. [...] Ora don Gennaro ci apre gli scuri e le vetrate dell'ultima stanza, quella ove pende dalla parete principale il quadro, che subito raccoglie tutta la mia attenzione e la mia curiosità.

¹⁴⁸ *Ivi*, pp. 265-67.

¹⁴⁹ S. DI GIACOMO, *Prefazione* a G.G. FERRARI, *Aneddoti piacevolissimi e interessanti*, Palermo, Remo Sandron Editore, 1920, p. VII.

¹⁵⁰ Cfr. S. DI GIACOMO, *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 200-8 poi in T. IERMANO, *Il melanconico in dormiveglia. Salvatore Di Giacomo*, cit., pp. 232-37.

M'avvicino ad esso e mi metto a contemplarlo attentamente. Adesso son solo: il mio esame e la ricostruzione de' miei ricordi possono procedere indisturbati. L'amico Churchill ha bisogno di dare delle disposizioni al Sallemme, e con costui s'allontana qualche poco. Escono sul viale, parlando piano, procedendo a piccoli passi, e sostano all'ombra, più in là...¹⁵¹

Le risorse descrittive e una puntigliosa osservazione della scena, rendono Di Giacomo cronista e testimone unico di un avvenimento che riprende vita solo grazie all'immaginazione e al sogno. Il re e gli aristocratici che lo circondano, contro ogni logica o legge del tempo, sono di nuovo a Persano a fare la loro battuta di caccia: «nella solitudine, è sufficiente che venga offerta alle nostre dita una pasta per far sì che ci mettiamo a sognare»¹⁵².

Ferdinando – il primo dei cavalieri che s'appressa al primo de' due carri in cui le signore della comitiva sono arrivate sul posto – ha il suo cinetico giubbetto verde dal piccolo bavero scarlatto e pantaloni gialli; sulla testa, imparruccata a codino, un cappello nero a piuma; nella destra la rituale 'boarspear', la picca pe' cinghiali. Accanto a lui è il marchese della Castelluccia, un Pescara, tutto vestito di rosso. [...] ¹⁵³.

Gli scritti sul *Bello Gasparre* e sul principe di Sansevero, i profili biografici delle vite dei personaggi ritratti da Tischbein nonché altre brillanti prose ed evocazioni d'arte, si pensi agli articoli dedicati agli scavi di Pompei e Boscoreale e alle *Antiche taverne napoletane*, illustrate da disegni di Gonsalvo Carelli (Napoli, 1818-ivi, 1910)¹⁵⁴, o magari alle ricerche sulla prigionia del Marino, su Luisa Sanfelice e i Bianchi della giustizia, sul *Quarantotto* e la Scuola di Posillipo¹⁵⁵ oppure ad uno scritto sul brigantaggio nel napoletano, pubblicato su «Emporium» nel 1904¹⁵⁶, costituiscono prova di quanto

¹⁵¹ *Ivi*, pp. 202-3.

¹⁵² G. BACHELARD, *La poetica della rêverie*, cit., p. 181.

¹⁵³ S. DI GIACOMO, *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 203-4.

¹⁵⁴ «L'idea di occuparmi delle antiche taverne di Napoli mi nacque recentemente, nella queta e pittoresca casa d'un vecchio e illustre artista napoletano, il commendatore Gonsalvo Carelli, nestore de' pittori suoi concittadini e operoso, immaginoso, fervente e vibrante come il più giovane di costoro. È al Carelli che «Napoli Nobilissima» ed io dobbiamo gli acquerelli i quali coloriscono, nella parte più vicina a noi, questo mio scritto di topografia aneddotica [...]»: S. DI GIACOMO, *Taverne famose napoletane*, I, in «Napoli Nobilissima», vol. VIII (1899), fasc. II, pp. 17-19, citaz. a p. 17. Lo scritto fu pubblicato complessivamente in 4 puntate: II, vol. VIII, fasc. III (1899), pp. 37-40; III, fasc. IV (1899), pp. 53-57; IV, vol. VIII, fasc. V (1899), pp. 68-74.

¹⁵⁵ Tutti saggi raccolti nel volume *Luci ed ombre napoletane*, apparso alla vigilia della Grande guerra.

¹⁵⁶ «Chi trascorra adesso per le campagne di Ripigliano, ove le belle e brune contadine

un'impresa dell'immaginazione sia all'origine dell'opera erudita di Salvatore Di Giacomo; sagace interprete di documenti e ricordi, ma soprattutto regista di una abbagliante messa in scena del tempo svanito, che nella sua rammemorazione ritrova una misteriosa linfa seduttiva e ritorna a produrre visioni dalle forme inaspettate, tinte con i colori opachi della melanconia.

Durante l'allestimento della *Mostra storica delle rivoluzioni di Napoli* nelle sale del Municipio a Palazzo S. Giacomo, il meticoloso curatore dell'iniziativa, osserva le vetrine che accolgono cimeli, manoscritti, incisioni, stampe e carte varie sui tragici avvenimenti del 1799 e stabilisce un colloquio sentimentale con quegli oggetti che evocano così tristi memorie.

Una di queste stanze accoglieva i personali ricordi, le carte, e ritratti dei principali tra i martiri della rivoluzione del 1799 e, in fondo ad essa, era uno degli orribili stromenti su' quali tante di quelle entusiastiche vittime della lor bella follia e della implacabile reazione borbonica avevano lasciato miseramente la vita: la ghigliottina. Una luce violacea appena filtrava, in quel recesso, dalla velata cortina del finestrone: quel medesimo lume, uguale e triste, si diffondeva per la piccola sala e, alle pareti, bagnava que' ritratti, in una misteriosa tonalità quasi funebre, e pioveva sulle vetrine allineate in cui tanti cari oggetti appartenuti a quelli sciagurati li ricordavano vivamente, e s'allungavano sul pavimento marmoreo, e macchiava il candore¹⁵⁷.

Le immagini funeree spingono il poeta a visitare proprio in quei giorni l'archivio della *Congregazione de' Bianchi della Giustizia*, la cui chiesetta è posta, dal 1524, nel cortile dell'ospedale degl'Incurabili, e a scrivere un articolo sull'argomento. Da una figura, da uno stato d'animo, da un dettaglio, Di Giacomo trova i motivi delle sue fulminanti inchieste.

Il suo visionarismo, riflesso musicale e mimetico dell'universo culturale in cui vive, impone la *fascinazione dell'immagine*, vietando qualsiasi invenzione; il solitario cercatore, colui che diventa viaggiatore metaforico, deve soltanto ripercorrere strade, riedificare palazzi, riprendere colore a facciate sbiadite, rimuovere le tarme dagli abiti eleganti di dame pronte a recarsi ad una prima

raccogliono le frutta o badano alla vendemmia, chi si soffermi per qualche ora nella pace silenziosa del convento di S. Michele a Monticchio, chi s'inoltri nel suo faggeto, chi s'abbeverì, sulle rocce antiche dell'archeologica Cisterna, della pura aria de' monti, chi, insomma, conosce e respiri tanta fresca e tranquilla poesia non potrà mai immaginare come in mezzo ad essa abbia potuto prosperare tanta e così spaventosa scelleratezza»: S. DI GIACOMO, *Per la storia del brigantaggio nel Napoletano*, in «Emporium», vol. XIX, n. 112, pp. 283-95, citaz. a p. 295. La prima puntata era apparsa nel vol. XIX (1904), n. 110, pp. 123-33.

¹⁵⁷ S. DI GIACOMO, *I Bianchi della Giustizia*, in *Luci ed ombre napoletane*, cit., pp. 231-42, citaz. a p. 232.

del San Carlo o ad una rappresentazione di una commedia di Cerlone al San Carlino, rialzare gli «alberi antichi del casino di Francavilla – che non risorgeranno mai più!» – ¹⁵⁸, o fare una visita a Ferdinando IV e alla signora Lucia alla Floridiana: per il poeta di Marechiaro «scrivere è consegnarsi al fascino dell'assenza di tempo»¹⁵⁹ ma anche intraprendere un viaggio da cui auspica di ottenere, come un qualsiasi viaggiatore o pellegrino, un *mutamento*, una salvifica trasformazione del suo stato mentale¹⁶⁰.

Proprio l'articolo sull'abbattimento degli alberi dell'Hotel Hassler s'inserisce in un'unitaria quanto *lirica* ricostruzione storica, ancora una volta unica, esclusiva difesa contro la devastazione e la trepidante voglia di cambiamento che pervade la contemporaneità; solo due anni dopo lamentava la scarsa manutenzione riservata allo splendido giardino della Villa Florida al Vomero, quartiere oramai interamente sconvolto dalla speculazione edilizia ed abitato solo da distratti borghesi:

Questa magnifica villa, costruita da un re, abitata poi esclusivamente dalla più chiara aristocrazia napoletana, prima inaccessibile a chiunque, ora non sa parlare all'unisono con tutti i borghesucci che le si appressano e la interrogano¹⁶¹.

Nel XVIII secolo l'Hotel Hassler era stata la sontuosa dimora del principe di Francavilla, ed ospitava feste meravigliose, cui partecipò anche l'amato Casanova¹⁶².

Poche notti fa, un pispiglio che, a mano a mano, cresceva e si dilatava per entro a tutte le fronde dei belli alberi antichi di via Chiatamone – gli elci, le acacie, gli ontani del vecchio giardino con cui si conclude quel che è stato fino a poco tempo addietro l'Hôtel Hassler – ha improvvisamente percorso quelle chiome immani e scompigliate, che, a chi si fosse soffermato a contemplarle un poco da lontano, sarebbero sembrate tante gonfie nuvole nere, immobili sul cielo antelucano disseminato di stelle. Che cosa dunque accadeva perché si turbassero e s'agitassero a quel modo le

¹⁵⁸ Cfr. S. DI GIACOMO, *In memoria degli alberi dell'Hotel Hassler*, in «Il Mezzogiorno», Napoli 31 maggio-1 giugno 1922 poi in *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 209-15.

¹⁵⁹ M. BLANCHOT, *Lo spazio letterario*, trad. ital. di G. Zanobetti, Torino, Einaudi, 1967, p. 125.

¹⁶⁰ Cfr. sull'argomento del viaggio come mutamento E.J. LEED, *La mente del viaggiatore. Dall'Odisea al turismo globale*, trad. ital. di E. J. Mannucci, Bologna, Il Mulino, 1992.

¹⁶¹ S. DI GIACOMO, *Ferdinando IV e il suo ultimo amore*, cit., pp. 202-3.

¹⁶² Cfr. T. IERMANO, *Giacomo Casanova e la Napoli settecentesca negli studi di Salvatore Di Giacomo*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s. – vol. LI, Anno Accademico 2002, cit., in partic. pp. 319-20.

centinaia de' minuscoli abitatori di quel piccolo Bosco Parrasio e s'empisse, così, di strida e di lamenti la nascosa Arcadia del Chiatamone? Nella tacita notte, quando dalla terra bagnata e odorosa degli acri suoi umori fecondi sale per le fibre d'ogni pianta e penetra fin le ultime foglie la linfa che in quelle rinnova la vita e la forza, alcuni silenziosi uomini, armati di seghe, di ròncole e di vanghe, s'erano radunati appiè d'un di quelli alberi, e adesso badavano – adoperandosi di far quanto meno romore potessero – a scavarne le radici profonde, prima di segarne il tronco, a fior di terra. Attorno ad esso i notturni invasori del boschetto legavano poi una fune; poi si traevano addietro, con tra le mani l'altro capo di quella, e tiravano, tiravano forte. Impauriti e ammutoliti, gli uccelli assistevano a questa inaspettata bisogna di distruzione, che non poteva essere operata se non dagli uomini, i quali tutto distruggono, dalla vita de' loro simili alla vita delle piante. A un tratto è stato un tonfo sordo: l'albero era caduto, reciso. E gli uccelli, a centinaia sono fuggiti zirlando, terrorizzati. E sono volati, nella tepida notte che udiva il loro spavento, verso il luogo più prossimo e più sicuro, verso la Villa, – e si sono posati e nascosti tra le rame di quelli eucalipti, di quelle querce, di que' faggi... O piccoli Crescimbeni, o innocenti Frugoni, o Corille Olimpiche ed Egirene Isidee del breve Bosco Parrasio di via Chiatamone, canori poetini che avete celebrato fin qua, nella ridente primavera e nell'amato e malinconico autunno, le lodi dell'increspato laghetto in cui vi piacque di mirarvi e dissetarvi, la frescura ombrosa de' vostri ricetti, l'amabile voce di una fontana e la voce profonda del mare – o passerì, o pettirossi e cince e cutrettole e cingallegre, arcadi ingenui, il cui melodioso collegio si radunava da quasi due secoli all'aria aperta e, adesso, col pieno del suo coro sinfonico riesciva perfino a superare l'odioso fragore del transito de' veicoli civili – ecco, i nuovi Baretti vi scacciano di notte e di notte abbattono, da' più scarsi ai più fronzuti, gli alberi antichi del casino di Francavilla – che non risorgeranno mai più!¹⁶³

La cronaca dedicata all'antico casino al Chiatamone proprietà nel Settecento del principe di Francavilla Michele Imperiale, conseguenza dei suoi amori per i *Mémoires* casanoviani, è uno di quegli scritti in cui Di Giacomo riversa interamente e senza risparmio il suo elegante gusto per le preziosità erudite ma anche quel senso leggero e poetico dei fatti del passato che nei suoi personalissimi taccuini assumono sapore di memoria e di infaticabile ricerca dell'oblio e della trasfigurazione.

Miss Elizabeth Chudleigh duchessa di Kingston, la poco raccomandabile casa da gioco di Ange e Sarah Goudar a Posillipo frequentata da Casanova¹⁶⁴,

¹⁶³ S. DI GIACOMO, *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 209-10.

¹⁶⁴ «[...] a Napoli, alloggiando alle Crocelle, dove si fermavano tutti i ricchi stranieri di

i sontuosi pranzi al Casino al Chiatamone del ricco e magnifico epicureo principe di Francavilla, conclusi con i tuffi in mare di un prete nudo capace di riposare «a fior d'acqua galleggiando senza andare a fondo»¹⁶⁵, sono a raccontarci pagine cariche di esistenze tutte esemplarmente parti di un secolo di avventure, di edonismo e di pensiero che Di Giacomo ricavava dai ricordi dell'ultima permanenza di Casanova a Napoli nel 1770, quando il veneziano, già lontanissimo da altri appassionati ed appena finiti amori vissuti con sconcertante sincerità, amò la bellissima Callimena e non mancò di essere impenitente ingannatore del prossimo ma soprattutto formidabile ritrattista di uomini e cose oramai dissolte.

La Chudleigh, fine beltà inglese del tempo di Romney e del Gainsborough e degna del loro pennello, fu quella giovanissima sposa del capitano Hervey, figlio del conte di Bristol, la quale dissipò ne' viaggi e nel giuoco tutta la fortuna del marito. Divorziò da lui nel 1769, e in quell'anno stesso sposò il duca di Kingston. Era degna della compagnia che si scelse a Napoli, ove s'intratteneva, a quanto pare, pur nella casa da giuoco della famosa Goudar, a Posillipo, che il Casanova e il suo amico conte Medini frequentavano non meno, per ... correggere la loro fortuna. Il prete che camminava sull'acqua non è una delle parecchie invenzioni casanoviane. Si chiamava Paolo Moccia, e di lui s'intrattengono, in alcune loro memorie scientifiche, l'abate Bartolomei e un Clemente Cavalcabò: ne fa parola anche il D'Ancona. Per altro lo stesso don Paolo descrive e commenta la rara sua virtù impermeabile in una lettera in latino, indirizzata a Marcantonio Colonna. Se quella v'incuriosisce, la potrete leggere nelle «Novelle letterarie» del Lami. Il principe di Francavilla morì senza prole, nel 1782: la moglie, donna Eleonora, era morta già nel 1779. E il casino al Chiatamone fu comprato da Ferdinando IV, e tenuto da' Borboni, per loro luogo di pesca, fino al 1860, quando, in rappresentanza del dittatore Garibaldi, vi s'insediò l'autore de' *Tre moschettieri*. Poi diventò l'Hôtel Washington e, appresso, l'Hôtel Hassler. Alla sua fabbrica si fecero aggiunzioni che furono, pel momento, opportune ma che non la migliorarono nel senso dell'estetica architettonica. Poco male. Dopo tutto, e per consolazione degli amici del passato, qua e là, sopravanzavano, di lieto e di verde, il boschetto, il laghetto, tutta la folta alberatura, qualche erma, qualche muscosa grotticella. E le singolari memorie di quelle cose continuavano a commentare ai passanti, di su il rustico muro di cinta, migliaia di ciarlieri pennuti, che s'annidavano tra le fronde degli alberi centenarii. Ma, dite, non è vero che tutta Napoli s'era abituata al delizioso 'persiflage' di que'

passaggio, strinsi molte conoscenze e procurai a molti la fortuna di andare a perdere il loro denaro in casa della bella Goudar. Non potevo certo essere orgoglioso di me, ma così dovevano andare le cose»: G. CASANOVA, *Storia della mia vita*, cit., III, pp. 706-7.

¹⁶⁵ Cfr. G. CASANOVA, *Storia della mia vita*, cit., III, pp. 722-23.

cari piccoli conferenzieri, e che di là, qualche volta, perfino ci si passava apposta?

Buongiorno, signori. L'amara mia 'complainte' è finita¹⁶⁶.

Il collezionista di rare figure, di sembianze perdute ed emozioni nascoste, non è mai stanco di andare incontro ai sogni che possono consentirgli di avvertire una sorta di perdurante purificazione esistenziale di fronte alle frettolose contaminazioni del presente.

Il rammarico del poeta per le condizioni di degrado della *Villa Floridiana* e per l'abbattimento degli alberi del Casino del principe di Francavilla, - la veduta di Antonio Sminck Pitloo, *Il boschetto Francavilla al Chiatamone* (1823-24 circa) è una testimonianza fedele del paesaggio settecentesco conosciuto da Casanova -, lo si ritrova nell'espressioni che D'Annunzio, sia ne *Il Piacere* sia ne *Le vergini delle rocce*, riserva alla distruzione dei giardini di Villa Sciarra e Villa Ludovisi. Roma è una città "disonorata dai fabbricatori di case nuove"¹⁶⁷, così come Napoli, i suoi palazzi e i suoi antichi quartieri vivono sotto la costante minaccia dei barbari.

I lauri e i roseti della Villa Sciarra, per così lungo ordine di notti lodati dagli usignoli, cadevano recisi o rimanevano umiliati fra i cancelli dei piccoli giardini contigui alle villette dei droghieri. I giganteschi cipressi ludovisii, quelli dell'Aurora, [...], giacevano atterrati (mi stanno sempre nella memoria come i miei occhi li videro in un pomeriggio di novembre) atterrati e allineati l'uno accanto all'altro, con tutte le radici scoperte che fumigavano verso il cielo impallidito, con tutte le negre radici scoperte che parevano tenere ancor prigionie entro l'enorme intrico il fantasma di una vita oltrapossente. E d'intorno, su i prati signorili dove nella primavera anteriore le violette erano apparse per l'ultima volta più numerose dei fili d'erba, biancheggiavano pozze di calce, rosseggiavano cumuli di mattoni, stridevano ruote di carri carichi di pietre, si alternavano le chiamate e i gridi rauchi dei carrettieri, cresceva rapidamente l'opera brutale che doveva occupare i luoghi già per tanta età sacri alla Bellezza e al Sogno¹⁶⁸.

Materia ancora settecentesca in Di Giacomo si ritrova nel profilo del popolare monaco Gregorio Maria Rocco¹⁶⁹ e nello scritto sul Principe di

¹⁶⁶ S. DI GIACOMO, *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 212-13.

¹⁶⁷ G. D'ANNUNZIO, *Il Piacere*, in *Prose di romanzi*, vol. I, a cura di A. Andreoli, introd. di E. Raimondi, Milano, Mondadori, "I Meridiani", 2000⁴, p. 125.

¹⁶⁸ G. D'ANNUNZIO, *Le vergini delle rocce*, in *Prose di romanzi*, vol. II, a cura di A. Andreoli, introd. di E. Raimondi, cit., 1998², pp. 42-43.

¹⁶⁹ Cfr. S. DI GIACOMO, *Vedi Napoli e poi...* *Storia del Padre Rocco*, in «Corriere di Napoli», a. XXVI, n. 190, Napoli, 11 luglio 1897.

Sansevero, l'alchimista che con i suoi misteriosi esperimenti ammaliò e turbò la società napoletana nel secolo dei Lumi:

Chi si trova a passare, in Napoli, pel vico Sansevero e dà un'occhiata al bel palazzo dal quale ha preso il nome, quando non sia un ignaro viandante o un indifferente prova, al cospetto delle rovine che lo circondano, delle fabbriche di assicurazione che ne ingombrano il vasto cortile e si coprono d'erbe prosperanti; prova, dicevo, un senso di sconforto e di malinconia e pensa che, se pur ogni cosa e ogni persona di questo mondo è destinata a scomparire, una impressione più dolorosa lasciano, certo, quelle cose e quelle persone intorno alle quali s'è raccolta la vigile attenzione d'un tempo, che, passato quel tempo, ne hanno vissuto de' ricordi e che poi, quasi del tutto abbandonate, par che debbano proprio scomparire oggi. Nella notte, al chiarore incerto de' pochi fanali sparsi nei vicoli in mezzo a' quali sta il vecchio palazzo – vecchio del cinquecento, poi che sorse d'opera del famoso Gian Merliano da Nola e delle costui fabbriche non fu la meno sontuosa – in quel tratto ove un ponte ad arco dava passaggio dalla casa de' Sangro alla loro magnifica cappella, e dove ora è un mucchio di rottami e nell'alto, tra muri e muri, un viluppo di travi che li puntellano, in quella mezza oscurità pare fantastico l'aspetto del luogo. S'immagina come una nave sepolta nel buio, un'immensa nave la cui scomposta e copiosa alberatura ramifichi premuta dalle pareti enormi in cui è costretta: s'immagina il carcame d'uno scheletro gigantesco, biancheggiante lì, col dosso alla chiesa, e vibrante di misteriosi interni.

Se la mente e la fantasia – quella retrocedendo fin alle origini del palazzo illustre e alla storia de' suoi primi abitatori, questa rievocandone le figure aristocratiche e drammatiche a un tempo – s'indugiano in codesti luoghi per esse così ancora parlanti, trovano da ripopolarli d'ombre, man mano, e di fantasime erranti¹⁷⁰.

Alla consultazione di registri e carte del periodo vicereale spagnolo risale l'origine del curioso scritto *Culinaria natalizia cinquecentesca*, stampato sul «Corriere di Napoli» del 26 dicembre 1898, i cui contenuti l'autore aveva anticipato in un corposo articolo apparso su una rivista francese l'anno prima¹⁷¹. Di Giacomo racconta di un pranzo organizzato nelle cucine di Castel Capuano sulla fine del 1517 – «in una delle nostre fredde e belle e chiare giornate preludianti alla tradizionale *vigilia*» – in onore di Bona Sforza, figlia della duchessa di Milano Isabella d'Aragona, che, andata in

¹⁷⁰ S. DI GIACOMO, *Un signore originale*, in Id., *Celebrità napoletane*, Trani, Valdemaro Vecchi, 1896 poi in *Opere*, II, *Il teatro e le cronache*, cit., pp. 838-46 citaz. a p. 838.

¹⁷¹ Cfr. S. DI GIACOMO, *Bonne Sforza à Naples. Etude sur les moeurs somptuaires italiennes au commencement du XVIe siècle (1505-1517)*, in «Gazette des Beaux-Arts Courrier Européen de L'Art et de la Curiosité», a. 1897 (2), pp. 409-22; 1898 (1), pp. 394-406 con 12 ill.

sposa a Sigismondo re di Polonia, «pigliava commiato dalle sue amiche e da' suoi gentiluomini»¹⁷². Attraverso una cronaca coeva, si giunge a sapere che «s'andò in tavola sulle diciassette», e il formidabile quanto pesantissimo menù, fu preparato da «un cuoco napoletano»: ma è il *clima* creatosi durante il pranzo a stimolare la fantasia e l'interesse per l'avvenimento, che d'incanto riprende colore e sonorità ed esce dagli sbiaditi ed illeggibili caratteri di una scrittura dimenticata:

Il vin di Cipro molte ornate dichiarazioni, molti assai teneri colloqui va riscaldando, ed al suono del rebec e delle viole d'amore più teneri si fanno i colloqui, più palpitano i cuori, mentre di volta in volta le belle dame e le belle donzelle accompagnano col moto del capo il languido metro della musica ve in mezzo alla tavola chiacchiera una montanina d'acqua odorosa, il cui profumo inebriante si spande per tutta la vasta sala...¹⁷³

Riempire di ombre il proprio mondo interiore, ricominciare a pensare di avere almeno con la forza del cuore rioccupato il presente, riconquistato il tempo perduto, che nella realtà si trasforma, invece, in un grigio catalogo di nature morte: è forse questo il senso autentico degli scritti eruditi.

Nel profilo di Edoardo Dalbono, uno dei maestri e dei grandi rinnovatori della pittura napoletana del secondo Ottocento, quasi con una sottile vena autobiografica, il poeta, riconsiderando il passato, annodava i ricordi al suo tempo attraverso la descrizione della casa dell'artista, testimone dell'antico, e i rumori provenienti dalla città moderna, che finivano per sommergere le “voci” provenienti dall'ombra.

Que' tempi, que' luoghi tornavano, sì, alla memoria dei vecchi amici del Maestro; ma se ne discorreva, adesso, in una grande stanza ove, a sera, assistevano spesso al suo pranzo frugale – una grande stanza mezzo sepolta nell'oscurità, affollata di gatti che si rincorrevano nell'ombra o vi sonnecchiavano ne' cantucci d'un divanetto, impregnata del loro odore molesto e maggiormente rabbiata da una lampa a petrolio, da cui, sulla lunga tavola che poc'anzi era servita al desco familiare, pioveva una luce rossiccia e immota. E spesso, quando non s'andava a buttare sul divanetto a cui subito due o tre di quelle bestie accorrevano per saltargli addosso e raggomitolarsi sul ventre e sul petto del loro novello Crébillon, Dalbono rimaneva seduto a un angolo di quella tavola, e vi posava le braccia a cerchio, e avanzava un poco il busto, ascoltando, e fumando la sua pipetta di creta. Ricordi, rimpianti, controversie d'arte e d'apprezzamenti

¹⁷² S. DI GIACOMO, *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 193-199, citaz. a p. 193.

¹⁷³ *Ivi*, p. 199.

stu pover'ommo,
 stu core confuso,
 sti penziere scuntente
 e st'anema ca sente
 cadé ncopp' a stu munno
 n' ata malincunia –
 chesta 'e ll'autunno...¹⁷⁶

Probabilmente Salvatore Di Giacomo aveva quella umanità del sognatore che non considera mai le cose che sono state umane “nature morte”; anzi, condivideva pienamente quanto scritto da G. K. Chesterton nel suo libro sulla vita di Robert Browning, secondo cui non si può leggere un catalogo di una vendita all'asta «senza trovarvi cose che, bruscamente estratte, non facciano colare lacrime elementari»¹⁷⁷.

L'anema ncantannose del poeta è intenzionata a colloquiare con gli oggetti, ad identificarsi con essi e a fare in modo che i lettori delle sue liriche sappiano che non è scritto da nessuna parte «ca brutto è 'o bicchio»; anzi, con la lingua della fantasia le ombre che passano, le rovine, i tesori nascosti e le voci «'e tant'anne, 'e tant'anne fa» diventano nuovamente *mutive 'e canzone* e di passione struggente. Di Giacomo lascia ritornare ad essere una sola cosa il cuore dell'uomo e la sua parola, scegliendo, apparentemente, una forma di lirismo primitivo e aurorale¹⁷⁸: in fondo la sua arte, ed anche le sue cronache erudite lo dimostrano, possiede un'emozione allucinata «dalla quale, con un getto improvviso, balza fuori la creazione artistica e si tinge dei colori d'una certa verità che non è poi tutta fuori dell'artista e delle sue impressioni, ma *in gran parte è dentro di lui*»¹⁷⁹.

Il poeta si specchiava nella vastità della parola per trovare una propria precaria libertà nel labirinto della modernità, ulteriormente convinto che “senza idea non ci è arte”¹⁸⁰.

¹⁷⁶ Vd. *Canzone e ariette nove*, cit., pp. 96-98, citaz. a p. 98.

¹⁷⁷ Cfr. G. BACHELARD, *La poetica della rêverie*, cit., p. 178.

¹⁷⁸ Sull'argomento relativo alla distinzione nell'uomo tra cuore e linguaggio vd. J. STAROBINSKI, *Il rimedio del male. Critica e legittimazione dell'artificio nell'età dei Lumi*, trad. ital. di A. Martinelli, Torino, Einaudi, 1990, pp. 211-38 in partic. pp. 232 e sgg.

¹⁷⁹ S. DI GIACOMO, *Vincenzo Gemito*, cit., p. 150.

¹⁸⁰ S. DI GIACOMO, *Prefazione* a G. HOFFMANN TEDESCO-M. TEDESCO, *L'opera*, Milano, Alfieri & Lacroix, 1914, pp. 3-20, citaz. a p. 13.

SCRITTI DIGIACOMIANI¹

I

IL MENUETTO²

Giugno mite, dolcissimo, avea sorriso alle cose con l'ultima sua tepida giornata. Il piccolo vecchio sedeva in una pur vecchia poltrona ancora pienotta, nell'angolo della finestra. Le mani carezzavano i pomi dei bracciuoli; leggermente china la testa sul petto, gli occhi socchiusi, egli era vinto da un languore, nella rosea poesia del tramonto.

Si spandeva per la silenziosa stanzuccia quel lume vago, dorato, che dà alla pelle un colore d'incarnato, come lo dà una candela alla mano che ripara la fiammella. Entrava da per tutto, bagnando mollemente i mobili d'antica sagoma, i ritratti ingialliti dei quali veniva fuori nettamente la cornice dal parato, tutto sparso di mazzolini di fiori che invecchiavano anch'essi sopra un fondo d'azzurro.

Tutto là dentro era antico, di quel barocco, non molto esagerato, al quale s'afferra ancora la vecchiezza dei tempi nostri che sorride alle abitudini de' tempi suoi e del caro ambiente si circonda ad evocarne, triste i ricordi. Quella vecchiezza che tiene a coprirsi il capo d'una papalina di velluto marrone, ricamata d'oro e foderata di seta; dalla voluminosa cravatta nera di cui cinge tre volte il collo e che annoda poi sotto il mento; dalle camicie di tela fine che sentono di buon odore di spiganardo o che l'amido gonfia sul petto; dai polsini attaccati alla camicia, co' margini rotondi, chiusi da un semplice bottoncino di pastiglia liscia, attaccato col filo. Una vecchiezza che si compiace di lunghi soprabiti verde bottiglia, dal bavero alto, di calzoni di panno molle che non fanno pieghe a star impiedi e appena sfiorano l'orlo della scarpa a nastrini, lasciando apparire la calza ruvida e bianca. Una vecchiezza che ama il tabacco da naso, ma che all'occasione sa divenire gioventù e corteggiare belle signore, e darsi la baia a tempo, prima che altri glie la dia, e canzonarsi mentre si china a baciare una mano grassottella o s'impettisce offrendo il

¹ Per una storia dei testi pubblicati in questa appendice vd. F. SCHLITZER, *Salvatore Di Giacomo*, cit., *ad indicem*.

² S. DI GIACOMO, *Novelle napoletane*, prefazione di B. Croce, Milano, Treves Editore, 1914, pp. 1-8. La prima redazione della novella risale al 1881.

braccio saldo a far passeggiare, per la casa, le conoscenze femminili. Per celia egli disse una volta che voleva morir canticchiando, innanzi alla spinetta, co' lumi accesi nella sala, mentre un ballerino si preparava e suonavano risatine di perle tra un fruscio di strascichi serici.

Ahimè, povere illusioni! Ora, da tempo, nel suo cuore che inaridiva morivano, come alle orecchie moriva ogni suono, tutte quelle gioconde spensieratezze. Una grave sordità lo aveva colto, improvvisamente. Era stato dapprima un ronzio, come allo svegliarsi da un sonno faticoso, poi fu un silenzio eterno. Non udì più nemmeno lo sbattere fragoroso delle porte che si tirava dietro la serva Clementina. Ai primi giorni, quando costei, stupefatta, dovette fargli capire con atti della mano quanto volesse dirgli, lui ne prese, per la gran pena, un febbrone, e rimase cinque giorni a letto. Clementina si sfogava in cucina, singhiozzando, come se qualcuno le fosse morto, innanzi al pollaio, ove molti pulcini schiamazzavano.

A poco a poco il piccolo vecchio si rassegnò.

Ma ne' gravi silenzi, in cui si sentiva perduto, una invincibile sonnolenza lo appesantiva. Gli veniva voglia di morire addormentandosi. Da tre anni, così, non avea più nulla scritto. Tutta la santa giornata la passava solo solo, nella poltrona favorita, seguendo liberi voli di rondini che migravano pei tetti, fantasticando, leggiucchiando il *Poliorama pittoresco*, del quale conservava tutta la collezione.

Con lui, che ne' modi e negli abiti mai si era mutato, la cameretta armonizzava. Abitudini di mezzo secolo vi aveano lasciata la loro orma, un profumo di vecchiezza nella mobilia dorata, della quale, come i gomiti al soprabito del padrone, lucevano gli angoli logorati, una voluta aggiustatezza sulle mensole di marmo bianco, nei cantucci in penombra, pieni di mistero. Un sorriso malinconico aleggiava tra le pareti, come un rimpianto; dormiva da tempo la stanzuccia. Uno specchio ovale, dalla bianca cornice filettata d'oro, si ricopriva di polvere sul vetro, riflettendo confusamente, come in una nebbia, le cose della mensola su cui poggiava: due vasi da fiori artificiali, un grande orologio di bronzo dorato del quale, da cinque anni, le lancette segnavano il tocco, un vassoio di porcellana con le sue tazze a medaglioni pompeiani, e una piccola Venere nuda, di bronzo. L'Amorino, che la bella dea si recava tra le braccia, le metteva le manine sugli occhi.

Dalla parete di faccia un Rossini, a pastello, con la dedica, vigilava nella camera, la punta delle dita nello sparato del soprabito, l'occhio piccolo e vivo, pien di malizia.

Da per tutto, qua e là, messe in ordine accosto a' mobili, sedie dalla impagliatura ingiallita, dalla spalliera piatta e larga, verniciata di bianco, istoriata nel mezzo da figurine di cavalieri in parrucca e codino, i quali, pre-

mendo al petto il cappello a lucerna, s'inclinavano a damine rubiconde, che sorridevano, spiegazzato il ventaglio di piume. Presso all'uscio maggiore, del quale una cortina nascondeva il vano, sopra una di quelle seggiole riposava un cappello di feltro, alto, dalle tese rigide. Un bastone dal pomo d'avorio s'appoggiava alla seggiola.

Pareva che il padrone, a momenti, dovesse uscire di casa.

Due pantofole ricamate si nascondevano in un angolo.

In fondo, nella luce dolce ed eguale, la sagoma scura della spinetta richiamava l'occhio, con la sua immobile tranquillità. Teneri riflessi scendevano pel legno pulito, spegnendosi sul tappeto, macchiando di bianche lucentezze quel mobile.

Dalla sua poltrona il piccolo vecchio faceva correr lo sguardo compiaciuto sul leggio, sulle carte da musica ammucciatevi accanto. L'occhio carezzava la pallida fila della tastiera, le mani desiderose fremevano sui braccioli della poltrona.

Finalmente la spinetta trionfò. Il piccolo vecchio si levava pian pianino; fece due passi nella camera, si fermò, respirò rumorosamente, come a togliersi un gran peso di su lo stomaco. Si fregava leggermente le mani, preparandosi, tutto compreso della sua piccola commozione. Da un vassoietto tolse una bottiglia di rosolio di cannella, empì un bicchierino smerigliato, centellinò, facendo schioccar la lingua, tossendo, battendosi in petto piccoli colpettini. Infine affrontò coraggiosamente la spinetta; le si sedette innanzi, passò un gran moccichino di filo scuro sulla tastiera, che di sotto si mise a strepitare, discordemente. Le mani del vecchio tremavano così forte ch'egli dovette sostare un pezzetto, per quietarsi. Poi corsero subitamente per una scala semitonata. La spinetta si svegliò in un chiasso di note saltellanti. Dio, che foga! Addio vecchiezza! Il cuore faceva: tic-tac, tic-tac, sul ritmo della musica, il sangue correva ai pomelli delle guance, brillavano gli occhi, le labbra mormoravano. Egli s'abbandonava indietro sulla seggiola a tamburello, con le braccia stese, le palpebre socchiuse. Una furia d'allegri, d'andantini, di ariette, di fughe vorticose, gli turbinava dentro nell'anima.

Provò a rappaciarsi. Dolcemente, sfiorando appena con le dita la tastiera, egli mormorò, dondolando il capo:

Cara, non dubitar...

Cimarsa... Ah! Cimarsa! Perché lo ricordava sempre, sempre?... il piede batteva il tempo sul tappetino, la voce continuava come un soffio:

Pria che spunti in ciel l'aurora
Cheti cheti, a lento passo,

Scenderemo fino abbasso
Che nessun ci sentirà...

Il vecchietto si lasciava trascinare:

Fuggiremo pian pianino,
per la porta del giardino...

E la melodia empiva la cameretta. Vi rimetteva il tempo d'una volta, il bel tempo d'allora. Tremava per l'aria, sfiorava le pareti, passava sui mobili come una carezza, saliva al soffitto come un profumo del tempo. Un susurro si partiva dalle pareti, da' mobili, da' ritratti, dagli angoli pieni d'ombra e di ricordi; tutta la stanzuccia vibrava, applaudendo. Morirono l'ultime note languide in quel susurro; la spinetta tacque.

Or il vecchietto si chinava a rovistare, le mani impazienti, tra le carte musicali, cercando certo suo menuetto, scritto a' giorni della gaia giovinezza. Finalmente lo trovò, finalmente lo spiegò sul leggio dal quale era tanto tempo, tanto tempo lontano. Inforcò gli occhiali, accostò gli occhi alla carta, lesse, con l'anima sospesa, col cuore in gran palpiti.

Le mani scivolarono sulla tastiera...

Ma subitamente, il volto di lui si mutò; non più ridevano gli occhi dietro i vetri lucenti, non più l'anima rideva. Implacabile e violenta lo riafferrava la disgrazia della sordità, moriva la musica, moriva l'armonia in un profondo silenzio. Il vecchietto si lasciò cadere le mani sulle ginocchia, sconsolato. Che povera fortuna aveva quel menuetto! Eppur quante pene di cuore vi aveva dolcemente accumulate! Il titolo gli venne dalla sentimentale civetteria d'una damina – che sorrideva sempre, ancora, in una cornicetta dorata, sulla mensola. Una piccola bionda dagli occhi azzurri, dalla pelle liscia e rosea, dalla bocca amabile, vestita d'un corpettino da contadinella, scarlatto, a sbuffi di merletto antico, un neo sotto l'occhio, la cipria nei capelli.

Disse lei, allora: – Il menuetto è assai gentile; chiamiamolo *Confessione*...
– Lui disse: – Di cosa? – ella rideva, mostrando due piccole fila di perle, un tesoretto. – Fate voi, mettete pur voi qualche altra parola. – Egli balbettò: – D'amore? – e diventò del colore di quel corpetto. Lei rideva e infine si lasciò prendere la mano affusolata...

Il vecchietto, sorridendo al ricordo, rimise le mani sulla tastiera, tentò qualche nota dell'adagino, un delizioso *fa minore* pel quale ella chiudeva gli occhi e abbandonava mollemente il capo sui cuscini del divano. Gli tornò il primo impeto di collera, come nessun'armonia gli arrivava all'orecchio. Si chinò, accostò il capo alla tastiera: i polpastrelli percolavano, due, tre volte...

Nulla, nulla; qualcosa d'indistinto, di vago, un soffio. Davvero tutto era finito, proprio tutto. Un'immensa amarezza gli strinse il cuore, le mani si raffreddarono, madide. Il vecchietto, poggiato il braccio all'angolo della spinetta, abbandonata la testa sul braccio, rimase immobile. Pareva dormisse.

Annottava; l'ombre si raffittivano nella camera, vi mettevano larghe macchie d'oscurità intorno alle quali ogni cosa nuotava in una dolce confusione di linee. Perdeva la stradiciuola la sua gente e il romore; un impreciso mormorio ne saliva, e penetrava nella stanzetta come un soffio. E la stanzetta taceva, in una gran pace. Pure, il malinconico silenzio, di tanto in tanto era rotto. Si sarebbe detto che lì, dietro la spinetta, nell'ombra, qualcuno singhiozzasse.

II

GABRIELE³

I

Il reverendo rettore levò, finalmente, il naso da una scodelletta, in fondo alla quale il suo grosso indice aveva, diligentemente, ripescate, tra il caffè al latte, le ultime miche di pane. Nel silenzio della sagrestia si manifestava la soddisfazione di lui con quel romore del naso particolare dei tabaccosi che fanno il chilo, con un sordo gorgoglio della strozza, ronfante di compiacenza e di respiro che non trova libera la via.

– Sentiamo. Mai arrestato?

Era davanti a lui un piccolo uomo, orribilmente magro, pallidissimo, brutto, dall'aria così malata, così triste che il rettore, una persona grassa e piena di salute, aveva terminata in fretta e furia la sua colazione, temendo di doverla interrompere per mancanza di appetito. In verità nulla di più languente di quel piccolo uomo, che aspettava, impiedi, col cappello tra le mani esangui, tossendo, di tanto in tanto, a colpetti brevi e secchi, la faccia volta alla grande scansia dello stanzone.

Rispose:

– No, signor rettore.

– Sai leggere?

– Sì, bene.

– E scrivere?

Lui accennò ancora di sì, con gli occhi.

– Sta bene, – disse il rettore, levandosi – vieni un po' a vedere la chiesa...

Lui, mentre il prete s'avviava, fece per rimettersi il cappello, con un moto involontario.

– Be', – disse il prete – cosa fai? Siamo in chiesa. Balbettò qualche scusa, arrossendo. Il rettore si soffiava il naso e svegliava l'eco della grande navata. Lentamente, si fermava qua e là, davanti agli altari, alle pilette dell'acqua benedetta, agl'inginocchiatoi su' quali stratificava la polvere.

³ La novella, col titolo *Chiesa bisantina*, fu pubblicata nel 1883 nel volumetto *Minuetto Settecento*, ill. di Vincenzo Migliaro, Napoli, Luigi Pierro, 1883. Successivamente, rivista, fu edita nella raccolta *Rosa Bellavista*, Napoli, L. Pierro, 1888 col titolo definitivo di *Gabriele*. Infine apparve in S. DI GIACOMO, *Novelle napoletane*, cit., pp. 9-19.

– Qui bisogna passar lo straccetto ogni giorno. Qui lavar con l'acqua di tanto in tanto. E i candelieri! Mi raccomando assai pei candelieri. E quando sono accesi badare che non mi brucino i quadri. Guarda, quest'è opera delle fiamme de' candelieri...

Con l'unghia dell'indice raschiò appié d'una *Purificazione della Vergine*. Era una pittura su rame. Il colore si attaccava, carbonizzato.

– È un peccato, – mormorava il prete e ogni tanto ho da sentirmi i pistolotti della commissione pe' monumenti.

Nella desolazione delle sue rovine, deserta e fredda, la chiesa invecchiava in un silenzio di morte. Era una chiesa gotica, sulla quale tutte le epoche avevano inferito, e più di tutte il seicento. I finestroni archiacuti erano ridotti a sagome inestetiche, gravati di fregi, inquadrati da cornici di stucco, da fronzoli e rosoni. Il medio evo, sotto la sgraziata sovrapposizione, fremeva; la pietra grigia pareva che, negli spasimi dell'insofferenza sua, volesse liberarsi dal calcinaccio odioso. Lo aveva fesso; serpeggiavano qua e là spaccature profonde e nere. L'invasione non aveva nulla risparmiato; sotto all'intonaco sparivano le fini dorature d'un capitello, si affollavano d'angioli ricciuti e ben pasciuti le volte a crociera delle cappelle e, scambio delle severe lastre di marmo, sul pavimento correivano file disordinate di mattoncelli. Della tomba del fondatore della chiesa i francesi del novantanove avevano fatto abbeveratoio di cavalli: quegli stessi francesi che ad una cappelluccia della Madonna strapparono pur un trofeo d'azze e di barbute, memoria di Lepanto. Il sarcofago, di cui penetrava nel muro una parte, attorno al coverchio aveva una iscrizione in lettere gotiche, e, a tratti, le lettere sparivano, poiché la polvere secolare ne aveva colmati i solchi.

Dietro il maggiore altare la morte era spaventosa. Si sfasciava il coro, si coprivano di polvere gli stalli deserti, e il legno si torceva nell'umidità, convulsionato come in riso doloroso, mostrando per lo spaccato chiodi ritorti e brani di vecchio legno.

Lungamente, come il rettore lo aveva lasciato libero, il novello scaccino rimase in contemplazione del coro, conquistato dalla varietà strana di tante minute pitture, che sopra ogni stallo, nell'inquadratura a rabeschi, ricordavano santi, o patriarchi, o assunzioni e martirii di vergini. Su quel del priore un barbuto Simeone circoncideva un piccolo Gesù, reggendolo in una grossissima mano, con, a lato, la Vergine e il falegname Giuseppe, dalla bianca barba spiovente. Il cinquecento avea profusa tutta la sua erudizione architettonica in queste fredde pitture, di cui i tratti avevano durezza d'incisione e austero segno ingenuo. Colonnine ed arcate a sfondo interminabile, peristilii eleganti, fregi a serpi e ghirigori; non uno sfumo, nessun'ombra. Eran monaci ossuti dalla deforme testa rasa sulla quale, a uno a uno, si potevano contare i ca-

pelli aggiustati in aureola; monaci dal collo taurino, dagli occhi astratti, le dita curiosamente sbucanti dall'intreccio delle mani in preghiera, le unghie accuratamente segnate dal paziente artista. Erano martiri beatificati, dalle lunghe facce piagnucolose, dalle vestimenta orlate di stelle; erano pargoli nudi che avevano piedi d'uomini fatti.

Le pitture diventavano rosse, si staccavano dal legno, e delle lunghe righe di puntini neri segnavano il passaggio dei tarli. Cominciava il banchetto de' tarli a sera e, nel grave silenzio, pareva che un'unghia umana lievemente grattasse sul legno.

Lo scaccino si dimenticava, assorto. Di tratto in tratto, all'altro capo della chiesa, cadeva un pezzetto di travicello roso, un frantumato, dall'organo sconnesso, e una lieve nube di polvere si diffondeva intorno. Pei finestroni sconquassati piovevano ombre fitte, che più s'addensavano. Era l'ora in cui la chiesa si concedeva all'oscurità.

Lo scaccino rientrò in sagrestia. Il rettore si spazzolava, chiacchierando con un altro prete del quale un'ombrella enorme gocciolava sul pavimento.

– Manco male – diceva il rettore – che siete arrivato voi, don Enrico. È il Signore che vi manda.

– È stata un'ispirazione, rettore. Pareva che una voce mi dicesse per la via: Va, ché il rettore non ha ombrella.

Rise, mostrando una sconcia fila di denti giallastri. E levò gli occhi al finestrone:

– Piove a rovesci.

Il rettore mormorò:

– Ah! Signore! Sia fatta la tua volontà!

Poi, come lo scaccino aspettava, impiedi:

– Siamo intesi, tu, non è vero?

– Sì, signor rettore.

– Ora vattene, ora non c'è da far nulla. T'insegno a chiuder la porta. Domani bisogna trovarsi in chiesa alle sei...

Uscirono. Lo scaccino, accomiatandosi, baciò la mano al rettore, e rimase ad aspettare che la pioggia finisse, addossato a una bottega chiusa, mentre il prete si cacciava sotto l'immensa ombrella del suo amico e s'allontanava, galoppando nelle pozzanghere.

II

Questo piccolo uomo si chiamava Gabriele. Ma intorno al bel nome angelico era tutta una oscurità. Vagamente il ricordo della fanciullezza s'affacciava, ne'

lunghi intermezzi di silenzio dell'anima che, di tanto in tanto, conquistava la inutile creatura, prima di metterla nella malinconica imprecisione del passato. Nel passato era un freddo di persone e di cose, un mistero, un muto dolore continuo. La scuola infantile senza sole, senza amicizie infantili, senza premii; nel verno, una stanza paurosa in un palazzo buio, un cattivo odore insistente, da per tutto, e le scarpe fradice nelle quali i poveri piedini gelavano. Poi la miseria, la triste miseria senza risorse e una peregrinazione per case che lui non sapeva ed ove la madre scompariva, lasciandolo, aspettante, nel cortile. Ella si chiamava Cristina. Or, invecchiata rapidamente, pallida, debole, aveva soltanto conservato nella orribile caduta il fosco lampo di due occhi pieni d'anima e due labbra sottili e brevi che ancora sapevano maledire. Aveva fatta una gran passione ed era stata abbandonata col figliuolo. Rubata a due poveri vecchi, de' quali codesta infamia aveva afferrato la morte, ella avventava lo sguardo in tanto orrore di cose, meditando, col gomito sulla tavola zoppa, col mento nella mano, sulla fatalità di questa uccisione lenta e sicura, la quale sterminava tutta una famiglia. Un sol uomo aveva ferito, ed era scomparso. Mentre i colpiti scendevano un dopo l'altro nella tomba, ella, che pur ne faceva la strada, lo malediva, profondamente.

A Gabriele serpeva nelle vene il sangue malato e fremente della madre. Nelle collere prorompenti contro le nervose volontà di quella donna egli si mordeva le braccia e urlava, gli occhi pieni di lacrime, le gote accese da tutto quel po' di sangue che gli restava. E Cristina, cupa, lo contemplava, dal letto ove il suo male l'aveva inchiodata, il male orribile della famiglia, implacabile.

Il rettore lo avea preso per fargli custodire la chiesa; e da scaccino Gabriele era diventato custode, a poco a poco, perché il prete era avaro e le entrate impoverite non bastavano a mantenere due persone per ufficii diversi. Gabriele non si rifiutò. Soltanto chiese un po' di denaro avanti, pei bisogni della famiglia. Il rettore rispose che non poteva.

Il sacrificio del poveretto cominciò in una piovosa mattina di gennaio. Da prima la chiesa, piena di calma e di silenzio, gli mise una strana pace nell'anima. Da un capo all'altro la visitò curiosamente, perdendosi in labirinti di corridoi scuri e freddi ove non era mai penetrato il lume del sole. All'imbrunire, quand'essa rimaneva deserta dei pochi devoti che ogni giorno venivano a pigliarvi un'infreddatura, egli passava in sagrestia e vi metteva in assetto le vesti sacre, strofinando lo stracchetto sulle scansie macchiate d'umido e di polvere, e spazzolava i berretti, e passava in rivista le rotonde scatoline delle ostie, tentato da alcuni superstiti pezzettini di esse. Di tanto in tanto riposava, addossato allo stipo, le labbra chiuse, la faccia anemica tutta compresa di quell'aria scema che hanno i bevitori d'assenzio, in medi-

tazione di nulla. Poi si metteva a sedere, stanco, nella vecchia seggiola del rettore, dal cuoio nero tutto consumato che di sotto agli strappi mostrava la imbottitura di stoppa. E vi rimaneva assorto, mentre dalla vicina stradicciuola, sulla quale davano i finestroni, il cadenzato tintinnio del ferro, che un magnano batteva sull'incudine, lo cullava con un tremolio di vibrazioni morenti. Non uno strepito, a volte, non un soffio turbavano l'indefinibile silenzio del luogo. Egli si raggomitava nella seggiola a braccioli, figgeva lo sguardo sulla porticella schiusa che metteva in chiesa e che, per la fessura, dava passaggio a un po' di luce. Una bianca striscia s'allungava sul pavimento della sagrestia, già perduto nell'ombra, mentre annerivano nella notte, sulle pallide pareti, i grandi armadii in giro. L'ultima luce penetrava dal finestrone di faccia a lui e debolmente arrivava fino a quella opposta alle vetrate. Una corda, che pendeva dal soffitto, si dondolava, lievemente.

Tre mesi gli parvero tre secoli. Soffriva ora orribilmente: l'umido lo avea tutto fradicio dentro; gli passava le ossa, gli dava brividi e febbre. Cadde, una volta, a piangere sull'inginocchiatoio, la testa arsa, invocando Cristo a gran voce.

III

L'ultimo giorno di marzo Cristina morì, guardandolo ostinatamente, ancor dopo morta, co' grandi occhi sbarrati, la bocca schiusa, come se volesse chiamarlo. Egli la baciò sulla gelida faccia e svenne sul letto. Rientrato in se stesso trovò i vicini che chiacchieravano e aprivano le finestre e bruciavano zucchero. Cristina l'avevano acconciata alla meglio sul lettuccio, cacciandole sotto il capo due origlieri, spianandole le ginocchia, incrociandole sul seno le mani. La morte rendeva ubbidiente quel corpo.

– Sentite, figlio mio, – disse a Gabriele una vicina – meglio è che andiate a pigliare un po' d'aria fuori di casa. Qui state male. Dio se l'ha voluta chiamare.

Lo spinse dolcemente fino alla porta. Lui si lasciò fare, le braccia penzolari. Si trovò nella via senza saper come, si trovò incamminato alla chiesa, inconsciamente.

Piovinava fitto, e nel tempo uggioso la gente tirava innanzi silenziosa, scantonando. Schioccava, di tanto in tanto, una frusta e un cocchiere sferzava, bestemmiando, la sua rozza, sferzato lui stesso in faccia dalla pioggia. Sulla porta della chiesa un mendicante stendeva la mano a' passanti.

Gabriele aveva in saccoccia la chiave della porta piccola. Fece il giro della chiesa, entrandovi da un vicoletto. Essa era sepolta in una quasi oscurità che

la immergeva in un ignoto misterioso e profondo; il grande altare si fondeva vagamente con l'ombra, e in quella sparivano i suoi larghi gradini. Ancora si diffondeva nell'aria un profumo leggerissimo d'incenso.

Lo scaccino entrò nella sagrestia. Lo assaliva il desiderio di trovarsi solo in questa santa pace, di sfogarsi liberamente tra questi bianchi muri pietosi. S'inginocchiò. Tornavano, co' ricordi imprecisi della fanciullezza, le prime preghiere e gli morivano sulla bocca, rotte dall'impetuoso delirio dell'anima e dal dolore del corpo. Era, tra rantoli soffocati, una frenesia di pianto e di parole sconnesse e supplichevoli.

Di colpo egli si levò, volse intorno gli occhi sbarrati. Lo avvolgeva l'oscurità, un buio così fitto ch'egli non ebbe il coraggio di muoversi, temendo di precipitare in abissi che le tenebre gli nascondevano. Soffocava; s'era levato per cercare acqua e non ricordava più ove fosse la vaschetta di marmo.

Stese le mani brancicando...

Poi riescì a gridare:

– Aiuto! Aiuto!...

La stessa voce aumentò il suo terrore. Barcollando, mentre il sangue gli saliva a fiotti alla bocca, trovò la porta della sagrestia, uscì nella chiesa, afferrò la fune della campanella.

Nel silenzio vibrarono due o tre rintocchi. Egli aveva battuto con la faccia a terra. Aveva annaspato qua e là con le dita raggranchite, poi non s'era mosso più. La campanella vibrava ancora. Finalmente pur quel debole suono si spense...

III

SCIROCCO⁴

La mattinata umida e malinconosa, senza raggio di sole, moriva tristemente nelle ultime luci fredde e anebbiolate dell'imbrunire. A' romori che nel giorno l'aria spessa e pesante aveva ammortiti, alla vita della mattina piena di movimento, di voci, di strepiti, che il tempo uggioso avea resi come sordi e sfiniti, succedeva adesso, dopo un paio d'ore d'ozio snervante, l'impaziente rivoluzione della sera, che pareva volesse reagire a quel torpore durato così a lungo tra l'aspettare invano i soliti piccoli avvenimenti e il raggomitolarsi con lo spirito e il corpo in un malessere d'insofferenza che la giornata metteva ne' muscoli e nel sangue.

Alle quattro era venuta giù un po' d'acquerugiola fina e diaccia, che filtrava i brividi nell'ossa, e a guardarla si sarebbe detto che fosse bigia come il cielo e piagnucolosa come un'ostinazione di bimbo malaticcio. Laggiù, in piazza San Ferdinando, i cocchieri del posto bestemmiavano sottovoce, la testa insaccata fra le spalle, il tappetino della vettura sulle ginocchia strette.

– Che divertimento, eh? – La gente s'era scordata d'andare in carrozza. Ognuno casa sua la teneva a quattro passi, e poi col sole che c'era veniva voglia di farsela una passeggiata co' piedi nelle pozzanghere! – Ohé?... Vengo? Vengo?...

Ora tutte le fruste schioccavano; qualche signore dal marciapiedi di faccia voltava gli occhi a destra e a manca, aspettando che spuntasse una carrozzella di passaggio per risparmiare un paio di soldi, che, tanto si sa, quelle del posto non si muovono se non le trattate a dovere e vogliono la corsa intera per quattro passi come le hanno avvezate i signori ricchi che portano il collo stretto nel solino, lo staio sulle orecchie, e vanno a Chiaia senza sporcare i cuscini, con le palme delle mani sulle cosce. Ma intanto con quel tempo e con quella scarsezza il posto s'arrendeva, lasciandosi fare. – Otto soldi al Museo! – diceva il signore. – Datemi mezza lira. – E l'altro, duro: – Otto soldi! – Il cocchiere ci pensava un pezzo prima di decidersi a pigliarlo per quella miseria, ma intanto, come il signore s'impazientiva e faceva per voltargli le spalle, allora con una santa pazienza lo chiamava:

⁴ Apparso nel 1882, il testo fu inserito nella raccolta *Minuetto Settecento*, cit. e poi in *Novelle napoletane*, cit., pp. 20-30.

– Sentite... andiamo... salite.

Dal posto i compagni stavano a guardare, seguendo con gli occhi il battibecco, indovinandone le offerte e le transazioni. Lui pel sacrificio che aveva fatto si sfogava con la povera bestia, la quale, scotendosi tutta con un balzo alla prima frustrata incollerita che le toglieva il pelo, rabbriviva di sorpresa e di dolore. E mentre nel pigliar l'aire dava una strappannata al panciere, lui ritto in serpa, mangiandosi la lingua, scoteva la mano all'aria due volte, e spiegava le dita a mostrare ai compagni quanti soldi pigliasse.

Le ombre scendevano rapidamente: dalle basi rotonde de' fanali, di cui la fiamma a gasse si dondolava leggermente fra i vetri appannati, la striscia nera della colonnina si proiettava ad angolo sui marciapiedi umidi, e in cima la lanterna ingrandiva smisuratamente, spandendosi.

C'era poi, sopra l'insegna di un magazzino, il grande orologio di Riccio, che luceva da tutte e due le facce, pallido come la luna, e faceva venir la malinconia, malgrado vi fossero sopra due grandi ali dorate come quelle degli angeli a lato dell'altar maggiore.

Allungandosi lo sguardo arrivava sino al principio della scesa del Gigante; laggiù il verde cupo degli alberi si fondeva col cielo tutto d'un pezzo, nero come il carbone.

Ma nello spiazzato innanzi alla gran massa del palazzo reale, tutti i lumi s'eran data la posta come ogni sera, e assieme ai fanali grandi a cinque rami, di sotto alle colonne del peristilio, le lampade a bomba rischiavano la piazza deserta e silenziosa, ove pareva che andasse a morire nell'immensità del vuoto tutto il romorio di Toledo.

In questa brutta serata di marzo, come sonarono le sette all'orologio di piazza Dante, tanto debolmente che appena lui potette seguirne i rintocchi, Manlio si decise ad uscire. Dopo aver leggiucchiate le prime pagine di un romanzo nuovo, di cui si era annoiato a morte, fra le cinque e le sei di sera s'era buttato sul letto, volendo gustare, per la prima volta dopo un mese, la voluttà del sonno a quell'ora. Così, tra l'appisolarsi e il rimaner cogli occhi aperti per un pezzetto a guardar nel soffitto le ragnatele lasciate in pace, stette un'ora buona, in forse se dovesse uscire o rimanersene a casa, ora che il tempo minacciava.

Manlio: un bel nome, di cui doveva la romanità severa alla madre buona e intelligente che s'era ridotta in provincia a seguire il marito e c'era rimasta perché lui contava di raggranellare il suo po' di sostanza, vendendo dei fondi che assai tempo lacerava a furia di liti l'ostinato accanimento di tre eredi, fra i quali egli era primo. Con le buone parole, co' sacrificii e la pazienza lui si era fitto in capo di spuntar la faccenda, e le cose andavano bene. La signora Maria scriveva al figliuolo, ogni settimana, lettere piene di

cuore e di rimpianti, promettendo, a rassicurarlo, che sarebbe tornata subito, arrischiando timidamente, con una dolcezza di parole che nascondevano la severità, dei piccoli ammonimenti nei quali tremava, inconsapevole, il suo grande amore di madre lontana. Manlio, leggendole si commoveva. Ora la solitudine, che fra tutte le sue vaghe aspirazioni di fanciullo nervoso era stato sempre il desiderio più intenso, lo spaventava, rimettendogli innanzi agli occhi il ricordo di certe sere calme d'inverno, quando la pioggia batteva a' vetri ed essi chiacchieravano sottovoce nel tepore della stanza, mentre il padre leggeva la gazzetta e fumava. Nei brevi momenti di silenzio, quando la signora Maria s'era lasciata scappare una maglia della calza che lavorava, s'udiva dal lettuccio il respiro uguale della bimba che dormiva con una manina sul petto. Che sere! Lui raccontava i suoi progetti, si animava facendo mille castelli in aria, lasciandosi trasportare, gesticolando sottovoce e la brava donna sorrideva, contemplando tutta pensosa, e le maglie della calza scappavano. Ma eran sogni d'oro quelli che lo cullavano allora; dormiva sino a giorno tutto d'un fiato sotto la coltre spessa che, a volte, quando non aveva ancor chiusi gli occhi, si sentiva rimboccare sotto al mento dalle mani leggere della madre...

Questo pensava Manlio in quella sera di marzo, smaniando sul letto, che scricchiolava, voltandosi da tutte le parti come se fosse sulle spine. All'ultimo, mentre l'oscurità empiva la stanzuccia e lui non vedeva altro se non, di faccia, il vano della porta anche più nero dell'ombra, una strana inquietudine lo prese. Quasi gli venne paura che da un momento all'altro, così, solo com'era, in quel silenzio, in quella oscurità, avesse a mancargli la vita. Quando si levò, cercando tentoni i fiammiferi, le mani gli tremavano e durava fatica a tirar su il fiato.

- Impossibile, - mormorò com'ebbe acceso il lume e gli tornò l'animo - impossibile!... Questa è vita che non può durare...

Si vestì e scese. Mettendo il piede nella strada si ricordò di non aver preso il paracqua. Stette un momento in forse se dovesse risalire o tirar via facendone a meno, tanto era un'acquerugiola minuta che non faceva male, e poi rifar daccapo settanta gradini era una cosa che lo seccava abbastanza. Si mise in cammino, scendendo per Toledo, con le mani in tasca e la testa china, tutto pensoso. Che si sentisse dentro lui stesso non lo sapeva: era un malessere, un'oppressione, un'insofferenza, che lo rendevano odioso a se stesso; fra tutto lo impensieriva ora come un intuito delle disillusioni che gli toccherebbe di sopportare; indovinava le aspettative insoddisfatte, a cui da un momento all'altro si troverebbe di contro nella sua piccola vita serale, della quale si faceva il conto che il tempo cattivo dovesse stornare le abitudini. Difatti, entrando nel caffè ove gli amici erano soliti a racco-

gliersi accanto alla gran tavola di marmo, trovò ch'essa era deserta, e andò a sedervi aspettandoli. Chiese il caffè e gli parve addirittura acqua calda; lo sorbì tutto d'un sorso dopo averlo fatto raffreddare, non volendo avere la pazienza di centellinarlo col gusto che ci pigliava ogni sera. Nel caffè c'era una piccola orchestra che di colpo si mise a suonare un valzer fritto e rifritto, un'antipatia di musica frettolosa e saltellante, che mise una gaiezza stupida fra i consumatori. Lui, di faccia a un borghese che batteva il tempo col cucchiaino nel vassoietto, si sentiva un formicolio nelle mani; gli avrebbe voluto buttar la chiacchiera in faccia.

Cominciava a dolergli la testa; gli occhi, in quella nebbia che il fumo dei sigari spandeva nel locale chiassoso, gli s'intorbidivano e gli diventavano piccoli. A un momento, mentre uno spilungone di maestro di musica batteva sconciamente sui tasti del pianoforte, egli sentì il colpo secco e la vibrazione, per un secondo, d'una corda che si spezzava facendo « zin! », cosa che gli raggriccò la pelle. S'alzò, e guardò all'orologio sul banco del padrone; erano le nove, gli amici non sarebbero più venuti.

E, lentamente, con le labbra strette, infilò la porta che metteva sulla piazzetta innanzi al Municipio. Pioveva sempre allo stesso modo. Lui si mise a camminar dritto avanti a sé, non sapendo che via pigliare per tornare a casa più presto, ora a piccoli passi, ora affrettandoli per trovarsi subito fra le sue quattro mura. E camminando si rodeva dentro con gli amici che non erano venuti, con la umana leggerezza che dimentica tutto, con se stesso che era tanto ingenuo da contare su tutti. Avrebbe voluto che i compagni avessero indovinata la sua solitudine in quella sera, avrebbe voluto che fra essi uno solo almeno avesse pensato a farsi trovare per tenergli compagnia – che diamine!...

I suoi nervi in quel momento avevano acquistata una tensione straordinaria. Gli scoppii rumorosi delle fruste, quando gli passavano accosto le vetture, lo irritavano; bestemmiava sottovoce, sbuffando, come inciampava nell'oscurità col piede in una rotaia di tranvai che lo sbalzava da un lato, sorprendendolo dolorosamente. La luce dei magazzini gli abbagliava gli occhi; a volte sentiva fra le spalle come delle punture di aghi, che gli davano per un momento l'irritazione d'una bestia inquieta.

Ora si trovava di faccia al teatro San Carlo. Entrò lentamente sotto il porticato. Si fermò a leggere un cartello mezzo lacerato che pendeva a uno de' muri. S'accorse che sotto a quel muro una persona, che lui conosceva molto da vicino, stava tranquillamente accendendo un sigaro. Si adocchiarono nello stesso momento; Manlio s'accostò, con la mano tesa.

– Buonasera, signor Roberto.

– Buonasera, Manlio; come va?

– Eh! – disse lui, facendo spallucce. – Son seccato...

L'altro, passando il sigaro nell'angolo delle labbra, fece per incamminarsi. Manlio gli tenne dietro, stringendoglisi accanto. Gli pareva che quegli non gli avesse detto addio per stare un po' assieme, e intanto già s'annojava della compagnia.

Costui era un uomo sui quaranta, scriveva per i giornali, era tenuto in molta stima nel suo paese e godeva d'una certa fama di serietà e di onestà. Quella sera aveva l'aria d'uno a cui è capitato un guaio e, piccolo piccolo com'era, col gran cappello su gli occhi, il bavero del soprabito alzato, faceva quasi compassione.

Dopo un momento di silenzio, camminando sempre, disse:

- Dove andate?

- A casa.

- Che brutto tempo!... - fece l'altro, senza guardarlo in faccia.

- Tempo canaglia... - rispose Manlio, coi denti stretti.

Vi fu un altro momento di silenzio, poi, lentamente, quello del sigaro mormorò, con un risolino forzato:

- Come mi vedete ho perduto poco fa duecento franchi.

- Ah! - disse Manlio, senza commuoversi, come se non avesse capito bene.

Poi non vi fu più una parola. Il signor Roberto camminava tutto astratto, a capo basso, studiandosi di mettere il piede sempre nel mezzo delle lastre del selciato, provando una piccola contrarietà quando per inavvertenza gli capitasse tra le commisure. Manlio non vedeva l'ora di toglierselo d'accanto. Ora una collera sorda lo disponeva contro quest'uomo che perdeva duecento lire come se niente fosse e se ne andava passeggiando in una serata come quella. E l'altro, mentre badava stupidamente a regolare il piede in modo che si trovasse sempre nel mezzo del lastrone, pregava tutti i santi perché mandassero via questo giovinotto pittimoso, del quale la muta e pesante compagnia gli cadeva addosso come un incubo. Così per venti minuti di cammino, tornando a poco a poco ciascuno alle sue idee nere, quasi non accorgendosi più della loro vicinanza, non aprirono bocca. A un punto, sul marciapiedi, poco lontano dalla casa di Manlio, una donna, una signora bellissima, sola, stretta in un lungo scialle nero, alta, pallida, fiera, passò loro accanto. Fu come una visione.

- Che bella donna! - mormorò Manlio, come parlando a se stesso.

- Bellissima... - sospirò l'altro, senza alzar gli occhi.

Di colpo si guardarono, si tesero le mani contemporaneamente, stringendosele. Si erano fermati per un secondo.

- Addio - disse il signor Roberto.

- Addio - rispose Manlio.

Lentamente entrò nel palazzo ove abitava e si mise a salir le scale. Quando fu in casa, senza togliersi il soprabito umido, buttò sulla tavola il cappello a cencio, provando uno strano batticuore, un'emozione nuova e misteriosa. Tentò di mettersi a scrivere, pensando che questo dovesse distrarlo, compilando in mente, rannicchiato sulla seggiola innanzi al tavolino, una lettera alla mamma, piena di tenerezze e di sfoghi.

Ma quando cercò invano i fiammiferi si ricordò d'averli dimenticati al caffè. E innanzi a questa piccola contrarietà ebbe un momento di immensa disperazione. Si gettò bocconi sul lettuccio, mordendo nella furia il cuscino, torcendo le lenzuola nel pugno, singhiozzando.

Pioveva sempre, ma la pioggia non batteva ai vetri con lo stesso ritmo dolce delle lunghe serate in famiglia, né alcun lume nella stanzuccia poteva mostrargli la faccia pallida e sorridente della madre e in fondo, nella penombra, il lettuccio della piccola sorella dormente...

Così, in quella triste serata umida e tetra, in quello scompiglio nervoso che infuriava sul suo morale tormentandogli il fisico a scosse dolorose, egli solo, solo nella sua amarezza incosciente, in quella oscurità fitta della cameretta si mise a urlare come un pazzo.

IV

IN LAUDE DELL'INVERNO⁵

Il dolcissimo inverno napoletano mette le anime dei sognatori in una serena contemplazione e le fa vagolare, pei tepori d'una camera silenziosa ove non penetra rigidità di freddo, dietro fantasime che sorridono tristamente. La pioggia batte ai vetri – tic-tic, tic-tic – come un'amante che vuole entrare e alla quale voi chiudete celiando le imposte. È più lugubre il suono d'una campanella lontana, sono o paiono più lenti i rintocchi d'un orologio. Ma la vostra anima chiede un patema a tutto, chiede la voluttà del sogno a occhi aperti, nel silenzio della stanzuccia ove s'affollano i ricordi, ove i palpiti del vostro cuore non li sentite fra' ricordi, o in una novella passione fatta dai forti e severi attaccamenti invernali. Il cuore è pazzo in estate, e come tutti i pazzi dimentica. Ma gli parla nell'inverno quasi un ragionamento dell'amore, sensato e grave. Certo si ama o si odia più fortemente, allora.

Nell'estate la tempra si piega a sfinimenti e a mollezze, si cerca il mare per la brezza che ne viene, si cerca la campagna pel fresco che ne sale. Gli innamoramenti del mare e della campagna sono manierati, convenzionali. Gli è che tutte e due cose giovano. Il gelato è una volgarità raffinata, il ventaglio una necessità che vuol parere eleganza ed è paravento mezzano. Manca la volontà madre d'ogni produzione, manca il pudore, che scopre le membra nell'abbandono. Abbasso dunque l'estate! È un momento della creazione in cui il gran fattore delle cose ha guardata, compiaciuto, la bestia. L'amore ha una manifestazione grottesca nella gestazione che si sciorina in piazza; la donna vi passeggia deforme, inebetita dalla prossima maternità, della quale conduce in giro il gran peso. Sotto il sole, accampato in vittoria, la città prolifica in ogni topaia, l'amore si rincorre in sudore, ridendo goffamente, afferrando con calde mani febbrili, guardando gli occhi accesi. Michelet ha un bel predicarne l'entusiasmo, levando ad una eterea purità anche la parte più terrestre dell'affetto. L'amore in estate è fame. Abbasso l'estate!

L'inno dell'artista, dell'operaio, del povero maestro di scuola loda l'inverno fecondo e sereno, in cui le formiche vanno attorno a riempire i loro granai, in cui la mente, nella pacifica comprensione delle idee, sceglie ed

⁵ Testo apparso in «La Cronaca Rosa». Rivista della domenica, a. IV, n. 31, Napoli, 10 agosto 1884, mai più ripubblicato.

ordina e crea, in cui regge più agevolmente il corpo alla fatica e l'intelligenza dei bambini al sillabario.

Nell'inverno dolce napoletano che vivificanti splendori di sole, che mattinate liete nel freddo leggero, che notti chiare, al lume bianco di luna! D'estate vi cruciano il sole e il vino, e di queste due portentose creazioni animanti voi non più siete della prima riconoscenti a chi ha fatto il sole – se qualcuno l'ha fatto – né dell'altra a Noè, ricco di spirito in cospetto degli uomini. Voi stendete la mano sudata all'amico, mentre questi si asciuga la faccia col moccichino. Voi comparite nella conversazione delle signore con incollati alle tempie i capelli, con sudore ai pomelli, che ve li fa luccicare. La gente che abita a gli ultimi piani non si deve permettere il lusso dei ricevimenti, al venerdì o al mercoledì. Espone le conoscenze, che giungono trafelate, a motteggiamenti che trovano complici né primi arrivati, i quali già àno avuto tempo di rassettarsi. Abbasso dunque l'estate! Essa colpisce la dignità personale.

Benedetto l'inverno! Chi è degli scrittori che maggiormente pensano quando scrivono, il quale non lo predilige pel fuoco del camino e per una buona tazza di caffè carico; che movono, una appresso all'altra, le idee? È forse d'estate che galoppa la fantasia? Quella invece la costringe per le briglie. In arte la produzione fantasiosa vale l'altra sperimentale, e del creare il modello e l'ambiente con una spontaneità di vedute straordinarie ha il merito grande quella prima, espressione di vita dell'anima, il più delle volte convulsa nella rigidità nordica. Esempi Hoffmann e Poe. Il *Gatto Murr*, il *Magnetizzatore*, il *Violinista di Cremona*, il *Bottaio di Norimberga* non sono stati scritti, scommetterei, nel luglio afoso, che semina la carta di gocce di sudore. Né Poe ha scritto il *Berenice*, il *Cuor rivelatore*, *Ombra*, *Silenzio*, il *Demone della perversità*, il *Gatto nero*, facendosi vento, con accosto un bicchiere di birra gelata. Dunque sia benedetto l'inverno. Solo in inverno quei due grandi fantastici si possono gustare. Sarà una fisima mia ma io sostengo che a legger Poe ed Hoffmann in estate non se ne capisce niente. D'estate bisogna leggere Montepin. E soprattutto poco bisogna scrivere o niente. Nessuno apprezza il giornale, in estate. È frutto d'un lavoro e d'un martirio che metterebbero aureole d'oro intorno alla testa dei giornalisti, se in Paradiso fosse un quarto potere.

Pensate a tutto quello che v'ho detto, pensate che ve l'ho detto con la fatica morale e materiale che incombe in luglio a chi scrive. Solo in questo modo potete perdonare un articolo come questo, che è ubbriaco di caldo e di collera e dato alla carta con mano come riarso da febbre.

Del resto, a proposito delle stagioni, il Marchese Colombi che volle dir anche la sua, dichiarò che nei fortissimi calori egli preferiva l'inverno, cento mila volte.

- Ma sfido!... rispose qualcuno - è un bel modo di ragionare questo!
- Piano - fece Colombi, tutto serio - io debbo soggiungere che nei freddi rigorosissimi io preferisco l'estate.

V

LE CHIESE DI NAPOLI. S. ELIGIO AL MERCATO⁶

Di rimpetto alla chiesa di S. Eligio, tra due botteghe di mercanti di panno, un breve *supportico* mette nella *Zabatteria*, antica e sudicia e puzzolente stradicciuola ch'era, ne' vecchi tempi, il quartier generale de' fabbricatori di ciabatte, ossia de' calzolari democratici dell'epoca. E, attorno, ancora si vedono botteghe in fondo alle quali s'ammucchia il cuoime rossastro: un odor di cuoio, fresco della concia, si spande e si mescola al tanfo greve della miserabile strada.

Il *supportico* è, precisamente, un androne la cui vòlta si compone di travi sconnesse e nerastre, dalle quali pendono stalattiti di polverose ragnatele: i muri son neri d'untume e di vecchiaia, il selciato sconnesso e logoro è sparso di buche per le quali, a notte avanzata, nel silenzio e nella oscurità del luogo, de' ratti affamati mettono fuori la testa, girando attorno i piccoli e rotondi occhi irrequieti e sospettosi. E come avanzano le ore il *supportico* si popola delle immonde bestie, che frugano tra i mucchi di spazzatura e vi si rincorrono con brevi e continui stridi.

Nella giornata quattro o cinque artieri, lavoratori di bastoni o di seggiole primitive, compiono la lor bisogna pipando, canticchiando, sommessamente, l'ultimo ritornello: si dondolano nell'alto, appesi alle travi del soffitto, de' lanternini accesi, davanti a strane, confuse pitture murali, fin dal tempo dell'ultimo colera. Le pitture sono antichissime e hanno un carattere ingenuo e grossolano: cancellate in gran parte dall'umido e dalla mano stessa dell'uomo, quasi più non si vedono: qualcuna, addirittura, è scomparsa.

Chi dalla *Zabatteria* penetra nel *supportico* – se è un osservatore o se è un artista – vi s'indugia. Il luogo è pieno di caratteristica novità per uno sguardo abituato alla gaia ricchezza luminosa degli altri posti popolani della vicina marina: qui, voglio dire, è un certo grigio mistero partenopeo che raramente vi capiterà di sorprendere nelle peregrinazioni che vorrete fare per la vecchia Napoli.

E la via di S. Eligio, anch'essa un po' triste, angusta e poco luminosa,

⁶ «Napoli Nobilissima», Rivista di topografia e d'arte napoletana, vol. I (1892), fasc. 10, pp. 151-54. L'articolo digiacomiano era preceduto da un intervento di Croce dedicato a *L'arco di S. Eligio ed una leggenda ad esso relativa*, ivi, pp. 147-51.

passa avanti al supportico e mette, da una parte, a quella de' mercanti, dall'altra, allargandosi, alla piazza storica del Mercato: la facciata della chiesa vi si para di faccia, come sbucate dall'androne oscuro. Avanza dell'antica decorazione esterna solamente la porta, che è di stile acuto, intagliata in piperno e ad arco, sorretto, elegantemente, da stipiti che si compongono di un ordine concentrico di colonnine non separate, convergenti verso l'entrata, deturpata, coperte di polvere, coronate di ragnatele, sfioracchiate da' chiodi a' quali i cavallari appendevano ferrature, in voto a S. Eligio loro patrono, quando le lor bestie guarissero da una storta o da un cimurro. D'antico non rimane altro; né sono antiche le deturpazioni – l'architetto disse: restauri – che si fecero alla chiesa angioina: fu nel 1836 ch'essa venne offesa così sconciamente da Orazio Angelini, il quale vi distrusse ogni traccia della forma e della decorazione originali: sorte comune a' nostri monumenti più caratteristici e più belli. E fu miracolo se la porta rimase illesa.

Nella *sala del Governo* il Conservatorio annesso alla chiesa custodisce ancora le immagini, co' nomi e con le insegne, de' tre francesi che fondarono la chiesa stessa e l'ospedale – poi mutato in ricovero di donne povere febbricitanti – di S. Eligio. Erano que' francesi, come ho avuto occasione di dire in un mio precedente articolo sulla chiesa del Carmine, Giovanni Dottun, Guglielmo di Borgogna e Giovanni de Lions, e tutti e tre appartenevano alla corte di Carlo d'Angiò. Pare che costoro avessero fondata la confraternita in onore dei santi Dionigi, Martino ed Eligio vescovi, poco dopo l'esecuzione di Corradino, verso, cioè, il 1270, ottenendo da Carlo una parte dell'allora detto Campo Moricino, ove la città cominciava ad allargarsi, fuor delle sue mura. Un ospedale avrebbe accolto i poveri feriti e mutilati, una chiesa i fedeli, devoti a que' santi. Era, dunque, un'opera di carità questa che imprendevano i tre gentiluomini francesi e sembrava quasi che il triste e recente strazio dello svevo essi s'adoperassero a far dimenticare con un misericordioso atto pel quale, dovendone chieder licenza al re, il re stesso poteva giovare nella opinione popolare.

Sorsero, dunque, nel medesimo tempo la chiesa, fabbricata alla gotica, e l'ospedale che stava, scrive il Celano: «negli archi dalla parte dell'Evangelo, nel piano della medesima chiesa» e che fu usato per maschi fin al 1573, anno in cui Don Pietro di Toledo, rifacendolo e ampliandolo con più vasta fabbrica, v'accolse le donne inferme che non trovavano, per la povertà loro, altro ricetto. Lo stesso Toledo, fin dal 1535 avea fatto passare nell'ospedale di S. Eligio alcune povere orfanelle, prima raccolte nella vicina chiesa di Santa Caterina Spinacorna: in seguito, come dicevo, i maschi furono allontanati da esso e la casa ricovero e di cura venne destinata unicamente a donne

febbricitanti, accrescendosi, nel 1591, la pia opera d'un Banco, a somiglianza di quelli aggregati agl'Incurabili e all'Annunziata. All'ospedale s'aggiunse pur un Conservatorio di cui le regole furono stampate nel 1740: esso accoglieva *Monache vestite con l'abito del glorioso dottore S. Agostino, verginelle orfane di padri e altre, poste per l'educazione*^{7*}.

I francesi del novantanove e quelli dell'ultima dominazione ridussero a male il Banco, prima d'ogni altro, poi l'ospedale e l'ospizio e in quest'ultimo perfino tennero una caserma: nel 1815, cessato quel tempo di spoliazioni ispirate a insani criterii, lo stabilimento s'andò rinsanguando, riottenne la propria ed autonoma amministrazione e quindi compilò, nel 1851, un regolamento nel quale erano trascritte le antiche consuetudini del Pio Luogo, che, a quanto pare, sono state mantenute fin a quest'ora.

L'ospedale fu restaurato, in quest'ultima metà di secolo, dall'architetto Lorenzo Schioppa: esso conserva una magnifica sala in cui dipinse a fresco, nel 1757, Angelo Mozzillo e dove si vedono le copie de' quattro diplomi regi che si riferiscono a quel ricovero. Il primo, che ha la data del 12 luglio 1270, è quello della fondazione dello spedale sotto Carlo d'Angiò; il secondo – 10 agosto 1360 – dichiara, per decreto di Ludovico e di Giovanna I, di fondazione e protezione reale lo stabilimento; un terzo, di Giovanna II e Giacomo, 26 febbraio 1416, ne conferma i privilegi; l'ultimo, del 2 marzo 1443, riporta la sentenza del S.R.C. sotto Alfonso I d'Aragona, con la quale sentenza sono rigettate le pretese del cappellano maggiore sopra l'oratorio e l'ospedale di San Eligio.

Passiamo alla chiesa.

Degli artefici che, dalla fine del quattrocento, lavorarono nella chiesa di S. Eligio è detto, con documenti recenti, nel libro del Filangieri che raccoglie, per la storia, per le arti e per le industrie delle provincie napoletane, simili dati preziosi e, fin da ora, inediti. Pochissimo è detto, nella medesima opera, di quel che è seguito, a mano a mano, della fabbrica, né in alcuna maniera vi si parla del campanile attiguo alla chiesa e soprastante all'arco per cui dal Mercato s'entra a' Mercanti. Dagli'istrumenti che ha finora rinvenuti il Filangieri si cava che nel 1490 la intemplatura, o soffittato della chiesa, fu fatta da un abile maestro carpentiere chiamato Nicolò di Tommaso, da Squillace: questo intagliatore ebbe da Giuliano da Majano il modello non

⁷ Vedi la recente redazione del Consiglio Provinciale di Amerigo Di Gennaro Ferrigni, *Sull'autonomia del R. Stabilimento di S. Eligio in Napoli*. – Napoli, Tipografia Giannini, 1892 [nota dell'A.].

pur d'uno de' riquadri di cui si doveva comporre il soffittato, quanto della cornice che gli dovea ricorrer sotto, ch'era di tiglio e di larice di Venezia. Questo soffittato scomparve nel 1836, quando l'architetto Orazio Angelini restaurò la chiesa, rinnovandone pur, nel 1843, il tetto malconcio. Ne rimane soltanto il frontespizio intagliato in marmo nel 1509, alla cappella de' macellai «opera assai pregevole» – nota il Filangieri – «sulla maniera delle sculture di Maestro Gio. Tommaso Summalvito, da Como».

A' 22 di giugno del 1505 il maestro Giovanni Donadio di Mormanno in compagnia di Giovanni Mattia di Napoli conviene con gli economi e procuratori della chiesa di costruire un organo nuovo, bianco, *palmorum decem, cum peducio in prima canna incipientem ut et residuum* re mi fa sol la *prout fuerit conveniens et largitudinis secundum proportionem organi cum octo registris ecc. ecc.*

Nel 1524 i maestri organai Matteo e Giov. Francesco de Nicolò di Napoli, insieme col loro collega Nicola de Rosa, firmano un compromesso per la costruzione dell'organo grande in S. Eligio: nel 25 di novembre del 1531 i maestri pittori Giov. Paolo de Lupo, siciliano, e Giov. Antonio Endece, napolitano, si obbligano di dipingere a fresco la cappella di S. Angelo dei Sartori in S. Eligio: nel 1578, a' 6 di luglio, il nobile Cornelio Smet, pittore fiammingo, conviene con gli economi e procuratori di San Eligio di completare, fra sei mesi dalla data del contratto, la pittura della *Cona del Giudizio* ch'egli avea già principciata e per la quale era stato convenuto il prezzo di 140 ducati.

Che rimane di tutte queste opere? E in che stato si rattrova, presentemente, la chiesa?

La chiesa ha tre navi: entrandovi appena, a manca, vi si vede una cappella antica de' Macellai del Mercato alla quale è rimasto, per fortuna, un magnifico frontespizio marmoreo il cui fine intaglio a rabeschi e a bassorilievi ricorda lo stile squisito del Malvito da Como. Appiè degli stipiti son due raffigurazioni d'animali: quella a destra è la scultura d'un bue, l'altra, a manca, rappresenta un ariete. L'indicazione dell'epoca di fondazione è incisa pur abbasso: 1509: sul fregio, a grandi lettere, ricorre la scritta dedicatoria: *Divo Ciriaco Martyri Conlegium Laniorum*. Un buon quadro del Fischetti è sull'altare e rappresenta, con effetto di luce artificiale, la nascita di Gesù. Non si sa nulla delle tele centinate le quali si vedono da canto a quella del Fischetti: son due ed hanno la storia della vita del protettore della cappella, S. Ciriaco. Una tavola, reputata opera del XIV secolo, rappresenta la Vergine, in mezza figura, e sta nella cappella seguente, tra immagini di Santi di cui una, quella a destra, è tenuta per pittura di scuola fiamminga. I tre

santi a' quali fu, da principio, dedicato il tempio sono raffigurati in una tela severa e colorita dello stanzioni, sull'altare del cappellone della crociera: sull'altar maggiore è una tribuna che regge l'organo, un grande istromento che potrebbe essere quello fabbricato nel 1524 da' de Nicolò e da Nicola de Rosa, più sopra citati. Accanto alla tribuna è sepolto Pietro Summonte. La lapida che indicava il sepolcro e sulla quale era incisa la iscrizione che il Summonte medesimo scrisse è scomparsa: bella maniera di restauro! In quel marmo era scritto:

PETRUS. SUMMONTIUS. BONARUM. LITTERARUM
 CULTOR. OBSERVANTISS. QUI. VIX. ANN. LXIII
 MENS. III. D. III. HOC. MONUMENTUM. SIBI.
 ET. RAINALDO. PATRI. DULCISS. POSTERISQ.
 SUIS. OMNIBUS. DE. SUO. PONENDUM. C.

Il famoso dipinto di Cornelio Smet sta nel cappellone della crociera dell'epistola. È una tavola rappresentante il *Giudizio universale*, copia di quel Buonarroti, di cui si dice che lo Smet fosse discepolo. Il Celano aggiunge pure, avendolo udito narrare *da alcuni intendenti*, che la pittura dello Smet fu ritoccata dal Buonarroti medesimo. Lo Smet, alias *Farrara*, era fiammingo: di lui non si sa altro, neppur nel *Dictionnaire historique des peintres* del Siret, che, tuttavia, dà biografie di ben diciotto artisti tedeschi e fiamminghi dal cognome Smit. Né so come sia avvenuto lo scambio dell'*esse* con l'*i* in principio del cognome Smet: certo è che molti lo chiamano Imet, benché la tavola del *Giudizio* sia chiaramente firmata: *Cornelius Smet me pinxit*.

Una tela del Solimene è nell'ultima cappella dedicata a S. Mauro e rappresenta il santo abate in adorazione della Vergine. Una Madonnina, dalla parte dell'Evangelo, fu sfregiata, racconta il Celano, da un disperato giuocatore «e dallo sfregio ne uscì sangue vivo». La storia è compendiata in uno di quei curiosi dipinti che si vedono in certe chiese napoletane e della provincia ove si accorre per chieder grazie a una speciale immagine, coronata di tabelle votive. Ricordo d'aver visto qualcosa di simile alla Madonna dell'Arco: anche qui un giocatore offese la Madonna, scorre anche qui il sangue e, come l'altro di S. Eligio, pur questo giocatore finì sul patibolo la sua vita disperata. C'è dunque una giustizia per codesti empîi iconoclasti, e bene sta. Ma per i restauratori sullo stampo dell'Angelini non, dunque, v'è pena di sorta? Non forche, no: basterebbe frustarli.

VI

IL DUCA DI MADDALONI⁸

– ... Duca, vorreste far atto d'ubbidienza a Dio?

Così al povero vecchio moribondo il reverendo padre Borrelli, che l'aveva, con molta pietà e con dolce affetto, assistito in quegli ultimi giorni di vita sua.

Il vecchio non udì: la sordità gli era cresciuta con l'ultimo male. E però egli non si mosse. Traverso agli occhiali d'oro lo sguardo dolente e smarrito errava per l'alto della camera e perseguiva chissà quale fantasima. Allora, più alto, il reverendo Borrelli ripetette la interrogazione: il duca si scosse.

– Che?... Che?... Che dite, padre?

– Vi domando, duca, se volete fare atto d'ubbidienza. E com'egli, con lievi moti del capo, assentiva, l'altro soggiunse:

– Atto di contrizione...

Lentamente il duca si rigirò sugli origlieri: guardò l'ottimo rettore Borrelli e parve meravigliato.

– Contrizione? – balbettò. – E non basta quella che ho fatto fino ad ora?... Che?... Non basta?... Contrizione... contrizione...

La parola, ancora ripetuta, piano, più volte, rimase, per un pezzo, sulle livide labbra che la mormoravano: poi non fu più che il moto solo delle labbra: il suono si spense. Pur, con l'atto del capo, con gli occhi, con l'atto impercettibile delle mani, il moribondo prometteva di pentirsi: due grandi lacrime solcarono le guance incavate e si dispersero nella barba bianca, la quale, durante la malattia, gli era cresciuta lunga. Or essa, incolta e sparsa, conferiva alla scarna fisionomia dell'infermo l'impronta della sofferenza che palpita in certi ritratti di santi secchioni.

Di che si pentiva il duca? Dell'aver tenuta per un bene la vita, d'essere stato geniale, arguto, motteggiatore, sprezzatore d'ogni volgarità, d'aver viva e giovane conservata l'anima di mezzo a tante invecchiate anime di giovani, di aver amato, al suo buon tempo, e d'essere stato amato? Di tutto questo v'era da pentirsi, dunque?

Ahimè, ancora una volta, ed era l'ultima, piegava la volontà del povero vec-

⁸ S. DI GIACOMO, *Prefazione* a F. PROTO DUCA DI MADDALONI, *Epigrammi*, Napoli, Luigi Pierrò Editore, 1894, pp. 17-21 poi in S. DI GIACOMO, *Opere*, a cura di F. Flora e M. Vinciguerra, cit., II, pp. 861-67.

chio: l'irrequieto, incostante uomo, al cospetto della morte, si lasciava fin trarre alla rinnegazione lacrimosa di quella ironica virtù che avea caratteristicamente rilevati i tratti più spiccati della sua vita, voglio dir la sprezzante osservazione e la critica amara de' tristi, o de' mediocri o de' nulli, flagellati da una metrica il più delle volte estemporanea e balzante fuori da una rettitudine la quale si vestiva d'elegante armatura letteraria, per cui certi fieri colpi risuonavan con eco più lunga e più ripercossa. Egli avea detto in casa, nel caffè, nel salotto, a teatro, fin nella bottega del parrucchiere, ove i garzoni ammirati afferravan rime a volo, quel che nemmeno le gazzette avevan osato stampare: di questi ultimi tempi, in cui son precipitati a Napoli molti uomini e molte cose, giudizi tenuti dagli spettatori paurosamente chiusi nell'animo il vecchio duca avea espressi con alta e affilata parola: in verità egli ci pareva un Baretto novello che menasse attorno la sua frusta schioccante e, senza alcun odio, ma pur senza misericordia alcuna, ne andasse attorno verberando amici e nemici.

L'epigramma – dice l'autore di *Père Goriot* – è dell'uomo che non ha bontà: chi manipola satire è perverso. Questo egli dice, dimenticando l'essenza medesima de' suoi scritti, la critica profonda dell'umanità che vi si contiene e ne emana, la severa morale che ne rampolla. Orbene, l'epigramma largo del romanziere, disseminato per le pagine palpitanti e potenti dell'opera sua, non pare, forse, se ben molto lontanamente, affine di quel ch'è andato spargendo questo nostro ingegnoso peripatetico? D'altra parte, nella soddisfazione che a un singolare spirito, a una intelligenza superiore offre una cosiffatta contemplazione dell'umanità, la giovenalesca forma del duca non certo si rivolse a' deboli: può sembrare acre la sua satira, ma ingenerosa non fu mai. E ch'egli abbia avuto anima, per quanto bizzarra, non trista, si potrebbe, anche, cavar dalla docile e moribonda sua parola in risposta a chi lo sollecitava perché, nel punto d'uscir da questo mondo, tenesse per odiosa e malefica la critica che ne avea fatta e la ripudiasse in tutto. Egli assenti – mi dicono – e, giusto, un brano del suo elogio funebre, pronunziato con ornata parola da Achille Torelli, partecipando a' convenuti attorno al feretro pietoso la desiderata resipiscenza, decorosamente seppellì da canto al disfatto corpo del duca pur le costui peccata.

Io, dunque, dovrei dannare al fuoco purificatore quel mucchietto d'autografi che la sorella di Francesco Proto, Anna, de' principi d'Albaneto, mi consegnò a nome di lui, qualche giorno dopo ch'egli fu sepolto.

Quest'ottima donna, questa signora esemplare che rifugge da ogni curamondana e non s'occupava se non di sole cose di religione e di carità, mi avea serbati, nella semplice ignoranza del lor contenuto piccante, que' brani di carta i quali, col simulacro d'un rogo espiatorio, erano stati, poc'anzi, così esemplarmente distrutti.

E io li do alle stampe: poi che ora, come nel momento di breve incertezza che mi teneva sospeso al cospetto di quelle pagine salaci, mi riappare la figura del duca e mi par di udire ancora, pietosa e dolente, l'amica voce di lui. Ch'io pubblicassi i suoi epigrammi egli mi raccomandava in un degli ultimi giorni di vita sua, mentre aspettava la minestra e, davanti al piccolo desco che gli avevan preparato in camera da letto e che il buon sole gli rallegrava, egli andava spiegando sulle ginocchia, con le mani esangui e tremanti, il tovagliuolo.

– Quando sarò morto pubblicali tutti, – balbettava – io te li affido: e tu mi devi promettere che li stamperai...

Io promisi. Gli occhi suoi, ch'eran la sola cosa rimasta ancor viva in quel corpo, m'interrogavano, luccicando di su gli occhiali appannati. Palpitava, insisteva in quello sguardo quel che in un uomo di lettere e d'arte il quale si sente così vicino a scomparire affatto s'agita e vibra con febbrile ansietà, con ardente ed ultima speranza: l'affetto all'opera compiuta, il desiderio di non lasciarla ignorata.

Quale che possa sembrare agli uomini di lettere e agli uomini di spirito, il povero duca non più ne aspetta giudizio: l'uomo e il letterato l'hanno assai prima d'ora e pur recentemente (nella commemorazione che ne ha fatto alla «Pontaniana» la signora duchessa d'Andria [Enrichetta Capeceletro]) ottenuto con l'onore che si meritavano. Anche son conosciuti i più di questi epigrammi, sparsi qua e là, disseminati or nel *persiflage* del salotto, or in quel del caffè, ora pubblicati su pe' giornali. Gli altri parecchi, che la voce romorosa del duca lasciò inediti, aggiungo a' risaputi, e la raccolta gioconda ed innocua, spogliata di tutto quanto le poteva conferire una fisionomia sgradevole, a' buoni amici del povero Proto offro soltanto perché torni nell'animo loro la memoria di lui, troppo presto fuggita da' loro migliori ricordi, o troppo poco rievocata, tra l'altre, nel malinconico rimpianto dell'antico buon tempo.

Ricostruiscano, dunque, i nostri vecchi la giovanile figura del duca e attorno ad essa intessano la storia felice dei trionfi che ottennero il suo ingegno multiforme e la sua larga cultura. Noi giovani lo abbiamo sinceramente apprezzato in un momento nel quale, piegandosi alle abitudini e alle esigenze d'arte del tempo nostro, egli si liberava da certe auliche e arcadiche pastoie per darci un'opera drammatica originalmente pensata e scritta con intenzioni di verità, anzi d'assoluto verismo, *Ruit hora*. Qualche anno avanti s'era dato, pur a Napoli, il *Conte di Ruvo*, e quella era parsa una viva ed efficace e chiara parola di libertà e di giustizia, pronunziata sulla scena, ove il martire del Novantanove concedeva fieramente la testa, da tale che gli

spiriti liberali accusavan precisamente d'ostinata devozione a una dinastia persecutrice d'ogni libertà.

Il teatro non era stato, tuttavia, il primo agone di quel giovin signore che Parini avrebbe felicemente invocato ad esempio nel *Giorno*. In verità Francesco Proto era entrato nell'arte, al 1854, con *La figlia dello Spagnoletta*, un di quei romanzi tra storici e lirici di cui s'accresceva, in que' tempi, la semplice letteratura partenopea e de' quali penetravan le copie oneste, assieme al *Poliorama pittoresco* ed all'*Omnibus*, in ogni famiglia tenera delle Cose patrie mescolate al fantastico. Tre anni appresso, al «Fiorentini» fu rappresentato *Gaspara Stampa*, un dramma che levò romor grande e pel quale la critica, brevemente, come, per fortuna dei lettori e degli autori medesimi, soleva fare in quel tempo, ebbe parole d'altissima lode. Seguirono il *Coriolano*, che diventò, come si dice, il cavallo di battaglia de' due re della scena drammatica, Salvini e Rossi, la *Giovanna I*, *Gioas re* ed *Il Cavalier Calabrese*.

In questo scapparono gli avvenimenti del Sessanta, a' quali il duca prese parte. Il suo spirito irrequieto e ribelle non gli valse che a farlo precipitar dal suo stallo alla Camera; deputato al Parlamento italiano il duca Maddaloni vi ottenne un doloroso insuccesso per la sua famosa mozione d'inchiesta, che ancor oggi è letta e cercata come un documento iracondo ma leale, inopportuno ma spontaneo di un carattere ardente e bizzarro. La dura lezione lo fece tornare agli studii, al teatro, all'arte: però il repertorio delle sue produzioni drammatiche si accrebbe del *Nodo gordiano* e del *Segreto di Teresa*, sulle quali opere parve che ancora si volesse sfogare la recente ira de' suoi avversarii politici, poi chele due commedie finiron tra' fischi. *Friedmann Back* prese, poco dopo, una completa rivincita, e l'autor battagliero, ottenutala, s'allontanò per un pezzo dalle scene e si mise attorno a un dolce e mistico libro: la *Leggenda del Povero d'Assisi*.

Non frasche, non fiori, non confratelli – queste sono state le sue ultime volontà: terziario dell'ordine francescano il duca ha voluto che il suo cadavere fosse cinto del cordone e deposto per terra e vegliato da frati, nell'umile, semplice camera ov'egli per sei mesi sofferse, non d'altro lamentandosi se non che del lungo tardare della morte. Due mesi prima, in un buon giorno di sole, il povero vecchio uscì da quella camera per rivedere, ancora una volta, il suo studiolo, ove, finalmente, era riescito a porre in assetto i suoi libri e ad ordinare le sue carte. Ve lo ritrovai, quel giorno, sprofondata in una poltrona, presso all'aperta finestra. Un mormorio confuso saliva, dal lontano, alla pace de' balconi fioriti, alla gran pace silenziosa del palazzo Cellammare: egli ascoltava – con la bocca schiusa, col corpo lievemente proteso, con le mani spiegate su' bracciali della poltrona – la voce della città, quella voce alla quale s'eran dianzi mescolati i suoi caratteristici urli di meraviglia, le

sue schiette e romorose risate, i suoi scoppii approbativi che mettevano in curiosità e in subitaneo stupore i marciapiedi di Ghiaia e di Toledo.

Ascoltava, ascoltava, estatico: s'abbeverava avidamente di quel soffio di vita, e un tremor nervoso lo pervadeva tutto. Solo: egli ora era solo, là dentro, egli che era stato tanto con ogni cosa viva e con tutti. E, pian piano, il suo povero corpo s'abbandonò, le mani scivolarono su pe' braccioli, la testa reclinò, triste, sul petto.

– Duca?

– Oh... figlio... buongiorno...

– Come state?

Egli sorrise. E disse, piano, nel silenzio, mentre pur i rumori esterni parevano sopiti, disse napoletanamente:

– *Nun vide? Sto murenno...*

Così, dolcemente, è morto. E s'è dileguata dal mondo napoletano una delle più geniali, delle più oneste, delle più nobili figure di signore, di letterato, d'artista che a' nostri giorni ammiseriti non certo ritroverebbe tale che ne rispecchiasse la indimenticabile fisionomia.

Noi d'oggi che ancora tanti – sorridendo – ascoltiamo *laudatores temporis acti*, al cospetto d'uomini somiglianti dobbiamo credere che davvero qualche cosa v'è stata, a tempo loro, qualche cosa s'è fatta. Non dimentichiamo, dunque, queste senilità d'opera così costante e così giovani, fra noi giovani così già vecchi.

VII

LA BOTTEGA
DEL “BELLO GASPARRE E BASTA COSÌ”⁹

Il cav. Ferdinando Colonna, segretario della Commissione municipale pe' monumenti, gentile e colta persona e delle cose nostre patrie amantissima, mi scrive, giorni fa, per annunziarmi ch'egli ha per le mani un disegno della bottega famosa del «Bello Gasparro», e con l'abituale sua cortesia questo disegno mette a mia disposizione, augurandosi di vederlo riprodotto, in *Napoli Nobilissima*, in fronte a un mio fantasioso articolo sul famosissimo capostipite de' Gasparri, calzetta di via Chiaia, articolo ch'egli ricorda apparso nel *Corriere di Napoli* del dicembre 1890¹⁰.

Dicevo *fantasioso*: ecco, fantasiosa è la prima parte di quello scritto, da che in un giornale affatto politico chi vuol farsi leggere, di volta in volta offrendo agli assidui cosa in tutto lontana da tariffe doganali, da parlamento, da cronaca vaticana e simili, se non comincia con interessare il lettore è subito abbandonato. Cominciare con esposizione di dati storici e di ricerche non volli, prima per la ragione che ho accennata e poi, anche, perché proprio mi pareva che il soggetto si prestasse a una divagazioncella di pura invenzione. La nota storica venne appresso: certo, a parte la modestia, essa non dovette interessar meno gli ottimi partenopei, che del «Bello Gasparre», celebrità d'una strada, o avean conosciuta soltanto la curiosa figura oppur, senza nemmeno questa sapere, si raccontavano nella maniera più confusa la storia.

Breve, l'articolo fu bene accolto dai collezionisti di documenti napoletani. Essi, leggendolo, misero accortamente da parte la materia fantastica e quella solo raccolsero la quale per le sue positive informazioni poteva giustamente interessarli. I lettori della *Nobilissima* vorranno far lo stesso. Essi hanno tra mani un vecchio ritratto, adattato in una cornice di fin di secolo. Se ritrovano a casa qualche cornice barocca, entro la quale il dipinto settecentesco starebbe meglio, ne scuotano la polvere e vi chiudano la tela antica.

⁹ «Napoli Nobilissima». Rivista di topografia e d'arte napoletana, vol. II, (1893), fasc. IV, pp. 52-55. Con modifiche ed aggiunte lo scritto apparve successivamente sia in *Celebrità napoletane*, cit. che in *Napoli. Figure e paesi*, cit.

¹⁰ Cfr. S. Di Giacomo, *Il «Bello Gasparre e basta così!»*, in «Corriere di Napoli», a. XIX, n. 352, Napoli, 23 dicembre 1890.

Dunque, una sera triste e piovosa del febbraio, in un momento in cui seguiva a un formidabile rovescio d'acqua il più profondo silenzio, udii che di fuori si picchiava timidamente a' vetri della mia finestra. Io sfogliai un *Petrarca* del Giglio, ottima edizione del cinquecento, confortata di numerose incisioni sopra rame, d'una maniera ingenua e piacevole. Ricordo pure i versi che leggevo: – *Mentre che al mar discenderanno i fiumi e le fere ameran le ombrose valli*; – ricordo bene le prime parole del commento: *Mostrò il Poeta come il suo verno era sempiterno et hora il conferma...*

Chi sarà? Chi picchia?

Questa domanda, che or non ha risposta mentre la rifaccio raccontando e scrivendo al lieto lume del sole, benché in quel momento l'avessi rivolta silenziosamente, a me stesso, la ebbe.

– Un'anima.

Parole che mi parve ben di udire distintamente. Un'anima? Giusto avvertivo come un fruscio d'ali alla vetrata, e le anime, dicono, come appena si sono disciolte dall'involucro corporeo, si vestono di penne. Levai gli occhi dal libro e guardai alla vetrata. Dio, che notte nera! Che buio fitto e pauroso! E che rovescioni di pioggia!

– Aprite, buon signore – soggiunse, insistendo, la voce – aprite; piove e fa freddo!

Ma prima ch'io mi levassi dalla vecchia poltrona, la quale mi saluta con tanti allegri cigolii quando vi casco a sedere, un violento colpo di vento spalancò le imposte. Penetrarono nella mia camera Euro, Borea, Noto, in romorosa e formidabile compagnia. Il lume si spense e felice notte.

Quando lo riaccesi ed ebbi chiusa la finestra, tornai, sorridendo di me stesso e delle mie allucinazioni, alla vecchia poltrona.

Ebbene? Ebbene, o signori, essa era già occupata. Vi sedeva comodamente un vecchietto in parrucca incipriata, in panciotto verde rameggiato di argento, in giamberga settecento, color viola. Delle calze di seta nera, de' pantaloncini della stessa colore del panciotto, fibbie d'argento agli scarpini, ciondoli pendenti, dalle saccocce del panciotto, sul ventre, una canna dal pomo di agata ricorso da zaffiri e rubini, passata fra le gambe magre, tremanti ancora di freddo.

– La buonanotte a voi – disse il vecchio.

E depose il suo tricorno sul Petrarca squadernato. Poi soggiunse, sollevandosi un poco dalla poltrona, per inchinarsi compitamente:

– Il bello Gasparre, a servirvi.

Ebbi appena la forza di balbettare: A farmi grazia. La mia meraviglia, lo comprendete, era grandissima, anzi, se devo dirvi proprio la verità, non

per assoluta meraviglia le gambe mi tremavano.

- Se volete aver la pazienza di ascoltarmi per pochissimo tempo – disse il vecchietto – io ve ne sarò assai grato. Sarei venuto all'ufficio del vostro giornale se ciò non mi fosse stato impedito dalla foggia antiquata del mio costume. Per un verso io tengo a' miei vecchi abiti, per l'altro il popolo napoletano ha fatto progresso nell'impertinenza. Ergo, che sarebbe successo? Ho preferito capitarvi a casa. Voi mi direte: E hai scelta questa bella serata per importunarmi? Embè, perdonate, scusate, vattiteme, che ve pozzo di? – soggiunse napoletanamente – Avevo bisogno di pregarvi e sono venuto.
- Ma in che cosa posso servirvi? – domandai, pigliando animo a poco a poco.
- Favorirmi; – disse lui – togliete via quest'espressione. Affare semplicissimo. Una piccola rettifica e basta così.

Mise la mano in saccoccia e ne cavò fuori uno straccio di carta sciupata, ingiallita dal tempo e logorata dal contatto con le mani. Era un esemplare di un numero della *Gazzetta Civica Napoletana* e portava in fronte la data dell'11 febbraio 1785.

- Vorreste avere la compiacenza di leggere quest'articoletto? – sorrise il vecchio, puntando l'indice sopra il giornale.

M'avvicinai un poco più al lume. Come se anche lui volesse leggere, il bello Gasparre inforcò gli occhiali. Poi cavò dalla saccoccia del panciotto una bella tabacchiera con su il ritratto di re Nasone, la scoperchiò e me la stese, dicendo:

- Posso avere l'onore?
- Vi ringrazio, signore. Non prendo tabacco.
- È ottimo *puliero* – insisteva.
- Obbligatissimo; ma non prendo tabacco.
- Ne prenderete – e se ne cacciò un buon pizzico nel naso – ne prenderete, più in là, quando avrete gli anni miei, dico, gli anni che avevo allora, al tempo di questo foglio di carta. Begli anni, riverito amico, bel tempo! E basta così! – sospirò, dando un colpetto sul coperchio della tabacchiera.

Cominciai a leggere l'articolo della *Gazzetta Civica*.

«Il Carnevale di quest'anno 1785 è riuscito il più bello che mai, perché oltre delle opere teatrali e di otto festini da S.M.D.G. concessi nel Gran Teatro San Carlo, si son vedute per la città moltissime mascarate. Famosissima è stata quella di un certo gobbo calzettaro di nome il *Bel Gasparro*, il quale nella penultima ed ultima domenica di Carnovale e nell'ultimo giorno dello

stesso è sortito di un grand'Elefante di carta pista fatto al naturale. L'ossatura era di legno ben forte ed aveva le rote ai piedi acciò quattr'uomini a vicenda con altri quattro l'avessero potuto respingere. La schiena dell'Elefante era coperta da un ricco drappo che discendeva per i fianchi fino a terra, per nascondere quelli che lo guidavano. Era 22 palmi di altezza e 30 di lunghezza e tutto il resto nella data proporzione. Portava addosso una torre dentro la quale si vedevano rinserrati due ragazzi e in cima di essa si vedeva un Guerriero che inalberava una bandiera.

«D'innanzi questa Torre stava accavalcato il Bel Gasparro da Moro con corazza e cimiero e con una sciabla di cinque palmi alla mano con la quale graziosamente salutava il popolo spettatore. Lo precedevano 12 battitori, sedici persone bizzarramente vestite con pattini, tamburri, pifari ed altri stromenti musicali, un finto Cavaliere Errante con 24 dell'istess'ordine tutti sopra cavalli ben corredati con lance e scudi. Dietro dell'elefante seguivano 40 guerrieri a cavallo che conducevano 20 schiavi incatenati a piedi. Tutti si fingevano Mori ed il numero dei cavalli era poco meno di 100. Alcuni soldati di cavalleria fiancheggiavano detta mascarata acciò il popolo accorso per le strade in copiosissimo numero non ne avesse sconcertato l'ordine. Nella strada di Chiaia, da palazzo Reale fino ai Studi pubblici e da palazzo Vecchio fino a Monte Oliveto per dove passò il Bel Gasparro non v'era balcone o finestra che non fusse stata ripiena di gente. Così lui che gli altri del suo seguito buttavano dei sonetti che spiegavano l'intreccio della mascarata. Nell'ultimo giorno di Carnovale figurava una pubblica uscita con una vedova Mora sua sposa su lo stesso Elefante. Ma con un mascherato accompagnamento più numeroso e con differenti sonetti. Ogni ceto adunque ammirò l'invenzione e il buon gusto di semplice artista capace di aumentare l'allegria della città a sue proprie spese.

«Il bel Gasparro è napoletano; non è più alto di cinque palmi, è di color sanguigno, ha gli occhi neri, furbi e vivaci, è astutissimo più di qualunque Gobbo sia su la terra; è faceto, grazioso e non v'è persona che non ami seco lui divertirsi. Il suo intercalare è spesso: Basta così».

- Né più né meno di questo – disse il vecchietto, cacciando nella narice sinistra un altro pizzico di puliero e tirandolo su voluttuosamente.
- Per modo – dissi io – che ho avanti il vero, il primo, l'autentico bello Gasparre?
- E basta così – terminò lui, col braccio levato e la tabacchiera tra il pollice e l'indice. – Ma aggiungete pure, vi prego, l'unico bello Gasparre, mio ottimo amico.
- L'unico no; non posso dirlo – replicai. – Voi siete scomparso dalla

scena del mondo, come si dice, se non prima che il nuovo secolo principiasse, almeno in questo secol nostro, certamente ne' primi anni suoi...

- *Sotto a Giacchino* – interruppe il vecchietto, con una smorfia di disprezzo.
- Ecco; verso le 12. Ora, fino a una trentina d'anni addietro, è vissuto a Napoli un gobbo che si chiamava, come voi, il bello Gasparre, che esercitava, come voi, il mestiere di calzettaro, che aveva bottega in via di Chiaia...
- Come me.
- Come voi. Che...
- Piano. Che non era ammogliato, che non maneggiava la spada, ch'era un volgare straccione miserabile, senza il becco d'un quattrino in saccoccia, e basta così!
- Capisco che qui non posso dire: come voi. Ma quest'altro bello Gasparre chi era? Era vostro parente?
- A me? – fece il vecchietto, protestando – *Manco caso cuotto cu l'uoglio!* E questa è la rettifica che desidero.
- Ma, scusatemi, per quale ragione?
Lui rispose, gravemente:
- Per la storia.

Nel quieto ambiente della mia cameretta, sotto la rosea ventola del lume, la conversazione tra me e il vecchietto divenne quasi intima. Io avevo acceso un sigaro, egli continuava a prender tabacco e fra tanto m'andava narrando le storie galanti del tempo suo. Ricordava, precisamente, ogni più piccolo avvenimento seguito in quel 1785, in cui la sua popolarità era molto più diventata grande e geniale: il ritratto che Bonito avea fatto a Ferdinando IV il quale lo spedì al re di Svezia; l'inaugurazione d'una fabbrica di veli fini di seta e di così detti crivelloni a S. Leucio; il ballo in maschera a San Carlo rappresentante gli *Argonauti nelle campagne elee*; il canto prodigioso della Pozzi, di Rubinelli e di David allo stesso Massimo; la visita della regina alla chiesa di S. Paolo, in ringraziamento – come diceva il vecchietto – delle grazie ricevute a intercessione di S. Gaetano nel felice parto di lei...

– Perdonatemi la interruzione e la indiscrezione – feci ad un tratto. – È vero quanto ha detto di voi il Martorana in nota a una delle sue *Biografie di scrittori in dialetto napoletano*?

La domanda era capziosa. Si trattava della moglie del bello Gasparre, una deliziosa donnetta, corteggiata da molti imparruccati signorotti e, come vuole la fama, scappata via con un di costoro.

- Che dice il Martorana? – balbettò il vecchietto, aggrottando le sopracciglia.
- Ecco... – cominciavo io, quando lui si levò e soggiunse:
- Qui fa un caldo insopportabile.

S'avvicinò alla finestra e tentò di aprir la vetrata. Ma era così piccolo che, per quanto facesse, non riusciva ad afferrare la spagnoletta. Apersi io la vetrata. Il tempo s'era rasserenato e c'erano tante e tante stelle in cielo.

- Dunque vostra moglie...

Ma, girandomi per parlare al vecchietto che credevo fosse accosto a me presso alla finestra, m'accorsi ch'egli era scomparso. E a un tempo la sua vocetta ironica mi gridò da lontano:

- Buona notte, signore.

Ritrovai sulla tavola il numero della *Gazzetta* ch'egli avea dimenticato per così frettolosamente allontanarsi, e lo serbai, *per la storia*. Povero bello Gasparre! Anche lui da annoverare nel numero *dei più!*...

Il secondo *Bello Gasparre* che i nostri vecchi ricordano precisamente è morto nella seconda metà di questo secolo. Discendeva egli per li rami? Chi lo sa? Certo è ch'era gobbo, era furbo, era allegro e piacevole come il suo probabile antenato. Sull'insegna della sua botteguccia, a Chiaia, si leggevano queste parole: *Bottega del Bello Gasparre e basta così*. Il caso o le ragioni ereditarie lo facevano somigliare, fisicamente, al gobbo del Settecento? Della deformità beneauguriosa certo è ch'egli si giovava e dell'intercalare del suo predecessore non meno. Rattoppava calze di seta, prima per i cocchieri, poi per donne di teatro. Mestiere lucroso, fino a poco tempo fa. Poi i tempi son decaduti: il fine fil di Scozia ha dato il gambetto, o meglio, ha dato la gambetta alla seta e addio rattoppature, addio bottega, addio basta così.

E con questa osservazione fra maliziosa e triste il gobbetto calzettaro, nella seconda metà di questo secolo se n'è andato a raggiungere il suo glorioso predecessore.

VIII

MARECHIARO¹¹

A miss Mary F...

Francesco Cerlone, che ricalcò il suo teatro vernacolo settecentesco su quello del Goldoni e del Chiari – *si licet magna componere parvis* –, non è sempre originale, ma quando lo è v'accontenta col suo brio singolare e comunicativo, con la schietta osservazione della verità, con la gustosa semplicità della favola. A' suoi tempi felici il teatro non ancora grondava del sangue degli amanti, delle lacrime e dell'onor de' mariti. La scena s'empiva di gente maccaronica e gioconda, da ogni commedia rampollava una lieta fine, e anche la satira, ch'era acconcia e garbata, mandava a casa, soddisfatto, il buon pubblico.

Tra le opere buffe del Cerlone è l'*Osteria di Marechiaro* – e proprio tra quelle che ottennero maggior successo. Fu rappresentata, nel 1768, al teatro de' *Fiorentini* sessanta sere di fila, e al maestro di cappella Insanguine – che di que' tempi, con Cimarosa, con Tritto, col Paisiello e col Gazzaniga, teneva l'opera buffa – dette gloria e quattrini.

La favola cerloniana, in questa *Osteria di Marechiaro*, è delle solite di quell'arruffone di genio. V'è *Lesbina*, v'è *Dorina*, v'è un conte, v'è un signor forestiero *sotto mentito nome*, il *volante* Peppariello e l'immancabile abate, accompagnatore d'una damigella da lui corteggiata più volentieri a pranzo che alla spinetta. Per questa mia cronaca di raffronto, anzi, a dire più esattamente, per la storia, un personaggio vero, vivo e famoso in quell'epoca e tra quella società gaudente è, in mezzo a tutti quei fantastici personaggi, *Carlandrea*, l'oste della taverna di *Marechiaro*, predecessore glorioso del nostro contemporaneo *Vicenzo*. Maritato a una brutta e burbera femmina di quel villaggio, e vecchia per giunta, *Carlandrea* l'ha confinata in cucina: quella Medusa del litorale impieterebbe gli avventori. Ma v'è *Chiarella*, contadina *graziosa*, fantesca dell'oste, *Chiarella* che canta e suona

porzì lo mandolino a meraviglia

e alle *varcate* che approdano alla spiaggia incantevole ha pur l'uso

de fa na bella mprovesata.

¹¹ S. DI GIACOMO, *Napoli. Figure e paesi*, cit., pp. 139-51.

A costei l'oste si raccomanda, mentre va ornando di festoni e di foglie e di fiori la terrazzetta e le tavole:

Chiarella, siente a me,
non te partì da ccà,
ca li picciune a tommola
mo avranno da venì.

Si ll'haie dint' a li mane
tu miettete a spennà.
Accorza, gioia mia,
accorza sta taverna:
muglierema è n'arpia,
la gente fa fù!

Ma tu, cu squase e grazia,
tu l'aie da trattené...
Fa tu sti cose a pilo:
e po lo contropilo
lasselo fare a me!

Tempo fa, in un giorno d'aprile, una piccola navicella a vela mi portò per la prima volta laggiù, su que' lidi che, senza conoscerli, avevo cantato e celebrato. L'immane conca luminosa e tranquilla, dal cui vasto arco si spiccava al largo la navicella, emanava un acuto odor d'alighe. Poi scomparvero, a mano a mano, le alte colline della riva, e il segno del vasto anfiteatro della città scomparve. Per poco ancora giunsero fino a me rumori confusi, indistinti: poi si fece attorno un silenzio, e io, steso a poppa sotto la tenda che palpitava alla brezza, potetti seguitare a rincorrere certi miei sogni e certi miei ricordi.

V'è accaduto mai di ritrovare esistenti le immagini a cui dette forma e vita la vostra fantasia solamente? A udire la piccola e bionda *miss* alla quale un mio amico, professore a Cambridge, aveva indicato me come un cicerone opportuno alle escursioni partenopee, mi sarei, fra poco, trovato al cospetto evidente delle amoroze cose e delle persone che i versi della mia canzone avevano già, sulla morbida nenia del Tosti, quasi fatto famose. La piccola finestra e il vaso de' garofani e Carolina, tutto questo, dunque, era per apparirmi e svelarmisi a momenti, vivo e vero?

– Siamo arrivati, *dear sir*...

Miss Mary ora levava gli occhi dal suo Stendhal che s'era messo a leggere tranquillamente durante la traversata, e m'indicava qualcosa che subito pigliava forma.

La barca filava, filava con più spedito cammino. Adesso, dal largo, s'era approssimata alla costa: a fiore dell'acqua apparivano alcuni ruderi d'antiche costruzioni. Le onde gemevano appiè delle collinette e investivano lì, senza furore, i pilastri crollanti, le colonne spezzate, i residui delle opere greche reticolate o laterizie che un tempo erano state a guardia de' vasti Campi Flegrei, nascosti dal verde coronamento del lido.

– Marechiaro – annunziò miss Mary...

E si levò, ridente. Il velo turchino del suo largo cappello di paglia si gonfiava e palpitava. Tutta la sua bella figura, alta, eretta, elegante, si disegnava sul ciclo e sul mare.

La barca s'arrestò e dette fondo in un piccolo seno, uno specchio di chiare e quiete acque che l'opera dell'ormeggio turbò per poco.

La riva ascendeva. Assorgevano dalla riva i primi gradini d'una scaletta scoperta e al sommo della scaletta era la terrazza dell'osteria. Sembravano seppellite nell'arena sottile le origini della scala; l'osteria, tutta bianca, pareva una fabbrica antica, e quel lido solatio, quasi segreto, faceva pensare a una marina mitologica, a un'Arianna improvvisamente riscossa dal suo pianto o dal sonno, e fuggita, seminuda, in una di quelle arcadiche grotte.

– Prego – sorrise miss Mary, allungando il braccio di su la tavola e passandomi il suo piccolo taccuino rilegato di pelle verdina – non so latino. Scriva lei.

– Scrisi là dentro: *Marechiaro, da mare planum. Vedi la «Promenade a Mergellina» di Lancellotti.*

– Dove si trova questo?

– Non so. In biblioteche pubbliche, suppongo. Ma piuttosto guardi, ora, signorina... Guardi... Miss Mary voltò la testa dalla parte del mare.

– Conoscevo – mormorò.

Mise il gomito sulla tavola, posò il mento nella palma della mano, e per buon tratto non tolse più lo sguardo da quello spettacolo divino. La giornata era raggianti, piena di riso e di gaiezza: il mare e quella pace, deliziosa in tanta solitudine e in così profondo silenzio, sommovevano tutto un flutto d'idee. Lo spirito s'indugiava a rincorrerle tra la molle voluttà d'un quasi addormentamento. Come da un secreto recesso dal cavo ombroso delle rocce che ci accoglieva contemplavamo l'uguale immensità dell'acqua, la sua sterminata superficie che, lontano lontano, a perdita di vista, raggiungeva l'arco del cielo. Una larga chiazza più azzurrina, quasi bluastro, tingeva l'acqua, laggiù, sotto Capri. E vagamente appariva, con disegno quasi impreciso, l'isola tiberiana. Tutto il lontano era in una pace solenne, nell'immobilità d'uno scenario.

Ma qui, presso alla spiaggia, un lieve fremito sollevava l'ampio velo dell'acqua, e come l'acqua s'approssimava alle rocce ella cominciava a mormorare e pareva che si querelasse, respinta. Una minuscola grotticella ingoiava e rendeva i flutti: quando l'onda se ne allontanava una leggera sfumatura d'alga marina, d'una estrema delicatezza, tingeva mollemente l'idillica cavernetta dal cui verde arco muscoso, folto d'un'mida fibra vegetale, cadevano perle a una a una. Più in là un'alta roccia stava sul mare e alle sue origini, ch'esso appena lambiva, alcune ossidazioni chiazzavano l'acqua, sanguignamente. Fra la breve caverna e la roccia, per piccolo tratto, luceva l'arena della spiaggia: di là dall'arena, quando il flutto ristava, era una magica limpidezza d'acqua, era un chiaro fondo di ciottoli, e ciascuna di quelle pietre tonde e pallide si coronava, alla superficie dell'acqua, d'una corolla verdognola, che s'allargava, s'effondeva, spariva quasi, a grado a grado, e poi riappariva daccapo...

– La finestra è quella, e quello è il vaso de' garofani. L'oste levava la mano enorme, dalle unghie lucenti di grasso, e indicava.

Miss Mary domandò:

– E Carolina?

– *Mo ve vene servenno* – disse Vincenzo.

E chiamò:

– *Carulì!*

Miss Mary scandiva:

– ...*Scétate, ca l'aria è duce!*... Così, non è vero?

– Non *duce: dóce*.

– *Dóce*. All right.

– Un giorno il poeta venne qui a colazione – seguitava l'oste, ritto accanto alla tavola. – Vide la finestra, vide i garofani, vide Carolina e mise tutto nella canzone.

Miss Mary rise. Ma, parola d'onore, quel caro burlone l'avrei volentieri abbracciato! Che *tuppè!* Quella era la prima volta che vedevo *Marechiaro* e miss Mary lo sapeva, glie lo avevo raccontato. E la finestretta era stata aperta di fresco in un muricciuolo, e sul suo davanzale, in un vasetto verde, erano garofani di quelli che crescono soltanto su' cappelli delle signore. Vero emulo di *Carlandrea!*

– *Ccà sta Carulina!* – squillò una voce argentina e fresca.

E sotto l'arco della cucina apparve una giovanetta e salutò, sorridendo. Era bruna, alta, rosea. Avanzò, porse al padre una carta, ci salutò ancora una volta col sorriso de' suoi belli occhi scuri, e disparve.

Ora l'oste ci presentava quella carta in un piattello e s'inclinava.

– Il conto, e con la buona salute...

Lentamente la nostra imbarcazione pigliava il largo. Il tramonto avanzava: la breve spiaggia, quel cavo e la taverna già si bagnavano d'un roseo lume. Apparvero sulla spiaggia, a un tratto, due figure. Procedevano gravemente: erano un vecchio marinaio e una vecchia. L'uomo si trascinava appresso una seggiola. Quando giunsero appié della scaletta egli la offerse alla vecchia. Quella sedette e si mise a filare. Il marito rimase in piedi accanto a lei, con la faccia rivolta al mare, accompagnando, forse, il nostro cammino.

Eravamo già lontani e le forme di quelle cose e di quelle persone io non più discernevo precisamente: si rimpiccioliva la taverna, si rimpiccioliva, più in là, quel *Palazzo degli spiriti* davanti al quale i pescatori, passando, si fanno il segno della croce. Brillò, all'improvviso, un fuoco, a pie' della terrazza: il vecchio accendeva la sua pipetta. E nel fuoco del tramonto rimase, per un momento, quella fiammella più viva, e poi si spense. Le due figure diventarono due punti neri – poi disparvero anch'esse.

Seduto a poppa io guardavo laggiù dove mi pareva che una favola ovidiana avesse compiuto la sua poetica metamorfosi. E pensavo a Filemone e Bauci, chiacchieranti, sulla porta di casa loro, al lume d'un tramonto primaverile e prossimi ad esser mutati – stanchi della vita – la buona vecchia in un tiglio e Filemone bene amato in una folta quercia ombrosa...

Miss Mary, queste memorie di dieci anni fa stanno assieme alla memoria gentile che adesso mi ritorna di voi. Voi siete partita cinque giorni dopo di quel giorno. V'ho accompagnata alla stazione. Eravate deliziosa con quel vostro piccolo cappellino da viaggio che il velo azzurro vi fermava sul capo, quel tal velo azzurro che vi si rannodava a fiocco sotto il mento. Ci scambiammo un arrivederci cordiale e una stretta di mano all'inglese. Come siete stata buona e come vi devo tutta la mia gratitudine! Voi non m'avete fatto alcun male. Siete partita – e non siete ritornata mai più.

IX

LA CASA DE' VETTII, A POMPEI¹²

Non rivedevo Pompei da un anno, quasi: neppure ne leggevo più in riviste archeologiche italiane. Di tempo in tempo par che pesi e s'indugi ancora sulla città morta l'oblio de' presenti, e dico ancora poi che dal 1748 – epoca nella quale il buon Carlo III fece cominciare gli scavi – molto non s'è fatto, e quel che s'è fatto ha proceduto con quelle interruzioni e con quella povertà di mezzi che, disgraziatamente, sono tra le caratteristiche, tradizionali oramai, del bel nostro paese. Non arrischio giudizi, ma vediamo un po': quanto assegna lo Stato agli scavi? Seimila lire l'anno; non più. E da questa somma, badate, sono assai spesso prelevati fondi per altre somiglianti esumazioni, per quelle di Pesto, all'occasione, per quelle di Stabia ed Ercolano! De' terreni privati si frammettono, ancora, qua e là, alle vaste zone che son proprietà del Governo: una legge borbonica, prevedendo il naturale conflitto tra codesti privati interessi e l'interesse affatto morale dello Stato, ha reso alienabili, come si dice, quelle tali proprietà che lo Stato medesimo può, quando voglia, espropriare e ricomprare per utile della scienza e pagare il prezzo onde vennero acquistati in origine. Ora, quando si ponga mente a tanti anni che son passati, al frutto che quelle terre offerivano di que' tempi e a quello che danno adesso, alle mutate condizioni economiche de' proprietari e alle imposte che li affliggono, al valore infine, che i loro terreni ebbero cento e più anni a dietro e hanno adesso, quella legge non può sembrare applicabile senza che ne risultino liti innumerevoli e complicate. Dunque, poco denaro per scavare e pochissima speranza della riconquista completa di tutta l'area pompeiana. Si va avanti come si può: talvolta – come questa volta, per la casa de' Vettii – v'è bisogno di arrestare gli scavi a un certo punto, da che il solito terreno privato, in cui lo scavo, continuando, s'abbatte, lo fa interrompere al meglio, quando, forse, la parte d'esso più importante e parlante si stava per svelare.

Ma quale e quanto interessamento destano tuttora queste rovine e come sempre sa penetrare nell'anima di un amoroso visitatore la voce di queste cose! Scendo alla piccola stazione ferroviaria di Pompei da un di quei lenti

¹² «La Tribuna illustrata». Rivista Mensile, a. VII, n. 2, Roma, febbraio 1896, pp. 50-56 con illustrazioni. Qualche mese dopo, l'articolo fu riproposto in «Emporium». Rivista mensile ill. d'arte letteratura scienze e varietà, vol. III, n. 17, Bergamo, maggio 1896, pp. 364-74.

ed eclettici treni – omnibus mattinali che accolgono il commesso viaggiatore e l'impiegato, il povero professore che si reca a far lezione in qualche comune di Napoli e l'ufficiale di marina che va a Castellammare al cantiere: degl'inglesi, degli americani si godono, per le vetrate degli sportelli, la vista d'un mare limpido e lucente, le cui rive, a quando a quando, sono sparse di figure nere di pescatori in gruppi, o in linee pittoresche. È una magnifica giornata di febbraio, una delle divine giornate del dolce inverno napoletano, piena di luce e di freschezza.

A Pompei, come entriamo nella via che ascende alla sua porta Marina, ci vengono incontro i mendicanti tradizionali che ricordiamo, atteggiati con retorico disegno, nelle vecchie litografie del principio del secolo, nel *Poliorama pittoresco*, ne' libri del d'Aloe, del Nobile, del Burckardt, gli straccioni pieni di piaghe, gli zoppi, i ciechi saltellanti dietro le lor guide infantili, certi pezzenti gonfii, seduti sul parapetto della strada campagnuola, come quelli che Daniele Urabieda ha disseminato, con tocchi così vivi, nelle pagine di *Don Pablo de Segovia*. Fuori di Pompei, sotto il cielo sereno, d'un'ammirabile limpidezza, segue questa scena spagnuola, tra lo schioccar delle fruste de' vetturini che vi offrono, gridando, una gita a Torre Annunziata o al Vesuvio, e i fischi del treno che si rimette in moto e riparte, e il canto squillante di tre acute vocette infantili, di tre piccini che un suonatore di chitarra spinge incontro alla folla de' forestieri, e che, in coro, con le manine raccolte sul dorso, urlano il ritornello:

Duorme, Carmè!
C' 'o cchiù mmeglio d' 'a vita è 'o durmì?...
Duorme cu mme!...

E, finalmente, ecco Pompei. Per l'erta via sotto le mura di cinta sale con noi alla *Porta Marina* una famiglia d'inglesi, silenziosa. Una giovane signora malata, pallida pallida, si fa portare in *seggetta* come dicono i facchini, in portantina, e vien su lentamente. Il marito le cammina accanto, con l'indice della sinistra nel Baedeker, con una mano di lei – esangue piccola mano – nella sua destra inguantata. A mezzo la salita ella dice, con debole voce, a' portatori: *Stop, if you please!* E quelli si fermano. La portantina è sotto un olmo sfrondata: su d'un ramo, molto in alto, è un nido. La giovane pallida leva gli occhi, lo guarda. Lo indica con gli occhi al marito. Parlano fra loro sottovoce e si sorridono con infinita tenerezza. Dall'alto della salita mi volto a guardarli: sono ancora lì, in quella contemplazione quasi melanconica di quel nido abbandonato, di quella piccola poetica casa che gli uccelli hanno lasciato nell'aria, sul ramo dell'olmo, per ritornarvi forse in aprile...

Muovendo dal *Tempio della Fortuna*, che serba ancora il suo aristocratico aspetto di pura eleganza attica e domina la via della Marina, pigliamo pel *Decumanus major* ch'è la strada di Nola. Ecco, dopo un centinaio di passi, la casa di Marco Terenzio Eudoxo all'angolo d'un lungo vico, nel quale penetriamo e dove incontriamo un novello gruppo d'abitazioni che si estendono a nord fino alle mura vetuste di cinta e stanno per formare un'isola nuova, ad oriente di quella ove si trova la nota casa del Laberinto.

La *Casa de' Vettii* è la prima di queste abitazioni. Le sue tre parti laterali scoperte danno su tre vicoletti: un piccolo marciapiedi circonda la casa. Alle spalle di essa, ove era la porta del giardino, sale dal piano del marciapiedi e s'attacca alla base del muro per tutta quanta la sua lunghezza una riempitura, convessa, di fabbrica.

E questo vuol dire che il proprietario ci teneva a non far entrare alcuno in casa sua dal viridario, i cui pomi odorosi e l'uva potevano ben far gola a' passanti. Chi erano questi Vettii? De' candidati – come s'appura dalle iscrizioni elettorali di Pompei – alle magistrature municipali, de' borghesi, dopo tutto. Ma ricchi, geniali, amanti d'ogni *comfort*, larghi di mano ed allegri. De' suggelli, rinvenuti, tra le altre cose, nella loro abitazione ci dicono il nome loro: delle loro abitudini – fin di quelle... galanti – tutto ci parla intorno. Un quadretto singolare che è, in alto, nell'angolo destro del piccolo androne della casa, dimostra in che maniera si temesse l'influsso jettatorio da quella gente e che razza di scongiuri iconografici pensasse d'opporgli. Paride nudo, in berretto frigio... Oh, Dio, lo descrivevo... Domando scusa. Mi riduco a dir solamente che il sullodato quadretto, alto mezzo metro, largo un quarto, è d'una oscenità gloriosa, anzi, vanagloriosa. Esso sostituisce con una pittura – e delle più fini e accurate che decorano la casa – quella plastica raffigurazione pornografica d'un certo come chi dicesse preservativo in numerosi e minuscoli esemplari da saccoccia ritrovato pur negli scavi che hanno accompagnato l'opera del risanamento in Napoli. Dunque, dicevo, la jettatura è antica quanto il brodetto. E i Vettii, come tutti gli altri pompeiani, avevano una maledetta paura del fascino misterioso: candidati com'erano a' consessi municipali, di poteri e di onori avidi come tutti i borghesi arricchiti e, a somiglianza di tutti gli altri della lor casta, superstiziosi, si premunivano senza troppo andar pel sottile. Ecco, dunque, l'androne fallico della loro casa: l'entrata è rilevata di due gradini sul margine stradale ed è posta nella *Via Nona*, cioè nel vico ad oriente dell'isola. Qui è da badare alla pianta che riproduco e che – mi si permetta dirlo – è d'una rara fedeltà.

Un piccolo *protiro* precede l'androne: protiro e androne conservano, quasi completa, la decorazione delle loro pareti il cui fondo nero è aristo-

craticamente incorniciato. Su quel fondo si vedono quadretti rappresentanti animali di specie svariata, i cui movimenti sono d'una singolare naturalezza: in alto è quel Paride profilattico antijettatorio.

Ed ecco, di fronte all'androne, un vasto atrio tuscanico che è la prima parte dell'antica casa romana. Con permesso, cinque minuti d'erudizione.

L'archeologia ha accertato e generalmente ammesso – dagli esempi numerosissimi i quali ha potuto studiare specie a Pompei – tre locali, tre spazii per così dire essenziali alla casa romana de' tempi storici: l'*atrium*, il *tablinium* e il *peristylum*, infine – un cortile scoperto circondato da colonne – seguiva al tablino.

Il peristilio era l'ultima parte, delle tradizionali abituali, d'una casa signorile. Un cortile: e aggiunto alla casa romana – è da supporre – dopo che i romani ebbero conoscenza delle case greche del periodo meno antico. Circondato, alla greca, da colonnati chiudeva un giardinetto, per lo più: le pareti intorno erano pur dipinte a soggetti di flora e di fauna e il lieto mormorio delle fontanelle rallegrava il bel posto soleggiato ed aperto.

L'abitazione de' Vettii manca del tablino: devo supporre che quest'uso il padrone avesse adibito una delle camere più vaste dell'atrio o quella stanza alla fine dell'atrio. Ma – prima di tutto – entriamo nella casa di questa brava gente allegra.

Dunque ecco la porta e poi ecco l'androne col suo impluvio marmoreo. Le pitture smaglianti delle pareti, in gran parte su fondo cinabro, sono conservate a bastanza: dai saggi che avanzano si può agevolmente riconoscere la geniale composizione del decoratore che i Vettii, forse, fecero venir da Roma e che dovettero profumatamente pagare. Sui pilastri divisionali degli usci posti attorno all'atrio il finissimo artista ha cominciato per rappresentare, nella parte superiore e su fondo di cinabro, candelabri riccamente lavorati: ha posto, sotto, quadrettini, di fondo nero, con bizzarre scene di piccoli Amori e, più sotto, mezze figure decorative in quadretti di fondo paonazzo. La pianta che pongo sott'occhi a' lettori presenta, a destra e a manca dell'impluvio, due piccoli rettangoli che indicano due casseforti rinvenute, a quel posto, su basi di fabbrica. È noto che, dopo la catastrofe vesuviana, Pompei venne frugata in ogni senso prima da' pompeiani medesimi che riconobbero l'ubicazione delle loro case, specie da' tetti che spuntavano qua e là dal capillo. Come parecchie altre fu pur, in quel tempo, visitata questa de' Vettii, e, chissà, forse da' Vettii stessi che probabilmente avevano abbandonato nelle due casseforti il loro denaro non poco. Però le casse sono state trovate vuote del tutto: neppur la più piccola moneta. – *Manco nu centesimo!* – mi diceva, additandomele, uno de' soprastanti. Erano di rara finezza di lavoro da che

negli avanzi loro, or diligentemente ricomposti, meraviglia davvero una certa squisita compenetrazione a traforo tra il ferro e il bronzo che compone disegni a intaglio di grazia singolare. E non v'ha dubbio che la casa non sia stata vuotata del meglio: lo dimostrano i fori numerosi trovati aperti ne' muri a varie altezze, la scarsezza degli oggetti d'uso raccolti, la violazione delle casse, che certo erano colme e chissà di che somma.

L'androne è fiancheggiato da due stanze: tutte e due hanno una semplice decorazione a stucco bianco scompartito in parecchie riquadrature. Nella stanza sono sette quadretti con frutti e uccelli, nell'altra una fine cornice, pur di stucco a rilievo, che sta sopra un largo fregio quasi zooforo, separa le riquadrature in due ordini: sul fregio son pesci nuotanti come in un vivaio; qualcosa che ricorda la pittura famosa del *Centenario*. E dalle altre camere che circondano l'atrio quella pur è notevole ch'è la prima a sinistra: il pavimento ha un segno triangolare e il segno può ben essere quello del triclinium intorno al quale, come dice Petronio nel suo *Satyricon* i commensali, quasi coricati, *cubitum ponebant*. V'entro: vedo pareti di stucco bianco con varia tinta di riquadrature, con quadretti ornamentali circolari, a fondo rosso vivo con una bella cornice policroma, rilevata. Vedo, nella parete di fronte, la *Lotta di Pane e d'Amore*, in quella a destra dell'ingresso la *Trasformazione di Ciparisso* infelice, mutato in cipresso, con accanto l'apollinea cerva ferita. In qua, a destra nell'atrio, è una vasta camera che addossato al muro sinistro ha un bel *larario* in forma d'edicola: esso poggia sopra un'alta base fiancheggiata da colonnine ed è sormontato da un frontone triangolare che ha una assai ben conservata decorazione di stucco. Il solito genio familiare che sacrifica tra' due Lari è espresso in fondo alla edicola. Le tre stanzette rustiche che circondano il *larario*, un sottoscala, presso al quale era una scaletta per cui s'andava al piano superiore. La cucina segue alla stanza del *larario*: v'è un ampio focolare e un acquaio accanto: sul focolare vedo, all'antico posto che v'ebbe, la caldaia su di un tripode; un altro tripode è a qualche palmo di distanza; una graticola di ferro, ben conservata, è più in là. Ed ora ponete mente alla piccola stanzuccia. Chiudete gli occhi, immaginate la bella padrona, o magari la serva opulenta, nude, *pardon*, in questa camera segreta: figuratevi pure capitato lì il padrone ancor giovane, figuratevi una magnifica giornata estiva molle e afrodisiaca, e... figuratevi il resto. La piccola stanza è quel *venerem* o *aphrodisium*, di cui spesso abbiamo letto, a scuola, in Giovenale, in Orazio, in Petronio, e di cui non abbiamo allora, nell'incertezza nostra, capito niente, da che non v'erano, per dir così, illustrazioni al testo. Qui, nella cameretta solitaria che appena può contener due persone, e Orazio dice che bastano, le pitture non mancano. Son tre quadretti, uno de' quali è svanito quasi: ma gli altri due ce ne fanno indovinare il genere, un

bel genere, via! Stiamocene con gli archeologi e osserviamo soltanto quel ch'essi credono precisamente di notare; dicono, a proposito, che ancora una volta, e chiaramente, i quadretti su mentovati ci fan riconoscere le parti del letto antico. E hanno ragione: il resto non v'è bisogno d'archeologia per saperlo. Ancora qualche dettaglio: nel muro d'ingresso è ricavato un vuoto che certo dette posto al letto: sta dipinta su quel cavo, una civetta, l'uccello di Pallade, ch'era la dea della sapienza. Dunque vorrà dire che la sapienza consiste... Ma tiriamo avanti.

Due cubiculi stanno quasi nel mezzo de' lati lunghi dell'atrio: seguono due altre stanze più vaste che sono allo stesso modo – esempio rarissimo – decorate tutte e due. La stanza, come dicevo, ha potuto essere il tablinio. S'apre per tutta la sua larghezza sull'atrio ed ha una finestra che guarda sotto il portico del peristilio.

Ed ecco, nel bel peristilio, l'ampio giardino elegante. È di forma rettangolare; è circondato da ben diciotto colonne in muratura rivestita di stucco. Lo popolano statuette marmoree che son collocate, o, meglio, addossate alle colonne, e che, dagli otri che reggono, scaturivano zampilli d'acqua cascante in larghe vasche di marmo. Quattro di queste vasche, circolari, stanno agli angoli del peristilio e sono di marmo grigio: altre quattro, ansate, di candido marmo, rettangolari, stanno ne' quattro intercolunni centrali. Nell'asse maggiore del giardino, che coincide con quello di uno splendido salone a nord, si vedono tre altre vasche pur di marmo, una delle quali è baccellata nel cavo così da somigliare a una conchiglia abilmente inscritta e ricorrente nel fondo, ove è scolpito, a rilievo, un fantastico pistrice.

Delle statuette marmoree, che, dai pilastri aderenti alle colonne, lasciavan cadere zampilli d'acqua attorno, sette soltanto si son rinvenute ed eran dieci in origine: rappresentano or un Bacco fanciullo, ora un grasso puttino ridente, or un satiretto che ammicca, or un Paride. Di mezzo alle aiuole si levavano un tempo due gentili erme dalle colonne accoglienti il cammino ascendente d'un copioso fogliame d'olmo; erme bifronti, con le teste di Bacco e di Arianna. E son qui, al posto loro. Tre mense marmoree stanno tra altri intercolunni, e una delle mense, rotonda, che vien fuori nel portico, è sostenuta da trapezofori con teste e zampe leonine.

Un *oecus*, magnifica stanza, riccamente decorata, s'apre all'estremo sud del portico orientale: era, come si direbbe oggi, una stanza di rappresentanza, un salotto. Forse ha potuto pur servire per triclinio quando i commensali dei Vettii fossero stati parecchi e fosse occorsa una più acconcia e vasta camera, scambio di quella, ove si radunava a pranzo la famiglia. Segno della tavola non vedo: il pavimento è assai malconcio; un foro nella parete testimonia il passaggio di qualcuno che ha frugato in questa esedra e che ha spiccato dalla

parete di mezzo, è da supporlo, un qualche quadro su legno o su metallo che v'era inchiodato: gli uncini spuntano ancora dal muro. Qui, sulla parete destra, che ha un bel fondo di giallo vivace fiancheggiato da colonnine che reggono un soffitto a cassettoni, è rappresentato il *Supplizio di Dirce*, e, in quella di fronte, il *Supplizio di Penteo*. Un terzo grande quadro esprime la nota scena d'*Ercole che strozza i serpenti* alla presenza di Giove.

– E ora dove siamo? – chiesi al mio cicerone, che non faccio per dire, di cose pompeiane s'intende come quegli che in mezzo ad esse e agli studii che le riguardano ha proprio vissuto e vive da vent'anni, il professore Sogliano, ispettore degli scavi al Museo.

– Come vedete, in un altro appartamento. Anzi in un appartamento completamente separato dalla casa più grande.

Difatti: vi si entra dal peristilio e si è subito in una stanza rettangolare che serba ancora il segno del suo giardinetto assolutamente microscopico, rinserrato da un portico, ove, tra colonnina e colonnina, è visibile l'impronta degli stipiti delle finestre. Dalle quali, sulle brevi aiuole, chissà quante volte qualche Ofelia della famiglia de' Vettii si sarà, pensosa, affacciata! Il rosso pompeiano predomina in questa e nelle stanzucce contigue: una gineconitide, un appartamento femminile, questo suppongo che sia il piccolo quartiere, al quale il chiuso giardinetto dà un'aria molto sentimentale.

Accanto all'esedra è una stanza non decorata. Aveva una porta a quattro battenti e dalla porta fu rinvenuta l'impronta e si cavò il gesso. Se la stanza era un triclinio delle grandi occasioni l'altra camera poteva ben accogliere la cucina improvvisata e le stoviglie, come lo fa supporre il suo stato affatto rustico.

– La stalla è questa – e la mia guida cortese, rifacendo con me il cammino dell'entrata, m'indicò un vano. – Vi si rinvennero ossa di cavallo e alcune fibule, conservate al Museo.

Dall'andito – che sulla destra ha una scala di fabbrica la quale menava al piano superiore – si passa nella stanza che dava sul vico con un'altra porta. Lì accosto, era un cesso, con rispetto parlando.

– V'è altro? – chiesi, un po' stanco.

– V'è il meglio: de' bei quadri che non avete ancor visto.

Torniamo a dietro, ripassiamo davanti alle due casseforti e sotto all'ala sinistra del portico: eccoci nella stanza.

– Bacco e la povera abbandonata da Teseo, Arianna – mi annunzia il Sogliano, indicandomi uno dei tre magnifici quadri della parete. – E quest'altro – soggiunge – è il *Supplizio d'Issione*, tormentato davanti a Giunone ch'egli osò desiderare; e quest'altro è *Pasifae nella officina di Dedalo*. Tre quadri di mano veramente maestra!

La stanza, quasi quadrata, s'apre sul portico con larga porta. Anche qui il pavimento non risponde all'eleganza sua. Accanto è un'altra camera, più piccola, scarsamente decorata: un ripostiglio, forse, ove, tuttavia, non fu rinvenuto alcun oggetto neppur de' più comuni.

La scarsezza assoluta di *trovamenti*, come si dice al Museo, è una chiara testimonianza del precedente passaggio, nella casa de' Vettii, di gente che certo ne conosceva i luoghi più riposti. Forse quella non era neppur completamente decorata: manca in ogni stanza sua quel leggiadro pavimento a mosaico che si rattrova in ogni pulita abitazione pompeiana. Ma, questa volta, non siamo più davanti a nude mura e a colonne sparse e a ruderi ammicchianti qua e là con ordine momentaneo che non ci rivela nettamente la topografia locale e il posto antico di tanti preziosi rimasugli. Siamo, invece, in una casa che l'accorta ed erudita fatica archeologica della Direzione de' Musei e Scavi ha rimesso su in maniera da offrire alla curiosità de' visitatori un saggio, se non completo, almeno più vivo, più parlante dell'abitazione romana dei tempi storici. Il giardino del peristilio rivive: l'erme candide stanno tra fiorenti aiuole ripristinate sul segno antico d'esse che fu ritrovato; le piante onde i pompeiani ornavano lo *xisto* son lì, nascenti appena le molte all'aura fresca, l'altre già quasi fiorite. Il tetto del peristilio è rifatto, con interpretazione mirabile, dall'ingegnere degli scavi Salvatore Cozzi, un'ottima persona e quegli, proprio, che ci vuole per cose somiglianti in cui l'amore dev'esser pari alla sapienza. Infine ecco una casa pompeiana che si capisce meglio, che si vede tutta. Ma perché non si procede oltre ancora in una somigliante resurrezione? Le statue del giardino diano acqua daccapo alle vasche, le stanze abbiano la suppellettile loro, si rifacciano le porte, e in questa magnifica desolazione muta di Pompei ritrovi l'archeologo, ritrovino il curioso, il poeta, lo scienziato *touriste* una vivificazione completa. Il de Petra che è così modestamente lontano da ogni romore e da ogni vanità si licenzii per poco dalle sue monete: la numismatica l'opprime: il Sogliano lasci stare per un momento il suo greco e rifaccia più spesso le sue visite alla città dell'amore. E la rimettano su, con un poco più di poesia, con un poco più d'entusiasmo: era pur la città dell'arte, e chiede artisti e chiede sentimento a questa generazione fredda e indifferente, che niente sa farsi valere e poco ancora sa far valere i suoi tesori invidiati.

Il sole è ancora alto: in mezzo al grave silenzio di queste rovine, torniamo lentamente, per la via che abbiamo fatta: le nostre grandi ombre si stampano sul marmoreo lastricato della Basilica e a un punto si confondono con l'ombra immane d'una statua, coperta da un velario che la nasconde tutta fino alla base di marmo e di bronzo.

– Il monumento al Fiorelli – mi si annunzia.

Povero illustre uomo, di cui fu così costante, così amorosa, così proficua

l'opera per la resurrezione e l'illustrazione di Pompei! Certo, per questo, nessuno più di lui meritava una statua che lo ricordasse a' posteri. Ma è qui il posto d'un monumento a un contemporaneo? E in che estetico e sincrono accordo è Pompei coi tempi e con la gente nostri? E se nella severa Basilica s'è voluto ricordar qualcuno il cui nome si connette alla storia della città risorta perché poi non si è pensato a Carlo III, senza del quale non la sapremmo? Perché era un Borbone? Ahimé, quanta retorica ancora! E in nome della retorica, quanta povertà d'immaginazione e di gusto!

Pompei, 5 febbraio 1896

X

SUO NIPOTE¹³

Cominciava ad albeggiare, ma la luce si faceva strada quasi a fatica tra il fitto d'una caligine opaca. Accesi un fiammifero e ne appressai la fiamma al posto della mia mano sinistra. Al momento della mia partenza pel fronte mia madre mi vi aveva ella stessa attaccato un orologio d'argento. Ora se l'è ripreso, povera donna; l'ha rivoluta, e lo porta appeso al collo con una catenina, e mille volte al giorno pare che abbia bisogno di guardarvi l'ora.

La piccola vampa del fiammifero arrossò in faccia qualcuno – per un attimo – che m'era vicino, e di cui non distinguevo che l'ombra immobile, quasi raggomitolata in quella semioscurità della trincea.

– È giorno... – mormorò l'ombra.

– Sì – risposi. – A momenti.

L'ombra si rizzò. E, come se ne avesse dato il segno, altre si agitarono in quella fossa lunga e stretta, umida e fumigante. Adesso, rapidamente, la luce svelava e coloriva tutto: i soldati, le armi, le corde arrotolate a cerchio e ammassate, gli apparecchi telefonici riparati in una buca, i mucchi di vanghe e di gavette il cui metallo accoglieva già de' riflessi luccicanti.

– Forza! – urlò in quel punto stesso, e ove più la trincea si rinserrava, una voce roca e beffarda.

Subito un'altra, più lontano, gridò:

– Granata a destra!

Levai pur io gli occhi al cielo. Vidi abbassarsi, nel lontano, su d'un albero fronzuto, una piccola nuvola tonda che quasi istantaneamente si squarciò e diventò come un gigantesco polipo giallognolo da' tentacoli spioventi e scricchianti. Udimmo un rombo, uno scoppio, uno schianto – e dal posto ov'era l'albero si levò un fumo nero e lento, che rimase lì quasi immoto.

L'ombra riprese, sottovoce:

– Signor tenente...

E Marcello Sant'Agàveto, novizio teatino, ora soldato semplice nel 141° di linea, mi si strinse così da presso che ora i nostri corpi si premevano. Sentii posarsi sul mio braccio la sua mano e, voltandomi, vidi lucere i suoi grandi occhi scuri. Ma la mano non tremava, e gli occhi pareva che mi sorridessero.

¹³ S. DI GIACOMO, *L'ignoto. Novelle*, Lanciano, R. Carabba Editore, 1920, pp. 113-26.

– Che vuoi?... Fa presto...
 – Un minuto soltanto... Sentite... Voi siete stato una volta a Santa Chiara, da mia prozia la badessa... Vi ricordate?

– Sì, sì...

– Ebbene... un favore, signor tenente...

Infilavo in tutta fretta il mio cinturone con la *Mauser*, e passavo sotto il mento e v'affibbiavo nervosamente la correggina dell'elmetto. Udivo i comandi venire dall'estremo limite della trincea, confusi, inquieti, accompagnati dal solito vocio sordo, dal solito strepito di ferraglia. E qualcosa a noi s'avvicinava dalla vasta spianata, qualcosa che intendevamo e non distinguevamo.

– Promettetemi di consegnare questi oggettini a quella povera vecchia... Mi aspetta. È per me che vive ancora... Ditele...

Mi sentii ficcare nella saccoccia destra de' pantaloni una mano che vi s'addentrò fino in fondo, vi lasciò un involtino, e si ritrasse. Le confuse voci della trincea ora coglieva e ammorzava un poco un crepitio lacerante, che cresceva sempre e, quando a quando, era superato da scoppii più sonori. Seguirono, subitamente, a una di queste violente detonazioni un fumo violaceo, ch'empì tutta la buca formicolante, e un silenzio improvviso. Non vedevo più nulla: mi credevo accecato. Il teatino mi doveva tuttora essere accanto, poiché quella che lentamente, sommessamente terminava una preghiera, mi parve proprio la sua voce.

– ...*committo spiritum meum*...

Una vampata, un fragore, un urlo d'assalitori e d'assaliti, e il fumo, l'orrendo fumo che ci avvolgeva e ci stringeva alle fauci...

Nient'altro...

Non ricordo più nient'altro...

– *Ave Maria!* Chi volete?

– *Vorrei parlare alla signora badessa...*

– Figlio, è malata.

– E che ha?

Attraverso la rete di sbarre della duplice inferriata che separa da' visitatori l'antico e privilegiato *gratino della badessa*, da una penombra uguale, ove qualcosa di bianco s'agita un poco, trema un fiavole sospiro.

– Che ha? – riprende la voce nella penombra. – Gli anni. Ottantasette, figlio. È un po' sorda: non può parlar più troppo, e ci fatica a scendere quaggiù.

Segue un silenzio. Odo, adesso, il tic-tac lento d'uno di quelli orologi a stipo che si vedono tuttora nei monasteri e pare che quasi siano lì per accompagnare col cadenzato lor ritmo le preghiere borbottate, o un canto lieve.

A poco a poco, guardando dentro per la inferriata, gli occhi miei s'avvezzano a penetrare quelle ombre che prima m'erano sembrate così tenebrose. L'orologio che subito non avevo visto, ora lo vedo: sta davanti a uno di quelli enormi canterani ove le monache ripongono la biancheria e i paramenti – e accanto all'orologio, che pare una bara in piedi, è un tavolinetto che sostiene uno scarabattolo. Mi pare di discernere in questo – ora che dal finestrone che sovrasta al canterano e all'orologio piove di passaggio un lume più diffuso – la testa di cera che fu cavata dalla maschera di Maria Cristina, *la santa*, e affidata da' familiari di Ferdinando II alle monache di Santa Chiara. Sì; mi pare che debba essere quella: ha i capelli di seta nera spartiti sulla fronte, gli occhi chiusi, la bocca esangue e sottile. Attraverso i vetri dello scarabattolo, rilevata dal cuscino di velluto amaranto in cui s'affossa, pare davvero recisa, e cadaverica e molle...

– E dalla signora badessa che volete, voi?

La piccola voce ora m'interroga un poco spazientita.

– Le devo fare un'ambasciata.

– La signora badessa vi conosce?

– Sì, mi conosce. E forse si sarebbe ricordata di me. Le ho parlato un anno fa, se non mi sbaglio...

Brevemente, dall'altra parte, suonò un risolino che subito si contenne.

– Ma, figlio, un anno fa la signora badessa stava bene! Un anno è un anno, pe' vecchi... Basta, glie lo dirò che è venuto un signore... E come vi chiamate?

– Così... Guardate. È scritto qui...

Pe' ferri della grata passò, scivolando sul marmo del largo balaustro e avanzando verso di me, qualche cosa come una di quelle spole in cui riponiamo le penne e le matite sui nostri scrittoi. Sbucò dalla mia parte, vi lasciai cader dentro la mia carta da visita, e la sottile barchettina si ritrasse e sparì. La donna non fece mostra di leggere la carta: da quel che potevo distinguere mi parve che se la ficcasse in saccoccia.

Vidi una cuffia bianca che si chinava.

– *Ave Maria*... Statevi bene.

– E allora, quando posso tornare?

– Che vi posso dire?... Tra una settimana... Tra dieci giorni...

– E quando tornerò...

– Chiamate Maria Agnese la conversa. E io scenderò. E poi porterò l'imbasciata.

Maria Agnese s'allontanò. Quell'interno appartato ridiventò silenzioso. L'ora meridiana cadeva: così che là dentro tutto adesso annegava in un'ombra diffusa, tutto spariva quasi rapidamente. Ma qui dove ero rimasto, nella

stanzetta bianca – ove, appié della grata, sono alcune vecchie seggiole verdi di forma antica, a spalliere convesse e co' piedi a colonnine, le seggiole per i visitatori – la luce era ancor viva, ma d'un riverbero dolce e tranquillo, che si distribuiva ugualmente da per tutto. Rimasi in piedi un istante ancora – guardandomi intorno. Mi permettevo d'indugiarmi in quella cameretta come se sapessi che non mi sarebbe vietato quell'assaporamento d'una pace, d'una solitudine così profonde, velate dai veli aggraziati dell'arte ch'io vedevo espressa dalla nobile incorniciatura a cartocci in cui si rinserrava la duplice inferriata, da quei marmi commessi e policromi – che attorno attorno la ornavano come circoscrivendo un'arca preziosa – ancora, qua e là, un poco macchiati di luci. Mi pareva che mi dovesse pure esser lecito di riposarmi, in silenzio, sopra una di quelle seggiole di paglia, capaci e grossolane, che dal seicento alla fine del settecento si costruivano e si vedevano all'*Annunziata*, ove ancora oggi quell'industria ha gli ultimi suoi tenaci continuatori. La signora badessa, la conversa, il misterioso di là della grata, la rischiarata e quasi poetica cameretta ov'ero rimasto avvolto come da una tenera luce giallina e da un'aria impregnata di odore di rose secche, assorbivano adesso tutto l'essere mio, che là dentro sembrava a me stesso come nuovo e forastiero – un essere che veniva dalle vie, risuonanti di ferro e pregne di ansie, d'una città non meno delle altre investita anch'essa dal furore e dai palpiti d'una tragedia immane, una città squassata, anch'essa, volta a volta, dagl'impeti della sua gioia o dalle contrazioni del suo dolore, e ancora percorsa da carriaggi e da soldati, e quasi mutata in tanti suoi aspetti singolari – da quello del suo mare, adesso deserto, ai deserti delle sue vaste arterie, delle sue piazze, dei suoi vicoli, sepolti in una notte paurosa e profonda.

Ora, mi pareva davvero che a quel luogo d'antica pace e d'antica fisionomia mi dovessi sentire estraneo in tutto. La stanzetta secentesca, que' quadretti in cornici dorate a rigonfi e volute, l'ornato e marmoreo *gratino della badessa*, la bella mensola addossata a una parete sotto uno specchietto veneziano dal vetro tutto chiazze si bagnavano ancora delle ultime luci che vi piovevano da un'alta finestra. Ma già una parte del pavimento di *riggiole* istoriate si copriva d'ombre: l'altra, più in qua, fin sotto ai miei piedi accoglieva tuttora un lume che andava scemando. Estranei a quell'aria tepida, a quella luce, a quelle figurazioni, a quel silenzio raccolto tanto sentivo l'esser mio, la mia figura, la mia divisa, il suono stesso della mia voce, che mi ritrassi pian piano, fino a quando potetti scivolare lungo l'uscio che si chiudeva sulla portineria e lì, per un momento, arrestarmi. Nemmeno in portineria era alcuno – ma su uno di quei sedili di pietra che girano appié degli archi posava un cesto di fiori freschi. Chi l'aveva portato era forse per sopravvenire – e forse di là da quella enorme porta sempre chiusa lo sapevano, poiché mi sembrò udirvi un pispiglio...

Rifeci la mia strada – passo passo. E con la sua figura tutta raccolta, con que' suoi limpidi occhi azzurrini che vivevano ancor tanto allora ch'io la prima volta la vidi – che vivevano e sorridevano – la signora badessa di Santa Chiara, una Caracciolo, mi accompagnò per la strada – piccola ombra rievocata, che mi tenne così compagnia per buon tratto, mentre pur mi pareva di udirmi allato quella tremula voce di bambina...

La mia licenza di trenta giorni era per scadere – e io pensavo che sarebbe ancora rimasto nelle mie mani il piccolo pacchetto che quel giovanotto mi aveva ficcato in saccoccia poco prima di far la fine straziata che fece.

M'urgenza di consegnarlo. Ora mi mandavano a Bari ove, appena arrivato, avrei saputo dell'ufficio a cui mi destinavano. Ma la guerra era per finire: ogni giorno ne arrivavano notizie liete per noi, e ogni giorno si sentiva più che mai il bisogno di liberarsi da quell'incubo orrendo. In questa nervosa impazienza ero anch'io. Avevo ancor gli occhi pieni di quelli spettacoli atroci, da' quali m'era sembrato addirittura che ogni cosa più bella della mia esistenza fosse quasi per essere demolita e trasformata. Nulla, nulla volevo più ricordare. Anche di quell'involto che m'aveva affidato quel piccolo prete anelavo di sbarazzarmi...

Soltanto tre giorni prima della mia partenza per Bari potetti rivedere la badessa. L'antica mia qualità di funzionario all'Intendenza di Finanza mi permetteva di accompagnare nell'antico monastero fondato dalla regina Sancha un ispettore che vi si recava a compilarvi un inventario.

Ella non mi riconobbe subito. Aveva, ora, un'aria assai stanca e camminava pian piano, un po' curva, e mi veniva incontro come senza vedermi. Poi ci ritrovammo in un viale del grande giardino – ristorato nella prima metà del settecento da Domenicantonio Vaccaro – in piedi tutti e due là dove i pilastri sono rivestiti di gioconde maioliche napolitane che iniziano il colore e il disegno delle viti feconde di cui sostengono il pergolato. Era, intorno, la terra tutta sparsa di quelle foglie rossicce – e la signora badessa pareva che le stesse a contare. Poi la sua mano scarna, che tremava un poco, scivolò sulla spalliera del prossimo sedile e vi si appoggiò, spiegata.

– Mi va il sole negli occhi...

Sedette. E senza levar la testa, con le mani congiunte sulle ginocchia, riprese a parlare, piano:

– Voi siete quel militare dell'altra volta, che venne da parte di Marcello... Sì... V'ho subito ravvisato. Sentite... ebbi una lettera sua, tre mesi fa... O meno?... Non so... Diceva: «Se posso venire in licenza e io verrò, verso maggio, ma è difficile.» Io l'ho aspettato... Pregando il Signore... Unico figlio d'una figlia di mia sorella Mariantonia...

La lascio parlare. Ella parlava più a se stessa che a me, con la testa un poco reclinata: le due piccole mani di cera parevano inchiodate sulle sue ginocchia congiunte.

Continuò più lentamente:

– Anche Sabina, mia nipote, il Signore se la chiamò alla gloria degli angeli... Sia fatta la sua volontà... La madre di Marcello, così, da dieci anni, sono io... Povera serva di Dio...

Mise un sospiro – e sorrise, con un sorriso di bimba incantata.

– Ah, che consolazione... quando tornerà!... Gli farò dire la prima messa al nostro altare privilegiato... Immaginate che consolazione... E poi perché digiuniamo, da cinque mesi ch'è lassù, alla guerra?... Signore, aiutateci!... Faccio digiunare anche le converse... Mezz'ora di preghiera, ogni sabato, la facciamo...

Aveva parlato eccessivamente e ora continuava a fatica, con un po' di sopraffiato.

– ...sulla pietra, in ginocchio...

Un piccolo colpo di tosse la interruppe.

– E la guerra che fa, signor militare?... È tanto giusta la causa... Anche Marcello me lo scrive... E santa Chiara... santa Chiara miracolosa...

Non distinsi altre parole. Il loro senso mi sfuggì. Si disperdevano adesso in un lieve sbadiglio, in un balbettio di labbra che parevano affaticate.

A un tratto, lievemente, la vecchietta piegò il capo sulla spalla. Si sciolsero le sue mani, e una scivolò lungo un ginocchio. Non parlò più. S'era assopita – in quel giardino pieno di odore e di ronzii.

Mi allontanai pian piano. Le foglie secche ammorzarono il romore dei miei passi e quando, in portineria, passai davanti a Maria Agnese ella si levò per aprirmi e s'inclinò mentre uscivo:

– *Ave Maria* – mormorò, sorridendo.

XI

ALESSANDRO DUMAS¹⁴

Chi s'invogli a leggere le *Memorie* di Alessandro Dumas e cominci a scorrerle, ritroverà subito in quel delizioso autobiografo che vi riversa le inesauribili sue saccocce, gonfie di materia letteraria e storica, d'aneddoti e di fanfaronate, l'augurio indimenticabile dei *Tre Moschettieri*. Anzi, precisamente, come un fratello maggiore, o minore che sia, se vorrà considerarlo in senso cronologico, di quell'imperterrito guascone a cui fu possibile ogni difficile impresa, in cui si radunarono e culminarono tutta l'enfasi e tutti gli ardimenti della sua terra e della sua razza, che contese col cielo e col mare, con gli uomini e con gli elementi, e che si chiamò d'Artagnan. Già da' primi passi delle Memorie, Alessandro Dumas s'impossessa un poco delle ironiche e polemizzanti allures che distinsero il tenerissimo amico d'Athos, di Porthos e d'Aramis; già parla un poco come parlava quell'indocile giovanotto guascone, a cui sembrò un eccelso diritto provinciale quel di muovere alla conquista di Parigi. Non è poi nato il Dumas nelle vicinanze di Compiègne, e precisamente in quella piccola Villers Cotterets che nel Seicento fu una delle residenze reali e che si trovava – vedi Venti anni dopo – a meno di quattro leghe dalla tenuta di Bracieux? E la tenuta di Bracieux non appartenne forse al signor Ercole Porthos, diventato vedovo di madama du Vallon, ch'era stata, a' bei tempi di Richelieu e del signor de Treville, la ben matura signora Coquenard?

«Nacqui – c'informa Alessandro Dumas nel primo di que' dieci volumi delle sue *Memorie*, che compongono, sì, l'egotica ed enfatica esposizione della sua vita, ma non sono meno una lucida documentazione dello scorcio del tempo napoleonico e della restaurazione – nacqui a Villers Cotterets, piccola città del Dipartimento dell'Aisne, situata sulla via da Parigi a Dion, a dugento passi dalla via de la Noue ove morì Demoustiers, a due leghe dalla Ferté-Milon, ove nacque Racine, e a sette da Château-Thierry, ove nacque La Fontaine. Vidi la luce nella casa che appartiene, nel punto in cui scrivo, al mio buon amico Cartier, il quale un giorno, certo, me la vorrà

¹⁴ S. DI GIACOMO, *Prefazione* a A. DUMAS, *Il Corricolo*, illustrazioni di V. La Bella ed E. Marino, Napoli, "Il Mezzogiorno" Editore, 1923, pp. 5-7. Il testo era stato precedentemente pubblicato con il titolo *Alessandro Dumas l'autore del «Corricolo»*, in «Il Mezzogiorno», Napoli, a. V, n. 163, 9 luglio 1922.

ben vendere perché io possa chiuder gli occhi in quella camera ove per la prima volta li apersi».

«Ora sentite; io sono – continua Dumas – un degli uomini dell'epoca nostra a cui si sono contestate infinite cose. Mi s'è fin contestato il mio cognome di Davy de la Pailleterie, al quale poi non tenevo parecchio, da che non l'ho mai portato, e che non segue il mio, Dumas, se non negli atti ufficiali che ho dovuto presentare a' notai, o in quelli civili, ne' quali sono apparso come personaggio principale, o come teste. Domando dunque il permesso, perché al riguardo cessi ogni dibattito, di trascrivere il mio atto di nascita».

Nell'atto di nascita è detto, difatti, che Alessandro Dumas Davy de la Pailleterie è figlio di Tommaso Alessandro Dumas Davy de la Pailleterie, generale di divisione, e di Maria Luigia Elisabetta Labouret, sua moglie.

«Ho sottolineato la parola moglie – seguita a dire Dumas – perché, nel contestarmi il mio cognome nobile coloro che me lo hanno voluto togliere hanno detto ch'ero bastardo. Ah, sì? Ma se fossi stato tale avrei fatto come tanti altri bastardi certi più celebri di me, e con le fatiche del mio corpo o del mio spirito sarei certo arrivato a conferire al mio nome un valore personale. Ma signori, che volete, io non sono bastardo nient'affatto, e adesso bisognerà ben che il pubblico faccia come faccio io cioè si rassegni alla mia legittimità! Vi è stato pur qualcuno che ha inficiata quella di mio papà. In un club, a Corbeil, – si era nel 1848 – un signore molto ben vestito, parola d'onore, e che mi assicurò appartenere alla magistratura, sosteneva che mio padre non fosse figlio del marchese de la Pailleterie! Ah, perbacco! Cominciai per scaraventare contro questo signore gli appellativi che meritano le persone che vi dicono di simili cose; ma lui non si dette nemmeno per inteso del nome onde lo glorificavo, e che gli parve quasi il suo nome di famiglia. Per altro mi costrinse a chiedere, per poterglielo sbattere allegramente in faccia un secondo estratto dallo Stato Civile – quel che si riferiva a mio padre».

Prosa da d'Artagnan. Non v'è scrittore che più del Dumas imprima sulle cose che scrive lo stampo espressivo del proprio carattere. Egli vive e pensa e s'agita nelle desiderate sue metempsicosi, e le arretra fino al Saint Mègrin dell'Henry III; egli è Bussy, è d'Artagnan, Robespierre; egli s'ingrandisce fino a raggiungere le strabilianti proporzioni d'Edmondo Dantès – egli ammonisce Napoleone, e anzi lo investe e lo minaccia – egli rimprovera il duca d'Orleans che s'è permesso di non accogliere i suoi consigli – egli si mette a fianco di Garibaldi, per potere affermare – oh, caro francesissimo tra' francesi! – che il Regno delle Due Sicilie lo han debellato lui e Garibaldi, Egli, insomma, ci spiffera un sacco di bugie, ma ce le sciorina in perfetta buona fede, con la sua fervida immaginazione, con la facilità del suo stile, con la

grazia e la simpatia delle sue magnifiche narrazioni. Caro e grande artista! Chi non gli vorrà perdonare l'innocenza de' suoi canovacci romanzeschi, le inverosimiglianze dei suoi racconti, il difetto di carattere, la instabilità de' suoi personaggi? Guardate più addentro in costoro – e vi ritroverete tanti Dumas, felici di travestirsi in tante svariate maniere. Esaminate questo tipo raro di scrittore che si sentì quasi gli spiriti e il destino dell'avventuriero, e convenite senz'altro ch'egli, ch'ebbe cuore particolarmente emotivo, e che di fantasia e di commozione riempì ogni opera sua, vi contenne l'avventura entro l'onesto spazio da cui il senso della misura morale de' suoi racconti non gli permise mai di sconfinare. Forse, don Giovanni di notte – ma, di giorno. Alcibiade – ecco, peculiarmente, per que' tratti del carattere che tanto pure lo definiscono, Alessandro Dumas. Ed ecco, nella sua degna discendenza, un esempio di raffinamento dell'atavismo. Alessandro Dumas figlio è romantico lui pure – ma i suoi romanzi sono sempre qualche poco la storia della sua vita, la bella messa in iscena delle sue sottili osservazioni e delle sue meditazioni. I romanzi del padre, no, non sono questo, sono la storia delle vite ch'egli avrebbe voluto vivere, esposta con la foga letteraria delle sue adorabili irreflessioni.

Appassionato come d'Artagnan e, al pari di costui, più rusè che guardingo – vanitoso come una donna, generoso come tutti gli artisti e i poeti, ricco d'illusioni e di capricci, religioso quando scrive e scettico quando parla, ecco l'illogico fanciullone che da quasi un secolo costituisce la delizia non di un pubblico solo e suo connazionale ma di tutto il mondo a cui pesa sulla cervice questa plumbea cappa di cielo, sempre più appannata e più greve. Anche adesso? Sì, anche adesso – da che a Porte – Saint Martin si ripete tuttora la Dame de Monsoreau, e ottiene tuttora i medesimi frenetici applausi di un tempo quel Lorenzino alle cui pruove di scena l'autore dimenticò d'assistere, scivolato com'era in quel punto – alla corte del Granduca di Toscana, a Firenze – nel mutamento, passeggero anche questo si intende delle sue opinioni politiche, e contento e commosso fino alle lagrime quando si sentiva chiamare – e lo aveva tanto desiderato! – *monsieur le Marquis de la Pailleterie*. O divino Alessandro! Come avresti pur meritato di nascere in Italia!

Voi credete, non è vero, che alla fama imperitura di questo adorabile *amuseur* del secolo decimonono abbia contribuito, sostenuta pur dalla copia gigantesca della sua formidabile produzione, la fantasia solamente. No, badate; v'è qualcosa nell'opera di Dumas che lo approssima al cuore universale, ed è il suo cuore. E v'è qualcosa di non minore importanza quando egli mette in conflitto – e lo fa quasi sempre – l'individuo con la Società, la forza individuale contro l'autorità sociale; v'è un'etica elevata, che è del genio soltanto, e che, prima fu del genio di Victor Hugo. Mettete Victor Hugo e

Dumas tra gli artigli della critica cerebrale e vedrete che forse li sbraneranno – sospingeteli tra le migliaia di braccia che ad essi aprono il sentimento e la commozione, che sono dell'istinto e non dello studio, e li vedrete avvinti freneticamente da quelle braccia riconoscenti. Meno profondamente meno sapientemente, con più poca nobiltà culturale e con talento di portata assai più modesta, ma con amore non inferiore, e con una convinzione anche più palese – la sola forse delle sue convinzioni morali rimaste intatte – Dumas segue il grande suo Maestro della devozione alla giustizia, e si rende più popolare di lui perché tutte le volte che tratta di questo necessario bene egli lo fa trionfare a ogni costo e palese, il principio più elevato a cui possa aspirare, e che possa conservare, l'umanità. Ricco d'illusioni e di capricci, ma povero di saggezza, questo ebreo errante della letteratura del diciannovesimo secolo si fece perdonare da per tutto le sue colpe, da che tutti riconobbero che avevano qualcosa d'infantile, dal suo gran lettore Luigi Filippo al più acerrimo de' suoi critici. – Ebbene, egli aveva chiesto una volta a suo figlio – ti pare che potrà rimanere delle cose mie qualcuna, almeno?

Anni avanti, a quello stesso tavolo da cui levava adesso la testa leonina e gli umili suoi dubbii, il figlio lo aveva sorpreso mentre gli si empivano gli occhi di lagrime. Et bien, papa? E l'altro gli mormorò con quasi un singhiozzo: – *Je viens de tuer Porthos, mon enfant!*

Piene d'una emozione che fu l'emozione sincera del loro creatore i personaggi di Dumas lo aiutano a sopravvivere alle opere sue. Lo strepito del loro fortunato conflitto col male risveglia tuttora, in tre quarti dell'umanità, che son buoni, gli occhi consentanei alla bella grandezza di quella battaglia. E poi ch'ella sarà eterna, rimarranno pur imperituri i nomi dei poeti che la narrarono, che quasi vollero dire d'avervi preso parte, e che ne fecero brillare le armi con le scintille del loro genio luminoso.

XII

EDOARDO DALBONO¹⁵

Ora che la breve senile figurella, agile e magra, di Edoardo Dalbono mi trascorre davanti agli occhi, e la mia venerazione commossa e il mio devoto affetto riescono in questo punto a liberarla per un momento dalle ombre in cui mi pare ch'ella tuttora, inquieta, s'aggiri, io torno a pensare quel che per buon tratto della mia amicizia col singolare artista ho spesso meditato – che, cioè, l'arte di Dalbono, e lui, e la sua casa balzachiana, fossero, l'uno non meno dell'altro, soggetti degni davvero d'esser trattati.

L'arte di Dalbono, nella sua più notevole e smagliante espressione tutta locale, non mette in incertezze le indagini: ella sarà iscritta nel succoso capitolo che la storia della pittura napoletana potrà peculiarmente e amorosamente dedicare – quando qualcuno la vorrà comporre – alla genialità luminosa, al bel gusto, alla immediatezza della piacevole verità afferrata e cantata da quella piccola *Scuola di Posillipo*, di cui si potrebbe dire, come si disse del nostro Sebeto, *quanto ricca d'onor povera d'onde*. Quel rivolo felice originò dall'olandese Pitloo, chiamato qui – ora non saprei precisamente dire da chi e come – a insegnare, su' primi decenni dell'ottocento, in quel Reale Istituto di Belle Arti, ove la scuola intransigente e impeccabile degli accademici propugnava e manteneva le sue discipline severe. Dal Pitloo, che là dentro fu maestro di paesaggio, lo Smargiassi – e attorno a costui, e attorno al maestro, ecco i pochi più degni, Gigante, Vianelli, Duclère, diventati, appresso, i maggiori astri di quel breve firmamento di cui, d'un subito, s'andava dilatando il puro campo luminoso.

L'arte di tutti costoro, è vero, fu solamente oggettiva, ma contenne seduzioni immediate. La *macchia di colore* che sulle piccole, piccolissime tele del Pitloo era il segno particolare delle sue impressioni istantanee, coglieva per altro tutta quanta l'animazione poetica, l'armonia delicata e misteriosa del vero, i suoi contrasti, la sua rudezza e la sua dolcezza – e così felice era sempre la scelta, così aggiustata e così nuova, che la verità naturale sembrava una meditata architettura, e quel brano di realtà, che pur conteneva in se stesso ogni elemento armonico di colorita poesia, la creazione, addirittura, d'un artista immaginoso.

Questo avido assaporamento del vero che l'appassionato e pur misu-

¹⁵ S. DI GIACOMO, *Edoardo Dalbono*, Milano, Edizione Galleria Pesaro, 1921, pp. 5-23.

rato olandese raccoglieva in brevi esemplari, ebbe poi nel più geniale de' suoi continuatori manifestazione più larga, elementi più vivaci, disegno e colorito anche più espressivi – e successi universali e clamorosi. Si giovò, questo emulo del suo maestro, d'un certo suo sistema di pittura che intitolava *della mezza tempera*, e da cui seppe trarre cose davvero mirabili. Una esecuzione febbrile, una mano che obbediva alle più acute volontà dello sguardo, un lasciar palesi, nell'impasto di tinte prodigiose, i dettagli più minuti, una colorazione vergine d'ogni falsità, una conquista sapiente di effetti e di luci – ecco Giacinto Gigante, co' suoi interni di chiese, co' suoi brani di paese, con le ariose e limpide sue vedute, con le sue piazze, le sue campagne, le sue strade, sparse qua e là di figurine atteggiate nella loro più istantanea naturalezza e collocate con sapienza e con gusto.

Argomento di questa armoniosa cantica policroma fu la Campania felice, fu la plaga dionisiaca dei Campi Flegrei, fu Napoli stessa, in ogni aspetto suo più parlante – Napoli, che a' suoi formidabili veristi del Seicento, a' suoi Ribera, a' suoi Stanzone, a Mattia Preti, ad Aniello Falcone, a Micco Spadaro (i grandi tragici della pittura sacra e della descrittiva), non aveva primamente suggerito se non que' modi di concezione drammatica la cui torbida ispirazione attingeva dai flagelli spaventosi ond'ella era stata colpita; la peste, la carestia, le rivoluzioni popolari, la fame – Napoli, che nel settecento aggraziato s'era poi tutta conspersa di rose e di cipria, e su quelli orrori aveva steso i dolci veli e fatto passare le dolci ombre da cui l'abate Solimene e Francischiello de Mura, Giacinto Diana e il Giaquinto ora s'ingegnavano di trarre e animare delicate o sontuose immagini, d'architettare composizioni gioconde e illuminarle d'un tenero lume – Napoli, passata, appresso, nelle mani dell'accademia, che adesso aveva in pascolo i capolavori freddi e sublimi dell'arte antica, trasportati da Portici al nuovo Museo, e non ne sapeva cavare se non posate imitazioni di gelide nudità e di complicati paludamenti – Napoli, infine, ripresa, riposseduta dalla gioia semplice e serena di un manipolo di pittori virgiliani, le cui modeste aspirazioni non riandarono vie retrospettive, non si riannodarono a predecessori, non ne osarono gli ardimenti o gli sfarzi, ma si fermarono agli aspetti naturali e palesi della terra nativa, che parvero ad essi così nuovi e prodigiosi da invogliarli a comporne, dalla inesauribile teoria che se ne sciorinava agli occhi loro, un serto novello per le chiome odorose di Partenope. Da que' belli, brevi e silenziosi scenarii s'espresse, per oltre un ventennio, soltanto il muto linguaggio delle cose.

Poi venne qualcuno che li animò col suo spirito vivace e immaginoso, con la sua fantasia leggiadra, con la sua geniale cultura rievocativa. Qualcuno che aveva amata e studiata quell'arte, e ormai ne conosceva tutti i

dolci segreti. Qualcuno che volle ch'ella parlasse e narrasse, che la fece poi tutta sua, e l'accrebbe, e la celebrò degnamente.

Nel punto in cui, davanti alla ferrea porta del vecchio Istituto di Belle Arti, Palizzi e Morelli scotevano il loro labaro di verità e di rinnovazione e riescivano a trargli appresso fin gli scolari più devoti agli accademici, quel qualcuno principiava la sua cara fatica, e si preparava, solitario, a divenire l'artefice incantevole e raro della più meravigliosa finzione. Poeta sensibile, artista e pittore di razza, squisito raccontatore dell'eterna favola dell'arte, questo suo genio amabile si chiamò Edoardo Dalbono.

La casa di questo misantropo sensibile che, da un pezzo in qua, alle funzioni dell'arte sua, rimaste per altro sempre amorose e uguali, avea preso a mescolare gli estri noncuranti d'un modo di vivere spinto fino alla follia filosofica, fu l'asilo preferito di parecchi artisti napoletani, poeti e scrittori non meno che pittori, teneri del Maestro, vecchi amici di lui, e una volta compiaciuti spettatori di quella sua esuberante maturità. La ricordavano adesso; e ricordavano il felice Dalbono di que' tempi, che vi passava da una giovinezza elegante e ve la manteneva con gioia, il caro narratore, arguto e romantico, che sulle rive di Posillipo e di Baia avea primamente cominciato a stendere le belle trame d'oro dei suoi racconti.

Così noi – tanto più giovani – conoscemmo da questi visitatori, che sovente si riapprossimavano al loro vecchio compagno, come in quelli anni egli avesse vissuta una vita di ebbrezza pittorica, di luce, di lavoro esaltato e fervoroso, lì su que' lidi sannazariani di Mergellina e in quella rustica *Casa degli artisti*, amata, abitata, prima di lui, dai sentimentali della *Scuola di Posillipo*, e da parecchi di costoro celebrata in quelle piccole acqueforti, in quelle piccole litografie che tuttora corrono per le mani de' nostri appassionati collezionisti di stampe locali.

Que' tempi, que' luoghi tornavano, sì, alla memoria dei vecchi amici del Maestro; ma se ne discorreva, adesso, in una grande stanza ove, a sera, assistevano spesso al suo pranzo frugale – una grande stanza mezzo sepolta nell'oscurità, affollata di gatti che si rincorrevano nell'ombra o vi sonnecchiavano ne' cantucci d'un divanetto, impregnata del loro odore molesto e maggiormente rabbuiata da una lampa a petrolio, da cui, sulla lunga tavola che poc'anzi era servita al desco familiare, pioveva una luce rossiccia e immota. E spesso, quando non s'andava a buttare sul divanetto a cui subito due o tre di quelle bestie accorrevano per saltargli addosso e raggomitolarsi sul ventre e sul petto del loro novello Crébillon, Dalbono

rimaneva seduto a un angolo di quella tavola, e vi posava le braccia a cerchio, e avanzava un poco il busto, ascoltando, e fumando la sua pipetta di creta. Ricordi, rimpianti, controversie d'arte e d'apprezzamenti rampollavano in quella camera accaldata come dall'ombra in cui quasi pareva che quelli interlocutori si volessero nascondere. Le voci, di volta in volta, s'acchetavano, o d'un subito addirittura le superava il sordo fragore del tramvai che attraversava la triste e solitaria via della Posta.

Sì, qualche sera stanca, qualche sera in cui proprio ci pareva che il Maestro, un po' ammalinconito, un po' seccato, e insolitamente taciturno, invecchiasse. Egli improvvisamente si alzava dalla tavola e, pian piano, lento, s'andava a stendere sul divanetto incassato tra un secentesco canterano e la parete.

E così, bell'e vestito e incappucciato dal solito suo cappello di feltro, tutto stinto e bucherellato, s'addormentava profondamente. E come qualcuno, seguitando a parlare, ora cercava di parlar piano, dal più scuro cantuccio della stanza una voce femminile, la romantica voce della signora, sospirava:

– Non vi ode. Si sveglierà domani, all'alba. Resiste tanto al lavoro, e alla discussione no. Quella lo stanca...

Pochi anni fa, quando appunto se ne andava spegnendo una ch'era stata quasi tragica, avevo riveduto accanto a quella lunga tavola che a momenti era desco, a momenti scrittoio o banco da disegno, un dei più solidi pittori napoletani, Gaetano Esposito, l'ultima volta. Era seduto di faccia al Maestro. E a chi dalla porta fosse penetrato in quella penombra quasi misteriosa la corpulenta figura di lui sarebbe apparsa piegata sulla piccola figura del vecchio quasi come a premerla con la parola e con la persona. Un dibattito d'arte s'era acceso tra que' due, prima su d'un tono pacato poi diventando aspro a mano a mano. Ora, sopraffatto dall'impeto della roca voce contraria, sorpreso e avvilito dall'eccesso di quella esaltazione, il povero Dalbono s'adoperava, quasi tremante, di racchetare il suo contraddittore.

La costui testa leonina, da' capelli un po' radi sulla fronte e un poco brizzolati, s'appressava di quando in quando alla pallida testa del Maestro – e que' due profili si disegnavano, ingranditi, sulla parete laterale. Dalla parte della lampada s'arrossava trasudante, illucidita ne' rilievi della fronte e degli zigomi, la sanguigna faccia dell'Esposito, che vociava e si dimezzava: l'altra, che pareva esangue e quasi cerea, rimaneva immobile e intenta. E si stringevano que' due l'uno così da presso all'altro che le loro ginocchia si toccavano. Vedevo le mani scarne del vecchio cercare, pietose, le mani del suo investitore e accarezzarle come si fa con quelle de' bambini indocili. Ma l'irritato e fragoroso vociare non s'arrestava. Il

vecchio si levò, pian piano, allora, s'addossò con la schiena alla tavola e attese, muto, che la crisi finisse. E finì, difatti: in un sommesso balbettio, poiché ancora l'Esposito voleva dire qualche cosa, e ora a se stesso. Poi, nel penoso silenzio che si fece e tra quelle ombre che sembrava si accrescessero, vidi la magra figura di Dalbono muoversi, rigirarsi. Levò la mano alla lampada, e ne rigovernò la fiamma ch'era scesa. Un improvviso sprazzo di luce palpitò in quella oscurità, e subito le ombre vi diventarono più nere. Si levò anche Gaetano, e cominciò a trascinare verso la porta della stanza il suo corpo appesantito. Su quella delle scale fu scambiato un buonanotte a bassa voce, e poi subito udimmo il martellio delle sue rozze scarpe su' gradini. Anche la scala era un poco buia. Gaetano la discendeva lento, come un'ombra. E un'altra e più triste ombra ve l'accompagnava: quella della sua follia, che poi lo agguantò e lo indusse a togliersi violentemente la vita...

L'anima dalboniana, che vagolava talvolta tra questi insospettati contrasti era la bella anima di un poeta e d'un filosofo, bizzarro, certo, ma buono, mite, generoso, ammirativo.

Quella sua casa grigia, quella sua stanza da lavoro, da pranzo, da conversazione, poteva, sì, pur sembrare a chi per la prima volta vi penetrasse, l'antro d'un misantropo inaccessibile. Ma per quasi vent'anni io e tutti coloro che hanno sinceramente amato Dalbono ve lo abbiamo ritrovato come la sirena incantatrice che lo popolava della freschezza e della melodia de' suoi canti. Bastava la luce dell'arte a rischiarare quelle pareti: la calda, suggestiva, colorita parola del Maestro sapeva ben ridestarne gli echi e da lui mille cose imparavamo, tutte le Muse essendo sue tenere amiche.

Sospinti da un affetto e da un'ammirazione incessanti per questo singolare artista che ci ha fatto dono di così smaglianti e seducenti testimonianze del suo sentire, noi non ci stupivamo di quel che faceva sorridere la mentalità comune, davanti a cui spesso egli trascorrevva. L'abbandono della sua persona non ci toglieva l'apprezzamento della sua insigne personalità: la sua pietà per le bestie, inoltrata fino all'esagerazione, ci commuoveva, piuttosto. Poiché egli era un cuore buono, uno spirito elevato, un essere impaurito e intenerito, e pur qualche volta, un censore acre e prorompente. Ma soltanto perché al volgo dell'arte egli si rifiutava – e a quello pareva orgoglio la nobiltà, pazzia la pietà, superbia il disgusto.

Napoli, Capodanno 1921

XIII

IN MEMORIA DEGLI ALBERI
DELL' HÔTEL HASSLER¹⁶

Poche notti fa, un pispiglio che, a mano a mano, cresceva e si dilatava per entro a tutte le fronde dei belli alberi antichi di via Chiatamone – gli elci, le acacie, gli ontani del vecchio giardino con cui si conclude quel che è stato fino a poco tempo addietro l'Hôtel Hassler – ha improvvisamente percorso quelle chiome immani e scompigliate, che, a chi si fosse soffermato a contemplarle un poco da lontano, sarebbero sembrate tante gonfie nuvole nere, immobili sul cielo antelucano disseminato di stelle. Che cosa dunque accadeva perché si turbassero e s'agitassero a quel modo le centinaia de' minuscoli abitatori di quel piccolo Bosco Parrasio e s'empisse, così, di strida e di lamenti la nascosa Arcadia del Chiatamone? Nella tacita notte, quando dalla terra bagnata e odorosa degli acri suoi umori fecondi sale per le fibre d'ogni pianta e penetra fin le ultime foglie la linfa che in quelle rinnova la vita e la forza, alcuni silenziosi uomini, armati di seghe, di rôncole e di vanghe, s'erano radunati appiè d'un di quelli alberi, e adesso badavano – adoperandosi di far quanto meno romore potessero – a scavarne le radici profonde, prima di segarne il tronco, a fior di terra. Attorno ad esso i notturni invasori del boschetto legavano poi una fune; poi si traevano addietro, con tra le mani l'altro capo di quella, e tiravano, tiravano forte. Impauriti e ammutoliti, gli uccelli assistevano a questa inaspettata bisogna di distruzione, che non poteva essere operata se non dagli uomini, i quali tutto distruggono, dalla vita de' loro simili alla vita delle piante.

A un tratto è stato un tonfo sordo: l'albero era caduto, reciso. E gli uccelli, a centinaia sono fuggiti zirlando, terrorizzati. E sono volati, nella tepida notte che udiva il loro spavento, verso il luogo più prossimo e più sicuro, verso la Villa, – e si sono posati e nascosti tra le rame di quelli eucalipti, di quelle querce, di que' faggi... O piccoli Crescimbeni, o innocenti Frugoni, o Corille Olimpiche ed Egirene Isidee del breve Bosco Parrasio di via Chiata-

¹⁶ «Il Mezzogiorno», Napoli, a. V, 31 maggio e 1 giugno 1922 (cfr. F. SCHLITZER, *op. cit.*, p. 691 scheda 1534; lo scritto è datato erroneamente 1932). Il testo è stato riproposto in S. DI GIACOMO, *Scritti inediti e rari*, a cura di C. Del Franco, cit., pp. 209-13. Sull'argomento trattato da Di Giacomo, a dimostrazione di una concordanza di curiosità erudite, vd. B. CROCE, *Il palazzo Cellamare a Chiaia e il principe di Francavilla* [1891], in *Aneddoti di varia letteratura*, II, cit., pp. 374-408, in partic. pp. 392-405.

mone, canori poetini che avete celebrato fin qua, nella ridente primavera e nell'amato e malinconico autunno, le lodi dell'increspato laghetto in cui vi piacque di mirarvi e dissetarvi, la frescura ombrosa de' vostri ricetti, l'amabile voce di una fontana e la voce profonda del mare – o passeri, o pettirossi e cince e cutrettole e cingallegre, arcadi ingenui, il cui melodioso collegio si radunava da quasi due secoli all'aria aperta e, adesso, col pieno del suo coro sinfonico riesciva perfino a superare l'odioso fragore del transito de' veicoli civili – ecco, i nuovi Baretti vi scacciano di notte e di notte abbattono, da' più scarsi ai più fronzuti, gli alberi antichi del casino di Francavilla – che non risorgeranno mai più!

Il principe di Francavilla, Michele Imperiale, figlio di Andrea e d'una Caracciolo dei principi di Torella, s'era, a sua volta sposato, sul 1740, a Eleonora Borghese. Il vecchio Andrea, nel 1734, aveva parteggiato per Carlo III e negato aiuto alle milizie tedesche. Dopo Velletri, mi pare, era stato liberato dalla prigionia, e qui riguardato come uno dei più fidati della monarchia borbonica. Michele, non meno, fu fatto segno a benevolenza e a onori dal sovrano: gentiluomo del seguito del re, e poi, nel 1755, gran Camerario del Regno, s'era qui stabilito pigliando in fitto e occupando, nel 1760, tutto il bel palazzo Cellamare a Chiaia, allora nel meglio della sua fastosa esistenza. Corte magnifica e munifica, cavalli, carrozze, feluche a mare, una serqua di automedonti con a capo quel don Gaetano Pizzella a cui l'abate Novi dedicò il curioso suo «Vanto delli cocchieri napolitani...», dieci a dodici tra cuochi e guatteri, una dozzina di paggi, una quarantina di servitori, una villa al Granatello (quella che poi fu villa Latiano e appresso si chiamò villa Passero), un casino al Chiatamone, convegni a pranzi sontuosi, a cene, a cavalcate, a spettacoli e ad accademie ch'egli offriva a regnicoli e a forastieri nelle sale della sua splendida casa piena di belli dipinti di Giacinto Diana e del Fischetti, ecco, sullo scorcio del secolo decimottavo – quando Giacomo Casanova s'intrufolò lui pure tra gli ultramontani soggetti che lo visitarono – il principe di Francavilla, le sue abitudini abbaglianti e il suo fasto. Ed ecco, accanto all'avventuriero veneziano, che di quell'epoca è il campione più rappresentativo e la conglomerazione amorale più spiccata, un signore che a Napoli non lo vale meno in quanto a quella foga del piacere che fu tutta spiccatamente d'un secolo deciso *'à brûler jusqu'au lumignon sa chandelle'*.

Michele Imperiale ha avuto biografi devoti e rispettosi. Ne hanno additato a' posteri la nobiltà dell'animo, la larghezza, la quasi regalità del fare. Casanova, cronista più particolareggiato e per di più, e nel caso, cronista sincrono, è stato un poco più semplice, più suggestivo e forse più veritiero. Tornato a Napoli nel 1770 e diventato amico del principe, ecco come egli

ci descrive il casino al Chiatamone e il suo immaginoso proprietario:

«Le lendemain, nous allâmes dîner ensemble chez le prince de Francavilla, qui nous donna un repas magnifique: vers le soir, il nous mena à un petit bain qu'il avait au bord de la mer et où il nous fit voir une merveille. Un prêtre se jeta tout nu dans l'eau et, sans faire aucun mouvement, il surnagea comme une planche de sapin¹⁷. Il n'y avait en cela aucun artifice, et il est indubitable que cette faculté était le résultat de son organisation intérieure. Après cette immersion vraiment étonnante, le prince donna à la duchesse un spectacle très intéressant: il fit plonger à la fois tous ses pages, jeunes gens de quinze à dix-sept ans, beaux comme des Amours, et ces plongeurs, sortant presque simultanément du sein des ondes, vinrent nager sous nos yeux, développant leurs forces et leurs grâces et faisant mille évolutions. Tous ces jeunes Adonis étaient les mignons de ce prince aimable et magnifique, qui préférait l'amour Ganymède à l'amour Hébé. Les anglais demandèrent au prince s'il leur donnerait le même spectacle en substituant des nymphes aux Adonis, et il le leur promit pour le lendemain dans une superbe maison qu'il avait aux environs de Portici, au milieu d'un immense bassin de marbre qu'il avait fait construire au centre du jardin... Le lendemain, comme il nous l'avait promis, il nous fit voir son bassin animé par dix à douze jeunes filles fort jolies, qui nagèrent devant nous jusqu'au soir. Miss Chudleigh et deux autres dames trouvèrent ce plaisir ennuyeux, mais elles avaient trouvé délicieux celui de la veille»¹⁸.

La Chudleigh, fine beltà inglese del tempo di Romney e del Gainsborough e degna del loro pennello, fu quella giovanissima sposa del capitano Hervey, figlio del conte di Bristol, la quale dissipò ne' viaggi e nel giuoco tutta la fortuna del marito. Divorziò da lui nel 1769, e in quell'anno stesso sposò il duca di Kingston. Era degna della compagnia che si scelse a Napoli, ove s'intratteneva, a quanto pare, pur nella casa da giuoco della famosa Goudar, a Posillipo, che il Casanova e il suo amico conte Medini frequentavano non meno, per ... correggere la loro fortuna.

Il prete che camminava sull'acqua non è una delle parecchie invenzioni casanoviane. Si chiamava Paolo Moccia, e di lui s'intrattengono, in alcune loro memorie scientifiche, l'abate Bartolomei e un Clemente Cavalcabò: ne fa parola anche il D'Ancona. Per altro lo stesso don Paolo descrive e

¹⁷ Si tratta dell'abate Paolo Moccia di Frattamaggiore il cui caso era noto alla comunità scientifica del tempo.

¹⁸ La citazione, ripresa dalla prima edizione Garnier del 1880, *Mémoires*, VIII, p. 132, vd. in G. CASANOVA, *Storia della mia vita*, a cura di P. Chiara e F. Roncoroni, vol. III, (1764-1774), cap. XXIV, Milano, Mondadori, 1999³, pp. 723-24.

commenta la rara sua virtù impermeabile in una lettera in latino, indirizzata a Marcantonio Colonna. Se quella v'incuriosisce, la potrete leggere nelle «Novelle letterarie» del Lami.

Il principe di Francavilla morì senza prole, nel 1782: la moglie, donna Eleonora, era morta già nel 1779. E il casino al Chiatamone fu comprato da Ferdinando IV, e tenuto da' Borboni, per loro luogo di pesca, fino al 1860, quando, in rappresentanza del dittatore Garibaldi, vi s'insediò l'autore de' «*Tre moschettieri*». Poi diventò l'Hôtel Washington e, appresso, l'Hôtel Hassler. Alla sua fabbrica si fecero aggiunzioni che furono, pel momento, opportune ma che non la migliorarono nel senso dell'estetica architettonica. Poco male. Dopo tutto, e per consolazione degli amici del passato, qua e là, sopravanzavano, di lieto e di verde, il boschetto, il laghetto, tutta la folta alberatura, qualche erma, qualche muscosa grotticella. E le singolari memorie di quelle cose continuavano a commentare ai passanti, di su il rustico muro di cinta, migliaia di ciarlieri pennuti, che s'annidavano tra le fronde degli alberi centenarii. Ma, dite, non è vero che tutta Napoli s'era abituata al delizioso 'persiflage' di que' cari piccoli conferenzieri, e che di là, qualche volta, perfino ci si passava apposta?

Buongiorno, signori. L'amara mia '*complainte*' è finita.

XIV

TRE VOLTI DELLA NAPOLI PERDUTA¹⁹

1

«DON FERDINANDO D' 'A POSTA²⁰»

– Don Ferdinando, raccontateci la vostra storia.

– Ma, signor cavaliere, che posso dirvi?

Sospirò profondamente. La notte era chiara e fresca: di su la leggenda della *Trattoria del Progresso*, in via Nardones, la lampada elettrica spandeva attorno il suo pallido lume. Gli ultimi ritardatarii, rincasando da Toledo, passavano lentamente nel diffuso chiarore, davano un'occhiata alle tavole della trattoria allineate davanti alla porta, sorridevano al saluto rispettoso di *don Ferdinando* e tiravano via. L'ostricarò Luigi, addossato a uno degli stipiti, con le braccia enormi conserte, gigantesco e muto come quel Gueulemer dei *Miserabili*, ma buono come Jean Valjean, lasciava cadere sul suo amico *don Ferdinando* uno sguardo tranquillo e dolce. Pareva una cariatide pensosa della miseria umana che le si sciorinava sott'occhi. Di volta in volta *don Ferdinando* levava il capo e ricambiava il sorriso. Qualcuno di noi lo ha udito allora mormorare teneramente: – *Questo Luigi l'ostricarò è un cavaliere.*

Qualche altro può dire d'avergli udito balbettare sottovoce: – *Grande anima in grande corpo.*

Meditazioni sentenziose: quella di *don Ferdinando* era una povertà lievemente filosofica. La grammatica gli avea lasciato pochi ricordi, alcuni de' quali, annebbiati dal vino, andavano pure scomparendo a mano a mano; ma il buon uomo possedeva, per altro, una collezione di massime onde continuamente, con una grande nobiltà di gesto, spargeva il suo peripatetismo innocente. Di dove le cavava? Dal vino, o dalla miseria? Forse da tutte e due le cose. Agli ultimi sorsi il suo bicchiere ribolliva di gloriosi epifonemi, la gratitudine della povertà consolata palpitava tra gli apotegmi, e l'uomo

¹⁹ Scritti apparsi in S. DI GIACOMO, *Celebrità napoletane*, Trani, Valdemaro Vecchi, 1896, rispettivamente pp. 115-28; 221-29; 231-38 e riproposti anche in S. DI GIACOMO, *Opere*, a cura di F. Flora e M. Vinciguerra, cit., II, pp. 593-600; 852-56; 857-60.

²⁰ Questo scritto fu ripubblicato da Di Giacomo anche nella raccolta *Napoli. Figure e paesi*, cit., pp. 361-75.

avvilito, disprezzato, insultato da tutti platoneggiava, declamando frasi risonanti e detti quasi memorabili.

– Dunque, la vostra storia?

– Sono infelice – rispose.

Dopo un poco soggiunse, rialzando il capo e interrogandoci co' piccoli occhi arrossiti dalla congiuntivite:

– Voi da me che volete? Mi trattate come un cavaliere, ma mi fate troppe domande. O mi volete bene assai o mi volete male. No! Mi volete bene! Io non vi ho fatto niente. Volete la mia storia? Prontissimo. Domandate e io rispondo.

Cominciò allora il seguente interrogatorio.

– Il nome?

– Io mi denomino Biscogli don Ferdinando. *Mettimmece 'o don*: sono un galantuomo.

– Nato?

– Quartiere San Ferdinando.

– È quanti anni avete?

– L'età?

Qui assunse un'aria tragica. Levò il braccio, additando le buie profondità di Toledo, e rispose:

– La sa la questura di Napoli!

Come, adesso, un secondo bicchiere di asprino gli scioglieva lo scilinguagnolo, egli seguitò, arrestandosi, brevemente, di volta in volta, per ricordare.

– Mio padre era tenente colonnello nell'antico esercito, dove io stesso ho servito da ufficiale. Morì mio padre, si sciolse l'antico regime, si diradò *Francischiello* e felice notte ai suonatori. Rimanemmo il vostro umilissimo servo, mio fratello e mia sorella...

– Che vivono tuttora?

– No. L'Ente Supremo se li ha chiamati. Mia sorella era una santa donna – e si scappellò. – Mi diceva sempre:

Ferdinà, nun bere! Ferdinà, ca 'o vino te fa male!

– E voi non le avete dato retta!

– Signor cavaliere!... L'uomo è debole... Sì, è vero, mi è piaciuto di bere un bicchiere, ma che per ciò? Più bevo e più galantuomo mi sento... Dove siamo rimasti? Ah, ecco, sissignore, ho fatto sette anni di servizio municipale, come guardia. Esaurito il servizio io pensai: mettiamoci a fare lo scrivano alla Posta. Eccoci alla Posta. La mia parentela era già morta e m'era rimasto soltanto *nu bancariello*. Porto il *bancariello* e due sedie alla Posta e mi metto a scrivere lettere per quattro o cinque anni, tra rispettabili colleghi. Bevve

un altro sorso di vino e posò, lentamente, con tutta attenzione, il bicchiere sulla seggiola che aveva davanti.

– E poi?

– E poi?... E poi ho dovuto levar mano per parecchie ragioni. *In primis*, *s'arrubbaieno 'e ssegge*, *in secundis* mi bersagliavano continuamente con bucce di frutta ed altro bene di Dio...

– *In tertius?*

– *In tertis*, siccome avevo fatto amicizia col liquorista dirimpetto e ci andavo spesso... l'inverno è così freddo, signori cavalieri... dunque... bevevo il bicchierino... due, tre bicchierini, e così la mia testa se ne andò, non fissandosi più al punto della ragione.

– E questo come c'entra?

– Come c'entra? C'entra perché venendo da me la gente a farsi scrivere le lettere ed essendo io malmenato dal liquore...

– Non potevate più scrivere.

– Nossignore. *Loro dettavano aglie e io scrivevo cepolle*. Ecco come c'entra.

Allora, per non danneggiare la società, abbandonai la Posta. Seguì un silenzio. Egli ci aveva detto la verità e pareva che ora meditasse sulla sua narrazione. Gli occhi gli s'erano un poco imbambolati, le mani andavano perdendo via via la loro facoltà prensile, e un lieve sorriso, che si sarebbe potuto definire ironico ed ebete a un punto, gli increspava le labbra. Un cane gli passò accanto in quel momento, lo annusò, si mise a brontolare, guardandolo. Il povero *don Ferdinando* si fece piccin piccino e con un filo di voce disse:

– Passa là!

Il cane se ne andò, seguitando a brontolare. *Don Ferdinando* sentenziò:

– Di questi mesi bisogna stare attenti. I cani sono tutti idrofobati.

Ricadde nella sua meditazione; dopo un po', col bastoncino che aveva in mano, minacciò il vicolo deserto e tornò a ripetere:

– Passa là !

– Don Ferdinando, avete mangiato?

– Non ancora, nobili cavalieri.

E i suoi piccoli occhi ebbero un lampo di suprema speranza.

Egli non aveva mangiato ancora ed erano quasi le due ore dopo la mezzanotte. Dal *Gambrinus* s'approssimavano alle democrazie culinarie del *Progresso* i soliti nottambuli, a piccoli gruppi, occupati per via in discussioni animate che terminavano davanti alla trattoria. E dal buio della strada spuntavano, di tanto in tanto, de' poveri bambini; gli straccioncelli di cui si

popola la via di Toledo a tarda ora. Questi *homunculi*, come certi lepidotteri notturni, erano attirati dalla luce. Forse pur dal profumo delle vivande che si spandeva lievemente per la via. Le femmine andavano avanti, scalze, appena coperte da' brandelli delle lor vesticciuole, con piccole scatole dei cerini attaccato al collo. Ispezionavano la strada negli angoli suoi più riposti, si chinavano a raccogliere qualche cosa e allora un gruppetto di tutta la compagnia si formava nella penombra. Una breve discussione animava il gruppetto, davanti a un monte di spazzatura; si udivano le voci infantili nella notte. Poi qualcuno di quei nani cacciava in saccoccia il bottino e il gruppetto si scioglieva. Osservando attentamente questa folla di cherubini poveri si riconoscevano tutti quelli che ronzano attorno alle tavole del *Gambrinus* in piazza Plebiscito: v'è un *clan* di acrobati che usa di chiedere l'elemosina con la testa in giù e i piedi in aria, v'è una famiglia di piccine bionde, quasi rosse, che offre cerini, v'è un piccolo storpio allegro, un piccolo gobbo malinconico. Una delle biondine, la più piccola, fuma mozziconi di sigarette. Una sera sollecitava, assieme al fratello, un tedesco che beveva tranquillamente la sua birra. Il tedesco gittò la sigaretta al maschietto e mise un soldo nella mano della piccola. Lei dette il soldo al fratello e prese per sé la sigaretta. Ha cinque o sei anni.

Che cosa sono questi esseri? Vittor Hugo ha consacrato loro uno de' più belli capitoli de' suoi *Misérables*; i monelli napoletani sono fatti come i *gamins* di Parigi: le grandi città nelle grandi miserie si rassomigliano. Il monello napoletano ha, come il parigino «de sept à treize ans, vit par bandes, bat le pavé, loge en plein air, porte un vieux pantalon de son père qui lui descend plus bas que les talons, un vieux chapeau de quelque autre père qui lui descend plus bas que les oreilles, une seule bretelle en lisière jaune. Court, guette, quête, perd le temps, culotte des pipes, jure comme un damné, hante le cabaret, connaît des voleurs, tutoie des filles, parle argot, chante des chansons obscènes, et n'a rien de mauvais dans le coeur. C'est qu'il a dans l'âme une perle, l'innocence, et les perles ne se dissolvent pas dans la boue».

Questi bambini si fermarono davanti alla trattoria, cominciarono per rimanere incantati nella contemplazione de' fritti e degli *spezzatini*, offrirono le loro scatole di fiammiferi e finirono per chiedere qualche cosa. Ottennero: quattro pezzi di pane sbocconcellato, delle frutta e due piatti di rimasugli di spezzatino. Cercarono l'oscurità e vi andarono a banchettare. Dopo un poco un avvenimento singolare interruppe il pranzo. Tutti si alzarono e circondarono una scia di spazzatura che si allungava in mezzo alla via. Il più grande comandò: «Silenzio!» Era uno spettacolo interessante per la loro

osservazione; i piccini trattenevano il respiro, sgranavano i grandi occhi meravigliati. Difatti l'avvenimento era singolare. Nientedimeno, uno scarabeo attraversava la spazzatura.

– Io non faccio male a nessuno – seguì *don Ferdinando*, dopo aver mangiato e bevuto – ma tutti fanno male a me. Mi inseguono, mi percuotono, mi irritano. Una volta m'hanno perfino lanciato un cane addosso. Quel cane pareva un uomo!... Nobili cavalieri, con questo pranzo che mi avete offerto mi avete sollevato. Lo spezzatino era soave. Dio mio, quanto siete abneghevoli! Nobili cavalieri, ricoveratemi in qualche parte, io non posso più vivere a questo modo!

– Ma perché bevete?

– Volete saperlo? Per umiliarmi. Altrimenti non so chiedere l'elemosina. Sono infelice. Vedete, prima mi arrestavano e con l'antica legge stavo dentro tre mesi.

– E siete stato carcerato molte volte?

– Uh! Il Carmine *l'ho strutto*. Ma lì il capoguardia mi voleva bene. Mi metteva a fare lo *scrivanello* e il bicchiere di vino non mancava mai. Avevo una bella stanzetta, la *pipparella* e qualche volta leggevo pure i giornali per vedere le cose del mondo come andavano. Poi passavano i tre mesi e addio: un'altra volta in mezzo alla strada. Quando non ne potevo più andavo dal pretore! «Signor pretore, datemi tre mesi!» Mi dava i tre mesi e tornavo al Carmine. Adesso tutto è mutato, anche la legge sull'improbabile mendicizia. Cinque giorni di carcere, non più di cinque giorni! Si può andare avanti, di questo passo? Dunque per forza in mezzo alla via devo stare!

– Tornereste in carcere?

– No. In carcere si perde la soavità della libertà. Ricovero! Ricovero!

– Ma dove?

– All'Albergo dei poveri. Mi mettono la divisa dei pezzenti di San Genaro? E che fa? Esco, cammino, posso vedervi, nobili cavalieri! – e la sua voce s'inteneriva. – Voi, quando passa un'esequie, salute a tutti i presenti, direte: *Uh! 'O vi' llà don Ferdinando!* Io vi vedrò, vi farò un segno e voi vi accosterete e mi metterete in mano qualche soldo. Io bacerò quella soave moneta e accompagnerò il morto più contento. In mezzo alla via che resto a farci? Arrestano me, ma dovrebbero arrestare chi mi insulta. Ricovero! Ricovero!

S'era levato e ci seguiva. La notte era alta, la strada cominciava a farsi deserta. Ove ella spunta a Toledo ci fermammo, ed egli si fermò, sotto al fanale.

– Dunque, buonanotte, *don Ferdinando*. E ora dove andate a dormire?

– Laggiù – disse lui, e indicò la caserma dei pompieri del teatro di *San Carlo*. – I pompieri mi permettono di sdraiarmi a terra e quello di guardia impedisce ai monelli di rubarmi. Una volta mi hanno tolto perfino le scarpe. Io dormo e il pompiere passeggia. L'Ente Supremo protegge il pompiere che smorza con la sua acqua benefica tutto il cattivo fuoco dell'umano consorzio...

Balbettò ancora delle parole incomprensibili, trinciò l'aria a destra e a manca col suo bastoncello e poi si scappellò.

– Signori cavalieri, mi raccomando a voi. Ricovero! Ricovero, rispettabili signori! Raccomandatemi all'eccelso signor prefetto, all'eminente signor questore...

Nel cappello gli cadde qualche soldo. Egli levò gli occhi al cielo, fece quasi per inginocchiarsi e poi disse:

– L'Ente Supremo è grande. Ora mi sento in qualche parte, se non in tutta parte, felice. Me ne vado con un convincimento morale.

Al lume del fanale i suoi occhi lucevano di tenerezza e di gratitudine. Egli avanzò la mano fino a noi, poi la portò alle labbra. Sorrise: fu un buon sorriso affettuoso, mancante di due denti. Portò la mano agli occhi; voleva dire qualche cosa, perché si volse due volte. Ma non potette parlare. S'allontanò, barcollando lievemente. E udimmo che canticchiava, scivolando sui muri:

Una furtiva lagrima
sul ciglio suo...

L'aria dell'*Elisir* s'interruppe. Don Ferdinando sparì. La miseria rientrava nella notte.

2

GAETANO «'O PEZZENTE»

Sui gradini della chiesa di S. Agostino alla Zecca si metteva a sedere e a chiedere elemosina, dalle prime ore del giorno, un vecchio alto, forte, barbuto, dal naso aquilino e dalle grandi mani sempre stese a chiedere.

La gente si dimandava: – Come mai quest'uomo, così robusto, così pieno di vita, abbastanza bene in panni, chiede elemosina a chi passa? – E fra tanto l'obolo delle persone caritatevoli cadeva nella mano del vecchio, che poteva essere uno di quei disgraziati i quali hanno avuto, in altri tempi, il loro buon momento di fortuna, un impiegato ridotto a male, un pensionato a sedici

centesimi al giorno, un padre di famiglia carico dei pesi della medesima. Ma così va il mondo; e a S. Agostino alla Zecca, lì, ove anticamente si coniarono monete, nel posto dell'oro, il vecchio chiedeva lamentosamente un soldo.

Sull'annottare egli si levava lentamente dal gradino che aveva riscaldato, batteva le mani aperte sui calzoni, s'acconciava in testa il berretto e se ne andava.

Da S. Agostino alla Zecca, attraversando un labirinto di vicoli sozzi, il mendicante arrivava fino alla Via dei Tribunali: lo si vedeva, lì, passar con le mani in saccoccia ed una vecchia pipa tra le labbra.

Giunto al vicolo infame di S. Maria ad Agnone vuotava la pipetta, scuotendone il fornellino nella mano grande e nera, rimetteva in saccoccia la pipa ed entrava nel vicolo. Entrava, vecchio impenitente e libertino, in una delle più sozze suburre della sezione Vicaria.

Bisogna avere il coraggio di penetrare in questo schifoso gineceo per capire che sia. È un lungo vicolo che mette capo da una parte alla fabbrica dei tabacchi, piena di donne, l'altra all'ospedale della Pace. Tutto il lato sinistro è occupato dal carcere femminile. Il lato destro... Velatevi la faccia, o lettrici pudiche.

Il vecchio mendicante, pervenuto nel vicolo, andava scegliendo. Quelle disgraziate le conosceva tutte, e tutte conoscevano lui: 'o si' *Gaitano* 'o *pezzente*. Altre lo chiamavano 'o *pezzente ricco*.

Fino a tarda ora, fino a quando la polizia permette il commercio infame, 'o si' *Gaitano* rimaneva nel vicolo di S. Maria Agnone.

Parecchie volte ne usciva briaco. Ma giammai vi entrò brillo, neppur leggermente. Conosceva le insidie del vino...

Una sera lo si vide entrare nel vicolo, allegramente. Con una sua amante – egli aveva un'amante! – e con *Nannina 'a cecatella*, donna di mala fama, era stato a mangiare e a bere in una cantina.

Quelle femmine disoneste d'anima quanto di corpo, quando 'o *pezzente* pagò il conto, adocchiarono molti biglietti di banca che facevano capolino dal suo portafogli: quasi cento lire. Si uscì dalla cantina, e, a un certo posto, l'amante d' 'o si' *Gaitano* e *Nannina* lo lasciarono.

Il vecchio tornava, forse, a S. Agostino alla Zecca. Nella stessa sera, lo si vide a S. Maria Agnone. Il vico era già pieno del racconto di quel pranzo e dei danari di quel portafogli: *Nannina 'a cecatella* ne aveva parlato a tutti.

Davanti a un *basso* il pezzente chiese a una di quelle Veneri da fosso nero se una tale *Michelona* si trovasse in casa. Risposero che sì, ch'era in casa, e che lo mandava a salutare.

Michelona, una Michela Coppola, è additata con quell'accrescitivo per la sua spaventosa opulenza di forme. La particolarità di S. Maria ad Agnone è questa, che vi si trovano tutte le femmine più grasse. L'estetica femminile, in questo cantuccio di Napoli come in certi paesi d'Africa, si valuta a peso.

Erano le nove e mezzo di sera. Il mendicante salì da *Michelona*, che abita al terzo piano d'uno di quei mezzi vicoli della suburra, il Vico Storto. Passarono dieci minuti. A un tratto, la sentinella del carcere udì un concitato suono di voci che uscivano dalla casa di *Michelona*. Ebbe appena il tempo di levar gli occhi a guardar quelle finestre: a una d'esse, aperta, un corpo s'affacciò, poi cadde nel vuoto, battè con un tonfo sordo sul lastrico e non si mosse più. Prima della caduta una terribile bestemmia passò nell'aria. La sentinella chiamò all'armi.

In un attimo il vicolo si popolò dei soldati del posto di guardia, di guardie di pubblica sicurezza, di quelle femmine scinte e inorridite, di una gran folla curiosa. A terra giaceva, corpo inerte e sanguinoso, 'o *si* *Gaitano*. Lo scossero, lo chiamarono a nome, gli misero di contro alla faccia un lume: era morto.

Il cranio gli si era spezzato, l'osso del naso gli si era spezzato, dalla bocca contratta veniva fuori il sangue nero, a rivoletti. Un barbiere allungò una pedata al suo brutto cane che si era accostato al cadavere e lo minacciava, latrando.

Lì per lì, furono arrestate *Michelona* e *Nannina 'a cecatella*, come quelle che avevano avuto «maggior conoscenza» col vecchio. *Nannina* pianse, gridò, si cacciò le mani ne' capelli e giurò sulla Madonna della Pignasecca che non ne sapeva niente.

Michelona, pallidissima, negò da principio perfino che il vecchio fosse stato da lei. Grosse gocce di sudore le venivano giù per le guance di baccante. Poi finì col confessare che o' *puveriello* era stato in casa sua fino a una certa ora, che n'era sceso, e che, appena arrivato sul ballatoio del secondo piano, s'era precipitato nella via.

Tutto questo persuase poco la polizia. Un alterco aveva dovuto accadere, chissà per quale ragione, presso alla finestra della stanzuccia di *Michelona*. E come la finestra ha un parapetto bassissimo, e come il vecchio era briaco ed insolente, *Michelona* ch'era una donna-cannone l'aveva buttato giù dal parapetto. E poi quella circostanza della scampagnata, e l'altra dei biglietti intravisti! Un gran mistero di brutalità, di vizio e di furto si nascondeva in quel fatto.

'O *si* *Gaitano* fu mandato alla nostra *Morgue*. Il cadavere fu buttato sul lurido pancone di marmo. Sotto al capo infranto, ove il sangue si raggrumava, fu collocata, quasi a diletto, una stuoia da carbonaio. Le gambe penzoloni

fuori del marmo erano così lunghe che quasi toccavano terra. La guardia di pubblica sicurezza che mi accompagnò nella lugubre visita, come là dentro era quasi buio, accese un fiammifero e lo avvicinò alla truce faccia del morto. E quella riapparve nella breve luce rossastra. Il naso aquilino era spezzato tra le sopracciglia, una macchia di sangue nero occupava l'occhio destro. Il petto era gonfio, gonfio l'addome. Al lume ondulante del fiammifero che combatteva con l'umidità dell'aria mi parve che 'o si' *Gaitano* respirasse ancora...

Nello stesso giorno *Michelona* fu chiusa in carcere, a S. Maria Agnone. Dalle grate della sua finestra ella poteva anche guardar nell'interno della sua stanzuccia, ove s'erano forse compiute parecchie infamie in poco tempo.

La stanzuccia era rimasta vuota. Si trova proprio dirimpetto alle finestre del carcere. E il palazzetto ha quattro piani. Al terzo e al quarto «si faceva il mestiere». Al secondo non c'è nessuno: la porta è chiusa a chiave. Al primo piano abitava, in quel tempo, una bella giovane, *Rafèla*, soprannominata 'a *zitella*. Questa vergine è la vestale della suburra.

La mattina dopo il fatto io volli visitare il palazzetto. Cominciai, accompagnato da una guardia in borghese, dalla stanzuccia di *Rafèla 'a zitella*. Ella era seduta presso alla finestra, col gomito sul davanzale, in una posa molle e sognante. Nella mano aperta appoggiava la guancia freschissima. Un ammonito del quartiere, bel giovanotto bruno, seduto di faccia a lei, suonava il mandolino, canticchiando:

Tutte vèveno a bévere ccà!...
E pecché? Pecché... ndrìngnete, ndrà!...

E *Rafèla* ascoltava, languidissimamente...

3

DON ANTONIO «'O CECATO»

Nel marzo del '93 scesero dall'ufficio municipale di sezione Porto quattro o cinque popolani del rione. Uno di loro, che aveva esattamente compiuto l'ufficio suo di testimone con gli altri, entrò nella bottega d'un tabaccaio e vi comprò un sigaro «napoletano». Del tabaccaio era conoscenza vecchia: così questi stese la mano e strinse forte quella dell'amico il quale lo «onorava» dopo tanto tempo che non s'eran visti.

- Felice chi vi vede!
- Beato chi vi gode!
- E come da queste parti?
- Testimone per un atto di morte. Salute a voi, è morto *don Antonio 'o cecato*.

- Uh! - fece la moglie del tabaccaio che, nell'angolo, allattava un bambino. - *Puveriello!*

Disse il tabaccaio:

- Quanti anni poteva avere?
- *N'uttantina* - rispose il testimone.
- *Requia schiatta in pace* - mormorò la tabaccaia.
- Amen! - disse, ridendo, il testimone.

Accese il sigaro e tornò a stender la mano al tabaccaio. Costui gli gridò appresso, mentre l'altro varcava la soglia della bottega:

- E fatevi vedere per cose più allegre!

Don Antonio 'o cecato era nato in Napoli nel Vico Ecce Homo a Porto, il maggio del 1816. Suo padre era primo sergente ne' cannonieri di Marina, sua madre faceva la cambiavalute all'angolo del vico. Il povero piccino era nato cieco. Quando divenne grandetto il sergente dei cannonieri gli comprò un violino, e *Totonno* imparò a suonare: e così, per diletto, si lanciò nell'arte che poi gli doveva occorrere per campar la vita. Era allegro - come sono molti ciechi nati -; era lungo lungo; gli mancavano l'*esse*, la *g*, l'*elle*, mezzo alfabeto; faceva ridere: il popolo ne fece una conquista preziosa e lo volle a ogni festiciuola di sgravo, di promessa di matrimonio, di battesimo. Il violinista trovò due compagni indivisibili, un trombone e un ottavino: il trombone gli attaccò il capo di una corda a un buco del panciotto, si cinse dell'altro capo la vita e così sempre se lo trascinò dietro per i vicoli napoletani: l'ottavino faceva da battistrada.

Dal 1836 al 1893 don Antonio suonò e cantò tutte le canzoni napoletane del mezzo secolo e fu l'antologia del pentagramma plebeo. Tra le preferite era *Cicerenella*, l'antica canzonetta, ch'è morta anch'essa. Si sbarcava il lunario; il trombone, prima del concerto, faceva al vicolo la presentazione e intesseva le lodi di don Antonio: tra l'altro lo indicava celibe «per necessità», e questo faceva molto ridere, con le mani sul ventre, le comari del vicolo.

Negli ultimi tempi suoi don Antonio non fu più visto in compagnia del suo conduttore e dell'ottavino. Un bel giorno lo ritrovano sui gradini della «scala di S. Giuseppe», stendeva la mano e chiedeva l'elemosina. Addio musica, addio violino, addio vecchie canzoni napoletane! Il cieco era stato abbandonato da' suoi compagni girovaghi e aveva fame. Ad uno dei bottoni della sua giacchetta, constellata come un firmamento, pendeva ancora

la cordicella che era servita all'amico trombone per guidare don Antonio, come un cane, attraverso le viuzze e i vicoletti napoletani: l'indizio della schiavitù era ancora attaccato ai suoi panni. Chissà se un giorno – pensava il povero vecchio, mentre gli occhi suoi senza sguardo, bianchi e immoti nel loro cavo, percoteva invano la luce del giorno – chissà se un giorno il mio amico trombone non si ricordi di me! Se canterò un'altra volta *Cicerenella!*

Forse così pensava: e sorrideva fra tanto di quel suo sorriso inebetito che portava in giro col suo violino e che scopriva priva una senile bocca screpolata, nella quale il suono fischiava attraverso gli ultimi denti e le parole non mai pronte si componevano faticosamente.

L'opera dello sventramento ha demolito una quantità di cose e don Antonio con esse. Don Antonio era una cosa. Quando volli – tempo fa – sapere, per bocca stessa del Paganini del vicolo partenopeo, la sua storia, e chiesi di lui ad alcuni popolani che gli avevano dato alloggio, costoro mi mandarono a dire:

– *Non v' 'o putimmo dà.*

Dunque don Antonio era un oggetto, di proprietà di coloro che gli davano da mangiare e da bere, proprietà del popolo, che talvolta si dà di questi lussi. Seppi soltanto che l'ultima pubblica tornata – col «gentile concorso» del trombone che s'era rifatto vivo – don Antonio l'aveva data in piazzetta Tagliavia, ove il Circolo di beneficenza della sezione S. Giuseppe offriva un pranzo ai poveri. Come costoro chiesero di udir la musica e proprio chiesero di don Antonio, eccotelo che arriva, a metà del pranzo, in una «carrozzella». Fu uno scoppio di applausi, pei quali il povero vecchio, che non era un concertista indurito, ebbe dei gran lagrimoni agli occhi spenti.

Non suonò Bach, né Schubert, né Lézokonwsky. Suonò e cantò *Cicerenella*, la vecchia canzone popolare, con cui i nostri nonni ci han fatto saltar sulle lor ginocchia un po' tremanti:

Cicerenella teneva nu gallo
e tutta 'a notte ce jeva a cavallo...
Cicerenella teneva teneva
teneva na cosa, ma nun 'o sapeva...

E tutta la tavola dei mendicanti a ridere. Ridevano i bambini con la bocca piena, ridevano le vecchie donne, che nel rincorrere, quasi commosse, il loro passato, sentivano d'aver somigliato un po' anch'esse a *Cicerenella*; i vecchi ascoltavano inteneriti, la folla de' curiosi applaudiva, e dal violino screpolato, tra tutta quella miseria e quella vecchiezza, nell'allegria piazzetta

Tagliavia, sotto il sole, pareva che si partissero a un tempo gridi di gioventù risvegliata e lunghi sospiri di rimpianto.

Qualcuno della folla trovò che don Antonio sbagliava il tempo e cercava invano di ricordar le parole. Era forse la commozione? Era il dolore? Erano gli anni? Chi lo sa?

E quello fu il canto del cigno...

Se Emmanuele Bidera avesse conosciuto don Antonio, la costui figura non sarebbe mancata a quel libro così napoletano che quel brav'uomo compose nel 1844 e al quale somiglia un po' questo povero libro mio²¹. Nelle *Passeggiate per Napoli e contorni* il violinista avrebbe trovato dolce e buona compagnia de' suoi tempi, e un tenero elogio d'un impressionista semplice e umano. Ma pare che il Bidera non l'abbia conosciuto. Peccato: ne avrebbe detto meglio di me ed avrebbe coronato l'interessante personaggio d'un lauro più odoroso e più folto.

²¹ Di Giacomo si riferisce al volume *Celebrità napoletane*, cit.

CAPITOLO IV

LA PROSA DELLA RIVOLUZIONE. L'ULTIMO DORSO

Il trasformismo, in sostanza, è una malattia dell'intera classe dirigente meridionale, è un vizio del sistema politico italiano, e, per combatterlo, occorre sradicare le cause del male.

G. Dorso, *Prefazione alla seconda edizione*, in *La rivoluzione meridionale* [1945]

E noi ci ritroviamo dinanzi sempre lo stesso uomo, sputtissimo nella sua dottrina, mediocre nella vita pratica [...]

L. Russo, *Machiavelli* [1945]

Gli uomini come Guido Dorso sono preziosi, particolarmente in tempi così difficili; i libri di Guido Dorso sono indispensabili per ragionar politica, per comprendere la situazione italiana, per condurre la grande battaglia meridionalistica.

Lettera di Michele Cifarelli a G. Dorso
[Bari, 1 gennaio 1947]

Il pensiero politico di Guido Dorso [Avellino, 1892-ivi, 1947] costituisce uno dei patrimoni ideali più significativi e cospicui del meridionalismo novecentesco. La riflessione di questo “rivoluzionario senza rivoluzione” costituisce parte integrante del dibattito politico contemporaneo proprio mentre il Mezzogiorno, malgrado significative trasformazioni, resta drammaticamente terra del trasformismo e delle occasioni storiche perdute nonché questione centrale, benché confusa nella caligine sociologica, tra le problematiche nazionali¹.

¹ Sull'opera di Guido Dorso si rinvia innanzitutto agli Atti del Convegno *Guido Dorso e i problemi della società meridionale* (Avellino, 22-23-24 ottobre 1987), Milano, Edizioni del Centro

Come tutti gli scrittori politici d'impostazione classica Dorso predilige la concisione del dettato e l'asciutta sobrietà dell'espressione. Il rigore e la chiarezza del suo scrivere, così come in taluni autori religiosi, costituiscono la rappresentazione metaforica di un pensiero inquieto ed arduo esposto però con intransigente limpidezza, che abilmente dissimula la ricchezza delle sue letture sotto la coltre spessa e vigorosa della passione ideale.

Il superamento sostanziale del «mito del buongoverno», la severa critica al sistema conservatore, «il rinnovamento radicale dei rapporti di equilibrio tra le varie classi sociali», l'analisi sia sul ruolo della borghesia umanistica, – pur con i suoi limiti e le sue soggezioni, diversa e distante da quella agraria –, che sul rapporto tra *élites* e democrazia² nonché la generosa carica ideale della sua “rivoluzione” contro le transazioni e gli egoismi delle classi dirigenti, rendono il Dorso teorico un modello esemplare per chi non voglia solo attuare una nobile *protesta ideale* ma continuare a credere nell'intransigenza e nelle possibilità ultime della politica dell'*irrealtà*, come necessario elemento di altero realismo ed antifatalismo quando la società si decompone.

L'arretratezza del Sud e il suo devastante sfascio sociale non scaturiscono da cause “naturali” ma da precise responsabilità politiche: questo fermo convincimento di Dorso spiega la necessità di modificare con la rivoluzione il sistema istituzionale e l'organizzazione sociale che determinano questa condizione. Purtroppo il soggetto rivoluzionario che Dorso individuava per realizzare il suo programma restava quantomai “misterioso” e indefinito: la borghesia umanistica frattanto si distribuiva quietamente nel pubblico impiego e nelle strutture statali. Come ha scritto Massimo L. Salvadori a Dorso servivano i rivoluzionari attivi e non trovandoli nella realtà li cercava in una dimensione ideale visto che parte dei ceti professionali ed intellettuali

Dorso, 1989 (in cui si segnala in particolare la relazione di Massimo L. Salvadori, *Il pensiero politico di Guido Dorso*, ivi, pp. 19-34). Spunti di riflessione vd. in F.S. FESTA, *Dorso pensatore politico*, Milano, Edizioni del Centro Dorso, 1994. Anche se datato sul piano ideologico vd. anche M. CARONNA, *Guido Dorso e il partito meridionale rivoluzionario*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1972. Per un profilo del pensiero dorsiano vd. S. FEDELE, *Guido Dorso. Biografia politica*, Reggio Calabria, Gangemi editore, 1986 e G. MINICHELLO, *Tra Pólemos e Telos. Guido Dorso e le categorie del potere*, Avellino, Sellino, 2003. Strumento indispensabile per ulteriori indicazioni bibliografiche resta il volume *Per conoscere Guido Dorso. I suoi libri e il suo carteggio*, a cura di F. Bruno, F.S. Festa e B. Ucci, Napoli, Guida Editori, 1984. Utilissimo è lo studio dell'epistolario dorsiano raccolto nel *Carteggio (1908-1947)*, a cura di B. Ucci, Milano, Edizioni del Centro Dorso, 1992. Di recente le Edizioni Mephite hanno pubblicato una ristampa anastatica dell'edizione gobettiana de *La rivoluzione meridionale*, Avellino, 2003 con l'aggiunta di un'ampia *Introduzione* di F. S. Festa.

² Cfr. il fondamentale saggio di N. BOBBIO, *Democrazia ed «élites»*, in ID., *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza, 1971, pp. 219-39.

si ponevano al servizio della conservazione e non della rivoluzione³.

Da lucido ed appassionato lettore di Machiavelli, che mai mancava nella sua meditata biblioteca, ma anche degli studi dedicati da Luigi Russo al Segretario fiorentino⁴, Dorso, in polemica con Ugo La Malfa a proposito del ritorno dei vecchi deputati liberali alla vita politica, sosteneva:

Una classe politica onesta, amministrativamente capace ed amante del proprio paese non si salva se è politicamente incapace, così come non si salvò dall'aspro giudizio del Segretario fiorentino il povero Pier Sederini, che pur era – come l'indimenticabile *Facta un onest'uomo*⁵.

Negli scritti di questa fervida stagione si coglie un'acutissima osservazione ed analisi della realtà politico-economica dell'Italia dell'immediato secondo dopoguerra, priva del tutto dall'esprimere atteggiamenti antinordisti o rappresentare posizioni antioperaiste. Il radicalismo di Dorso assume carattere rivoluzionario in quanto tende alla modificazione strutturale dell'intera società partendo proprio dal rinnovamento della classe politica.

Conoscenza delle questioni sociali e rilettura critica delle posizioni ideologiche s'intrecciano con una rigorosa e disciplinata capacità di confronto con l'evoluzione sociologica e la situazione economica che si andavano profilando nel caos della ricostituzione del tessuto civile. Il grande obiettivo resta la distruzione della vecchia classe dirigente meridionale in quanto senza la sua scomparsa non sarà mai possibile la creazione di «uno Stato moderno in Italia»: la fine dello Stato storico, sancita dal fascismo, la guerra e la sconfitta, frantuma «il mostruoso compromesso istituzionale-meridionale».

Nella interessantissima e limpida *Prefazione* alla seconda edizione de *La rivoluzione meridionale*, scritta nel settembre del '44 su sollecitazione di amici e corrispondenti, Guido Dorso, ritornato all'impegno militante dopo quasi un ventennio di solitudine trascorso nella piccola Avellino, fiducioso nel

³ M.L. SALVADORI, *Il pensiero politico di Guido Dorso*, cit., pp. 31-33.

⁴ Nel 1945 apparve nei tipi Laterza, nella "Biblioteca di cultura moderna", la prima edizione del volume di Russo, *Machiavelli*, letto con grande interesse da Dorso. Guido Macera in una lettera al meridionalista avellinese del 12 marzo '44, gli ricordava: «Io non dimentico di avervi sentito commentare lo studio di Russo [*Machiavelli*], con la conclusione *che quel libro v'era piaciuto, perché vi avevate imparato d'essere un po' Machiavelli anche voi*» [il corsivo è nostro]: G. DORSO, *Carteggio (1908-1947)*, a cura di B. Ucci, cit., p. 329. Certamente da questa simpatia dorsiana discende la fortunata definizione di «Machiavelli in provincia» utilizzata da Carlo Muscetta nel saggio *Guido Dorso*, apparso in «Belfagor», a. II, n. 5, 15 settembre 1947, in seguito più volte ripubblicato.

⁵ G. DORSO, *Un delitto storico*, in «Realtà politica», Roma, a. I, n. 5, 1° marzo 1945, poi in *Id.*, *L'occasione storica*, a cura di C. Muscetta, Torino, Einaudi, 1949, pp. 26-34, citaz. a p. 27 (d'ora in poi citata con la sigla *Os*).

successo della serrata lotta al trasformismo e alle forze del compromesso, scriveva:

Il capolavoro meridionale, il vecchio deputato giolittiano, salandrino, sonniniiano e mussoliniano, sempre pronto a giustificare in nome dei supremi ideali nazionali, tutte le politiche, è oggi all'estremo delle forze, e bisognerebbe imbalsamarne qualcuno per conservarlo al Museo Tussaud a glorificazione del fenomeno⁶.

L'avvocato avellinese, che sin dal 1938, se pur faticosamente, aveva ripreso a scrivere la biografia di Mussolini⁷ e mai aveva trascurato gli studi giuridici⁸, subito dopo la caduta del regime, il 25 luglio 1943, aveva ricominciato a scrivere su temi che costituivano da decenni la natura della sua riflessione meridionalista, riproponendo l'idea di una nuova occasione storica da cogliere per rompere definitivamente il blocco agrario che impediva la soluzione della questione meridionale, scaturita dalla «conquista regia» all'indomani dell'annessione del Mezzogiorno allo Stato unitario e rafforzata dal giolittismo, verso cui Dorso fu sempre severo ed implacabile critico.

Il trasformismo della classe politica meridionale, pronta ad allearsi per oltre ottant'anni con «i cosiddetti industriali del Nord», colonizzatori che si erano arricchiti sulle spalle delle province meridionali, resta il male di una società incapace di superare l'isolamento e l'arretratezza economico-sociale ed entrare a far parte della vita moderna, appropriandosi senza fatalismo del suo destino.

Nell'ormai celebre articolo *Ruit hora!* Dorso riprende pubblicamente la sua battaglia contro la classe politica e cerca di affidare la realizzazione del suo programma rivoluzionario ad una *élite* capace di partecipare alla demolizione della vecchia Italia combattendo contro i compromessi istituzionali

⁶ G. DORSO, *Prefazione alla seconda edizione*, in ID., *La rivoluzione meridionale*, Torino, Einaudi [1945], 1974², pp. 3-41, citaz. a p. 34.

⁷ La stesura della prima parte del lavoro, tra mille difficoltà, fu completato tra il '41 e il '42. Cfr. G. DORSO, *Mussolini alla conquista del potere* (primo volume delle "Opere di Guido Dorso"), a cura di C. Muscetta, Torino, Einaudi, 1949. Sulla collaborazione di Dorso al «Popolo d'Italia» di Mussolini nel 1915 vd. I. FREDA, *L'interventismo meridionalistico di Guido Dorso (in appendice, cinque lettere di Mussolini a Dorso)*, in «Rivista storica del socialismo», a. VIII, fasc. 24, gennaio-aprile 1965, pp. 121-42.

⁸ Sul Dorso giurista vd. l'intelligente saggio di G. VARDARO, *Dorso giurista: ovvero Kafka in provincia*, in *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, cit., pp. 285-301. Lo studioso notava, tra l'altro, come la lezione di Dorso fosse priva, ancora verso la fine degli anni Ottanta del Novecento, della "benché minima incidenza effettiva sulla vita politica e sociale" della sua città (*ivi*, p. 285).

e il superamento dello Stato storico, «e che esalta e si esalta, tanto più nel momento della sconfitta»⁹.

Ancora una volta sono i giovani che nel pensiero dell'autore de *La rivoluzione meridionale* devono porsi alla testa del cambiamento e cogliere questa nuova, irripetibile, unica *occasione storica* per non lasciare la rivoluzione senza rivoluzione.

Ma, esiste una nuova classe politica nel Mezzogiorno? Esistono cento uomini d'acciaio, col cervello lucido e l'abnegazione indispensabile per lottare per una grande idea? Oppure la nostra dolce terra perderà un'occasione unica più che rara, e continuerà il suo duro martirio al seguito della tradizionale miserabile classe politica meridionale, dopo che questa si sarà salvata da un naufragio per l'assoluta impotenza della nostra terra ad esprimere nuove energie politiche?

Questo è l'interrogativo amletico che caratterizza il momento presente, e ad esso potrà rispondere soltanto la gioventù meridionale.

Se tra quei giovani, che hanno affrontato intrepidi il pericolo ed anelano a vivere una vita politica di marca più elevata, vi saranno anche pochi che si raggrupperanno per difendere la nostra terra, questa favorevole ora, che si approssima sul quadrante della storia, non passerà invano, ed anche il dolce, il sobrio, il paziente, il pio Mezzogiorno d'Italia sarà iniettato nel circolo della vita moderna, e potrà mirare il suo ferreo destino con occhi più tranquilli¹⁰.

Sono temi decisivi della lotta politica nei mesi che precedono la conclusione del secondo conflitto mondiale e preparano, attraverso la riorganizzazione dei grandi partiti di massa, l'assetto politico ed istituzionale del paese. Dorso, che nel frattempo aveva aderito al Partito d'Azione¹¹, li esamina ed illustra con estrema chiarezza sia in varie collaborazioni giornalistiche alle testate napoletane e pugliesi in particolare sia in incontri pubblici di rilievo nazionale.

La *Relazione sulla "Questione meridionale"* presentata al Congresso azionista svoltosi a Cosenza nei primi giorni dell'agosto 1944 e quella tenuta

⁹ M.L. SALVADORI, *Il pensiero politico di Guido Dorso*, in *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, cit., p. 29. Dello stesso A. vd. *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, Einaudi, [1960], 1976, pp. 457-77.

¹⁰ G. DORSO, *Ruìt hora!*, in «Irpina libera», Avellino, a. I, n. 3, 13 novembre 1943, poi in *Os*, pp. 5-8.

¹¹ Sull'interpretazione di questa adesione vd. le diverse posizioni di M. CARONNA, *Guido Dorso e il Partito meridionale d'azione*, cit., e S. FEDELE, *Guido Dorso. Biografia politica*, cit., pp. 121 e sgg., quest'ultimo critica opportunamente una lettura "in termini esclusivamente entristi dell'esperienza dorsiana nel Partito d'Azione", *ivi*, p. 124.

al convegno di Bari sui problemi del Mezzogiorno nel dicembre di quello stesso anno, sono prove di una partecipazione organica al dibattito politico in corso¹².

Sono questi documenti fondamentali soprattutto per studiare e capire intrinsecamente il pensiero politico dorsiano e la sua ricerca di una classe dirigente rivoluzionaria, la cui genesi resta «la più misteriosa delle formazioni umane»¹³.

Le tesi enunciate a Cosenza sulle problematiche meridionaliste ottengono un largo consenso da parte dei delegati e per Dorso finalmente «la rivoluzione sarà meridionale o non sarà». In quello che viene definito «il più importante scritto dorsiano del secondo dopoguerra»¹⁴, Dorso chiarisce la sua idea di autonomismo politico, la sua idea di «rivoluzione», il concetto di «occasione storica», i rapporti «con i compagni del Nord» e teorizza il ruolo e l'organizzazione della *élite* che dovrà guidare la rinascita del Mezzogiorno contro le vecchie classi dirigenti.

Il testo presentato all'assise calabrese, – espressione di una geometrica ricostruzione della storia italiana risorgimentale e liberale nonché di conoscenze di storia economica apprese dalla lettura degli studi scientifici di Giovanni Carano-Donvito¹⁵ –, costituisce una sorta di breviario della terminologia e delle argomentazioni politiche dell'ideologo avellinese: la relazione, permeata di una formidabile carica eversiva ed antifascista, compendia i temi che costituiscono la natura intrinseca di tutta la riflessione dorsiana nell'immediato secondo dopoguerra e pone al centro della questione istituzionale il problema del Mezzogiorno.

Noi dobbiamo completamente volgere le spalle al passato, e dirigerci verso un avvenire migliore, e, per far ciò, dobbiamo stringere le fila ed avere i nemici, quelli attuali e quelli potenziali, di fronte, se non vogliamo perdere il meglio del nostro tempo a placare interne sedizioni, e respingere manovre intestine.

¹² Cfr. F.S. FESTA, *Un partito meridionale d'azione? Lo scacco e l'Esodo*, in *Dorso pensatore politico*, cit., pp. 275 e sgg.

¹³ G. DORSO, *Un delitto storico* [1945], in *Os*, p. 30. Su questa affermazione dorsiana vd. M.L. SALVADORI, *Il pensiero politico di Guido Dorso*, in *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, cit., pp. 32-33.

¹⁴ S. FEDELE, *Guido Dorso. Biografia politica*, cit., p. 131.

¹⁵ Dorso aveva studiato la raccolta di saggi del Carano-Donvito, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Firenze, Vallecchi, 1927. Cfr. G. DORSO, *L'inflazione del Mezzogiorno e la saldatura Nord-Sud*, in «La Rassegna d'Italia», Milano, giugno 1946 poi in *Os*, pp. 114-34. Sui rapporti umani ed epistolari tra Dorso e l'ecomista pugliese vd. *Carteggio (1908-1947)*, cit., *ad indicem*.

Solo così potremo sperare nell'aiuto delle masse, che verranno a noi sempre più numerose, a mano a mano che il mito meridionalista stenderà. Se non vogliamo perdere il meglio del nostro tempo a placare interne sedizioni, e respingere manovre intestine.

Noi non dobbiamo temere di essere in pochi, perché le maggioranze si conquistano con l'intransigenza nella lotta, con la forza del carattere, con la decisione nel combattimento¹⁶.

Lo scritto è impostato anche tecnicamente secondo un'oratoria rivoluzionaria di tipo giacobino; non sembri un azzardo ma i toni sono certamente di derivazione robespierrista e in essi risuona l'appello del severo Maximilien nel discorso dell'8 termidoro ad innalzare sulle rovine dell'*ancien régime* «il potere della giustizia e della libertà»¹⁷:

Il nostro partito deve mantenere la rigidità dei quadri e combattere senza tregua e senza pietà tutti i mestieranti della politica meridionale. Combatterli dentro e fuori delle nostre file. Combatterli anche se sono riusciti a rifugiarsi negli altri partiti antifascisti. Costringere questi ultimi all'intransigenza, aiutarli nel sostenere i primi contrasti che forse saranno scoraggianti, convincerli a liberarsi delle scorie che li danneggiano¹⁸.

Nelle conclusioni della relazione del convegno di Bari, dopo la consacrazione di Cosenza, che resta il più significativo successo concreto ottenuto nel corso della sua attività politica¹⁹, Dorso, invece, aveva così sintetizzato la situazione:

Il mostruoso blocco monarchico-militare-industriale-agricolo è crollato. La vecchia classe dirigente meridionale – una delle più misere d'Europa – è ora innanzi a noi e al popolo in veste di accusata. Essa deve essere spogliata del suo malefico potere politico. Noi abbiamo bisogno

¹⁶ G. DORSO, *Relazione sulla "Questione meridionale"*, Roma, Quaderni del Partito d'Azione, n. 14, s.d., pp. 3-15 citaz. a p. 12. Il testo è stato ripubblicato in M. CARONNA, *op. cit.*, pp. 117-25.

¹⁷ Cfr. M. ROBESPIERRE, *La rivoluzione giacobina*, a cura di U. Cerroni, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 211-25.

¹⁸ G. DORSO, *Relazione sulla "Questione meridionale"*, cit., p. 13.

¹⁹ A questo si aggiunge l'Ordine del giorno del 24 ottobre 1945 presentato da Dorso, Manlio Rossi Doria e Riccardo Lombardi, cui aderì anche Ernesto Rossi, ed approvato all'unanimità dall'Esecutivo nazionale del Pd'A relativo all'urgenza di una politica economica nazionale capace di favorire una nuova e più equa saldatura tra nord e sud del paese onde "contrastare il persistente pregiudizio che considera l'Italia Meridionale quale mercato riservato ai prodotti delle industrie privilegiate del nord e dello stesso Mezzogiorno": vd. M. CARONNA, *op. cit.*, pp. 92-93.

di una classe dirigente meridionalista, cioè di una classe di meridionale che lotti per l'elevazione del Mezzogiorno e lo sollevi dalla situazione coloniale, in cui è stato finora tenuto. Da anni avevamo chiesto una bandiera intorno alla quale raggrupparci. Ebbene ora l'abbiamo ed è quella del meridionalismo rivoluzionario²⁰.

A Palmiro Togliatti qualche mese prima, il 20 maggio '44, aveva scritto un'importante lettera pubblicata su «La Rinascita» col titolo *Per il risanamento politico del Mezzogiorno* in cui, con sarcastica autoironia e lucida consapevolezza politica, dopo aver ribadito l'urgenza di distruggere qualsiasi residuo di compromesso istituzionale, aveva scritto:

Vorrei infondere nei miei interlocutori e nei miei corrispondenti il cumulo delle mie idee, ed il dolore che le intride, ma, molto spesso, scorgo negli occhi degli ascoltatori un lampo di scetticismo che mi gela l'anima. Evidentemente è destino che dovrà passare anche quest'unica occasione storica, e tra l'interessata ignoranza anglosassone e lo scetticismo italiano, debba tramontare la possibilità di avviare anche il mio paese sui binari dello lotta politica moderna...²¹

Togliatti lo avrebbe voluto dalla sua parte e gli propose una candidatura protetta nelle liste del PCI: naturalmente Dorso preferì la soluzione più impossibile e coraggiosa accettando di candidarsi alla Costituente nel collegio di Bari da indipendente nella lista dell'Alleanza Repubblicana. La sua idea di costituire un Partito meridionale d'Azione fu sconfitta dalla forza dei partiti organizzati e dalla mancanza di mezzi finanziari del movimento capeggiato dal meridionalista irpino²².

Intanto gli articoli *Trasformismo fuor dall'uscio* e *La leva dei morti*, entrambi apparsi su «L'Azione» di Napoli nel maggio del '44 e poi inseriti dall'A. nella raccolta *L'occasione storica*, segnano l'inizio di una collaborazione con l'organo del Pd'A che portò Dorso a diventare direttore del giornale quando questi si trasformò in quotidiano nell'estate del 1945, subentrando ad Antonio Armino²³.

²⁰ G. DORSO, *La classe dirigente dell'Italia meridionale*, in Id., *Dittatura, classe politica e classe dirigente. Saggi editi ed inediti*, a cura di C. Muscetta, Torino, Einaudi, 1949, pp. 9-40, citaz. a p. 40.

²¹ G. DORSO, *Per il risanamento politico del Mezzogiorno*, in «La Rinascita», a. I, n. 1, giugno 1944, pp. 14-15 citaz. a p. 15.

²² M. CARONNA, *Guido Dorso e il partito meridionale rivoluzionario*, cit., pp. 159-85.

²³ Un regesto degli articoli azionisti di Dorso vd. in M. CARONNA, *Guido Dorso e il partito meridionale rivoluzionario*, cit., pp. 57 e sgg. Gli interventi pubblicati sull'organo del Pd'A sono raccolti in *Dorso e L'Azione*, con uno scritto di F.S. Festa, Avellino, Edizioni del Centro Dorso,

Il bersaglio sono i parlamentari dell'Italia liberale protagonisti di quel trasformismo meridionale che «in tutte le contrade del Sud ha ripreso a tessere le sue tele di ragno». Occorre evitare forme di rinnovato giolittismo, combattere vecchi uomini e vecchie clientele.

Il pericolo, quindi, è grave ed occorre reagire con la massima energia se non si vuole veder rispuntare dalla terra, in cui sembrava sepolto, il solito deputato meridionale, senza idee e senza dignità, che ha formato per tanti decenni la salsa indispensabile di tutti i Ministeri e che votava indifferentemente la fiducia a Giolitti ed a Salandra, a Nitti ed a Mussolini, e non sarebbe alieno oggi dal votare la fiducia anche a Togliatti, se i comunisti fossero veramente disposti a lasciargli nelle mani il governo della provincia d'origine²⁴.

Solo l'intransigenza programmatica e il ruolo degli uomini che realmente hanno coerentemente lottato durante il ventennio fascista potranno evitare la «leva dei morti»:

Ed ecco il trasformismo riprendere fiato, penetrare in ogni spazio vuoto, invadere il terreno ove dovrebbero fruttificare le nuove piante dell'organizzazione politica, minacciare, come il loglio, di distruggere il grano. E questa tendenza diviene tanto più marcata in quei partiti che sostanzialmente s'identificano con la conservazione sociale, e perciò sono più esposti alle insidie dei trasformisti.

Infatti tra democrazia liberale e liberalismo puro la differenza è puramente ideologica, ed, in regime fisiologico della lotta politica, sarebbe sufficiente a preservare dalla lue della prima il secondo. Ma il trasformismo è fenomeno essenzialmente patologico, è una malattia del ricambio politico, è un'affezione costituzionale della classe dirigente meridionale, ed è perciò che la fisiologia non basta più. Occorre, quindi, la difesa continua e perispicace, la conoscenza degli uomini e la concreta volontà di combattere il male. L'argine della intransigenza programmatica, quindi, non è sufficiente – poiché i trasformisti accettano tutti i programmi, salvo a tradirli – e chi crede di non doversi premunire, evitando perfino il contatto con i malati, è soltanto un ingenuo²⁵.

Ne *Il discorso agli irpini*, resoconto dell'intervento del conte Nicolò Carandini al Teatro Giordano di Avellino nel novembre del '44, apparso il 10 novembre su «La Voce» di Napoli, Dorso, senza concessioni retoriche

1994. Indicazioni vd. inoltre in R. GIORDANO, *Guido Dorso e L'Azione*, in «Nord e Sud», a. II, n. 3, febbraio 1955, pp. 109-21.

²⁴ G. DORSO, *La leva dei morti*, in *Os*, p. 12.

²⁵ *Ivi*, p. 13.

o equivoche considerazioni critiche, in aperto urto con i neo-liberali, scrive con asprezza:

Tutto il Mezzogiorno per ottant'anni è stato organizzato sulla base delle clientele personali, e gli esponenti di questa politica sono stati i deputati radicali, democratici, liberali e demo-liberali, che organizzavano il loro sterminato seguito di mestatori e di corruttori al solo ed unico scopo di mantenere e rafforzare l'immobilità politica e sociale nel paese.

Ebbene, quando voi vi presentate alla ribalta politica col solito codazzo di trasformisti, che dal radicalismo passarono alla democrazia, dalla democrazia al fascismo e dal fascismo al neo-liberalismo, voi non avete più possibilità di scampo. Siete automaticamente inchiodati alla posizione degli uomini ai quali vi siete aggregati, ed invano allineerete formule politiche e brillanti discorsi per nascondere una prassi che ha fatto il suo tempo.

No, nel Mezzogiorno vi è un cadavere che ammorba l'aria col suo fetore, ed è la classe politica meridionale, mostruoso feticcio che l'immobilità del blocco agrario ha alimentato per quasi un secolo di vita unitaria.

Ma sotto vi è la vita che rinasce, e noi permetteremo ai vermi della putrefazione di attaccare e distruggere i teneri germi che già sono spuntati²⁶.

La direzione del quotidiano «L'Azione» nasce proprio nell'ambito di un impegno interamente rivolto al meridionalismo e all'organizzazione della battaglia per la Costituente: in questa direzione occorre individuare una nuova classe politica meridionale, antifascista e repubblicana. Il titolo del fondo con cui il Nostro apre questa nuova esperienza è esemplificativo del suo programma: *L'ora del Mezzogiorno*, apparso il 2 luglio '45.

Se la democrazia deve essere in Italia, essa deve essere fondata prima che altrove nel Mezzogiorno. Ormai a nessuno sfugge più che la Questione meridionale è la questione italiana per eccellenza, e che non è possibile fondare in Italia lo Stato nazionale senza la piena effettiva partecipazione in tutti i settori della vita nazionale delle popolazioni del Sud. Ciò non esclude, però, che possano da un momento all'altro, articolarsi pericolosi tentativi particolaristici, paludati ed occultati sotto le solite formule unitarie di cui la letteratura ideologica politica è così ricca. Ma deve essere compito della nuova classe politica meridionale stornare questi pericoli, denudando i superstiti particolarismi dalle abili sofisticazioni teoriche sotto le quali amano nascondersi.

Perciò, questa nuova classe politica meridionale, che dovrà razionalmente innestarsi nella grande classe politica nazionale, che abbiamo sognata negli oscuri anni del fascismo, dovrà esserne la sezione più agguerrita,

²⁶ Os, p. 24.

più vitale, perché nelle nostre regioni, attraverso la predicazione meridionalista, si dovrà necessariamente pervenire ad istituire per la prima volta nella sua interezza la lotta politica moderna²⁷.

«L'Azione» gli ridona la passione dell'antico giornalista, la volontà dell'impegno e la costante ricerca intellettuale che avevano caratterizzato la sua breve ma intensissima esperienza di direttore del «Corriere dell'Irpinia» tra il 1923 e il 1925²⁸. Malgrado vent'anni di doloroso isolamento, Dorso ritorna dal suo *Albergaccio* con determinata convinzione morale e per nulla invecchiato sul piano dell'iniziativa politico-culturale. Alla moglie, Teresa De Silva, il 22 giugno '45 scrive:

Ad ogni modo, ora sono in ballo e debbo ballare. Io immaginavo che mi avrebbero scaricato sulle spalle un inferno ma questo che ho trovato supera perfino la fantasia di Dante²⁹.

Straordinariamente ricco sul piano dell'elaborazione politica è il suo intervento *Trasformismo sempre vivo*, apparso sul giornale azionista il 1° agosto del '45. Nell'articolo Dorso spiega il rapporto tra partiti e opinione pubblica, che essendo la maggioranza rispetto ai militanti determina il risultato elettorale. La lotta politica moderna consiste nell'esercizio "di una libertà e di un dovere che permette l'ordinata circolazione delle élites, il successo delle formule politiche, in una parola l'auto-governo". Purtroppo nel Mezzogiorno il trasformismo è la degenerazione, "perciò la negazione", di questo meccanismo istituzionale.

La lotta ideologica è funzione necessaria proprio del continuo ricambio della classe politica, e questo ricambio è indispensabile al Paese per realizzare tutte le soluzioni storico-politiche, che rappresentino il minimo scarto con gli interessi della collettività. Alterando la funzione della lotta ideologica, si riesce, in definitiva, ad alterare il funzionamento della lotta politica. Il trasformismo, così, corrode il meccanismo proprio nel suo punto più vitale, lo svuota di contenuto e lo trasforma in un sistema di selezione a rovescio, che induce il popolo e soprattutto i non-militanti,

²⁷ Os, p. 140.

²⁸ «Quasi come con il «Corriere dell'Irpinia», Dorso ripropone con «L'Azione», un piccolo giornale di due fogli che usciva in ritardo rispetto agli altri quotidiani, e quindi letto non certo per le notizie di cronaca, un suo modello di giornale quale "laboratorio politico", uno strumento di rielaborazione di fatti ed idee ora non solo personale ma pure al servizio della linea del partito»: F.S. FESTA, *Dorso pensatore politico*, cit., p. 263.

²⁹ *Carteggio (1908-1947)*, cit., p. 202.

non già a scegliere, ma ad aborrire la politica come cosa impura, dalla quale occorre tenersi lontano, rinunciando perfino al diritto di voto³⁰.

In questo quadro di analisi si collocano i suoi articoli sul tema dello Stato storico, tra cui l'intervento *L'accentramento statale e il Mezzogiorno* e l'analisi del ruolo dei prefetti e dei marescialli dei carabinieri³¹ e la funzione della magistratura nell'organizzazione dello Stato storico³². Ma è la feroce quanto frontale polemica contro Enrico De Nicola, il redivivo Celestino V ritornato a Montecitorio, a rafforzare la critica dorsiana nei confronti della vecchia classe dirigente meridionale³³.

Tema centrale però del lavoro politico dell'avellinese fino alla cocente delusione azionista fu la questione della saldatura tra Nord e Sud ora che il governo del paese si estendeva anche all'Italia settentrionale. Non potevano essere ripetuti gli errori del passato e bisognava smetterla di reiterare gli argomenti e i pregiudizi che avevano prima permesso e poi consolidato la cosiddetta "conquista regia". I problemi economici andavano affrontati nel contesto di una visione nazionale, senza sostenere incondizionatamente ed unicamente la politica industriale del Nord. Anche le terre meridionali avevano urgente bisogno d'investimenti e di un razionale processo di sviluppo capitalistico: d'altronde »il problema della saldatura Nord-Sud ha, nel momento attuale, un'importanza, per lo meno, pari alla questione istituzionale»³⁴. Nel secondo dei cinque articoli apparsi sull'argomento come commento

³⁰ Os, p. 44.

³¹ «Se voi dovete concorrere ad un'asta pubblica, se volete partecipare ad un concorso per un pubblico impiego oppure aspirate ad entrare in una scuola militare, per divenire ufficiale, state sicuri che il buon esito della vostra aspirazione dipenderà soltanto dal beneplacito del maresciallo o del brigadiere dei RR.CC. i quali, in mille faccende affaccendati, molto probabilmente affideranno l'incarico di assumere le informazioni che vi riguardano, ad un appuntato loro dipendente, milite, per definizione improvvisabile. E questi, non sapendo come fare, si rivolgerà al vostro vicino di casa, o all'abituale confidente, sicché voi sarete facilmente alla mercé dei variabili umori di queste persone. E questo abnorme potere, che si attenua soltanto nei centri burocratici, e nei confronti di personalità troppo note per essere esaltate o diminuite a piacere, si estende nella sua massima espansione nei piccoli comuni e nelle campagne, specialmente del Mezzogiorno ove l'unica cura dei sottufficiali dei carabinieri è quella di essere in buoni rapporti con i sindaci e con i deputati in carica che con il pieno assenso del prefetto, reggono il mestolo della politica. Ma la cosa più sorprendente è che su questo schema organizzativo, che certamente non rasenta la perfezione, la retorica regia ha costruito per ottantacinque anni le sue insperate fortune»: *Il maresciallo dei RR. CC.*, in Os, pp. 73-74.

³² Cfr. Os, pp. 57-76.

³³ Vd. *Il ritorno di Celestino V*, in «L'Azione», del 28 settembre 1945.

³⁴ G. Dorso, *L'inflazione del Mezzogiorno e la saldatura Nord-Sud*, in Os, p. 129.

alla mozione votata all'unanimità dall'esecutivo del Pd'A il 24 ottobre 1945, Dorso sosteneva perentoriamente che *La saldatura dev'essere dinamica*.

La situazione ereditata dal passato è nota: in ottantacinque anni di pseudo-unità nazionale il Mezzogiorno d'Italia è divenuto una colonia, un "mercato riservato" delle industrie del Nord. Esso è stato cinto da barriere di ogni specie, che lo hanno costretto a comprare i prodotti italiani a prezzi di protezione, lo hanno spogliato di tutti i suoi capitali, e lo hanno in ogni modo soffocato impedendogli di industrializzarsi. Queste barriere sono costituite da istituzioni amministrative, fiscali, doganali, economiche, collegate alla dittatura permanente di una classe politica, che prima si è servita del pseudo-liberalismo e della pseudo-democrazia antemarcia, e poi si è tolta la maschera ed è sfociata nel fascismo. Anche se questa deleteria classe politica si è mantenuta attraverso la collaborazione di uomini meridionali, la sua sostanziale caratteristica è stata sempre l'antimeridionalismo. Perciò tutte le vecchie cariatidi del Mezzogiorno che si affannano a riacciuffare il potere vanno combattute senza pietà. Pochissimi nostri uomini politici hanno veramente difeso il loro Paese: la maggioranza, invece, lo ha, coscientemente o inconsciamente, tradito³⁵.

Di fronte al ritorno del trasformismo, al reinserimento nelle istituzioni degli *antenati*, alle tattiche e agli accordi partitici e alle ricadute negli egoismi sociali, Guido Dorso riscopre il vigore del pensiero mazziniano, l'energia di una riflessione che aveva fatto propria anche l'ultimo De Sanctis nella critica della politica italiana negli anni del passaggio dalla Destra alla Sinistra storica³⁶.

Il saggio su Mazzini, scritto nella primavera inoltrata del '45 e prima della sua esperienza come responsabile de «L'Azione», è la rappresentazione di un programma politico saldamente poggiato su problemi reali della società italiana e reso "irrealizzabile" solo dai compromessi economici e dagli opportunismi contingenti. Una mai abbandonata volontà rivoluzionaria costituisce il fine ultimo di un'azione che non si lascia intimidire dalla difficoltà dell'impresa: tutt'altro, in essa rinnova la sua energia e le sue speranze.

Che importa se la storia sembra continuare a dare torto agli ideali, se essi si radicano nell'intimità di quello stesso sviluppo che sembra disconoscerli? Che importa se l'inconsapevolezza della rivoluzione favorisce la conservazione, se questa è continuamente insidiata dal suo spirito d'intrigo e dall'assenza di luce ideale? Che importa se i rivoluzionari marciano portando nel sacco lo spirito di compromesso?

³⁵ Os, p. 104.

³⁶ Cfr. F. D SANCTIS, *La democrazia in Italia. Scritti politici 1877-1878*, a cura di T. Iermano, Avellino, Edizioni Mephite, 2006.

Lentamente le premesse intime si realizzeranno, le moltitudini, per vie diverse ed imprevedibili, irromperanno sulla scena politica, i sentimenti e le aspirazioni delle classi dirigenti muteranno, e gli ideali, distanti ed inaccessibili, si avvicineranno. La realtà, quel piccolo tratto di realtà su cui avrete ancorato il vostro compromesso, svanirà nella storia, e l'irrealtà, derisa e misconosciuta, si concreterà lungo le vie de tempo.

Nessuno può dire quando, ma questo cammino si compirà. E Mazzini resterà forse, anche allora, il politico dell'irrealtà, poiché il successo sarà attribuito soltanto alla nuova realtà, ma il suo spirito palpiterà di gioia nella deserta arca di Staglieno³⁷.

Il tempo non gli aveva portato la saggezza dell'opportunismo politico bensì rinnovato la strenua ricerca della "rivoluzione" ed una amara insofferenza verso i compromessi nei quali s'immergeva persino il Pd'A. L'avellinese intanto rifiutava seccamente l'idea tutta neo-liberale del Mezzogiorno «serbatoio della saggezza politica, perché questa speciale saggezza, di cui si vanamente cianciate, è stato il nostro marchio d'infamia per ottant'anni, il sigillo della nostra inferiorità politica»³⁸. L'autogoverno, cosa ben diversa dal *separatismo* ed in particolare dallo spirito autonomistico che in Sicilia mostrava tutti i limiti di un'iniziativa politica sostanzialmente reazionaria così come con acutezza aveva colto da subito Dorso³⁹, restava il punto d'approdo della sua riflessione e del suo moderno meridionalismo. In questa direzione meglio si coglie il senso delle analisi e delle articolate critiche mosse alle argomentazioni autonomistiche illustrate da Carlo Levi nel *Cristo si è fermato a Eboli*, a cui Dorso riconosce importanti meriti in un lungo articolo del '46.

Non vi è dubbio, perciò, che il fulcro della Questione meridionale è costituito dall'anomalo stato di sviluppo della borghesia terriera del Sud, dall'arcaicità della sua struttura e della sua funzione e dal fatto che i ceti contadini, nell'oscuro e lento lavoro di ricambio sociale, non fanno altro che riprodurre le sovrastrutture borghesi, che sostanzialmente li dominano.

Ecco, dunque, svelato il segreto dell'immobilità assoluta delle regioni appenniniche del Mezzogiorno; segreto che era assai difficile a scoprire, appunto perché tale immobilità non solo sostanzialmente impedisce ogni scossa al massiccio sistema del blocco agrario, ma rende altresì arduo ogni tentativo di autocritica. Ed ecco contemporaneamente creato un criterio

³⁷ G. DORSO, *Mazzini e la politica dell'irrealtà*, in «L'Acropoli», Napoli, a. I, n. 5, maggio 1945, poi in *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, cit., pp. 5-8. Sull'argomento dell'*irrealtà* vd. M. CARONNA, *op. cit.*, pp. 103-6 e G. MINICHELLO, *op. cit.*, pp. 187-89.

³⁸ *Un discorso del conte Carandini*, in *Os*, pp. 24-25.

³⁹ Cfr. *Os*, pp. 16-21 e pp. 48-51.

d'interpretazione di tutta la storia meridionale e delle sue scarse reazioni collettive, destinato a dare i suoi frutti anche in sede politica, poiché i popoli possono reagire e modificare i dati storici della loro inferiorità, solo quando li percepiscono nella loro immediata realtà.

Finora il Mezzogiorno ha sopportato pazientemente il suo stato, e le sue reazioni collettive sono apparse più frutto della disperazione che del calcolo politico. Infatti, la borghesia umanistica non ha saputo inventare altro che la corsa verso gli impieghi statali, ed i contadini si sono riversati oltre oceano attraverso l'emigrazione⁴⁰.

E per meglio sottolineare e sviluppare la sua posizione Dorso, utilizzando strumentalmente le considerazioni leviane, aggiunge:

Io non esito a dichiarare che è stato un miracolo che un giovane torinese, in un paio d'anni di confino in terra di Lucania, abbia così nettamente percepito il fulcro della Questione meridionale, ed abbia evitato le solite declamazioni sull'incuria dei governi, sulla mancanza delle ferrovie e delle strade, sull'arretratezza dell'agricoltura, del commercio e dell'industria. No, egli ha perfettamente ragione: tutto ciò è che conseguenza di un fenomeno ancora più radicale, di un fenomeno istituzionale, che è alla base del complesso di inferiorità del mezzogiorno: l'insufficienza civile e politica della classe dirigente meridionale, e l'incapacità del popolo di rinnovarla⁴¹.

Ma è proprio sul tema dell'autonomismo, da non considerare mai staccato dall'intero panorama politico-istituzionale, e sull'incapacità di «auto-rinnovazione» del popolo che Dorso si allontana dalle analisi di Levi e ripropone l'idea della rivoluzione meridionale come rivoluzione italiana: l'accentramento statale e il blocco agrario potevano essere superati esclusivamente sul piano nazionale.

Per Dorso amarissima e triste era stata l'ultima parte della sua esperienza azionista. L'articolo *Responsabilità storica*, uscito solo dodici giorni prima la chiusura de «L'Azione», emana un profondo senso di delusione storica ma

⁴⁰ Os, p. 171.

⁴¹ Vd. Os, pp. 169-79 citaz. a p. 173. Levi riconobbe a Dorso nel decennale della morte il grande merito di aver intuito che «il fondamento e l'origine della questione meridionale» occorreva cercarli nella «struttura dello stato unitario»: C. LEVI, *Guido Dorso* [1957], in Id., *Coraggio dei miti. Scritti contemporanei 1922-1974*, Bari, De Donato, 1975, pp. 130-35. Sul pensiero meridionalista di Levi vd. gli atti del convegno di Matera del 1995 raccolti nel volume di AA.VV., *Il germoglio sotto la scorza. Carlo Levi vent'anni dopo*, a cura di F. Vitelli, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1998, ad indicem (in partic. vd. l'intervento di V. FIORE, *Ripensare Levi e il Mezzogiorno*, ivi, pp. 249-60) e N. CARDUCCI, *Storia intellettuale di Carlo Levi*, Lecce, Pensa MultiMedia Editore, 1999, in partic. pp. 175-93.

anche il dignitoso profilo di un pensiero che conserva la soluzione rivoluzionaria come unica possibile via d'uscita dall'immobilismo meridionale e dal pantano in cui stavano lasciando il Mezzogiorno le vecchie e le nuove classi dirigenti.

Il Mezzogiorno, paese feudale ed arcaico, è pieno, zeppo di batteri politici e nessuno se ne accorge, perché è un paese a struttura cristallizzata, immobile nella sua immaturità politica, ed incapace di reagire ad ogni stimolo della modernità.

Esso continua a produrre lo stesso tipo umano, lo stesso *homo politicus*, rivoluzionario o liberale a parole, reazionario nella sostanza. Lo stesso tipo di politicante caratterizzato dal suo profondo disprezzo per la massa, sostanzialmente privo di vera cultura politica e gonfio di imparatucci un tempo di filosofia positivista ora di filosofia crociana.

Non dico che questo tipo schiettamente meridionale sia peggiore di altri tipi della fauna politica italiana, come l'uomo-marxista o l'uomosindacale, ma dico soltanto che questo tipo schiettamente meridionale è diverso dagli altri, proprio perché è specializzato nel far carriera politica, nel camuffarsi e trasformarsi continuamente, e soprattutto perché eccelle nell'assaltare le diligenze governative⁴².

I partiti politici si erano riorganizzati e seguivano oramai percorsi estranei alla riflessione di Dorso: persino gli azionisti si erano inseriti nella complessità dell'equilibri parlamentari e lasciato le lotte ideali. Il Nostro non poteva che affidarsi al mito delle avanguardie e a quella fede incrollabile nei valori che può creare, nel tempo, i presupposti per un'inaspettata vittoria.

In tale condizione di cose, se è necessario precisare le gravi responsabilità della nuova classe politica italiana, che, per la sua struttura essenzialmente ideologica, si è dimostrata assolutamente impari ad una costruttiva azione politica nel Mezzogiorno, è forse necessario stringere i ranghi in vista di una presa di posizione sul terreno dell'opposizione istituzionale, per non perdere le posizioni di avanguardia che le minoranze eroiche meridionaliste sono riuscite a conquistare.

Questo, forse, è l'imperativo dell'ora, ma ci sono nel Mezzogiorno degli uomini veramente consci dei destini del loro Paese?

È questo un mistero che le prossime vicende sveleranno.

Io mi auguro di tutto cuore, che, dopo tante amarezze, possa finalmente brillare un raggio di speranza⁴³.

⁴² Os, p. 167.

⁴³ Os, pp. 168-69.

Pur in disparte nella “nevosa Avellino”⁴⁴, Guido Dorso, ormai lontano anche dal Pd’A, che aveva “abbandonato al suo destino il Mezzogiorno” ammainando la bandiera del quotidiano «L’Azione»⁴⁵, conservava, così come il Machiavelli degli Orti Oricellari, il dono di radunare idealmente intorno a se i giovani liberi e rivoluzionari; magari con la speranza di spedire gl’interpreti della politica come affarismo, trasformismo e furfanteria nel Museo londinese di madame Tussuad non potendoli più mandare al patibolo.

La Campania frattanto si affermava clamorosamente, “colle sue province adorne di trasformisti”, per un veloce avvicinamento dei *leaders* locali all’istituto repubblicano.

Il 2 giugno ’46 si annunciava come il trionfo della conversione agli ideali della Repubblica di quanti avevano largamente dichiarato la fedeltà alla monarchia: un caso emblematico di trasformismo segnalato da Dorso era quello dell’on. Raffaele De Caro di Benevento, già ministro dei LL.PP. nel governo di Brindisi e vice-presidente del Partito Liberale Italiano⁴⁶. Dorso, a fronte di questa nuova, frenetica marcia di avvicinamento alle istituzioni da parte dei vetusti deputati prefascisti, non si lasciava tentare da oscillazioni tra la vita e la rappresentazione della vita, riaffermando la sua fedeltà alla soluzione rivoluzionaria. D’altronde chi aveva frequentato Dorso ne conosceva quasi il suo ascetismo e ben sapeva che non avrebbe mai smesso di credere nella forza delle sue idee, senza fluttuazioni o transazioni.

La vittoria finisce per premiare solo gli uomini ed i gruppi che hanno fede, e la fede è necessaria per vincere lo scoraggiamento, superare le difficoltà, agire sulla realtà e modificarla⁴⁷.

Al pensatore Dorso, che lucidamente coglieva l’evoluzione del sistema politico del secondo dopoguerra, finì per venir meno quel senso della *praticità* che anche il dottissimo teorizzatore dell’*Arte della guerra* non ebbe mai. Da un aneddoto riferito dal Bandello sappiamo che messer Niccolò avrebbe fatto restare per chissà quante ore al sole tremila fanti se non fosse intervenuto il poco “addottrinato” Giovanni delle Bande Nere a toglierlo d’impaccio con pochi precisi ordini⁴⁸.

⁴⁴ « [...] perché dovresti chiuderti in disparte nella nevosa Avellino?»: Lettera di Michele Cifarelli a Dorso del 23 dicembre 1945 in *Carteggio (1908-1947)*, cit., p. 292.

⁴⁵ Vd. la durissima lettera di dimissione di Dorso dal Partito d’Azione in *Carteggio (1908-1947)*, cit., p. 284. Sull’argomento vd. innanzitutto M. CARONNA, *op. cit.*, pp. 83-101 nonché S. FEDELE, *op. cit.*, pp. 157-60.

⁴⁶ G. DORSO, *La logica del sistema*, in *Os*, pp. 179-83.

⁴⁷ *Os*, p. 178.

⁴⁸ Cfr. L. RUSSO, *Prolegomeni a Machiavelli*, in *Machiavelli*, Bari, Laterza, 1975, p. 19.

La rivoluzione di Dorso, purtroppo, non aveva bisogno di capitani di ventura capaci di muovere e dirigere i suoi mitici cento uomini d'acciaio, ma di "avanguardie eroiche", di uomini liberi che le classi politiche del Mezzogiorno, pur rinnovandosi sul piano generazionale, continuavano ad imprigionare nelle tele di ragno del trasformismo, incuranti delle tante occasioni storiche perdute. Il solitario avvocato avellinese ne aveva certamente individuato la responsabilità nel comportamento e nei compromessi istituzionali della nuova classe politica italiana.

APPENDICE

GUIDO DORSO, *CRISTO SI È FERMATO A EBOLI*

Mentre parlavo all'esecutivo del Partito d'Azione in via Gregoriana, per sottolineare la necessità d'intensificare la lotta politica nelle regioni meridionali, Carlo Levi depose per un momento la pipa sul tavolo e m'interruppe dicendo: «Io ho sostenuto non da oggi che dovevamo mandare cento propagandisti nel Mezzogiorno!», e io profeticamente di rimando: «Caro Levi, mi conterei anche di dieci propagandisti, ma il guaio è che, con tutti gli ordini del giorno, nel Mezzogiorno non ci verrà nessuno!».

Carlo Levi sorrise e tacque. Riprese la pipa e continuò a fumare.

Non Eboli, ma il Tronto ed il Garigliano costituiscono uno sbarramento fatato dinanzi al quale Cristo dovette arrestarsi. Figurarsi, poi, se riusciranno a superarlo i partiti moderni, pieni di vento e di fumose ideologie e senza strutture adeguate alla colossale impresa!

Carlo Levi è un giovane con volto aperto e leale, pieno di luce e di nobiltà. Medico, pittore, scrittore e musicista sembra sia stato creato apposta per darci un'opera di poesia e di verità sul grande mistero del popolo che vive asserragliato nelle forre montane e sugli altipiani che scendono a terrazza fino all'estrema punta d'Italia, e costituiscono la parte centrale del Mezzogiorno continentale.

La poesia aveva svelato i misteri della Sicilia e della Sardegna, paesi etnicamente e storicamente diversi, conosciuti nel Continente soltanto per la forza centrifuga che li accomuna nella protesta contro la dittatura di Roma, ma non si era ancora accorta delle arcaiche stirpi italiche, che soggiornano nelle loro antichissime sedi.

¹ «Il Nuovo Risorgimento», Bari, a. III, n. 1, 20 aprile 1946. Vd. ora G. Dorso, *Responsabilità storica*, a cura di T. Iermano, Avellino, Mephite, 2007, pp. 123-34.

Ora la rivelazione è compiuta, ed il libro di Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli* (Einaudi, Roma, 1945), squarcia la caligine che le inchieste specializzate ed il famoso viaggio di Zanardelli a dorso di mulo non erano riusciti a diradare.

Ci voleva un medico-pittore-scrittore-musicista per tentare una impresa così disperata, poiché è caratteristica dei vecchi popoli rinsecchiti e cristallizzati rinchiudersi in un impenetrabile ermetismo e sottrarsi pudicamente alle indagini più attente.

E poiché la rivelazione poetica è la più perspicua forma dell'intelligenza umana, il popolo nero che si addensa sulle desolate coste dell'Appennino lucano-calabro deve essere grato a quest'uomo del Nord, che, invece di scendere nei misteri del Sud con l'animo pieno di stupidi preconcetti di supremazia razzistica, non ha avuto che cuore e cuore ed ancora cuore, per intendere una realtà chiusa ed opprimente, che condanna tutta la civiltà meridionale ad una inferiorità permanente e non ha in se stessa forze sufficienti per evolvere.

Infatti, il tratto che rivela l'intelligenza politica del Levi è l'aver compreso che la borghesia terriera del mezzogiorno continentale è ormai incapace di qualsiasi sforzo costruttivo perché, anch'essa rinsecchita e cristallizzata al vertice della società, incombe sul contadino come l'occupatore nemico sul popolo dominato.

È questo rapporto, che è tuttora ignoto alla classe politica del Sud ed ai numerosi scrittori che hanno versato fiumi d'inchiostro intorno alla *vexata quaestio*, e che a me è sembrato una scoperta, quando su di esso ho teorizzato la necessità della rottura rivoluzionaria nel Sud – rottura rivoluzionaria che deve consistere nel radicale rinnovamento della classe politica – viene miracolosamente percepito dal Levi in termini pittorici, quasi all'inizio del suo *excursus meridionalis*, ed è da lui espresso con rara potenza artistica in maniera da illuminare una questione politico-istituzionale oscura ed ermetica, intorno alla quale si sono affaticate tre generazioni di pensatori senza riuscirne a percepire chiaramente i rapporti-base.

Non vi è dubbio, perciò, che il fulcro della Questione meridionale è costituito dall'anomalo stato di sviluppo della borghesia terriera del Sud, dall'arcaicità della sua struttura e della sua funzione e dal fatto che i ceti contadini, nell'oscuro e lento lavoro di ricambio sociale, non fanno altro che riprodurre le sovrastrutture borghesi, che sostanzialmente li dominano.

Ecco, dunque, svelato il segreto dell'immobilità assoluta delle regioni appenniniche del Mezzogiorno; segreto che era assai difficile a scoprire, appunto perché tale immobilità non solo sostanzialmente impedisce ogni scossa al massiccio sistema del blocco agrario, ma rende altresì arduo ogni

tentativo di autocritica. Ed ecco contemporaneamente creato un criterio d'interpretazione di tutta la storia meridionale e delle sue scarse reazioni collettive, destinato a dare i suoi frutti anche in sede politica, poiché i popoli possono reagire e modificare i dati storici della loro inferiorità, solo quando li percepiscono nella loro immediata realtà.

Finora il Mezzogiorno ha sopportato pazientemente il suo stato, e le sue reazioni collettive sono apparse più frutto della disperazione che del calcolo politico. Infatti, la borghesia umanistica non ha saputo inventare altro che la corsa verso gli impieghi statali, ed i contadini si sono riversati oltre oceano attraverso l'emigrazione.

Essendo, però, queste reazioni di carattere individuale, ne è conseguito che la struttura sociale del Sud è rimasta immobile, e a chi rifletterà sulla loro natura non tarderà ad apparire che esse non sono state altro che infelici evasioni dal problema, e che questa continua e persistente emorragia di uomini ha finito per sfibrare ancor più il popolo meridionale.

Levi giustamente ha sottolineato che i contadini emigrati, quando tornano in patria, vengono continuamente ri-inghiottiti dal blocco agrario, senza lasciar quasi traccia di sé in fermenti di vita nuova. Lo stesso può osservarsi per i borghesi evasi. Se e quando tornano, essi riassumono il posto accanto ai borghesi del luogo e riprendono la loro originaria funzione d'immobilità.

Ora questo fenomeno è conseguenza della cristallizzazione dei rapporti di classe e dell'interdipendenza dei fenomeni sociali, per cui dominati e dominatori sono ormai rassegnati alla comune miseria, e gli spostamenti molecolari della società sono mutamenti di posizione e non di funzione. Perciò il proletario arricchito, non appena diventa borghese, assume verso il suo ex compagno di catena un contegno assai più esoso del vecchio borghese.

Il Mezzogiorno, infatti, è il regno del fatalismo ed il contadino, miserabile e taglieggiato, trova la posizione perfettamente naturale. Non gli passa nemmeno per la mente che vi possa essere un diverso tipo di società, e si chiude nella sua mutua disperazione, che esplose ogni tanto in furori bestiali. La borghesia terriera, a sua volta, si condanna alla miseria ed all'isolamento per non abbandonare il rapporto-base, che è il suo strumento di classe, e, preoccupata soltanto di non perdere il suo sterile dominio sui contadini, continuamente transige con le altre sezioni della classe dirigente italiana. Queste transazioni sono state economicamente tutte a suo danno, ma, non avendo né la voglia né la capacità di evolvere, essa teme soltanto di perdere il suo residuo dominio, che sul piano nazionale è ben povera cosa. In sostanza le sue capacità di classe dirigente si riconoscono solo nel suo tenace sforzo di impedire la rinascita del paese, poiché, nel suo cieco fatalismo, ha costantemente timore di essere da un momento all'altro distrutta.

Perciò tra contadini fatalisti, con la loro incapacità di concepire altro che la Santa Fede ed il brigantaggio, e borghesia terriera, inchiodata al dominio locale dalla sua rinunzia transattiva alla politica generale, il blocco agrario, poggiato tutto sulla sola forza d'inerzia, continua il suo corso inesorabilmente e la cristallizzazione strutturale della società si perpetua negli anni.

Carlo Levi ha raffigurato questo quadro in termini poetici, e, forse, più ancora, pittorici, secondo il suo genio particolare, ed è probabile che il libro venga in un momento particolarmente felice della storia italiana, poiché oggi tutta la nazione sta ricercando in se stessa le cause della sua inferiorità politica, e si avvicina il momento in cui potrà imboccare non più la strada degli infecondi compromessi particolaristici, ma l'ampia strada della ricostruzione integrale.

In tali condizioni di cose, un'opera come quella del Levi può agevolare la comprensione della Questione meridionale assai più della teorizzazione politica. Anzi, essa mi pare particolarmente adatta ad assolvere questa funzione, perché l'Autore ogni tanto si abbandona a considerazioni strettamente politiche, che non soltanto agevolano la comprensione dei fatti descritti, ma spingono il lettore a meditare per proprio conto l'interessante argomento.

Ma, arrivati a questo punto, si scorgono chiaramente anche i limiti del pensiero dell'Autore.

Io non esito a dichiarare che è stato un miracolo che un giovane torinese, in un paio d'anni di confino in terra di Lucania, abbia così nettamente percepito il fulcro della Questione meridionale, ed abbia evitato le solite declamazioni sull'incuria dei governi, sulla mancanza delle ferrovie e delle strade, sull'arretratezza dell'agricoltura, del commercio e dell'industria. No, egli ha perfettamente ragione: tutto ciò non è che conseguenza di un fenomeno ancora più radicale, di un fenomeno istituzionale, che è alla base del complesso di inferiorità del Mezzogiorno: l'insufficienza civile e politica della classe dirigente meridionale, e l'incapacità del popolo di rinnovarla.

Ma qui sorge il problema cruciale di ogni trattazione meridionalistica: è possibile provocare la rinnovazione di questa maledetta classe dirigente, se il popolo è incapace di operarla, e, per un complesso di ragioni, l'autorinnovamento è da escludersi?

Nelle poche pagine in cui il Levi interrompe la sua narrazione per abbandonarsi ai ragionamenti più strettamente politici, egli accenna a tale soluzione e si affida alla magia dell'autonomia regionale. L'occasione, è, perciò, propizia per approfondire l'argomento ed il lettore che ha già letto o leggerà il libro dopo questa recensione, vorrà collaborare per suo conto a tale scopo.

Infatti è chiaro che la formula autonomistica, assunta da sola e non in

collegamento con l'intero panorama politico-istituzionale, ha contenuto puramente ideologico e rischia di fallire completamente allo scopo. La classe dirigente meridionale, allo stato in cui appare cristallizzata, non saprebbe usare tale delicata formula assai meglio di come ha finora usato il grossolano e tradizionale meccanismo dello Stato accentrato. Anzi tenderebbe a riportare la situazione al suo punto d'inerzia, ed il nuovo strumento politico-istituzionale verrebbe o distrutto o deformato fino al punto da assicurare ancora una volta l'immobilità strutturale del blocco agrario. Ed è proprio questa inevitabile tendenza, la quale dev'essere scontata in anticipo, che ha indotto alcuni benevoli critici dell'autonomia a diffidarne, fissandoli sul rilievo che scarse sono le tradizioni regionalistiche in Italia, e che, perciò, è da temersi un ritorno all'accentramento per forza d'inerzia.

Ma il problema è assai più complesso; tanto complesso da non essere esaurito né dalla magia ideologica della nuova formula, né dal puro scetticismo sulle sue reali possibilità.

Se l'indagine critica viene ristretta, così come oggi appare ristretta nelle posizioni assunte dagli uni e dagli altri, è chiaro che non è possibile intendere appieno la soluzione del problema. Bisogna, perciò, uscire dal campo dell'ideologia e spaziare lo sguardo su tutto il settore politico-istituzionale alla ricerca delle forze che possono sostanziare la soluzione ideologica e permetterle di funzionare nella direzione voluta, senza ritorni al passato per effetto della forza d'inerzia.

Intanto lo Stato storico, semidiruto e scricchiolante, esiste ancora e dev'essere sostituito. Questo è un dato di fatto su cui le opinioni liberamente professate divergono assai poco.

Ed allora il nuovo legislatore-riformatore che cosa dovrà fare? Se esso risolverà la crisi statale con un nuovo tipo di accentramento, è fin troppo chiaro che gl'inconvenienti del passato si riprodurranno, i vecchi dominatori dello Stato s'impadroniranno del nuovo strumento istituzionale ed il loro dominio, quasi senza soluzione di continuità, si riformerà, fino a quando una nuova spinta libertaria non tenterà di scuotere e distruggere le nuove strutture statali, che diverranno vecchie in breve volgere di tempo.

V'è, dunque, un'esigenza meccanica di rottura che i critici dell'autonomia non riescono a intravedere; c'incalza una necessità di strategia politica, direi addirittura rivoluzionaria, che essi sottovalutano; e nei loro rilievi prevale una visione di realismo politico, che nega ogni valore agli impulsi ideologici, e che, perciò, finisce per danneggiare le forze che dovrebbero essere liberate, negando loro ogni esperimento e condannandoli alla cristallizzazione perpetua.

Una posizione puramente ideologica non ha certamente, il potere di su-

scitare energie politiche inesistenti, ma, quando una vecchia formula ha fatto fallimento, la successione va di diritto, non ai suoi eventuali travestimenti, ma alla sua antagonista, poiché sotto la scalpore della lotta delle idee v'è qualche cosa di più sostanziale da salvare, ed è la lotta delle *élites*. E quasi sempre l'insuccesso ideologico sta a significare il mancato ricambio della classe politica, e la sconfitta dei portatori della bandiera respinta.

Bisogna, dunque, rompere l'accentramento statale e, contemporaneamente, frantumare il blocco agrario; liberare, cioè, le forze progressive che, per quanto scarse, esistono anche nel Mezzogiorno, ma sono compresse dallo Stato accentrato e dall'immobilità strutturale della società meridionale.

Tutto ciò non si può fare che sul piano nazionale. Perciò la Questione meridionale non è altro che l'aspetto più ascoso, più ermetico dell'intera questione italiana.

Una volta messe in moto queste forze progressiste è contemporaneamente creato il presupposto per il successo dell'autonomia regionale, perché verrà a formarsi anche nel Sud una nuova classe politica, con una diversa concezione dello Stato, la quale saprà fare corretto uso dei nuovi strumenti politico-istituzionali, non penserà più a ricorrere ai vetusti compromessi particolaristici e non potrà più far leva al centro per mantenere immobile la struttura sociale del Mezzogiorno.

Se la nuova formula sarà fine a se stessa e non verrà inquadrata nell'intero capovolgimento della politica generale dello Stato italiano, è molto probabile il suo fallimento, e gli stessi interessati finiranno per distruggerla per non saperne fare conveniente uso.

Ogni campagna autonomistica, sostenuta da sola e non inquadrata nella generale riforma della politica italiana, ha, perciò, contenuto puramente ideologico, e, da un certo punto di vista è più dannosa che benefica. Essa rischia di generare illusioni destinate a cadere alla prima occasione.

Sostanzialmente, come appare logico da quanto fin qui detto, l'autonomia regionale è la nuova forma istituzionale che s'invoca, appunto per rendere possibile lo sbloccamento dell'immobilità strutturale della società meridionale, per spianare la via alle nuove *élites* che debbono accingersi al risanamento del paese in tutti i settori. Ma, com'è altrettanto logico, è questo risanamento che dovrà consustanziare la riforma istituzionale, perché, senza di esso, non potranno nascere nel Mezzogiorno élites capaci di sacrificarsi per un cinquantennio nel massacrante sforzo di affrontare e risolvere l'intero problema meridionale.

Ed allora l'autonomia regionale, che risponde finora soltanto ad una esigenza puramente meccanica della ricostruzione nazionale, va inquadrata nel vasto panorama di quest'ultima, e dev'essere considerata come uno

strumento non decisivo ma concorrente di essa. Solo in tal modo il contenuto puramente ideologico della formula evapora, per rivelare il suo esatto valore funzionale, che non è quello di sostituire una formula istituzionale astratta, ma di realizzare la trasformazione della classe politica meridionale, primo passo per ottenere la successiva trasformazione sostanziale della classe dirigente. Ciò importa che il ristretto problema politico-istituzionale, impostato dalla formulazione puramente ideologica, dev'essere dilatato fino ai confini dell'intera riforma della società italiana prima di essere visto nella sua giusta luce.

Se non si riuscirà a distruggere, per esempio, il prepotere politico dei gruppi parassitari del Nord, e a capovolgere interamente l'indirizzo generale della politica economica nazionale, è fin troppo chiaro che il Mezzogiorno non potrà mai sanare la sua mancata industrializzazione, e conseguentemente l'immobilità strutturale persisterà, perciò la classe politica in formazione nel Sud rassomiglierà esattamente a quella che da poco le avrà ceduto il campo, e, per rinsaldare una volta il suo claudicante dominio, correrà alla ricerca di nuovi compromessi con le minoranze cleptocratiche del Nord. In un clima simile è fin troppo chiaro che questa deficiente classe politica non avrebbe a che farsene dell'autonomia regionale, e la riterrebbe come un inutile trastullo. Il lato puramente ideologico della formula affiorerebbe in piena luce.

Ma date la spinta allo sviluppo progressivo della società meridionale, creando il clima economico adatto, liberando la produzione meridionale dalle pastoie e dagli strumenti economici, amministrativi, doganali e fiscali, che per quasi un secolo l'hanno ostacolata e taglieggiata, e la nuova borghesia progressista che si formerà apprenderà ben presto l'importanza e la necessità dell'autogoverno e sostanzierà perciò la formula dell'autonomia regionale di un contenuto istituzionale che le assicurerà il successo.

Così del pari, se nel Mezzogiorno non si riuscirà a varare una riforma agraria, né stupidamente socializzatrice, né grettamente quotizzatrice, ma razionalmente studiata in vista del supremo obiettivo di aumentare la produzione nazionale, e di bloccare la selva dei rapporti feudali e post-feudali che inceppano l'agricoltore meridionale, è molto probabile che l'immobilità strutturale della società meridionale finirà per svelare una forza di persistenza anche maggiore del previsto. Allora la borghesia terriera, permanendo nel suo stato di attuale cristallizzazione, continuerà a fruire del suo malefico potere politico, gli sforzi della borghesia umanistica torneranno vani, ed il Mezzogiorno arriverà forse al punto di desiderare l'accentramento statale come un sollievo di fronte all'estensione quantitativa del potere concesso ad una esosa classe politica particolaristica.

Sostanzialmente è una nuova classe dirigente che deve nascere e sta già

nascendo nel Mezzogiorno, e l'autonomia regionale non è il solo strumento che deve assicurarne la nascita. Ve ne sono altri che appaiono ora più potenti e più minori. Essi hanno funzioni diverse, ma tutte concomitanti allo stesso scopo: rompere il blocco agrario, rinnovare i rapporti Nord-Sud sul piano nazionale, modificare l'azione dello Stato italiano sull'economia e sulla società meridionale.

È una rivoluzione nazionale destinata a produrre i suoi maggiori effetti proprio nel Sud, ma non per questo cessa di essere una rivoluzione nazionale. Se si modificano i rapporti tra industria ed agricoltura, se si distruggono i gruppi parassitari, che deprimono l'intera economia nazionale, si opera una rinnovazione radicale dei rapporti di equilibrio tra le varie classi sociali, si risolve cioè l'intera questione italiana. Questa soluzione assume, però, nel Mezzogiorno, carattere rivoluzionario perché non è possibile concepirla se non come una modificazione strutturale dell'intera società, come un rinnovamento *ab imis* della classe politica.

In questo quadro l'autonomia regionale, strumento che oggi appare soverchiato dagli altri, è destinato ad assumere sempre più un ruolo di primo piano. Esso, come ho detto, appare necessario oggi per una ragione puramente meccanica, per condurre, cioè a punto la prima operazione di rottura: la distruzione dello Stato storico accentrato ed accentratore.

Probabilmente in ogni operazione di dinamica politica vi è e vi deve essere un tratto di fantasia. Questo costituisce il contenuto delle formule ideologiche. Senza un mito non si lotta. La vittoria finisce per premiare solo gli uomini ed i gruppi che hanno fede, e la fede è necessaria per vincere lo scoraggiamento, superare le difficoltà, agire sulla realtà e modificarla. La formula dell'autonomia regionale è perciò necessaria in questa prima fase della lotta per selezionare i quadri, formare i primi nuclei di arroccamento, plasmare in bozzolo la nuova classe politica. Poi entreranno in azione gli altri strumenti politici, direi quasi, a contenuto sostanziale. Se essi mancheranno, siamo d'accordo, è inutile parlare d'autonomia regionale. Ma se essi verranno adoperati tempestivamente, saranno efficacissimi per impedire la sconfitta prematura della nuova classe politica meridionale, e per fornirle appoggi formidabili nella sua gigantesca lotta.

Frattanto il contenuto ideologico di partenza della formula autonomistica evaporerà lentamente per dar luogo al contenuto politico-istituzionale. Il Mezzogiorno imparerà ad autogovernarsi. La borghesia di tipo moderno che anche nel Sud nascerà si servirà degli organi regionali per il suo *apprentissage*, selezionerà i quadri che dovranno partecipare al governo dello Stato non più sulla base del vecchio compromesso istituzionale, ma sulla base di nuovi rapporti politici, tutti permeati dalle esigenze generali che il

paese esprimerà. Il dissidio Nord-Sud terminerà. Il Nord finirà di dire che il Mezzogiorno è una palla di piombo al suo piede; il Mezzogiorno cesserà di lamentarsi della sua sorte coloniale.

Quando gli effetti della riforma agraria e della rinnovazione della politica economica dello Stato italiano si saranno consolidati, resterà come una realtà effettiva lo Stato decentrato e nessun ostacolo più si frapperà sul cammino del popolo italiano verso un reggimento effettivamente democratico.

Critica e letteratura

1. N. Merola, N. Ordine (a cura di), *La novella e il comico. Da Boccaccio a Brancati*
2. N. Ordine, *Teoria della novella e teoria del riso nel Cinquecento*
3. V. Roda, *Ifantismi della ragione. Fantastico, scienza e fantascienza nella letteratura italiana fra Otto e Novecento*
4. E. Giordano, *Il labirinto leopardiano II. Bibliografia 1984-1990 (con una appendice 1991-1995)*
5. A. M. Di Martino, "Quel divino ingegno" Giulio Perticari. *Un intellettuale tra Impero e Restaurazione*
6. B. Pischedda, *Il feuilleton umoristico di Salvatore Farina*
7. G. A. Camerino, *L'invenzione poetica in Leopardi: Percorsi e forme*
8. L. B. Alberti, *Deifira*. Analisi tematica e formale a cura di A. Cecere
9. L. B. Alberti, *De statua*. Introduzione, traduzione e note a cura di M. Spinetti
10. M. Lessona Fasano, *Le ragioni della letteratura. Scrittori lettori, critici*
11. D. Della Terza, M. D'Ambrosio, G. Scognamiglio, *Tradizione e innovazione. Studi su De Sanctis, Croce e Pirandello*
12. G. Ferroni, *Le voci dell'istrione. Pietro Aretino e la dissoluzione del teatro*
13. M. D'Ambrosio, *Futurismo e altre avanguardie*
14. F. Minetti, *Voce lirica e sguardo teatrale nel sonetto shakespeariano*
15. A. M. Pedullà, *Il romanzo barocco ed altri scritti*
16. V. Sperti, *Écriture et mémoire. Le Labyrinthe du monde de Marguerite Yourcenar*
17. G. Cacciavillani, *La malinconia di Baudelaire*
18. M. M. Parlati, *Infezione dell'arte e paralisi della memoria nelle tragedie di John Webster*
19. L. Di Michele (a cura di), *Tragiche risonanze shakespeariane*
20. E. Ajello, *Ad una certa distanza. Sui luoghi della letterarietà*
21. P. Pelosi, *Guido Guinizelli: Stilnovo inquieto*
22. M. Del Sapio Garbero (a cura di), *Trame parentali/trame letterarie*
23. E. Giordano, *Le vie dorate e gli orti. Studi leopardiani*
24. G. Pagliano (a cura di), *Tracce d'infanzia nella letteratura italiana fra Ottocento e Novecento*
25. M. Dondero, *Leopardi e gli italiani. Ricerche sul «Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani»*
26. F. Fiorentino, G. Stocker (a cura di), *Letteratura svizzero-tedesca contemporanea*

27. A. R. Pupino, *La maschera e il nome. Interventi su Pirandello*
28. R. Mallardi, *Lewis Carroll scrittore-fotografo vittoriano. Le voci del profondo e l'«inconscio ottico»*
29. V. Gatto, *Benvenuto Cellini. La protesta di un irregolare*
30. L. Strappini (a cura di), *I luoghi dell'immaginario barocco*
31. V. Sperti, *La parola esautorata. Figure dittatoriali nel romanzo africano francofono*
32. P. Pelosi, *Principi di teoria della letteratura*
33. S. Cigliana, *Futurismo esoterico. Contributi per una storia dell'irrazionalismo italiano tra Otto e Novecento*
34. G. A. Camerino, *Italo Svevo e la crisi della Mitteleuropa*
35. AA.VV., *La civile letteratura. Studi sull'Ottocento e il Novecento offerti ad Antonio Palermo*. Volume I: *L'Ottocento*
36. L. Di Michele, L. Gaffuri, M. Nacci (a cura di), *Interpretare la differenza.*
37. E. Ettore, R. Gasparro, G. Micks (a cura di), *Il corpo del mostro. Metamorfosi letterarie tra classicismo e modernità*
38. T. Iermano, *Esploratori delle nuove Italie. Identità regionali e spazio narrativo nella letteratura del secondo Ottocento*
39. M. Savini (a cura di), *Presenze femminili tra Ottocento e Novecento: abilità e saperi*
40. A. M. Pedullà (a cura di), *Nel labirinto. Studi comparati sul romanzo barocco*
41. AA.VV., *La civile letteratura. Studi sull'Ottocento e il Novecento offerti ad Antonio Palermo*. Volume II: *Il Novecento*
42. E. Salibra, *Voci in fuga. Poeti italiani del primo Novecento*
43. E. Rao, *Heart of a Stranger. Contemporary Women Writers, and the Metaphor of Exile*
44. E. Candela (a cura di), *Letteratura e cultura a Napoli tra Otto e Novecento*
46. G. Baldi, *Narratologia e critica. Teoria ed esperimenti di lettura da Manzoni a Gadda*
47. R. Mullini, R. Zacchi, *Introduzione allo studio del teatro inglese*
48. C. De Matteis, *Filologia e critica in Italia fra Otto e Novecento*
49. G. Pagliano (a cura di), *Presenze femminili nel Novecento italiano. Letteratura, teatro, cinema*
50. T. Iermano, *Raccontare il reale. Cronache, viaggi e memorie nell'Italia dell'Ottocento-Novecento*
51. S. Baiesi, *Pioniere in Australia. Diari, lettere e memoriali del periodo coloniale 1770-1850*
52. M. Freschi, *L'utopia nel Settecento tedesco*
53. V. Intonti (a cura di), *Forme del tragicomico nel teatro tardo elisabettiano e giacomiano*
54. A.R. Pupino (a cura di), *D'Annunzio a Napoli*
55. S. Caporaletti, *Nel labirinto del testo. "The Signalman" di Charles Dickens e "The Phantom 'Rickshaw" di Rudyard Kipling*

56. D. Monda, *Amore e altri despoti. Figure, temi e problemi nella civiltà letteraria europea dal Rinascimento al Romanticismo*
57. G. A. Camerino, *La persuasione e i simboli. Michelstaedter e Slataper*
58. G. Scognamiglio, *L'universo poetico di Moriconi*
59. L. Di Michele (a cura di), *Shakespeare. Una "Tempesta" dopo l'altra*
60. G. Cacciavillani, *"Questo libro atroce". Commenti ai Fiori del male*
61. V. Sperti, *Fotografia e romanzo. Marguerite Duras, Georges Perec, Patrick Modiano*
62. G. Pagliano (a cura di), *Presenze in terra straniera. Esiti letterari in età moderna e contemporanea*
63. M. Bottalico e M.T. Chialant (a cura di), *L'impulso autobiografico. Inghilterra, Stati Uniti Canada... e altri ancora*
64. M.G. Nico Ottaviani, *"Me son missa a scrìver questa letera...". Lettere e altre scritture femminili tra Umbria, Toscana e Marche nei secoli XV-XVI*
65. R. Birindelli, *Individuo e società in Herzog di Saul Bellow*
66. A.R. Pupino (a cura di), *Matilde Serao. Le opere e i giorni*
67. G. Baldi, *L'artificio della regressione. Tecnica narrativa e ideologia nel Verga verista*
68. S. Bigliuzzi, *Nel prisma del nulla. L'esperienza del non-essere nella drammaturgia shakespeariana*
69. R. Zacchi (a cura di), *La scena contestata. Antologia da un campo di battaglia transazionale*
70. L. Di Michele (a cura di), *La politica e la poetica del mostruoso nella letteratura e nella cultura inglese e anglo-americana*
71. M.C. Figorilli, *Machiavelli moralista. Ricerche su fonti, lessico e fortuna*
72. E. Candela e A.R. Pupino (a cura di), *Salvatore di Giacomo settant'anni dopo*
73. G. Baldi, *Pirandello e il romanzo. Scomposizione umoristica e «distrazione»*
74. M. Morini e R. Zacchi (a cura di), *Forme della censura*
75. M.-H. Laforest (a cura di), *Questi occhi non sono per piangere. Donne e spazi pubblici*
76. A. D'Amelia, F. de Giovanni, L. Perrone Capano (a cura di), *Scritture dell'immagine. Percorsi figurativi della parola*
77. M.C. Figorilli, *Meglio ignorante che dotto. L'elogio paradossale di prosa nel Cinquecento*
78. C. Mucci, *Tempeste. Narrazioni di esilio in Shakespeare e Karen Blixen*
79. T. Iermano, *Le scritture della modernità. De Sanctis, Di Giacomo, Dorso*



Nella nuova Italia gli scrittori ricercano nelle architetture complesse del teatro della parola la propria precaria libertà. Francesco De Sanctis è l'esploratore disincantato che nelle magiche e dimenticate contrade del Sud o nelle aule parlamentari combatte per affermare l'assoluta fedeltà nella "nuova scienza", unico antidoto contro la corruzione e l'atonia intellettuale del "sottosuolo" italiano. Salvatore Di Giacomo svela "con occhi chiusi e sognanti" i suoi fantasmi in una Napoli "disonorata" dai mutamenti urbanistici e sconvolta dalla scomparsa dell'antico. La sua poesia riesce a non considerare mai le cose che sono state umane "nature morte". Guido Dorso indica i motivi delle "occasioni storiche" mancate dalla società meridionale con la passione e il rigore del Machiavelli dell'*Albergaccio*. In un insieme composito, a più trame, si definiscono i caratteri di scritture dalla tessitura drammatica, che raccontano l'inquietudine della coscienza nel labirinto della modernità.

Toni Iermano è docente di Letteratura italiana presso l'Università degli studi di Cassino. Tra i suoi volumi: *Lo scrittoio di Croce* (1992); *"Dalle vetrate s'indovina il cielo". Pagine di critica letteraria* (1993); *Il melanconico in dormiveglia. Salvatore Di Giacomo* (1995); *La scienza e la vita. I manoscritti di Francesco De Sanctis* (2001); *Esploratori delle nuove Italie* (2002); *Raccontare il reale. Cronache, viaggi e memorie nell'Italia dell'Otto-Novecento* (2004); *Geografie e storie del Novecento letterario* (2005); *Critica ed erudizione* (2006). Ha collaborato alla *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso (vol. XIV) e alla *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato (voll. VIII, IX, XI).

In copertina: Edoardo Dalbono, *Ritorno dalla pesca*, particolare. Napoli, Collezione Morelli.